



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

UNIVERSITY

LIBRARIES

~~3-2-3-4~~

CLASSICI SCELTI
ITALIANI

ANTICHI E MODERNI

EDITI PER CURA

di A. Mauri e F. Cusani.



Vol. VIII.

888

H8.i

tM79

ILIADĒ

DI OMERO

TRADUZIONE DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI.

NOV 1941

6 8 22 5 1 4

15 17 19 21 23 25

ILIADÉ

DI OMERO

415464

TRADUZIONE DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

AD USO DE' GIOVANETTI

PER CURA DEL CANONICO

DOMENICO ROSSI

VOLUME PRIMO.

Milano

Tipografia e Libreria Pirotta e C.

1 8 4 7.

. *Quel sommo*
D'occhi cieco, e divin raggio di mente.

ALESSANDRO MANZONI.

AI

G I O V A N E T T I

STUDIOSI DELLA POESIA

Nel presentare a voi, ottimi Giovanetti, questa novella edizione della *Iliade* di Omero tradotta dal cav. Vincenzo Monti, io vo lieto di poter invitarvi ad una lettura d'infinito diletto. Conciossiachè « nelle tradizioni, come scrivea la celebre baronessa di Stoël, ne' costumi, nelle opinioni, in tutte le sembianze di quel tempo omerico, ci è qualche cosa di primitivo che insaziabilmente diletta; ci è un principio del

genere umano, una gioventù de' secoli, che leggendo Omero ripete ai nostri animi quell'affezione di che ognora ci commove il rimembrare della nostra fanciullezza: e questo interno commovimento, che si mescola colle immagini dell'aureo secolo, fa che il più antico de' poeti, sia da noi anteposto a tutti gli altri poeti. — Tra tutte le moderne lingue (soggiungea l'illustre donna) l'italiana è la più acconcia per imprimere tutti i sentimenti e gli affetti dell'Omero greco. Ella veramente non ha lo stesso ritmo: nè l'esametro può capire nelle lingue che oggidì si parlano; poichè la sillabe lunghe e le brevi non hanno punto di quella misura che appo gli antichi le notava. Nondimeno dalle parole italiane risulta un'armonia alla quale non bisognano spondei nè dattili; e la costruzione grammaticale di quella lingua è capace di una perfetta imitazione de' concetti greci. Ne' versi sciolti il pensiero,

nulla impedito dalla rima, scorre liberamente come nella prosa, serbando tuttavia la grazia e la misura poetica. L'Europa certamente non ha una traduzione omerica, di bellezza e di efficacia tanto prossima all'originale, come quella del Monti: nella quale è pompa ed insieme semplicità; le usanze più ordinarie della vita, le vesti, i conviti acquistano dignità dal naturale decoro delle frasi: un dipinger vero, uno stile facile ci addomestica a tutto ciò che ne' fatti e negli uomini d'Omero è grande ed eroico. Niuno vorrà in Italia per lo innanzi tradurre la *Iliade*; poichè Omero non si potrà spogliare dell'abbigliamento onde il Monti lo rivestì: e a me pare che anche negli altri paesi europei chiunque non può sollevarsi alla lettura d'Omero originale, debba nella traduzione italiana prenderne il meglio possibile di conoscenza e di piacere ». *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni.*

Accogliete pertanto di buon grado, o Giovanetti, questo incomparabile volgarizzamento del meraviglioso Poema, che io vi consacro; e sia esso una delle vostre più deliziose letture.

Quanto poi al vantaggio che ne ritrarrate per ciò che riguarda la lingua, lo stile e il buon gusto, me ne congratolo fin d'ora con voi, perchè sarà, fuor di dubbio, grandissimo. Vivete felici.

Domenico Rossi.

DALLE ISTITUZIONI DI ELOQUENZA

DEL CAVALIERE

LUIGI CERRETTI MODENESE.

Milano, Giovanni Silvestri, 1822, alle pag. 305 e seg.

La parola Epopea non altro suona che racconto poetico, o poesia narrativa; quindi una sola battaglia ed anche una favola esposta in versi potrebbe venire sotto un tal nome, se non fosse stato stabilito che Poema Epico importi una favola raccontata dal poeta per eccitare l'ammirazione, ed ispirare l'amore della virtù, rappresentandoci un Eroe assistito dal Cielo, che, ad onta d'infiniti ostacoli, eseguisce una grande impresa. Tale è la Distruzione di Troja

in Omero, la Fondazione di Roma in Virgilio, e la Conquista di Gerusalemme nel Tasso. Fu perciò che l'Epica si riguardò come la più alta impresa che potesse immaginare il genio poetico, e il più nobile sforzo, di cui l'umano ingegno fosse capace: a questa si richiede, come disse il Venosino, un' anima veramente poetica e degna di questo nome, partecipe in certo modo della natura Divina = ingenium cui sit, ac mens divinior =. I Greci, volendo esprimere una bellezza sorprendente, solevan dire = è bella come una statua =, riguardando come raccolte tutte le bellezze sparse nella natura in una statua di eccellente scalpello: così può dirsi dell'Epica: toglie questa dalla Lirica il commovente e il sublime, e quindi eccita, come più vuole, la libera gioja, la tenera compassione, o la dolce melanconia; assume la gravità didascalica, e si mostra ricca di sentenze e di precetti alla umana vita utili e giocondi. Istruisce perciò, racconta e diletta colla grandezza e varietà delle cose; e, come la Drammatica, dipinge af-

fetti e costumi, onde eccitar con energia le passioni; giacchè quello che si vede e che si sente muove assai più di ciò che dicesi veduto o sentito. Tale dovendo esser l'Epica, non è maraviglia se la Grecia (quella nazione primogenita delle Muse) non ci diede che un grand' epico solo in Omero,

Primo pittor delle memorie antiche;
e se dopo lui l'Italia, fra tanti poeti epici, ne conta tre soli (per tacer del Dante che sta solo in seggio luminoso e distinto), Virgilio, Ariosto e Tasso; se un solo Camoens vanta il Portogallo, un Voltaire la Francia, l'Inghilterra un Milton, e la Germania un solo Klopstock

Tutti convengono che la guerra di Troja fece nascere l'epica poesia, e che tale era a que' tempi la smania di poetare e il desiderio di cantare la guerra e la distruzione di quella infelice città, che non solo i Demodochi, i Femj e i Palamedj,

ma le Elenè eziandio e le figlie di Nìcarco lunghi poemi ne composero, de' quali non ne rimane che la memoria.

Ottocento cinquant'anni prima dell'era nostra volgare, un secolo in circa dopo la caduta di Troja (altri dicono tre secoli) scrisse Omero la sua Iliade, e poco dopo la sua Odissea; e col sovrano suo genio, profittando delle immagini e delle espressioni dei poeti che lo avean preceduto, ed imitando e creando (quel sì felice osservatore della natura, il signor dell'altissimo canto) diede alla luce quelle opere sovrumane, que' miracoli dell'ingegno e dell'arte, ch'esser doveano poi lo stupore di tutti i secoli. Benchè alcuni critici abbiano ripreso in Omero la rozzezza de' suoi eroi, la stravaganza de' suoi Dei (), la frequenza delle ripetizioni, e di alcuni passi, i quali troppo particola-*

() La-Motte portò quest'accusa, e gli fu risposto che Omero avea dipinti gli Dei quali si credevano, e gli eroi quali erano; nè merita rimprovero un pittore, che all'antiche figure accorda gli abiti dei tempi antichi.*

reggiati nuocono alla forza e rapidità dello stile, egli non pertanto sarà il poeta di tutti i secoli, inarrivabile per la fecondità della invenzione e per la vastità del sapere.

Riteneva però, così scrivea Paride Zajotti (*), ancora a trovarsi un degno subbietto della sua ispirazione, ed ei (V. Monti) lo cercava con tutta ansietà, quando una parola di Ugo Foscolo dischiuse un ampio varco alla gran fiamma che gli ardeva nel petto. Il glorioso nome d'Omero fu proferito, e la versione dell'Iliade, già cominciata in Roma, venne ripresa con tanto calore, che in meno di due anni (cosa piuttosto vera che credibile!) fu volgarizzato per intero il poema de' forti, e la fama del Monti già così alta sembrò quasi spiegare a più eccelsa parte il suo volo. Tanto fu universale il consenso non pur d'Italia,

(*) *Notizie su la vita e l'ingegno di Vincenzo Monti.* Padova, per Valentino Crescini, 1829, p. 27.

ma di tutte le nazioni di Europa! E come il poeta manifestò senza frode, che ei non sapeva nulla di greco, fu allora ricordata la sentenza di Socrate, che l'animo ispirato dalle Muse era il miglior interprete d'Omero, e quella voce non parve più di filosofo, ma di profeta. —

A lui era dovuto il risorgimento di ogni nobile studio, a lui, se la greca poesia era rivelata all'Italia nella nativa bellezza, a lui, se l'apoteosi d'Omero era divenuta un culto anche per noi (*).

(*) Idem, *ibid.*, p. 34.

Da una lettera del 1.º novembre 1810 di Ennio Quirino Visconti al cavaliere Vincenzo Monti.

La scelta e la varietà delle dizioni e delle frasi, il tono eguale e sostenuto del verso, la nobile semplicità dello stile pongono la vostra fatica nel numero di quelle poche le quali tramandano con onore alla posterità il nome del poeta, ed emergono nella storia letteraria di una nazione.

Da altra lettera del 25 novembre 1811 di Ennio Quirino Visconti al cavaliere Vincenzo Monti.

Con curiosa attenzione e con replicato piacere ho letta due volte la vostra versione dell'*Iliade*. Che nobil lavoro! Che forza d'ingegno per conservar sino al fine lo stesso carattere semplice senza meschinità, sostenuto senza gonfiezza, elegante senza affettazione.

*Da una lettera in data di Venezia 6 dicembre 1814,
del cavaliere Andrea Mustoxidi al cavaliere Vin-
cenzo Monti.*

Questa vostra versione, a parer mio, si rende commendevole per l'abbondanza, l'insinuazione, la schiettezza, l'elezione dei numeri e delle locuzioni per cui fiorisce, e per tutto lo stile felicemente pieghevole, e quasi derivato da nativa vena che s'alza e s'inchina con quel d'Omero. Fedele senz'esser timido...; artificiosa distribuzione di pausa...; varietà e armonia nel verso... Bello ed invidiabil dono avete ora fatto alla vostra patria colla versione dell'*Iliade*, che si può riguardare qual prezioso anello che unisce la letteratura italiana alla greca.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI (*)

Vincenzo Monti nacque in un luogo della Romagna, detto le Alfonsine, il giorno 19 di febbrajo dell'anno 1754, da Fedele e da Domenica Mazzari. Trasportatasi assai presto la sua famiglia a Majano presso la doviziosa terra di Fusignano, in questa egli ebbe agio di appren-

(*) Le notizie intorno alla vita ed alle opere del cavaliere Vincenzo Monti furono scritte dal chiarissimo signor Gio. Antonio Maggi, di cui pur sono le notizie sulla vita e sulle opere del cav. Ippolito Pindemonte premesse all'*Odissea*, edizione di Bergamo, per G. e P. Mametani, 1813.

dere i primî elementi delle lettere, e fu poi mandato a continuarne lo studio nel Seminario di Faenza, ove, sotto abili maestri, innamoratosi di Virgilio, fece notevoli progressi principalmente nella lingua e nella poesia latina. All'uscire del Seminario passò all'Università di Ferrara, perocchè suo padre avrebbe voluto ch'egli prendesse a coltivare alcuna di quelle scienze, le quali schiudono all'uomo la fonte delle ricchezze: ma la natura, avendo data al Monti una fantasia assai mobile ed un cuore che altamente sentiva, lo chiamava ad essere poeta, e la chiamata era troppo potente per ch'egli potesse resistervi. Con saggio consiglio però ei si ritrasse ben subito dal dire versi all'improvviso, come soleva far da principio, e così ancora dal poetare latino, di cui è a stampa qualche suo sperimento felice; perciocchè solo dal meditato comporre nella propria lingua si può sperare vera e durevole fama.

Quindi il Monti diedesi tutto a seguire l'esempio del Varano e del Minzoni, due insigni Ferraresi che di que' giorni avevano ricondotta la poesia italiana dalle vòte cantilene arcadiche alla forza de' nostri classici antichi. Si fatti esempj, lo studio continuo de' latini modelli, quello de' Profeti e di Dante secondarono mera-

viglionamente l'ingegno del nostro poeta, già per sè stesso fatto ad ogni grandezza. L'Ariosto poi comunicò al suo stile quella flessibilità, quel garbo, quell'abbondanza, quell'arte di discendere senza cadere e di sollevarsi ad altissimi voli dopo essere volontariamente disceso, quel fare insomma così largo, così spontaneo, ed insieme così armonico e chiaro e sempre accompagnato da una grazia robusta, onde non è facile il ritrovare fra i nostri poeti chi gli si accosti.

Di tali qualità si vide impresso il primo componimento ch'ei pubblicò colla stampa in occasione che un sacro oratore aveva con molto lustro predicato in Ferrara nella quaresima dell'anno 1776, e fu la Visione d'Ezechiello. Ond'è che il cardinale Scipione Borghese Legato in quella città, preso d'ammirazione pel giovane poeta, che gli aveva dedicati que' versi, volle condurlo seco nel ritornare che fece a Roma due anni dopo.

Il giorno 26 di maggio dell'anno 1778 giunse adunque il Monti nella metropoli dell'universo, e non è a dire quanta commozione ei provasse nel calcare quella terra sacra per tante memorie, di cui e Virgilio e Cicerone ed Orazio e gli altri gli avevano tante volte favellato sì altamente ne' loro scritti immortali.

Veramente egli non pensava dapprima di fermare in Roma la sua dimora; ma da che la Prosopopea di Pericle, recitata nel 1780 pei Quinquennali di Pio VI festeggiati dagli Arcadi nel loro Bosco Parrasio, gli aveva conciliato il favore del duca Luigi Braschi, nipote del pontefice, a segno di volerlo presso di sé nella qualità di suo segretario, depose ogni pensiero di ritornare a Ferrara; e per mostrarsi grato al suo Mecenate disse nello stesso Bosco Parrasio, in occasione delle sue nozze con donna Costanza Falconieri, quel nobilissimo Canto in terza rima che intitolò la Bellezza dell' Universo ().*

Molti e bellissimi sono i componimenti che il nostro poeta andava dettando, ora per esercizio della sua musa, ed ora per lodare il pontefice e i suoi nipoti ogni volta che gliene veniva l'opportunità, e tutti leggonsi nella raccolta delle varie sue opere. Il principale però si è la Feroniade, poema in tre canti ed in versi sciolti sul disseccamento delle paludi Pontine, il quale rimane ancora inedito, ed essendo in ogni sua

(*) Questo Canto è stampato nel 1787 dal Bodoni insieme cogli altri versi del N. A. (3 volumi in-8); perciò è da tenersi sbagliata la data dell'anno 1789 che gli assegna l'editore bolognese delle opere del Monti.

parte animato dal genio di Virgilio, domanda di venire quando che sia in luce per aggiungere un nuovo fregio alla corona poetica del Monti, e per essere nella posterità un monumento di gloria nazionale per quell'opera intrapresa e condotta con sì eccelsa spirito da un italiano principe ch'è sedendo sulla cattedra di S. Pietro emulava lo splendore de' più grandi monarchi.

L'Aristodemo, di cui la lettura di Pausania somministrò al Monti l'argomento, diffuse la sua fama in più larghi confini per una magnificenza di stile e di sentenze, quale fino allora non erasi per anco ammirata nelle italiane tragedie. Esso venne in luce nel 1786; pe' torchi del Bodoni; e parve tanto più singolare, in quanto che di quel tempo eransi suscitate per tutta l'Italia, ma principalmente in Roma, grandissime dispute sulla bontà dello stile e del metodo tragico di Vittorio Alfieri. Il duca di Parma onorò con una medaglia l'autore per questo suo componimento; ed egli, proseguendo in una carriera, a ben riuscire nella quale dicevasi richiedersi molt'anima e molte incoraggiamenti, espose poco dopo sulle scene di Roma il Galeotto Manfredi; altra tragedia, in cui, abban-

donate, quanto al soggetto, le vestigia de' Greci, trattò un argomento moderno preso dalla storia di Faenza. Questo lavoro non è tanto dominato dal terrore, nè sale sì alto, come l'*Aristodemo*; ma vi si sente vie maggiormente la maniera dei drammi inglesi di Shakspeare, uno degli autori che formarono sempre le delizie del Monti.

Il Galeotto Manfredi fu stampato in Roma nel 1788, unitamente all'*Aristodemo*, che in questa seconda edizione è accompagnato da un *Discorso* del celebre geometra Gioachino Pessuti, da un *Esame critico dell'autore sopra la sua tragedia*, e dai *Pentimenti*, e vale a dire da alcune parti del lavoro che l'autore aveva o variato o risegate del tutto.

Nello stesso anno, avendo il Monti composto certo *Sonetto* per San Nicola da Tolentino, gl'invidiosi, i quali mai non mancano a coloro che, sollevandosi per l'ingegno, sono eziandio favoriti dalla fortuna, ne trassero occasione di pungerlo con alcuni componimenti, cui facevano correre manoscritti per Roma. E fu allora ch'egli, avuta cognizione sicura di ogni esser loro, li pagò di miglior moneta, che non era stata la derrata venduta, col famoso *Sonetto Padre Quirino*, io so che a Maro e a Flacco, ec., al

**quale potè con tutta ragione mettere in fronte
l'epigrafe presa da Orazio (lib. II, sat. 4):**

**Qui me commòrit (mellius non tangere, clamo)
Flebit, ei insignis tota cantabitur urbe.**

**Scoppiava intanto la rivoluzione di Francia,
ed Ugo Bassville segretario di legazione presso
la corte di Napoli, venuto in Roma sul prin-
cipio dell'anno 1793 per disseminarvi le idee
di quella nuova libertà, vi perdeva la vita nella
notte del 13 gennajo per un tumulto popolare
suscitatosi a sua cagione. Questo fatto aperse al
Monti il campo di dare alla sua fantasia quel-
l'altissimo volo, al quale non erasi ancora pre-
sentata occasione. Avendo egli pertanto compo-
sta la meravigliosa Cantica Bassvilliana, essa pose
il colmo alla sua gloria, e riescì tal lavoro,
che se qualcheduno non sapesse ancora che sia
poesia, e leggendola non ne concepisse subito
fortemente l'idea, dovrebbe giudicarsi disperato
di concepirla giammai.**

**La Cantica doveva chiudersi coll'ingresso di
Bassville nella Gloria, allorchè, dopo aver esso
nell'aerea sua peregrinazione assaporato tutto
il calice delle sciagure, nelle quali la Francia
erasi precipitata da sè stessa, il delitto di lei**

fosse stato vendicato. Ma il torrente della rivoluzione, soverchiando ogni cosa, recessiossi anche sopra la nostra penisola, e strascinò seco il poeta. Ond'è che, dato un sospiro sull'umana fragilità, e compiangendo que' tempi luttuosi, ne' quali anche la ragione de' migliori non parve sempre, nè in tutti aver saputo domare sè stessa, osserveremo che se alcuni versi scritti dal Monti tra il finire del secolo *XXIII* e il principiare di questo possono venire in paragone colle poesie di *Alceo* e di *Pindaro* per la forza del pensiero e dello stile, trascorsero però alcuna volta a sentimenti che non erano conformi alla bontà del suo cuore, e ch'egli potesse disapprovare.

Nel 1797 pubblicò colle stampe bolognesi il primo canto del *Prometeo* in versi sciolti, e colle venete il poemetto in ottava rima sulla generazione delle *Muse*, che intitolò con greco vocabolo *Musogonia*. E qui vuoi notare che quando il Monti amò di trarre argomento de' suoi versi dalla mitologia greca e latina, ne fece tal uso, che la moderna sapienza, vestita di que' simboli, apparve più bella e più spiritosa: tanto era egli entrato addentro nelle loro più riposte ragioni per lo studio assiduo e profondo de' *Classici*, massimamente poeti.

Scorsi due anni da che era venuto a dimorare in Milano, gli fu di uopo, per la sopraggiunta mutazione delle cose, ripararsi al di là delle Alpi. E dapprima esulò per la Savoia; poi l'amicizia di riguardevoli personaggi lo uocòse in Parigi, ove ideò la sua terza tragedia, il *Caio Gracco*, nella quale ritrusse i caratteri romani, e la magniloquenza propria di quegli alti cittadini.

Nel 1800 il Monti risabulò l'Italia: e, come nella *Bassvilliana* aveva dipinti gli orrori della rivoluzione francese, per egual modo ne tre capitoli della *Cantica* in morte di Lorenzo Mascheroni, che diede in luce, e nei due che rimangono inediti, descrisse con fieri tratti danteschi i mali d'ogni sorta che, sotto colore di libertà, avevano negli anni precedenti oppressa l'Italia; e principalmente la Lombardia.

Frattanto egli era divenuto professore di eloquenza nella Università di Pavia; ove, sull'occasione dell'inaugurare gli studi, parlò nel 1803 contra coloro che mostransi ingrati contra i primi scopritori del vero, e nella *Introduzione* alle scolastiche lezioni si fece a provare di quanto vantaggio a tutte le scienze riescano gli studi dell'eloquenza. Nel 1804 stampò le *Lettere filologiche* sul cavallo alato di Arsinoe. Ed intorno

a questi tempi, non solamente fece dono all'Italia della sua ammirabile traduzione di Persio, ma scrisse ancora la Canzone Fior di mia gioventute, ec., il Teseo, azione drammatica che fu cantata sul teatro della Scala, ed altre cose poetiche: per tutte le quali produzioni si può inferire che il suo ingegno si trovasse allora in tutto il suo nerbo, e, per così dire, nel meriggio più splendido.

In questo mezzo il nostro paese, seguendo le sorti della Francia, passava a stato monarchico, e Napoleone di già imperatore de' Francesi, veniva in Milano a cingersi della ferrea corona de' Longobardi, assumendo il titolo di re d'Italia. Il Monti, nominato Assessore al Ministro dell' Interno, celebrò quell' avvenimento colla bella Visione dantesca intitolata il Beneficio. Onde nella nuova condizione delle cose egli venne onorato e remunerato con ogni maniera di reale munificenza. Alla qualità di Membro dell' Istituto e di Professore emerito della Università di Pavia (titolo che gli rimaneva dopo di avere ceduta la cattedra di Eloquenza a Luigi Cerretti) gli si aggiunse quella d'Istoriografo del Regno d'Italia, di Cavaliere della Corona di Ferro e di Membro della Legion d'Onore, e qualche tempo dopo ebbe anche l'Ordine delle Due Sicilie.

Varj e nobilissimi sono i componimenti nei quali egli cantò le guerre, le nascite de' principi, le loro nozze e gli altri eventi solenni, che tanti e sì rapidi si succedettero di questi tempi: il principale si fu però il Bardo della Selva Nera, poema epico-lirico.

L' invidia degli infimi e de' mediocri, che dissimulando le bellezze onde sono adorne le opere de' grandi ingegni, trae occasione da qualche parte più debole di vendicarsi della propria bassezza, non lasciava frattanto di prendere soggetto da alcuno di que' componimenti per tribolare il Monti, il quale se avesse avuta una più giusta opinione di sè avrebbe dovuto dire a' suoi versi, come Stazio alla Tebaide:

*Mox tibi, si quis adhuc praetendit nubila Hyor,
Occidet, et meriti post me referentur honores,*

Ma a lui pareva che il suo merito dovesse scomparire al menomo gracchiare d'ogni insulto Aristarco. Ben è il vero che qualunque volta ei prese in mano la penna per rispondere a' suoi censori, li rimandò sì malconci, che peggio non usciva Tersite di sotto al tempestare dello scettro d' Ulisse.

Uno de' più segnalati servigi che il Monti

rendette alle lettere italiane, dopo avere illustrato sè stesso con tante poesie originali, fu la traduzione dell'Iliade, per mezzo della quale il suo nome si è associato a quello di Omero, e con esso durerà fino che sarà intesa la lingua nostra, e non sarà spenta negli uomini l'ammirazione pel primo poema dell'universo. Egli l'aveva incominciata in Roma per una disputa insorta in casa del cardinale Fabrizio Ruffo col celebre Saverio Mattei, il quale sosteneva l'opinione del Cesarotti, non potersi voltare Omero in lingua italiana con fedeltà ed insieme con eleganza: ma dopo alcuni saggi letti privatamente in quelle adunanze con stupore del Mattei, che gli aveva data vinta la causa, non aveva più pensato a proseguire il lavoro. La quiete però, che dopo que' suoi bei tempi di Roma aveva tornato a sorridergli fra noi, e gli studi della classica letteratura che andavansi ridestando in ogni parte, lo ricondussero ad Omero, e in meno di due anni ebbe fatta italiana tutta l'Iliade.

La traduzione del Monti, pubblicata per la prima volta in Brescia nel 1810, sembra una vera ispirazione, dacchè egli professò sempre di averla fatta senza grammatica greca: ma gli teneva luogo di questa la fantasia altamente

poetica e il sentirsi commosso dagli spiriti del
sovano canlore dell'ira d'Achille. Sicchè rice-
vendo dagli interpreti (che tanti pur sono, e sì
diligenti ed esatti) il nudo contesto dell'autore,
lo gittava, per così dire, nella forma italiana,
avendo sempre innanzi l'idea dell'originale per-
fezione e del modo con cui si sarebbe espresso
Omero in questa moderna favella. Nè ciò poteva
farsi se non da chi possedesse tutte le ricchezze,
tutti i fiori, tutti i partiti della propria lingua,
onde piegarla ad ogni varietà di stile, adattarla
ad ogni armonia dalla più tenue alla più stabil-
me, e domarla, se così può dirsi, sull'eculeo di
costumi e di idee così lontane dalle nostre; non
poteva farsi insomma che da un gran poeta che
si fosse posto all'ufficio di traduttore; e tale fu
il caso di Vincenzo Monti.

La versione dell'Iliade venne subito ricono-
sciuta ed acclamata per opera classica da un
Luigi Lamberti, da un Andrea Mustoxidi, da
un Ennio Quirino Visconti, tutti nimj eruditi
e grecisti; ed ora essa è tanto per le mani di
tutti e moltiplicata con tante edizioni, che già
può dirsi anche del traduttore quella che sul
posta latino scriveva di Omero: *Posteritate sua
crescere sentit opus*.

La ristampa del Vocabolario della Crusca

fatta con molte aggiunte in Verona dal celebre Antonio Cesari fu l'occasione che il Monti scrivesse e pubblicasse nel Poligrafo un saporitissimo Dialogo, nel quale la voce Capro è introdotta a lamentarsi di essere sempre stata obbliata in tutte le compilazioni del codice della nostra favella. Altri dialoghi sulla stessa materia del Vocabolario parimenti spiritosi e pieni dei sali lucianeschi tennero dietro a quel primo; e furono come precursori di quella grand' opera sulla Lingua, nella quale occupò, con detrimento della sua salute, e con dispiacere di molti che avrebbero desiderato sempre nuovi frutti del suo ingegno poetico, gli ultimi anni della sua vita; vale a dire, della Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca, indirizzata con eloquentissima lettera proemiale al sig. marchese Giovanni Giacomo Trivulzio, esimio coltivatore d' ogni bello studio, e principalmente di quelli che il bellissimo nostro idioma riguardano. Questa vide la luce tra l'anno 1817 ed il 1824 in sei volumi; e nel 1826 gli si aggiunse un volume d' Appendice. Il conte Giulio Perticari, che aveva sposata l' unica amatissima figlia del Monti, ingemmò l' opera del suocero coll' aureo suo Trattato degli Scrittori del Trecento, e

colla eloquente insieme ed'eruditissima *Apologia di Dante e delle sue dottrine nel fatto della lingua italiana*.

Noi abbiamo chiamata opera grande la *Proposta del Monti*; perocchè, comunque la sua parola sion brisca a taluni, e qualche abbaglio vi si trovi, non dissimulato dal medesimo autore, ad essa principalmente si deve il risorgimento degli studi intorno alla lingua, e quel retto e fino criterio nelle materie che le appartengono, il quale ora si è fatto assai più generale e comune, che non fosse in addietro, quando i difetti del *Vocabolario* eransi toccati solamente in parte e colle teoriche, non già con un progressivo esame e colla irrepugnabile dimostrazione del fatto.

A scrivere la *Proposta* il Monti aveva avuto impulso dall' *Istituto* allorchè nel 1814, tornata la Lombardia sotto il dominio dell' *Austria*, piacque con saggio consiglio a chi presiedeva al governo di queste provincie di esortare quel rispettabile corpo letterario ad occuparsi della compilazione del *Vocabolario Italiano*. Ebbe però ancora ad attendere a cose poetiche, componendo nel 1815 la *Cantata* il *Mistico omaggio*, per l' *augusto arciduca Giovanni*; nel 1816 il *Ri-*

torno d'Astrea, per la venuta in Milano delle LL. MM. Imperiali; e nel 1819 l'invito a Pallade, che non fu allora pubblicato, ma che supera in bellezza quegli altri due componimenti drammatici ed onora sommamente l'ingegno del Monti, che in una età di già avanzata scintillava ancora di tutto il suo fuoco.

Altri componimenti poetici assai riguardevoli dettò il Monti in questi ultimi anni, quando per una grave malattia che lo aveva afflitto nell'occhio destro, e quando in occasione di nozze. Sperimentossi ancora a tradurre l'Iliade in ottava rima: e dimostrò che ove gli fosse piaciuto di adoperar questo metro nella sua versione avrebbe facilmente ripertata sopra ben molti la palma; ma non avrebbe vinto sè stesso così grande artefice di versi sciolti, perocchè l'abbondanza dello stile d'Omero sdegnava le tarsie di che spesso l'ottava riempie il concetto, e desidera un'armonia libera come il pensiero. Come poi nel 1820 aveva dato fuori i Due Errata-Corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua, così nel 1823 pubblicò il Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante; lavori che appartengono a quel genere di critica grammaticale, nel quale egli aveva

posta grandissima affezione da che erasi accinto alla compilazione della *Proposta*.

Il Sermone sulla Mitologia fu l'ultimo canto del cigno: poichè mentre la robustezza del corpo e dell'intelletto gli prometteva una lunga e florida vecchiezza, un colpo di apoplessia lo sopraggiunse nella notte del 9 di aprile del 1826; e benchè la bontà del suo temperamento lottasse per più di due anni contro la forza della malattia, che replicò i suoi assalti nell'estate del 1828, senza però avergli tolta giammai le facoltà della mente che solo negli ultimi periodi della sua vita mostraronsi oppresse, ma per sempre lucide, egli dovette cedere alla legge comune de' viventi nella mattina del giorno 13 di ottobre dell'anno medesimo. E già fin dai primi tempi del male, non facendosi alcuna illusione sulla fine a cui andavasi approssimando, aveva chiesti i soccorsi della religione; ond'è che, consolato dalla cristiana fiducia dell'implorato perdono di Dio, il suo spirito partì dopo lunga e tranquilla agonia dall'ingombro mortale (per usare alcuni suoi versi)

Come amico che dice, al termin giunto
D'affannoso cammino, l'ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene.

Vincenzo Monti ebbe il cuore formato ad ogni bontà, ed in tanto pieghevole, che ne' tempi pericolosi ne' quali si avvenne a vivere, altri potè facilmente abusarne in più maniere crudeli. Fece altrui volentieri del bene qualunque volta fu in suo potere. Facilmente adiravasi per un tal quale suo magnanimo sdegno, e facilmente si rappacificava. Il perchè chiunque il vide da vicino ed ebbe con lui familiare conversazione, si formò di esso un' idea assai differente da quella di chi il vide o l'udì declamare solamente per caso alcuna volta, ovvero lesse alcuno di quegli scritti che la collera o qualche sventurata circostanza gli fecero cader della penna. Prese in moglie la figlia di quel celebre cav. Giovanni Pickler che nell'arte d'incider le gemme uguagliò qualunque degli antichi è più in fama; e le fu marito sommamente amoroso. La memoria fino negli ultimi tempi ebbe vasta e tenace, ed eragli un prontissimo tesoro di tutte le bellezze de' Classici, massimamente poeti. Il suo discorso era eloquente, parco e robusto: grandissimo il garbo del porgere. Grande, bello e dignitoso della persona, portava impressa nel volto ordinariamente grave e pensoso l'altezza e la forza dell'intelletto. Ma il sorriso nelle dolci commozioni gli si faceva oltre modo grazioso. Alcuni

momenti di tranquilla ed ispirata meditazione erano in esso abituali e bellissimi; ed in uno di questi con mirabile verità lo ritrasse Andrea Appiani.

Il decoroso monumento che alcuni ammiratori ed amici gli eressero nella nostra città dimostra ai posteri ch' essa fu degnamente, pel soggiorno di ben trent' anni, seconda patria di questo grande scrittore.

DALLA EPISTOLA AD Omero

DEL CAVALIERE

IPPOLITO PINOBBIONTO

Te non Argo, non Chio, te Rodi e Atene,
O Salamina, o Colofone, o Smirna
Non generò: quindi cercata indarno
Per le sette città fu la tua culla.
Figlio d'Apollo e di Calliope, in Pindo
L'aure prime bœsti: eran tuo letto
Di verde allôr tenere foglie, dove
Ti addormentavi delle Muse al canto;
E rami pur d'allôr tessuti in volta
Coprian d'ombra odorata i tuoi bei sonni.
Ma sì tosto il terren d'orme, siorre
Non disegnasti, che ineguali canne
Con Ibléa cera collegate, e pregai
Di secret'armonia forati bossi

La veneranda madre in man ti pose.
 Tu, trastullando, or col fanciullo labbro
 Su la fistola scorri, ed or sul flauto
 Sospese tieni o frettolose vibri
 Le molli dita: alto risuona il flauto,
 Risuona alto la fistola, e le sacre
 Fonti ne maravigliano ed i boschi
 Fatidici, cui par quasi un lontano
 Sentir rimbombo di sublime tromba.
 Poi come in sè col variar de' mesi
 Si volser le stagioni, e su i lor vanni
 L'ore il segnato in ciel di ti recaro,
 Dal patrio monte ecco tu scendi, e movi
 Per diverse contrade il piede adulto,
 Acciò dinanzi ti venisse il mondo,
 Che ne' carmi dovea passar dipinto.
 Te Grecia tutta, te molt'Asia e molta
 Libia conobbe, e te quel nobil fiume
 Che, sospirato inondator, feconda
 Con la negra sua rena il verde Egitto.
 Quanto in terra, nell'aria e per gli ondesi
 Cerulei campi ti mostrò Natura,
 Quanto nelle labébre ime e ne' cupi
 Seni del core uman scorgere sapesti,
 Tutto nella tua mente in mille guise
 S'agita prima e ferve; indi vestito
 Di sì veri color, di suoni sì veri,

E di cotanta! pieno anima é vïla
 Ti sbalza fuor dell' infiammato petto,
 Che qual: gli avidi orecchi al canto appressa,
 Non più dov' è, dentro alle varie scone,
 Che presenta il tuo canto, esser già crede,
 Sotto la tenda bellica; o nel folto
 Popolar parlamento; al diletto
 Fumeggiante convito, o alla lugubre
 Funerea pompa; tra la polve e il sangue,
 E i combattenti carri e le volanti
 Quadrella, o in grembo del cavato legno,
 Che agli adirati flutti oppon l' inferno
 Fianco non vinto, e le tempeste solca.
 O di cittadi, che or son erba e sassi,
 Vetuste Ombre dolenti, Ombre, cui forse
 Giova talor delle cadute moli
 Su le belle seder reliquie sparse,
 Voi dite, voi, come all' entrar di quella
 Famosa cetra per le vostre porte,
 Subitano dentro a lei d' intorno
 Fea, corone recando, il popol denso:
 Come al suon desiato i Re mal noti
 Nelle derate lor sale infelici
 Rasserrenaro le pensose fronti.
 So che poi templi e altari ebbe quel Grande;
 So che attonita in marmo, in bronzo e in oro
 La prisca etade il venerò: ma ove,

Dite, ove cadde? Qual di voi le ignude
 Nell' ambo suo grembo ossa dilette.
 Raccolse e custodi? Perchè s' ignora
 Non men che la sua culla, ancor la tomba?
 Già nel sen d'Anfitrite il roseo giorno
 Febo celava; e tu sovra una muta
 Spiaggia sedevi del Jonio mare.
 Ma nè le spesse vigilantì stelle
 Trapuntar, quasi gemme, il fosco immenso
 Velo notturno, nè l'argentea luna
 Pender dall'etra e tremolar nell'onda.
 T'era dato veder: gli occhi un' interna
 Notte funesta t'ingombrava, e duolo
 Spargea su gli anni tuoi canoti e freddi,
 Duol cui tentavi allor col suono alterno
 De' ritornanti flutti, onde la trista
 Nutrivi estasi tua, far qualche inganno.
 Quando improvviso della tua divina
 Madre la suora, cui straniero calle:
 Non sono i lati aerei campi, Urania
 Con taciti vestigi a te sen venne,
 Del braccio destro ti ricinse, e seco,
 Come fugge dal suol per le notturne
 Tenebre in alto fiammeggiante razzo;
 T'alzò rapidamente, ed acquistando
 Dell'aere sempre più, te, qual solerte
 Portator che di molto amata cosa

Soavemente il fianco suo disciarea,
 Sul beato depose e concolò Olimpo.
 Quivi Peone, il medicante illustre,
 Negli occhi il dì ti riaccese, ed Ebe
 Caldo apprestò bagno fragrante, in cui
 L'età spogliasti a un tratto: indi all'eburnea
 Ti assidesti di Giove augusta mensa,
 Ove in nappi d'ambrosia eterni giorni
 Bevi, ed ove talor la cetra d'oro
 Con cui rallegra l'immortal convito,
 La cetra d'ôr, che non s'accorge punto
 Della mutata man, ti cede Apollo.
 Come dal grembo dell'antica notte
 Il recente uscì fuor tenero mondo,
 T'odon gli Dei cantar: come la terra
 Stupisse al nuovo Sol, rare nel bosco
 S'aggirasser le belve, e il pinto augello
 Tra fronde ignote suspendesse il nido.
 Poi la gran guerra, i monti ai monti imposti,
 E quel tremendo dall'eterea porta
 Incessante tonar: fumano i gioghi
 Spezzati, e la nemica oste supina
 Dal fulminato sen fiamme vapora.
 Le pugne ancor, che tu cantasti in terra,
 Presso Troja pugnate, udire i Numi
 Vogliono in cielo, e le lor gare antiche,
 Quando l'uno era Greco, e Teucro l'altro;

E sino alle ferite, onde segnato
Marte fu sotto il balteo, e Citeréa
Nella candida man, che rosseggiante
Di nettareo licor, sangue celeste,
La Dea smarrita alla madre diletta
Corse a mostrar sovra l'Olimpo: i plausi
Col molto riso, che levossi, misti
Volano, e dell'etereo albergo aurato
Le pareti n'eccheggiano e le vólte.

DALLA SCENA LIRICA

DEL CAVALIERE

ANDREA MAFFEI

PER L' INAUGURAZIONE DEL BUSTO

DI

VINCENZO MONTI

IL GENIO DEL SECOLO PRESENTE.

Dell' Italico Fidia ancor dolente
Movo, o Spirti gentili,
A coronar della Meonia fronda
Questo Immortal che fece
Inclito del suo nome il mio mattino.
Udite. Un lauro occulto.
Allo sguardo profano, e rispettato
Dal tempo e dagli eventi
De' regni e de' potenti,

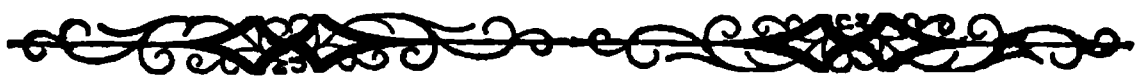
Sorge fra' clivi della greca Tempe.
 All' ombra de' suoi rami
 Nacque il divino che cantò d'Achille
 L' ira, e fu prima fantasia del mondo (*).
 Amor di quella fronda
 Mille cuori già prese, e li condusse
 Alla pianta vocal, che d'ogni mano
 Ingannava il desire,
 E pareva più superba al ciel salire.
 Avvicinossi alfine
 Questo animoso, e l'arbore cortese
 Piegò le cime eccelse
 All' intrepida man che le divelse.

Questa fronda molcea la sventura
 Di quel Sommo, quand' esule e cieco
 Intonava all' estatico Greco
 La canzon della sacra città:

Questa fronda or coroni quel Grande,
 Che staccata dall' arbore argivo,
 La traspose nel suolo nativo
 Lieta alfin dell' antica bella (**).

(*) Omero, secondo alcuni antichi, nacque sotto un alloro.

(**) La sua traduzione della *Ilade*, non solo ha superate tutte le precedenti italiane, ma, a detto degli stessi stranieri, anche quelle delle altre nazioni.



LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Crise sacerdote d'Apollo, essendo venuto alle navi de' Greci per riscattare Criseide sua figlia, è villanamente discacciato da Agamennone. Nel ritornare a Crisa egli supplica Apollo di vendicarlo del ricevuto oltraggio. Il Dio manda la peste nel campo dei Greci. Achille chiama i duci a parlamento; e Calcante indovino, rassicurato da lui, palesa la cagione dell'ira del Nume, cui dice non potersi placare che col restituire Criseide. Risentimento d'Agamennone, a cui è acerbamente risposto da Achille. Agamennone monta nelle furie, e minaccia di rapire ad Achille Briseide in compenso della schiava ch'egli acconsente di rendere al padre. Achille adirato protesta che più non combatterà pei Greci. Il parlamento è disciolto. Briseide è consegnata agli araldi d'Agamennone. Lamenti d'Achille. Tetide sua madre lo consola. Criseide è restituita al padre, e la peste cessa dal fare strage de' Greci. Tetide salita al cielo prega Giove di concedere vittoria ai Trojani finchè i Greci non abbiano rintegrato l'onore del suo figlio. Giove acconsente col cenno del capo. Giunone viene per questo a contesa con lui; ma Vulcano con accorte parole compone l'ira de' conjugj, e rotando da bore in giro agli Dei, ne suscita il riso. Al fine della giornata tutti gli Dei ritiransi ne' loro palagi a prender riposo.

Cantami, o Diva, del Pelíde Achille
L'ira funesta, che infiniti addusse
Lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
Generose travolse alme d'eroi,
E di cani e d'augelli orrido pasto
Lor salme abbandonò (così di Giove
L'alto consiglio s'adempì), da quando
Primamente disgiunse aspra contesa
Il re de' prodi Atride e il divo Achille.

E qual de' numi inimicolti? Il figlio
Di Latona e di Giove. Irato al Sire
Destò quel Dio nel campo un feral morbo,
E la gente perì: colpa d'Atride
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.

Degli Achivi era Crise alle veloci
Prore venuto a riscattar la figlia
Con molto prezzo. In man le bende avea,
E l'aureo scettro dell'arciero Apollo:
E agli Achei tutti supplicando, e in prima
Ai due supremi condottieri Atridi:

O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Gl'immortali del cielo abitatori
Concedanvi espugnar la Priameja
Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.
Deh mi sciogliete la diletta figlia,
Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate. — Al prego
Tutti acclamâr doversi il sacerdote
Riverire, e accettar le ricche offerte.
Ma la proposta al cor d'Agamennone
Non talentando, in gaise aspre il superbo
Accommiatollo, e minaccioso aggiunse:

Vecchio, non far che presso a queste navi

Ned or nè poscia più ti colga io mai;
 Chè forse nulla ti varrà lo scettro
 Nè l'infula del Dio. Franca non fia
 Costei, se lungi dalla patria, in Argo,
 Nella nostra magion pria non la sfiori
 Vecchiezza, all'opra delle spole intenta,
 E a parte assunta del regal mio letto.
 Or va, nè m'irritar, se salvo ir brami.

Impaurissi il vecchio, ed al comando
 Obbedì. Taciturno incamminossi
 Del risonante mar lungo la riva;
 E in disparte venuto, al santo Apello
 Di Latona figliuol fe' questo prego:

Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
 Proteggi e l'alma Cilla, e sei di Ténedo
 Possente imperador, Smintéo, deh m'odi.
 Se di serti devoti unqua il leggiadro
 Tuo delubro adornai, se di giovenchi
 E di caprette io t'arsi i fianchi opimi,
 Questo voto m'adempi; il pianto mio
 Paghino i Greci per le tue saette.

Sì disse orando. L'udì Febo, e scese
 Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
 Coll'arco su le spalle, e la faretra
 Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
 Su gli omeri all'irato un tintinnio
 Al mutar de' gran passi; ed ei simile
 A fosca notte giù venia. Piantossi
 Delle navi al cospetto: indi uno strale
 Liberò dalla corda, ed un ronzio
 Terribile mandò l'arco d'argento.
 Prima i giumenti e i presti veltri assalse,
 Poi le schiere a fexir prese, vibrando

Le mortifere punte; onde per tutto
 Degli esanimi corpi ardean le pire.
 Nove giorni volâr pel campo acheo
 Le divine quadrella. A parlamento
 Nel decimo chiamò le turbe Achille;
 Chè gli pose nel cor questo consiglio.
 Giuno la diva dalle bianche braccia,
 De' moribondi Achei fatta pietosa.
 Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo
 Levossi Achille piè-veloce, e disse:

Atride, or sì cred' io volta daremo
 Nuovamente errabondi al patrio lido,
 Se pur morte fuggir ne fia concessa;
 Chè guerra e peste ad un medesimo tempo
 Ne struggono. Ma via; qualche indovino
 Interrogiamo, o sacerdote, o pure
 Interprete di sogni (chè da Giove
 Anche il sogno procede), onde ne dica
 Perchè tanta con noi d'Apollo è l'ira:
 Se di preci o di vittime neglette
 Il Dio n' incolpa, e se d'agnelli e scelte
 Capre accettando l'odoroso fumo,
 Il crudel morbo allontanar gli piaccia.

Così dette, s'assise. In piedi allora
 Di Testore il figliuol Calcante alzossi,
 De' veggenti il più saggio, a cui le cose
 Eran conte che fur, sono e saranno;
 E per quella, che dono era d'Apollo,
 Profetica virtù, de' Greci a Troja
 Avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo
 Pien di senno parlò queste parole:

Amor di Giove, generoso Achille,
 Vuoi tu che dell' arcier sovrano Apollo

Ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco.

Ma del braccio l'aita e della voce

A me tu pria, signor, prometti e giura:

Perchè tal che qui grande ha su gli Argivi

Tutti possanza, e a cui l'Acheo s'inchina,

N' andrà, per mio pensar, molto sdegnoso.

Quando il potente col minor s'adira,

Reprime ei sì del suo rancor la vampa

Per alcun tempo, ma nel cor la cova,

Finchè prorompa alla vendetta. Or dinne

Se salvo mi farai. — Parla sicuro,

Rispose Achille, e del tuo cor l'arcano,

Qual ch'ei si sia, di' franco. Per Apollo

Che pregato da te ti squarcia il velo

De' fati, e aperto tu li mostri a noi,

Per questo Apollo a Giove caro io giuro:

Nessun, finch'io m'avrò spirto e pupilla,

Con empia mano innanzi a queste navi

Oserà violar la tua persona,

Nessuno degli Achei; no, s'anco parli

D'Agamennòn, che sè medesimo or vanta

Dell'esercito tutto il più possente.

Allor fe' core il buon profeta, e disse:

Nè d'obblati sacrifici il Dio

Nè di voti si duol; ma dell'oltraggio

Che al sacerdote fe' poc'anzi Atride,

Che francargli la figlia ed accettarne

Il riscatto negò. La colpa è questa

Onde cotante ne diè strette, ed altre

L'arcier divino ne darà; nè pria

Ritrarrà dal castigo la man grave,

Che si rimandi la fatal donzella

Non redenta nè compra al padre amato,

E sí spedisca un'ecatombe a Crisa.
Così forse avverrà che il Dio si plachi.
Tacque, e s'assise. Allor l'Atride eroe,
Il re supremo Agamennón, levossi
Corruccioso. Offuscavagli la grande
Ira il cor gonfio, e come bragia rossi
Fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima
Squadrò torvo Calcante, indi proruppe:

Profeta di sciagure, unqua un accento
Non uscì di tua bocca a me gradito.
Al maligno tuo cor sempre fu dolce
Predir disastri, e d'onor vòte e nude
Son l'opre tue del par che le parole.
E fra gli Argivi profetando or cianci
Che delle frecce sue Febo gl'impiega,
Sol perch'io ricusai della fanciulla
Crisèide il riscatto. Ed io bramava
Certo tenerla in signoria, tal sendo
Che a Clitennestra pur, da me condotta
Vergine sposa, io la prepongo, a cui
Di persona costei punto non cede,
Nè di care sembianze, nè d'ingegno
Ne' bei lavori di Minerva isfrutto.
Ma libera sia pur, se questo è il meglio
Chè la salvezza io cerco, e non la morte
Del popol mio. Ma voi mi preparate
Tosto il compenso, chè de' Greci io solo
Restarmi senza guiderdon non deggio.
Ed ingiusto ciò fòra, or che una tanta
Preda, il vedete, dalle man mi fugge.

O d'avarizia al par che di grandezza
Famoso Atride, gli rispose Achille,
Qual premio ti daranno, e per che modo.

I magnanimi Achei? Che molta in serbo
 Vi sia ricchezza non partita, ignoro:
 Delle vinte città tutte divise
 Ne fur le spoglie, nè diritto or torna
 A nuove parti congregarle in una.
 Ma tu la prigioniera al Dio rimanda,
 Che più larga n'avrai tre volte e quattro
 Ricompensa da noi, se Giove un giorno
 L'eccelsa Troja saccheggiar ne dia.

E a lui l'Atride: Non tentar, quantunque
 Ne' detti accorto, d'ingannarmi: in questo
 Nè gabbo tu mi fai, divino Achille,
 Nè persuaso al tuo voler mi rechi.
 Dunque terrai tu la tua preda, ed io
 Della mia privo rimarròmi? E imponi
 Che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti
 Concedanmi gli Achivi altra captiva
 Che questa adegui e al mio desir risponda.
 Se non daranla, rapirolla io stesse,
 Sia d'Ajace la schiava, o sia d'Ulisse,
 O ben anco la tua: e quegli indarno
 Fremerà d'ira alle cui tende io vegna.
 Ma di ciò poscia parlerem. D'esperti
 Rematori fornita or si sospinga
 Nel pelago una nave, e vi s'imbarchi
 Coll'ecatombe la rosata guancia
 Della figlia di Crise, e ne sia due
 Alcun de' primi, o Ajace, o Idomenéo,
 O il divo Ulisse, o tu medesimo pure,
 Tremendissimo Achille, onde di tanto
 Sacrificante il grato ministero
 Il Dio ne plachi che dà lunge impiaga.

Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:

Anima invereconda, anima avara,
 Chi fia tra i figli degli Achei sì vile
 Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
 In aguati convegna o in ria battaglia?
 Per odio de' Trojani io qua non venni
 A portar l'armi, io no; chè meco ei sono
 D'ogni colpa innocenti. Essi nè mandrè
 Nè destrier mi rapiro; essi le biade
 Della feconda popolosa Ftia
 Non saccheggiâr; chè molti gioghi ombrosi
 Ne son frapposti e il pelago sonoro.
 Ma sol per tuo profitto, o svergognato,
 E per l'onor di Menelao, pel tuo,
 Pel tuo medesmo, o brutal ceffo, a Troja
 Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
 Tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti,
 E a me medesmo di rapir minacci
 De' miei sudori bellicosi il frutto,
 L'unico premio che l'Acheo mi diede.
 Nè pari al tuo d'averlo io già mi spero
 Quel dì che i Greci l'opulenta Troja
 Conquisteran; chè mio dell' aspra guerra
 Certo è il carico maggior, ma quando in mezzo
 Si dividon le spoglie, è tua la prima,
 Ed ultima la mia, di cui m'è forza
 Tornar contento alla mia nave, e stanco
 Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia,
 A Ftia si rieda; chè d'assai fia meglio.
 Al paterno terren volger la prora,
 Che vilipeso adunator qui starmi
 Di ricchezze e d'onori a chi m'offende.

Fuggi dunque, riprese Agamennone,
 Fuggi pur, se t'aggrada. Io non ti prego

Di rimanerti. Al fianco mio sì stanno
 Ben altri eroi, che a mia regal persona
 Onor daranno, e il giusto Giove in prima.
 Di quanti ei nudre regnatori abborro
 Te più ch'altri; sì, te che le contese
 Sempre agogni e le zuffe e le battaglie.
 Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono
 La tua fortezza. Or va, sciogli le navi,
 Fa co' tuoi prodi al patrio suol ritorno,
 Ai Mirmidoni impera; io non ti curo,
 E l'ire tue derido; anzi m'ascolta.
 Poichè Apollo Crisēide mi toglie,
 Parta. D'un mio naviglio, e da'miei fidi
 Io la rimando accompagnata, e cedo.
 Ma nel tuo padiglione ad involarti
 Verrò la figlia di Briséo, la bella
 Tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga
 Quant'io t'avanzo di possanza, e quindi
 Altri meco uguagliarsi e cozzar tema.
 Di furore infiammar l'alma d'Achille
 Queste parole. Due pensier gli fèro
 Terribile tenzon nell'irto petto,
 Se dal fianco tirando il ferro acuto
 La via s'aprisse tra la calca, e in seno
 L'immergesse all'Atride; o se domasse
 L'ira, e chetasse il tempestoso core.
 Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
 L'agitato pensier, corse la mano
 Sovra la spada, e dalla gran vagina
 Traendo la venia; quando veloce
 Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
 Dalla diva Giunon, che d'ambo i duci
 Egual cura ed amor nudria nel petto.

Gli venne a tergo, e per la bionda chioma
 Prese il fiero Pelide, a tutti occulta,
 A lui sol manifesta. Stupefatto
 Si scosse Achille, si rivolse, e tosto
 Riconobbe la Diva, a cui dagli occhi
 Uscian due fiamme di terribil luce,
 E la chiamò per nome, e in ratti accenti,
 Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
 Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto
 Io tel protesto, e avran miei detti effetto:
 Ei col suo superbir cerca la morte,
 E la morte si avrà. — Frena lo sdegno,
 La Dea rispose dalle luci azzurre:
 Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
 Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
 Giuno ch'entrambi vi difende ed ama.
 Or via, ti calma, nè ~~trar~~ brando, e solo
 Di parole contendi. Io tel predico,
 E andrà pieno il mio detto: verrà tempo
 Che tre volte maggior, per doni eletti,
 Avrai riparo dell'ingiusta offesa.
 Tu reprimi la furia, ed obbedisci.

E Achille a lei: Seguir m'è forza, o Diva,
 Benchè d'ira il cor arda, il tuo consiglio.
 Questo fia lo miglior. Ai numi è caro
 Chi de' numi al voler piega la fronte.

Disse; e rattenne su l'argenteo pomo
 La poderosa mano, e il grande acciaro
 Nel fodero respinse, alle parole
 Docile di Minerva. Ed ella intanto
 All'auree sedi dell'Egíoco padre
 Sul cielo risalì fra gli altri Eterni.

Achille allora con acerbi detti
 Rinfrescando la lite, assalse Atride:

Ebbro! cane agli sguardi e cervo al core!
 Tu non osi giammai nelle battaglie
 Dar dentro colla turba; o negli aguati
 Perigliarti co' primi infra gli Achei,
 Chè ogni rischio t'è morte. Assai per certo
 Meglio ti torna di ciascun che franco
 Nella grand'oste achea contro ti dica,
 Gli avuti doni in securtà rapire.
 Ma se questa non fosse, a cui comandi,
 Spregiata gente e vil, tu non saresti
 Del popol tuo divorator tiranno,
 E l'ultimo de' torti avresti or fatto.
 Ma ben t'annunzio, ed altamente il giuro
 Per questo scettro (che diviso un giorno
 Dal montano suo tronco unqua nè ramo
 Nè fronda metterà, nè mai virgulto
 Germoglierà, poichè gli tolse il ferro
 Con la scorza le chiome, ed ora in pugno
 Sel portano gli Achei che posti sono
 Del giusto a guardia e delle sante leggi
 Ricevute dal ciel), per questo io giuro,
 E inviolato sacramento il tieni:
 Stagion verrà che negli Achei si svegli
 Desiderio d'Achille, e tu salvarli
 Misero! non potrai, quando la spada
 Dell'omicida Ettór farà vermigli
 Di larga strage i campi: e allor di rabbia
 Il cor ti roderai, chè sì villana
 Al più forte de' Greci onta facesti.

Disse; e gittò lo scettro a terra, adorno
 D' aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
 Di novello furor, quando nel mezzo
 Surse de' Pilj l'orator, Nestorre

Facondo sì, che di sua bocca uscieno
 Più che mel dolci d'eloquenza i rivi.
 Di parlanti con lui nati e cresciuti
 Nell'alma Pilo ei già trascorse avea
 Due vite, e nella terza allor regnava.
 Con prudenti parole il santo veglio
 Così loro a dir prese: Eterni Dei!
 Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Priamo
 Gioja s'appresta ed a' suoi figli e a tutta
 La dardania città, quando fra loro
 Di voi s'intenda la fatal contesa,
 Di voi che tutti di valor vincete
 E di senno gli Achei! Deh m'ascoltate,
 Chè minor d'anni di me siete entrambi;
 Ed io pur con eroi son visso un tempo
 Di voi più prodi, e non fui loro a vile:
 Ned altri tali io vidi unqua, nè spero
 Di riveder più mai, quale un Driante
 Moderator di genti, e Piritoo,
 Céneo ed Essadio e Polifemo uom divo,
 E l'Egide Teseo pari ad un nume.
 Alme più forti non nudria la terra,
 E forti essendo combattean co' forti,
 Co' montani Centauri, e strage orrenda
 Ne fean. Con questi, a lor preghiera, io spesso
 Partendomi da Pilo e dal lontano
 Apio confine, a conversar venia,
 E secondo mie forze anch'io pugnava.
 Ma di quanti mortali or crea la terra
 Niun potria pareggiarli. E nondimeno
 Da quei prestanti orecchie il mio consiglio
 Ed il mio detto obbedienza ottenne.
 E voi pur anco m'obbedite adunque,

Chè l' obbedirmi or giova. Inclito Atride,
 Deh non voler, sebben sì grande, a questi
 Tòr la fanciulla; ma ch' ei s'abbia in pace
 Da' Greci il dato guiderdon consenti:
 Nè tu cozzar con inimico petto
 Contra il rege, o Pelide. Un re supremo,
 Cui d' alta maestà Giove circonda,
 Uguaglianza d'onore unqua non soffre.
 Se generato d'una diva madre
 Tu lui vinci di forza, ei vince, o figlio,
 Te di poter, perchè a più genti impera.
 Deh pon giù l'ira, Atride, e placherassi
 Pure Achille al mio prego, ei che de' Greci
 In sì ria guerra è principal sostegno.

Tu rettilissimo parli, o saggio antico,
 Pronto riprese il regnatore Atride;
 Ma costui tutti soverchiar presume,
 Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
 Tutti gravar del suo comando. Ed io
 Potrei patirlo? Io no. Se il fèro i numi
 Un invitto guerrier, forse pur anco
 Di tanto insolentir gli diero il dritto?

Tagliò quel dire Achille, e gli rispose:
 Un pauroso, un vil certo sarei
 Se d' ogni cenno tuo ligio foss' io.
 Altrui comanda, a me non già; ch' io teco
 Sciolto di tutta obbedienza or sono.
 Questo solo vo' dirti, e tu nel mezzo
 Lo rinserra del cor. Per la fanciulla
 Un dì donata, ingiustamente or tolta,
 Nè con te nè con altri il brando mio
 Combatterà. Ma di quant'altre spoglie
 Nella nave mi serbo, nè pur una,

S'io la niego, t'avrai. Vien, se nol crèdi,
 Vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente
 Dalla mia lancia farà saggio altrui.

Con questa di parole aspra tenzone
 Levârsi, e sciolto fu l'acheo consesso.
 Con Patroclo il Pelíde e co' suoi prodi
 Riede a sue navi nelle tende; e Atride
 Varar fa tosto a venti remi eletti
 Una celere prora colla sacra
 Ecatombe. Di Crise egli medesimo
 Vi guida e posa l'avvenente figlia;
 Duce v'ascende il saggio Ulisse, e tutti
 Già montati correan l'umide vie.

Ciò fatto, indisse al campo Agamennóne
 Una sacra lavanda: e ognun devoto
 Purificarsi, e via gittar nell'onde
 Le sozzure, e del mar lungo la riva
 Offrir di capri e di torelli intere
 Ecatombi ad Apollo. Al ciel salía
 Volubile col fumo il pingue odore.

Seguían nel campo questi riti. E fermo
 Nel suo dispetto e nella dianzi fatta
 Ria minaccia ad Achille, intanto Atride,
 Euribate e Taltibio a sè chiamando,
 Fidi araldi e sergenti, Ite, lor disse,
 Del Pelíde alla tenda, e m'adducete
 La bella figlia di Briséo. Se il niega,
 Io ne verrò con molta mano, io stesso
 A gliela tórre: e ciò gli fia più duro.

Disse; e il cenno aggravando in via li pose.
 Del mar lunghesso l'infecondo lido
 Givan quelli a mal cuore, e pervenuti
 De' Mirmidóni alla campal marina

Trovâr l'eroe seduto appo le navi
 Davanti al padiglion: nè del vederli
 Certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
 Regal fermârsi trepidanti e chini,
 Nè far motto fur osi nè dimando.
 Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:

Messaggieri di Giove e delle genti,
 Salvete, araldi, e v'appressate. In voi
 Niuna è colpa con meco. Il solo Atride,
 Ei solo è reo, che voi per la fanciulla
 Brisëide qui manda. Or va, fuor mena,
 Generoso Patrôclo, la donzella,
 E in man di questi guidator l'affida.
 Ma voi medesmi innanzi ai santi numi
 Ed innanzi ai mortali e al re crudele
 Siatemi testimon, quando il di splenda
 Che a scampar gli altri di rovina il mio
 Braccio abbisogni. Perocchè delira
 In suo danno costai, ned il presente
 Vede, nè il poi, nè il come a sua difesa
 Salvi alle navi pugneran gli Achei.

Disse; e Patrôclo del diletto amico
 Al comando obbedì. Fuor della tenda
 Brisëide menò, guancia gentile,
 Ed agli araldi condottier la cesse.

Mentre ei fanno alle navi achee ritorno,
 E ritrosa con lor partia la donna,
 Proruppe Achille in un subito pianto,
 E da'snoi scompagnato in su la riva
 Del grigio mar s'assise, e il mar guardando
 Le man stese, e dolente alla diletta
 Madre pregando, Oh madre! è questo, disse,
 Questo è l'onor che darmi il gran Tonante,

A conforto dovea del viver breve
 A cui mi partoristi? Ecco, ei mi lascia
 Spregiato in tutto: il re superbo Atride
 Agamennón mi disonora; il meglio
 De' miei premj rapisce, e sel possiede.

Si piangendo dicea. La veneranda
 Genitrice l'udì, che ne' profondi
 Gorghi del mare si sedea dappresso
 Al vecchio padre; udillo, e tosto emerse,
 Come nebbia, dall'onda: accanto al figlio,
 Che lagrime spargea, dolce s'assise,
 E colla mano accarezzollo, e disse:
 Figlio, a che piangi? e qual t'opprime affanno?
 Di', non celarlo in cor, meco il dividi.

Madre, tu il sai, rispose alto gemendo
 Il piè-veloce eroe. Ridir che giova
 Tutto il già conto? Nella sacra sede
 D'Eézion ne gimmo; la cittade
 Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo
 Fu condotta la preda. In giuste parti
 La diviser gli Achivi, e la leggiadra
 Crisèide fu scelta al primo Atride.
 Crise d'Apollo sacerdote allora
 Con l'infula del nume e l'aureo scettro
 Venne alle navi a riscattar la figlia.
 Molti doni offerì, molte agli Achivi
 Porse preghiere, ed agli Atridi in prima.
 Invan; chè preghi e doni e sacerdote
 E degli Achei l'assenso ebbe in dispregio
 Agamennón, che minaccioso e duro
 Quel misero cacciò dal suo cospetto.
 Partì sdegnato il veglio; e Apollo, a cui
 Diletto capo egli era, il suo lamento

Esauli dall' Olimpo, e contra i Greci
 Pestiferi vibrò dardi mortali.
 Peria la gente a torme, e d'ogni parte
 Sibilanti del Dio pel campo tutto
 Volavano gli strali. Alfine un saggio
 Indovina ne fe' chiaro in assemblea
 L'oracolo d'Apello. Io tosto il primo
 Esortai di placar l'ire divine.
 Sdegnossene l'Atride, e in piè levato
 Una minaccia mi fe' tal che pieno
 Compimento sorti. Gli Achivi a Crisa
 Sovr'agil nave già la schiava adducono
 Non senza doni a Febo; e dalla tenda
 A me pur dianzi tolsero gli araldi,
 E menâr seco di Briséo la figlia,
 La fanciulla da' Greci a me donata.
 Ma tu che il puoi, tu al figlio tuo soccorri,
 Vanne all' Olimpo, e pergi preghi a Giove,
 S'unqua Giove per te fu nel bisogno
 O d'opera aiutato o di parole.
 Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo,
 Spesso t'intesi gloriarti, e dire
 Che sola fra gli Dei da ria sciagura
 Giove campasti adunator di nembi,
 Il giorno che tentâr Giuno e Nettunno
 E Pallade Minervà in un con gli altri
 Congiurati del ciel porlo in catene;
 Ma tu nell'uopo sopraggiunta, o Dea,
 L'involasti al periglio, all'alto Olimpo
 Prestamente chiamando il gran Centinano,
 Che dagli Dei nomato è Briaréo,
 Da' mortali Egeóne, e di forza
 Lo stesso genitor vincea d'assai.

Fiero di tanto onore alto ei s'assise
 Di Giove al fianco, e n'ebber tema i numi,
 Che poser di legarlo ogni pensiero.
 Or tu questo rammentagli, e al suo lato
 Siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
 Di dar soccorso ai Teucri, e far che tutte
 Fino alle navi le falangi achee
 Sien spinte e rotte e trucidate. Ognuno
 Lo si goda così questo tiranno;
 Senta egli stesso il gran regnante Atride
 Qual commise follia, quando superbo
 Fe' de' Greci al più forte un tanto oltraggio.

E lagrimando a lui Teti rispose:
 Ah figlio mio! se con sì reo destino
 Ti partorii, perchè allevarti, ah! lassa!
 Oh potessi ozioso a questa riva
 Senza pianto restarti e senza offese,
 Ingannando la Parca che t'incalza,
 Ed omai t'ha raggiunto! Ora i tuoi giorni
 Brevi sono ad un tempo ed infelici,
 Chè iniqua stella il dì ch'io ti produssi
 I talami paterni illuminava.
 E nondimen d'Olimpo alle nevose
 Vette n'andrò, ragionerò con Giove
 Del fulmine signore, e al tuo desire
 Piegarlo tenterò. Tu statti intanto
 Alle navi; e nell'ozio del tuo brando
 Senta l'Achivo de' tuoi sdegni il peso.
 Perocchè jeri in grembo all'Oceano
 Fra gl'innocenti Etiopi discese
 Giove a convito, e il seguir tutti i numi.
 Dopo la luce dodicesima al cielo
 Tornerà. Recherammi allor di Giove.

Agli eterni palagi; al suo ginocchio
 Mi gitterò, supplicherò, nè vana
 D'espugnarne il veler speranza io porto.

Partì, ciò detto; e lui quivi di bile
 Macerato lasciò per la fanciulla
 Suo mal grado rapita. Intanto a Crisa
 Colla sacra ecatombe Ulisse approda.
 Nel seno entrati del profondo porto,
 Le vele ammainar, le collocar
 Dentro il bruno naviglio, e prestamente
 Dechinâr colle gomene l'antenna,
 E l'adagiâr nella corsa. Co' remi
 Il naviglio accostâr quindi alla riva;
 E l'ancore gittate, e della poppa
 Annedati i ritegni, ecco sul lido
 Tutta smontar la gente, ecco schierarsi
 L'ecatombe d'Apollo, e dalla nave
 Dell'onde viatrice ultima uscire
 Criseide. All'altar l'accompagnava
 L'accorto Ulisse, ed alla man del caro
 Genitor la ponea con questi accenti:

Crise, il re sommo Agamennón mi manda
 A ti render la figlia, e offrir solenne
 Un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni
 Placar del nume che gli Achei percosse
 D'acerbissima piaga. — In questo dire
 L'amata figlia in man gli cesse; e il vecchio
 La si raccolse giubilando al petto.
 Tosto d'interno al ben costruito altare
 In ordinanza statuir la bella
 Ecatombe del Dio; lavâr le palme,
 Presero il sacro farro, e Crise alzando
 Colla voce la man, fe' questo prego:

Dio che godi trattar l'arco d'argento,
 Tu che Crisa proteggi e la divina
 Cilla, signor di Ténedo possente,
 M'odi: se dianzi a mia preghiera il campo
 Acheo gravasti di gran danno, e onore
 Mi desti, or fammi di quest'altro voto
 Contento appieno. La terribil lue,
 Che i Dánaï strugge, allontanar ti piaccia.

Si disse orando, ed esaudillo il nume:
 Quindi fin posto alle preghiere, e sparso
 Il salso farro, alzar fèr suso in prima
 Alle vittime il collo, e le sgozzaro.
 Tratto il cuojo, fasciâr le incise cosce
 Di doppio omento, e le coprì di crudi
 Brani. Il buon vecchio su l'accese schegge
 Le abbrustolava, e di purpureo vino
 Spruzzando le venia. Scelti garzoni
 Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
 Di cinque punte armati: e come firo
 Rosolate le coste, e fatto il saggio,
 Delle viscere sacre, il resto in pezzi
 Negli schidoni infissero; con molto
 Avvedimento l'arrostito, e poscia
 Tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra
 Poste le mense, a banchettar si diero,
 E del cibo egualmente ripartito
 Sbramàrsi tutti. Del cibarsi estinto
 E del bere il desio, d'almo lieo
 Coronando il cratere, a tutti in giro
 Ne porsero i donzelli, e fe' ciascuno
 Libagion colle tazze. E così tutto
 Cantando il dì la gioventude argiva,
 E un allegro peána alto intonando,

Landi a Febo dicean, che nell'udirle
Sentiasi tocco di dolcezza il core.

Fugato il sole dalla notte, ei diersi
Presso i poppesi della nave al sonno
Poi come il cielo colle rosee dita
La bella figlia del mattino aperse,
Conversero la prora al campo argivo,
E mandò loro in poppa il vento Apello.
Rizzâr l'antenna, e delle bianche vele
Il seno dispiegâr. L'aura seconda
Le gonfiava per mezzo, e strepitoso,
Nel passar della nave, il flutto azzurro
Mormorava d'intorno alla carena.
Giunti agli argivi accampamenti, in secco
Trasser la nave su la colma arena,
E lunghe vi spiegâr travì di sotto
Acconciamente. Per le tende poi
Si dispersero tutti e pe' navili,

Appo i suoi legni intanto il generoso
Pelide Achille nel segreto petto
Di sdegno si pascea, nè al parlamento,
Scuola illustre d'eroi, nè alle battaglie
Più comparìa; ma il cor struggea di doglia
Lungi dall'armi, e sol dell'armi il suono
E delle pugne il grido egli sospira.

Rifulse alfin la dodicesma aurora,
E tutti di conserva al ciel gli Eterni
Fean ritorno, ed avanti iva il re Giove.
Memore allor del figlio e del suo prego,
Teti emerse dal mare, e mattutina
In cielo al sommo dell'Olimpo alzossi.
Sul più sublime de' suoi molti gioghi
In disparte trovè seduto e solo

L'onniveggente Giove. Inmanzi a lui
La Dea s'assise, colla manca strinse
Le divine ginocchia, e colla destra
Molcendo il mento, e supplicando disse:

Giove padre, se d'opre e di parole
Giovevole fra' numi unqua ti fui,
Un mio voto adempisci. Il figlio mio,
Cui volge il fato la più corta vita,
Deh m'onora il mio figlio a torto offeso
Dal re supremo Agamemnón che a forza
Gli rapì la sua donna, e la si tiene.
Onoralo, ti prego, olímpio Giove,
Sapientissimo Iddio; fa che vittrici
Sien le spade trojane, infín che tutto
E doppio ancora dagli Achei pentiti
Al mio figlio si renda il tolto onore.

Disse; e nessuna le faceva risposta
Il procelloso Iddio; ma lunga pezza
Muto stette, e sedea. Teti il ginocchio
Teneagli stretto tuttavolta, e i preghi
Iterando venia: Deh parla affine;
Dimmi aperto se nieghi, o se concedi;
Nulla hai tu che temer; fa ch'io mi sappia
Se fra le Dee son io la più spregiata.

Profondamente allora sospirando
L'adunator de' nembi le rispose:
Opra chiedi odiosa che nemico
Farammi a Giuno, e degli entosi subi
Motti bersaglio. Ardita ella mai sempre
Pur dinanzi agli Dei vien meco a lite,
E de' Trojani ajutator m'accusa.
Ma tu sgombra di qua, chè non ti vegga
La sospettosa. Mio pensier fia poscia

Che il desir tuo si compia, e à tuo conforto
 Abbine il cenno del mio capo in pegno.
 Questo fra' numi è il massimo mio giuro;
 Nè revocarsi, nè fallir, nè vana
 Esser può cosa che il mio capo accenna.
 Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
 Sopracigli inchinò. Su l'immortale
 Capo del sire le divine chiome.
 Ondeggiarò, e tremonne il vasto Olimpo.

Così fermo l'affar si dipartì.
 Teti dal ciel spiccò nel mare un salto;
 Giove alla reggia s'avviò. Rizzarsi
 Tutti ad un tempo da' lor troni i nani
 Verso il gran padre, nè veruno ardissi
 Aspettarne il venir fermo al suo seggio;
 Ma mossen tutti ad incontrarlo. E grave
 Si compose sul trono. E già sapea
 Giuno il fatto del Dio; ch'ella veduto
 In segreti consigli avea con esso.
 La figlia di Nereò, Teti là' diva
 Dal bianco piede. Con parole acerbe
 Così dunque l'assalse: E qual de' numi
 Tenne or teo consulta, o ingannatore?
 Sempre t'è caro da me scevro ordine
 Tenebroso disegno, nè ti piacque
 Mai farmi manifesto un tuo pensiero.

E degli uomini il padre e degli Dei
 Le rispose: Giunon, tutto che penso
 Non sperar di saperlo. Ardua ten fora
 L'intelligenza, benchè moglie a Giove.
 Ben qualunque dir cosa si convegna,
 Nullo, prima di te, mortale o Dio
 La si saprà. Ma quel che lungi io voglio

Dai Celesti ordinar nel mio segreto,
Non dimandarlo nè scrutarlo, e cessa.

Acerbissimo Giove, e che dicesti?
Riprese allor la maestosa il guardo
Veneranda Giunon: gran tempo è pure
Che da te nulla cercò e nulla chieggo;
E tu tranquillo adempi ogni tuo senno.
Or grave un dubbio mi molesta il core,
Che Teti, del marin vecchio la figlia,
Non ti seduca; ch'io la vidi, io stessa,
Sul mattino arrivar, sederti accanto,
Abbracciarti i ginocchi; e certo a lei
Di molti Achivi tu giurasti il danno:
Appo le navi, per onor d'Achille.

E a rincontro il signor delle tempeste:
Sempre sospetti, nè celarmi io posso,
Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno
La tua cura uscirà, ch'anzi più sempre
Tu mi costringi a disamarti, e questo
A peggio ti verrà. Sial ver t'apponi,
Che al ver t'apponga ho caro. Or siedì, e taci,
E m'obbedisci; chè giovarti invano
Potrian quanti in Olimpo a tua difesa
Accorresser Celesti, allor che peste
Le invitte mani nelle chieme io t'abbia.

Disse; e chinò la veneranda Giuno
I suoi grand'occhi patrosa e mesta,
E in cor premendo il suo livor s'assise:
Di Giove in tutta la magion le fronti
Si contristar de' numi, e in mezzo a loro
Gratificando alla diletta madre
Vulcan l'inclito fabbro a dir si prese:
Una malvagia intolleranda cosa

Questa al certo sarà, se voi cotanto,
 De' mortali a cagion, plate movete,
 E suscitare fra gli Dei tumulto.
 De' banchetti la gioja ecco sbandita,
 Se la vince il peggior. Madre, t'esorto,
 Benchè saggia per te; vinci di Giove,
 Vinci del padre coll'ossequio, l'ira,
 Onde a lite non torni, e del convito
 Ne conturbi il piacer; ch'egli ne puòte,
 Del fulmine signore e dell'Olimpo,
 Dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;
 Perocchè sua possanza a tutte è sopra.
 Or tu con care parole il molci,
 E tosto il placherai. — Surse, ciò detto,
 Ed all'amata genitrice an tondo
 Gemino nappo fra le mani ei pose;
 Bisbigliando all'orecchio: O madre mia,
 Benchè mesta a ragion, sopporta in pace,
 Onde te con quest'occhi io qui non vegga,
 Te, che cara mi sei, forte battuta:
 Chè allor nessuna con dolor mio sommo
 Darti aita io potrei. Duro egli è troppo
 Cozzar con Giove. Altra fiata, il sai,
 Volli in tuo scampo venturarmi. Il crudo
 Afferrommi d'un piede, e mi scagliò
 Dalle soglie celesti. Un giorno intero
 Rovinai per l'immenso, e rifinito
 In Lenno caddi col cader del sole,
 Dalli Sinzj raccolto a me pietosi.

Disse; e la Diva dalle bianche braccia
 Rise, e in quel riso dalla man del figlio
 Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
 Incominciando a destra, e dal cratere

Il néttare attignendo, a tutti in giro
 Lo mescea. Suscitossi infra' Beati
 Immenso riso nel veder Vulcano.
 Per la sala aggirarsi affaccendato
 In quell'opra. Così, fino al tramonto,
 Tutto il dì convitossi, ed egualmente
 Del banchetto ogni Dio partecipava,
 Nè l'aurata mancò lira d'Apollo,
 Nè il dolce delle Muse alterno canto.

Ratto, poi che del Sol la luminosa
 Lampa si spense, a' suoi riposi ognuno
 Ne' palagi n'andò, che fabbricati
 A ciascheduno avea con ammirando
 Artificio Vulcan. l'inclite zoppo.
 E a' suoi talami anch'esso, ove qual volta
 Soave l'assalia forza di sonno,
 Corcar solea le membra, il fulminante
 Olimpio s'arvò. Quivi salito
 Addormentossi il nume, ed al suo fianco
 Giacque l'alma Giunon che d'oro ha il fronte

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Giove, pensando durante la notte come compiere la promessa restituita d'Achille, invia ad Agamennone un sogno malafico; per mezzo del quale gl'impone di condurre a battaglia le squadre de' Greci, annunciandogli essere dagli Dei concordemente deliberata la rovina di Troja. Agamennone chiama i duci a parlamento nella tenda di Nestore, e consulta con esso il modo di porre in armi i Greci; ma dubitando dei sentimenti del popolo, vuole spiarli con una finzione. Il consesso è radunato. Agamennone propone la fuga. La moltitudine, male interpretando le intenzioni del capitano, si dispone precipitosamente alla partenza. Ulisse esortato da Minerva trattiene i fuggitivi, persuadendo con blande parole i duci e rimproverando il volgo de' guerrieri. L'assemblea è raccolta di nuovo; Tersite, avendo osato di alzar la voce contro Agamennone, è da Ulisse battuto collo scettro e ridotto al silenzio. Ulisse e Nestore esortano i Greci a proseguire la guerra. Agamennone, dopo di avere disposti gli animi alla battaglia, sacrifica a Giove e conrta i principali dell'esercito. Rassegna dei Greci e catalogo delle navi. Iride scende, nel consesso de' Trojani ad annunciare l'avvicinarsi degl'inimici. Ettore per consiglio della Dea mette le sue schiere in ordinanza. Rassegna de' Trojani e de' loro ausiliari.

Tutti ancora dormian per l'alta notte
I guerrieri e gli Dei; ma il dolce sonno
Già le pupille abbandonato avea
Di Giove che pensoso in suo segreto.

Divisando venia come d'Achille,
 Con molta strage delle vite argive,
 Illustrar la vendetta. Alla divina
 Mente alfin parve lo miglior consiglio
 Inviar all'Atride Agamennone
 Il malefico Sogno. A sè lo chiama,
 E con presto parlar, Scendi, gli dice,
 Scendi, Sogno fallace, alle veloci
 Prore de' Greci, e nella tenda entrato
 D'Agamennón, quant'io t'impongo, esponi
 Esatto ambasciator. Digli che tutte
 In armi ei ponga degli Achei le squadre,
 Che dell'iliaco muro oggi è decreta
 Su nel ciel la caduta; che discordi
 Degli eterni d'Olimpo abitatori
 Più non sono le menti; che di Giuno
 Cessero tutti al supplicar; che in somma
 L'estremo giorno de' Trojani è giunto.

Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito,
 Avviossi e calossi in un baleno
 Sur l'argoliche navi. Entra d'Atride
 Nel quieto padiglione, e immerso il trova
 Nella dolcezza di nettareo sonno.
 Di Nestore Nelide il volto assume,
 Di Nestore, cui sovra ogni altro duce
 Agamennone riveriva, e in queste
 Forme sul capo del gran re sospesa,
 Così la diva vision gli disse:

Tu dormi, o figlio del guerriero Atréo?
 Tutta dormir la notte ad uom sconvien
 Di supremo consiglio, a cui son tante
 Genti commesse e tante cure. Attento
 Dunque m'ascolta. A te vengh'io celeste

Nunzio di Giove, che lontano ancora
 Su te veglia pietoso. Egli precetto
 Ti fa di porre tutti quanti in arme
 Prontamente gli Achei. Tempo è venuto
 Che l'ampia Troja in tua man cada: i numi
 Scesero tutti, intercedente Giuno,
 In un solo volere, e alla trojana
 Gente sovrasta l'infortunio estremo
 Preparato da Giove. Or tu ben figgi
 Questo avviso nell'alma, e fa che seco
 Non lo si porti, col partirsi, il sonno.

Sparve ciò detto; e delle udite cose,
 Di che contrario uscir dovea l'effetto,
 Pensoso lo lasciò. Prender di Troja
 • Quel di stesso le mura egli sperossi,
 Nè di Giove sapea, stolto! i disegni,
 Nè qual aspro pugar, nè quanta il Dio
 Di lagrime cagione e di sospiri
 Ai Trojani e agli Achivi apparecchiava.
 Si risuotò dal sonno, e la divina
 Voce d'intorno gli susurra ancora.
 Sorge, e del letto sa la sponda assiso
 Una molle s'avvolge alla persona
 Tunica intatta, immacolata; gittasi
 Il regal manto indosso, il piè costringe
 Ne' bei calzari; il brando aspro e lucente
 D'argenteo borchie all'omero sospende,
 L'inviolato avito scettro impugna,
 Ed alle navi degli Achei cammina.

Già sul balzo d'Olimpo alta scendea
 Di Tilon la consorte, annunziatrice
 Dell'alma luce a Giove e agli altri Eterni;
 Quando con chiara voce i banditori

Per comando d'Atride a parlamento
 Convocarò gli Achei, che frettolosi
 Accorsero e frequenti. Ma raccolse
 De' magnanimi duei, Agamennone
 Prima il senato alla nestorea nave,
 E raccolti che furo, in questi accenti
 Il suo prudente consultar propose:

M'udite, amici. Nella queta notte
 Una divina vision m'apparve,
 Che te, Nestore padre, alla statura,
 Agli atti, al volto somigliava in tutto.
 Sul mio capo librossi, e così disse:

Figlio d'Atréo, tu dormi? A sommo dacei:
 Cui di tanti guerrieri e tante cure
 Commesso è il pondo, non s'addice il sonno.
 M'odi adunque: mandato a te son io,
 Da Giove che dal ciel di te pensiero
 Prende e pietade. Ei tutte ti comanda
 Armar le truppe de' chiomati Achei,
 Chè di Troja il conquisto oggi è maturo;
 Poichè di Giuno il supplicar compose
 La discordia de' numi, e grave ai Teucri
 Danno sovrasta per voler di Giove.
 Tu di Giove il comando in cor riponi.
 Sparve, ciò detto, e quel mio dolce sonno
 M'abbandonò. La guisa or noi di porre
 Gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria
 Giovi con finto favellar tentare,
 Fin dove lice, i sentimenti. Io dunque
 Comanderò che su le navi ognuno
 Si disponga alla fuga, e sparsi ad arte
 Voi l'impedite con opposti accenti.
 Così detto, s'assise. In piè rizzossi

Dell'arenosa Pilo il regnatore
Nestore, e saggio ragionando disse:

O amici, e degli Achei principi e duci,
S'altro qualunque Argivo in cotal sogno
Detto n'avesse, un menzognier l'avremmo,
E spregeremmo: ma lo vide il sommo
Capo del campo. A risvegliar si corra
Dunque l'acheo valore. — E sì dicendo
Usciva il vecchio dal consiglio, e tutti
Surti in piè lo seguian gli altri scettrati
Del re supremo ossequiosi. Intanto
Il popolo accorrea. Quale dai fori
Di cava pietra numeroso sbuca
Lo sciame delle pecchie, e succedendo
Sempre alle prime le seconde, volano
Sui fior di aprile a gara, e vi fan grappolo
Altre di qua affollate, altre di là;
Così fuor delle navi e delle tende
Correan per l'ampio lido a parlamento
Affollate le turbe, e le spronava
L'ignea Fama, di Giove ambasciatrice.
Si congregaro alfin. Tumultuoso
Brulicava il consesso, ed al sedersi
Di tante genti il suol gemea di sotto.
Ben nove araldi d'acchetar fean prova
Quell'immenso frastuono, alto gridando:
Date fine ai clamori; udite i regi,
Udite, Achivi, del gran Dio gli alunni.
Sostarsi alfine; ne' suoi seggi ognuno
Si compose, e cessò l'alto fragore.
Allor rizzossi Agamennón stringendo
Lo scettro, esimia di Vulcan fatica.
Diè pria Vulcano quello scettro a Giove,

E Giove all' uccisor d'Argo Mercurio;
 Questi a Pelope auriga, esso ad Atréo;
 Atréo morendo al possessor di pingui
 Greggi Tieste, e da Tieste alfine
 Nella destra passò d'Agamennóne,
 Che poi sovr'Argo lo distese, e sopra
 Isole molte. A questo il grande Atride
 Appoggiato, sì disse: Amici eroi,
 Dánai, di Marte bellicosi figli,
 In una dura e perigliosa impresa
 Giove m'avvolse, Iddio crudel, che prima
 Mi promise e giurò delle superbe
 Iliache mura la conquista, e in Argo
 Glorioso il ritorno. Or mi delude
 Indegnamente, e dopo tante in guerra
 Vite perdute, di tornar m'impone
 Inonorato alle paterne rive.
 Del prepotente Iddio questo è il talento,
 Di lui che nell' immensa sua possanza
 Già di molte città l'eccelse ròcche
 Distrusse, e molte struggeranne ancora.
 Ma qual onta per noi appo i futuri
 Che contra minor oste un tale e tanto
 Esercito di forti una sì lunga
 Guerra guerreggi, e non la còmpia ancora?
 Certo se tutti convocati insieme,
 Salda pace a giurar Teucri ed Achivi,
 E di questi e di quei levato il conto,
 Ad ogni dieci Achivi un Teucro solo
 Mescer dovesse di lico la spuma,
 Molte decurie si vedrian chiedenti
 Con labbro asciutto il mescitor: cotanto
 Maggior de' teucri cittadini estimo

Il numero de' nostri. Ma li molti
 Da diverse città raccolti e scesi
 In lor sussidio bellicosi amici
 Duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto
 Mi vietano espugnar d'Illo le mura.
 Già del gran Giove il nono anno si volge
 Da che giungemmo, e già marciti i fianchi
 Son delle navi, e logore le sarte;
 E le nostre consorti e i cari figli
 Desiando ne stanno e richiamando
 Nelle vedove case. E noi l'impresa
 Che a queste sponde ne condusse, ancora
 Consumar non sapemmo. Al vento adunque,
 Diamo al vento le vele, io vel consiglio,
 Alla dolce fuggiam terra natia
 Di concorde voler, chè disperata
 Delle mura trojane è la conquista.

Mosse quel dire delle turbe i petti,
 E fremea l'adunanza, a quella guisa
 Che dell' icario mare i vasti flutti
 Si confondono allor che Noto ed Euro
 Della nube di Giove il fianco aprendo
 A sollevare li vanno impetuosi.
 E come quando di Favonio il soffio
 Denso campo di biade urta, e passando
 Il capo inchina delle bionde spiche;
 Tal si commosse il parlamento, e tutti
 Alle navi correan precipitosi
 Col fremito guerrier. Sotto i lor piedi
 S'alza la polve, e al ciel si volge oscura.
 I navigli allestir, lanciarli in mare,
 Espurgarne le fosse, ed i puntelli
 Sottrarre alle carene era di tutti.

La faccenda è la gara. Arde ogni petto
 Del sacro amore delle patrie mura,
 E tutto di clamori il cielo eccheggia.
 E degli Achei quel di saria seguito,
 Contro il voler de' fati, il dipartire,
 Se con questo parlar non si volgea
 Giunto a Minerva: O dell' Egiooco Padre
 Invincibile figlia, così dunque,
 Il mar coprendo di fuggenti vele,
 Al patrio lido rediran gli Achivi?
 Ed a Priame l' onore, ai Teneri il vanto
 Lasceran tutto dell' argiva Elena,
 Dopo tante per lei, lungi dal caro
 Nido natio, qui spente anime greche?
 Deh scendi al campo acheo, scendi, ed adopra
 Lusinghiero parlar, molci i soldati,
 Frena la fuga, nè patir che un solo
 De' remiganti pini in mar sia tratto.

Obbediente la cerulea Diva
 Dalle cime d' Olimpo dispiccossi
 Velocissima, e tosto fu sul lido.
 Ivi Ulissè trovò, senno di Giove,
 Occupato non già del suo naviglio,
 Ma del dolor che il preme, e immoto in piedi
 Gli si fece davanti la divina
 Glaucopide dicendo: O di Laerte
 Generoso figliuol, prudente Ulisse,
 Così dunque n' andrete? E al patrio suolo
 Navigherete, e lascerete a Priamo
 Di vostra fuga il vanto, ed ai Trojani
 D'Argo la donna, e invendicato il sangue
 Di tanti, che per lei qui lo versaro,
 Bellicosi compagni? A che ti stai?

T' appresenta agli Achei, rompi gl' indugi,
Dolci adopra parole e li trattieni,
Nè consentir che antenna in mar si spinga.

Così disse la Dea. Ne riconobbe
L'eroe la voce, e via gittato il manto,
Che dopo lui raccolse il banditore
Euribate itacense, a correr diessi;
E incontrato l'Atride Agamennone,
Ratto ne prende il regal scettro, e vola
Con questo in pugno tra le navi achee;
E quanti ei trova o duci o re, li ferma
Con parlar lusinghiero, e, Che fai, dice,
Valeroso campione? A te de' vili
Disconvien la paura. Or via, ti resta,
Pregoti, e gli altri fa restar. La mente
Ben palese non t'è d'Agamennone;
Egli tenta gli Achei, pronto a punirli.
Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso
Consesso ei disse. Deh badiam, che irato
Non ne percuota d'improvvisa offesa.
Di re supremo acerba è l'ira, e Giove,
Che al trono l'educò, l'onora ed ama.

S' uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea
Vociferante, collo scettro il dosso
Batteagli, e, Taci, gli garria severo,
Taci tu tristo, e i più prestanti ascolta
Tu codardo, tu imbecille, e nei consigli
Nullo e nell'armi. Là vogliam noi forse
Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi, e quegli
Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
Ne sia di tutti correttor supremo.

Così l'impero adoperando Ulisse
 Frena le turbe, e queste a parlamento
 Dalle navi di nuovo e dalle tende
 Con fragore accorreat, pari a marina
 Onda che mugge e sferza il lido, ed alto
 Ne rimbomba l'Egeo. Queto s'asside
 Ciascheduno al suo posto: il sol Tersite
 Di gracchiar non si resta, e fa tumulto
 Parlator petulante. Avea costui
 Di scurrili indigeste dicerie
 Pieno il cerébro, e fuor di tempo, e senza
 O ritegno o pudor le vomitava
 Contro i re tutti; e quanto a destar riso
 Infra gli Achivi gli venia sul labbro,
 Tanto il protervo beffator dicea.
 Non venne a Troja di costui più brutto
 Ceffo; era guercio e zoppo, e di contratta
 Gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso
 Di raro pelo. Capital nemico
 Del Pelide e d'Ulisse, ei li solea
 Morder rabbioso: e schiamazzando allora
 Colla stridula voce lacerava
 Anche il duce supremo Agamennone,
 Sì che tutti di sdegno e di corruccio
 Fremean; ma il tristo ognor più forti alzava
 Le rampogne e gridava: E di che dunque
 Ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni
 Di bronzo i padiglioni e di donzelle,
 Delle vinte città spoglie prescelte
 E da noi date a te primiero. O forse
 Pur d'auro hai fame, e qualche Teucro aspetti
 Che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede,
 Prezzo del figlio da me preso in guerra,

Da me medesimo, o da qualch'altro Acheo?
 Oh infami, oh Achivi, non Achei! Facciamo
 Vela una volta; e qui costui si lasci
 Qui lui solo a smaltir la sua ricchezza,
 Onde a prova conosca se l'aita
 Gli è buona o no delle nostr' armi. E dianzi
 Nol vedemmo pur noi questo superbo
 Ad Achille, a un guerrier che sì l'avanza
 Di fortezza, far vinta? E dell'offeso
 Non si tien egli la rapita schiava?
 Ma se d'Achille il cor di generosa
 Bile avvampasse, e un indolente vile
 Non si fosse egli pur, questo sarà
 Stato l'estremo de' tuoi torti, Atride.

Così contra il supremo Agamennone
 Impazzava Tersite. Gli fu sopra
 Repente il figlio di Laerte, e torvo
 Guatandolo gridò: Fine alle tue
 Faconde ingiurie, ciarlator Tersite.
 E tu sendo il peggior di quanti a Troja
 Con gli Atridi passar, tu audace e solo
 Non dar di cozzo ai re, nè rimenarli
 Su quella lingua con villane aringhe,
 Nè del ritorno t'impacciar, chè il fine
 Di queste cose al nostro sguardo è oscuro,
 Nè sappiam se felice o sventurato
 Questo ritorno riuscir ne debba.
 Ma di tue contumelie al sommo Atride
 So ben io le perchè: donato il vedi
 Di molti doni dagli achivi eroi,
 Per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io
 Cosa dirotti che vedrai compiuta.
 Se com' oggi insanir più ti ritrove,

Caschimi il capo dalle spalle, e detto
Di Telemaco il padre io più non sia,
Mai più, se non t'afferro, e delle vesti
Tutto nudo, da questo almo consesso
Non ti caccio malconcio e piangoloso.

Si dicendo, le terga gli percuote
Con lo scettro e le spalle. Si contorce
E lagrime dirotte il manigolde
Dell'aureo scettro al tempestar, che tutta
Gli fa la schiena rubiconda; ond'egli
Di dolor macerato e di paura
S'assise, e obbliquo riguardando intorno
Col dosso della man si terse il pianto.
Rallegrò quella vista i mesti Achivi,
E surse in mezzo alla tristezza il riso;
E fu chi volto al suo vicino dicea:

Molte in vero d'Ulisse opre vedemmo
Eccellenti e di guerra e di consiglio,
Ma questa volta fra gli Achei, per dio!
Fe' la più bella delle belle imprese,
Frenando l'abbajar di questo cane
Dileggiator. Che sì, che all'arrogante
Passò la frega di dar morso ai regi!

Mentre questo dicean, levossi in piedi
E collo scettro di parlar fe' cenno
L'espugnatore di cittadi Ulisse.
In sembianza d'araldo accanto a lui
La fiera Diva dalle luci azzurre
Silenzio a tutti impose, onde gli estremi
Del par che i primi udirne le parole
Potessero, ed in cor pesarne il senno.
Allora il saggio diè principio: Atride,
Questi Achivi di te vanno far oggi

Il più infamato de' mortali. Han poste
 Le promesse in obbligo fatte al partirsi
 D'Argo alla volta d'Ilion, giurando
 Di non tornarsi che Ilion caduto.
 Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa
 Di vedovelle sospirar li senti,
 E a vicenda plorar per lo desio
 Di riveder le patrie mura. E in vero
 Tal qui si pate traversia, che scusa
 Il desiderio de' paterni tetti.
 Se a navigante da vernal procella
 Impedito e sbattuto in mar che freme,
 Pur di un mese è crudel la lontananza
 Dalla consorte, che pensar di noi
 Che già vedemmo del nono anno il giro
 Su questo lido? Compatir m'è forza
 Dunque agli Achiivi, se a mal cor qui stanno.
 Ma dopo tanta dimoranza è turpe
 Voti di gloria ritornar. Deh voi,
 Deh ancor per poco tollerate, amici,
 Tanto indugiate almen, che si conosca
 Se vero o falso profetò Calcante.
 In cuor riposte ne teniam noi tutti
 Le divine parole, e voi ne foste
 Testimoni, voi sì quanti la Parca
 Non aveste crudel. Parmi ancor jeri
 Quando le navi achee di lutto a Troja
 Apportatrici in Aulide raccolte,
 Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte
 Sacrificando sui devoti altari
 Vittime elette ai Sempiterni, all'ombra
 D'un platano al cui piè nascea di pure
 Linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve

Subitamente. Un drago di sanguigne
 Macchie spruzzato le cerulee terga,
 Orribile a vedersi, e dallo stesso
 Re d'Olimpo spedito, ecco repente
 Sbucar dall'imo altare, e tortuoso
 Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
 In cima a quello i natì tenerelli
 Di passera feconda, latitanti
 Sotto le foglie: otto eran elfi, e nona
 La madre. Colassù l'angue salito
 Gl'implumi divorò, miseramente
 Pigolanti. Plorava i dolci figli
 La madre intanto, e svolazzava intorno
 Pietosamente; finchè ratto il serpe
 Vibrandosi afferrò la meschinella
 All'estremo dell'ala, e lei che l'aure
 Empiea di stridi, nella strozza ascose.
 Divorata co' figli anco la madre,
 Del vorator fe' il Dio che lo mandava
 Nuovo prodigio, e lo converse in sasso.
 Stupidi e muti ne lasciò del fatto
 La meraviglia, e a noi, che dell'orrendo
 Portento fra gli altari intervenuto
 Incerti ci stavamo e paventosi,
 Calcante profetò: Chiomati Achivi,
 Perchè muti così? Giove ne manda
 Nel veduto prodigio un tardo segno
 Di tardo evento, ma d'eterno onore.
 Nove augelli ingojò l'angue divino,
 Nov'anni a Troja ingojerà la guerra,
 E la città nel decimo cadrà.
 Così disse il profeta, ed ecco omai
 Tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque

Perseverate, generosi Achei,
Restatevi di Troja al giorno estremo.

Levossi a questo dire un alto grido,
A cui le navi con orribil. eco
Rispondean, grido lodator del saggio
Parlamento d' Ulisse. Ed incalzando
Quei detti il vecchio cavalier Nestorre,
Oh vergogna, dicea; sul vostro labbro
Parole intesi di fanciulli a cui
Nulla cal della guerra. Ove n'andranno
I giuramenti, le promesse e i tanti
Consigli de' più saggi e i tanti affanni,
Le libagioni degli Dei, la fede
Delle congiunte destre? Dissipati
N'andran col fumo dell'altare? Achei,
Noi contendiamo di parole indarno,
E in vane induge il tempo si consuma,
Che dar si debbe a salutar riparo.
Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo
Su gli Achei nelle pugne alza lo scettro:
Ed in proposte, che d'effetto vòte
Cadran mai sempre, marcir lascia i pochi
Che in disparte consultano se in Argo
Redir si debba, pria che falsa o vera
Si conosca di Giove la promessa.
Io ti fo certo che il saturnio figlio,
Il giorno che di Troja alla ruina
Sciolser gli Achivi le veloci antenne,
Non dubbio cenno di favor ne fece
Balenando a dritta. Alcun non sia
Dunque che parli del tornarsi in Argo,
Se non vendica pria d'Elèna il ratto.
Se taluno pur v'ha che voglia a forza

Dì qua partirsi, di toccar si provi
 Il suo naviglio, e troverà primiero
 La meritata morte. Tu frattanto
 Pria ti consiglia con te stesso, o sire,
 Indi cogli altri, nè sprezzar l'avviso
 Ch'io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri
 Per curie e per tribù, sì che a vicenda
 Si porga aita una tribù con l'altra,
 L'una con l'altra curia. A questa guisa,
 Obbedendo gli Achei, ti fia palese
 De' capitani a un tempo e de' soldati
 Qual siasi il prode e quale il vil; chè ognuno
 Con emula virtù pel suo fratello
 Combatterà. Conoscerai pur anco
 Se nume avverso, o codardia de' tuoi,
 O poca d'armi maestria ti tolga
 Delle dardanie mura la conquista.

Saggio vegliardo, gli rispose Atride,
 In tutti della guerra i parlamenti
 Nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove,
 A Minerva piacesse e al santo Apollo,
 Ch'altri dieci io m'avessi infra gli Achei
 A te pari in consiglio; ed atterrata
 Cadria ben tosto la città trojana.
 Ma me l'Egíoco Giove in alti affanni
 Sommerse, e incauto mi sospinse in vane
 Gare e contese. Di parole avemmo
 Gran lite Achille ed io d'una fanciulla,
 Ed io fui primo all'ira. Ma se fia
 Che in amistà si torni, un sol momento
 Non tarderà di Troja il danno estremo.
 Or via, di cibo a ristorar le forze
 Itene tutti per la pugna. Ognuno

L'asta raffili, ognun lo scudo assetti,
 Di copioso alimento ognun governi
 I corridor veloci, e diligente
 Visiti il cocchio, e mediti il conflitto;
 Onde questo sia giorno di battaglia
 Tutto e di sangue, e senza posa alcuna,
 Finchè la notte non estingua l' ire
 De' combattenti. Di guerrier sudore
 Bagnerassi la sogla dello scudo
 Sui caldi petti, verrà manco il pugno
 Sovra il calce dell'asta, e destrier molti
 Trarranno il cocchio con infranta lena.
 Qualunque io poscia scorgerò che lungi
 Dalla pugna si resti appo le navi
 Neghittoso, non fia chi salvo il mandi
 Dalla fame de' cani e degli augelli.

Così disse, e al finir di sue parole
 Mandâr gli Achivi un altissimo grido
 Somigliante al muggir d'onda spezzata
 All'alto lido ove il soffiâr la caccia
 Di furioso Noto incontro ai fianchi
 Di prominente scoglio, flagellato
 Da tutti i venti e da perpetue spume.
 Si levâr frettolosi, si dispersero
 Per le navi, destâr per tutto il lido
 Globi di fumo, ed imbandir le mense.
 Chi a questo dio sacrifica, chi a quello,
 Al suo ciascun si raccomanda, e il prega
 Di camparlo da morte nella pugna.
 Ma il re de' prodi Agamennone un pingue
 Toro quinquenne al più possente nume
 Sacrifica, e convita i più prestanti:
 Nestore primamente e Idomenéo,

Quindi entrambi gli Ajaci, e di Tidéo
 L' inclito figlio, e sesto il divo Ulisse.
 Spontaneo venne Menelao, cui noto
 Era il travaglio del fratello. E questi
 Fèr di sè stessi una corona intorno
 Alla vittima, e preso il salso farro
 Nel mezzo Agamennóne orando disse:

Glorioso de' nemi adunatore
 Massimo Giove abitator dell'etra,
 Pria che il sole tramonti e l'aria imbruni,
 Fa che fumanti al suol di Priamo io getti
 Gli alti palagi, e d'ostil fiamma avvampi
 Le regie porte; fa che la mia lancia
 Squarci l'usbergo dell'ettoreo petto,
 E che d'intorno a lui molti suoi fidi
 Boccon distesi mordano la polve.

Disse; ed il nume l'olocausto accolse,
 Ma non il voto, e a lui più lutto ancora
 Preparando venia. Finito il prego
 E sparso il farro, ed incurvato all'ara
 Della vittima il collo, la scannaro,
 La discuojaro, ne squartâr le cosce,
 Le rivestir di doppio zirbo, e sopra
 Poservi i crudi brani. Indi la fiamma
 D'aride schegge alimentando, a quella
 Cocean gli entragni nello spiedo infissi.
 Adusti i fianchi, e fatto delle sacre
 Viscere il saggio, lo restante in pezzi
 Negli schidon confissero, ed aeconcia—
 —mente arrostito ne levaro il tutto.
 Finita l'opra, apparecchiâr le mense,
 E a suo talento vivandò ciascuno.
 Di cibo sazi e di bevanda, prese
 A così dire il cavalier Nestorre:

Re delle genti glorioso Atride
 Agamemnón, si tolga ogni dimora
 All'impresa che in pugno il Dio ne pone.
 Degli araldi la voce alla rassegna
 Chiami sul lido i loricati Achei,
 E noi scorriamo le raccolte squadre,
 E di Marte destiam l'ira e il desio.

Assenti pronto il sire, ed al suo cenno
 L'acuto grido degli araldi diede
 Della pugna agli Achivi il fiero invito.
 Corsero quelli frettolosi; e i regi
 Di Giove alunni, che seguían l'Atride,
 Li ponean ratti in ordinanza. Errava
 Minerva in mezzo, e le splendea sul petto
 Incorrotta, immortal la preziosa
 Egida da cui cento eran sospese
 Frange conteste di finissim'oro,
 E valea cento tauri ogni gherone.
 In quest'arme la Diva folgorando
 Concitava gli Achivi, ed accendea
 L'ardir ne' petti, e li facea gagliardi
 A pugnar fieramente e senza posa.
 Allor la guerra si fe' dolce al core
 Più che il volger le vele al patrio nido.

Siccome quando la vorace vampa
 Sulla montagna una gran selva incende,
 Sorge splendor che lungi si propaga;
 Così al marciar delle falangi achive
 Mandan l'armi un chiaror che tutto intorno
 Di tremuli baleni il cielo infiamma.
 E qual d'ocche o di gru volanti eserciti,
 Ovver di cigni che snodati il tenne
 Collo van d'Asia ne' bei verdi a pascere

Misti a quei d'Aspledone, hanno a lor duci
Ascalafó e Ialmeno. Eran di questi
Trenta le navi che schierarsi al lido.

Regge la squadra de' Focensi il cenno
Di Schedio e d'Epistrófo, incliti figli
Del generoso Naubolide Ifito.

Invia questi guerrier la discoscusa
Balza di Pito, e Ciparisso e Crissa,
Gentil paese, e Daulide e Panope.
D'Anemoria e di Jampoli van seco
Gli abitatori, e quei che del Cefiso
Beon l'onde sacre, e quei che di Lilóa
Demano i gioghi alle cefisie fonti.

Son quaranta le prore al mar fidate
Da questi prodi, e tutte in ordinanza
De' Beozi disposte al manco lato.

Di Locride guidava i valorosi
Ajace d'Oiléó, veloce al corso.
Di tutta la persona egli è minore
Del Telamonio, nè minor di poco;
Ma picciolo quantunque e non coperto
Che di lino torace, ei tutti avanza
E Greci e Achivi nel vibrar dell'asta.
Di Cino, di Calliáro e d'Opante
Lo seguono i delettí, e quei di Bessa,
E quei che i colti dell'amena Augée
E di Scarfe lasciár, misti di Tarfa
Ai duri agresti, e quei di Tronio a cui
Il Boagrio torrente i campi allaga.
Venti e venti il seguían preste carene
Della locrese gioventù venuta
Di là dai fini della sacra Eubéa.

Ma gl' incolí d'Eubéa gli arditi Abanti,

Eritriensi, Calcidensi, e quelli
 Dell'aprica vitifera Istiea,
 E di Cerinto in una i marinari,
 E i montanari dell'alpestre Dio,
 E quei di Stira e di Caristo han duce
 Il bellicoso Elefenór, figliuolo
 Di Calcodonte, e sir de'prodi Abanti.
 Snellissimi di piè portan costoro
 Fiocchi di chiome su la nuca, egregi
 Combattitori, a maraviglia sperti
 Nell'abbassar la lancia, e sul nemico
 Petto smaghati fracassar gli usberghi.
 E quaranta di questi eran le vele.

Della splendida Atene ecco gli eroi,
 Popolo del magnanimo Erettéo
 Cui l'alma terra partorì. Nudrillo
 Ed in Atene il collocò Minerva
 Alla sant'ombra de' suoi pingui altari,
 Ove l'attica gente, a statuto
 Giro di soli, con agnelli e tauni
 Placa la Diva. Guidator di questi
 Era il Petide Menestéo. Non vede
 Pari il mondo a costui nella scienza
 Di squadronar cavalli e fanti. Il solo
 Néstor l'eguaglia, perchè d'anni il vince.
 Cinquanta navi ha seco. Unirsi a queste
 Sei altre e sei di Salamina uscite,
 Al Telamonio Ajace obbedienti.

Seguía l'eletta de' guerrier, cui d'Argo
 Mandava la pianura e la superba
 D'ardue mura Tirinto e la di cupo
 Golfo custodi Ermione ed Asine.
 Con essi di Trezene e della lieta

Di pampini Epidauro e d'Elione
 Venia la squadra; e dopo questa un fiero
 Di giovani drappello che d'Egina
 Lascio gli scogli e di Masete. A questi
 Tre sono i duci, il marzio Diomede,
 Stenelo dell'altero Capanéo
 Diletta prole, e il somigliante a nume
 Eurialo figliuol di Mecistéo
 Talaionide. Ma del corpo tutto
 Condottiero supremo è Diomede.
 E sono ottanta di costor le antenne.

Ma ben cento son quelle a cui comanda
 Il regnatore Agamennone Atride.
 Sua seguace è la gente che gl'invia
 La regale Micene e l'opulenta
 Corinto, e quella della ben costrutta
 Cleone, e quella che d'Ornee discende,
 E dall'amena Aretiréa. Nè scarsa
 Fu de' suoi Sicion, seggio primiero
 D'Adrasto. Anco Iperesia, anco l'ecceksa
 Gonoessa e Pellene ed Egio e tutte
 Le marittime prode, e tutta intorno
 D'Elice la campagna impoverirsi
 D'abitatori. E questa truppa è fiore
 Di gagliardi, e la più di quante allora
 Schierarsi in campo. D'arme rilucenti
 Iva il duce vestito, ed esultava
 In suo segreto del vedersi il primo
 Fra tanti eroi; e veramente egli era
 Il maggior di que' regi, e conducea
 Il maggior nerbo delle forze achive.

Il concavo di balze incoronato
 Lacedemonio suol Sparta e Brisee,

E Fari e Messa di colombe altrice,
 E Augie la lieta e l'amiclèa contrada,
 Etilo ed Elo al mar giacente e Laa,
 Queste tutte spedir sovra sessanta
 Prore i lor figli; e Menelao li guida
 Aitante guerrier. Disgiunta ei tiene
 Dalla fraterna la sua schiera, e forte
 Del suo proprio valer la sprona all'armi,
 Di vendicar su i Teucro impaziente
 L'onta e i sospir della rapita Eléna.

Di novanta navigli capitano
 Veniva il veglio cavalier Nestorre.
 Di Pilo ei guida e dell'apprica Arene
 Gli abitanti e di Trio, guado d'Alféo,
 E della ben fondata Epi, con quelli
 A cui Ciparissente e Anfigenia
 Sono stanza, e Pteléo ed Elo e Dorio,
 Dorio famosa per l'acerbo scontro
 Che col tracio Tamiri ebber le Muse
 Il giorno che d'Ecalia e dagli alberghi
 Dell'ecaliese Eurito ei fea ritorno.
 Millantava costui che vinte avria
 Al paragon del canto anco le Muse,
 Le Muse figlie dell'Egioeo Giove.
 Adirate le dive al burbanzoso
 Tolser la luce e il dolce canto e l'arte
 Delle corde dilette animatrici.

Seguía l'arcade schiera dalle falde
 Del Cillene discesa e dai contorni
 Del tumulto d'Epito, esperta gente
 Nel ferir da vicino. Uscia con essa
 Di campestri garzoni una caterva,

Che del Fenéo li paschi e il pecoroso
 Orcomeno lasciâr. V' eran di Ripe
 E di Strazia i colom e di Tegéa,
 E quei d'Enispe tempestosa, e quelli
 Cui dell'amena Mantinéa nutrisce
 L'opima gleba e la stinfalia valle
 E la parrasia selva. Avean costoro
 Spiegate al vento di cinquanta e dieci
 Navi le vele, che a varcar le negre
 Onde lor diè lo stesso rege Atride
 Agamennóné; perocchè di studi
 Marinareschi all'Arcade non cale.
 D'intrepidi nell'arme e sperti petti
 Iva carica ciascuna, e le reggea
 D'Ancéo figliuolo il rege Agapenorre.

La squadra che consegua, e si divide
 Quadripartita, ha quattro duci, e ognuno
 A dieci navi accenna. Le montaro
 Molti Epéi valorosi, e gli abitanti
 Di Buprasio e del sacro eléo paese,
 E di tutto il terren che tra il confine
 Di Mirsino ed Irmio si racchiude,
 E tra l'Olenia rupe e l'erto Alisio.
 Di Cteato figliuol l'illustre Anfimaco
 Guida il primo squadron, Talpio il secondo,
 Egregio seme dell'Eurito Attóride;
 Diore il terzo, generosa prole
 D'Amarincéo. Del quarto è correttore
 Il simigliante a nome Polisseno,
 Germe dell'Augeiade Agastene.

Ai forti di Dulichio e delle sacre
 Echinadi isolette, che rimpetto

Alle contrade elée rompon l'opposto
 Pelago, a questi è condottier Megete,
 Di sembiante guerrier pari a Gradivo.
 Il generò Filéo diletto a Giove,
 Buon cavalier che dai paterni un giorno
 Odj sospinto alla dutichia terra
 Migrò fuggendo, e v'ebbe impero. Il figlio
 Quaranta prore ad Eion guidava.

Dei prodi Cefaleni, abitatori
 D' Itaca alpestre e di Nerito ombroso,
 Di Crocilea, di Samo e di Zacinto
 E dell'aspra Egolpe e dell'opposto
 Continente, di tutti è duce Ulisse
 Vero senno di Giove; e lo seguieno
 Dodici navi di vermiglio pinte.

Ne spinge in mar quaranta il capitano
 Degli Etóli Toante, a cui fu padre
 Andrémon; e traeva seco le torme
 Di Pleurone, d'Oleno e di Pilene;
 Quelle dell'aspra Calidone e quelle
 Di Calcide. E raccolta era in Toante
 Degli Etóli la somma signoria
 Da che la Parca i figli ebbe percosso
 Del magnanimo Eneó, posto col biondo
 Meleagro infelice ei pur sotterra.

Il gran mastro di lancia Idomenéo
 Guida i Cretesi che di Gnosso uscìro,
 Di Litto, di Mileto e della forte
 Gortina e della candida Licasto
 E di Festo e di Rizio, inclite tutte
 Popolose contrade, ed altri molti
 Dell'alma Creta abitator, di Creta

Che di cento città porta ghirlanda.
 Di questi tutti Idomeneo divide
 Col Marzio Merion la gloriosa
 Capitananza; e ottanta navi han seco.

 Nove da Rodi ne varar gli alteri
 Rodiani per l'isola partiti
 In triplice tribù: Lindo, Jaliso,
 E il biancheggiante di terren Camiro.
 L'Eracleide Tlepolemo è lor duce,
 Grande e robusto battaglier che al forte
 Ercole un giorno Astiochea produsse,
 Cui d'Efira e dal fiume Selleente
 Seco addusse l'eroe, poichè distrutto
 V'ebbe molte città e molta insieme
 Gioventù generosa. Entro i paterni
 Fidi alberghi Tlepolemo cresciuto
 Di subitanea colpo a morte mise
 Licinnio, al padre avuncolo diletto,
 E canuto guerrier. Ratto costrusse
 Alquante navi l'uccisore, e accolto
 Molti compagni, si fuggi per l'onde,
 L'ira vitando e il minacciar degli altri
 Figli e nipoti dell'erculeo seme.
 Dopo error molti e stenti i fuggitivi
 Toccâr di Rodi il lido, e qui divisi
 Tutti in tre parti posero la stanza:
 E il gran re de' mortali e degli Dei
 Li dilesse, e su lor piove la piena
 D'infinita mirabile ricchezza.

 Niréo tre navi conducea da Sima,
 Niréo d'Aglaia figlio e di Caropo,
 Niréo di quanti navigaro a Troja

Il più vago, il più bel, dopo il Pelide
 Beltà perfetta: Ma un imbelletto egli era;
 E turba lo seguiva di pochi oscuri.
 Quei che tenean Nisiro e Ciso e Crapato
 E Coò seggio d'Euripilo, e le prode
 Dell'isole Calidno, il cenno regge
 D'Antifo e di Filippo, ambo figliuoli
 Di Tessalo Eracleide. E trenta navi
 Aravano a costor l'onda marina.

Ditene adesso, o Diva, i valorosi.
 D'Alo e d'Alope e del pelagic'Argo
 E di Trachine; nè di Ftia nè d'Ellade,
 Di bellissime donne educatrice,
 Gli eroi tacete, Mirmidon chiamati,
 Ed Elleni ed Achei. Sopra cinquanta
 Prore a costoro è capitano Achille:
 Ma di guerra in que' cor tace il pensiero,
 Ch'ei più non hanno chi a pugnar li guidi.
 Il divino Pelide appo le navi
 Neghittoso si giace, e della toltà
 Briseide l'ira si smaltisce in petto,
 Bella di belle chiome alma fanciulla
 Che in Lirnesso ei s'avea con molto affanno
 Conquistata per mezzo alla ruina
 Di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti
 Del bellicoso Evandro ambo i figliuoli
 Epistrofo e Minete. Per costei
 Languiva nell'ozio il mesto eroe, ma il giorno
 Del suo destarsi all'armi era vicino.

Quei che Filaco e la fiorita Pirrao,
 Terra a Cerere sacra, e la feconda
 Di molto gregge Itone, e quei che manda

La marittima Antrone e di Ptoléo
 L'erbosò suol, reggea, mentre che visse,
 Il marzial Protesilao. Ma lui
 Ea negra terra allor chiudea nel seno,
 E la moglie in Filáce derehitta
 Le belle gote lacerava, e tutta
 Vedova del suo re piangea la casa.
 Primo ei balzossi dalle navi; e primo
 Trafitto cadde dal dardanio ferro:
 Ma senza duce non restò sua schiera,
 Chè Podarce or la guida, esimio figlio
 Del Filacide Ificlo, che di pingui
 Lanose torme avea molta ricchezza.
 Del magnanimo ucciso era Podarce
 Minor germano; ma perchè quel grande
 Non pur d'anni il vincea, ma di prodezza,
 L'egregio estinto duce era par sempre
 Di sua schiera il desio. Di questa squadra
 Son quaranta le navi in ordinanza.

Gli abitator di Fere, appo il bebéo.
 Stagno, e quelli di Bebe e di Glafira
 E dell'alta Jolco avean salpato
 Con undici navigli. Eumelo è duce,
 Germe caro d'Àdmeto, e la divina
 Infra le donne Alcesti il partorio,
 Delle figlie di Pelia la più bella.

Di Metone, Taumacia e Melibéa
 E dell'aspra Glizone era venuto.
 Con sette prore un fier drappello, e carica
 Di cinquanta gagliardi era ciascuna,
 Sperti di remo e d'arco e di battaglia.
 Famoso arciero li reggea da prima

Filottete; ma questi egro d'acuti
 Spasmi, ora giace nella sacra Lenno,
 Ove da tetra di pestifer angue
 Piaga offeso gli Achei l'abbandonaro.
 Ma dell'afflittó eroe gl'ingrati Argivi
 Ricorderansi, e in breve. Intanto il fido
 Suo stuol si strugge del desio di lui,
 Ma non va senza duce. Lei governa
 Il prestante Medon che ad Giléo
 Eversor di città Bena produsse.

Que' poi che Tricca e la scoscesa Itome
 Ed Ecalia tenean seggio d'Eurito,
 Han capitani d'Eseulapio i figli,
 Della paterna medic' arte entrambi
 Sperti assai, Podalirio e Macaone.
 Fan trenta navi di costor la schiera.

Ormenio, Astéro e l'iperée fontane,
 E del Titano le candenti cime
 I lor prodi mandar sotto, il comando
 Del chiaro figlio d'Evemone Eurípilo
 Da quaranta carene accompagnato.

D'Argissa e di Girton, d'Orte e d'Elena
 E della bianca Oloossona i figli
 Procedono soggetti al fermo e forte
 Polipete, figliuol di Piritóo,
 Del sempiterno Giove inclito seme;
 E generollo a Piritéo l'illustre
 Ippodamia quel dì che dei bimembri
 Irti Centauri ei fe' l'alta vendetta,
 E li cacciò dal Pelio, e agli Eticesi
 Li confinò. Nè solo è Polipete,
 Ma seco è Leontéo, marzio germoglio

Del Cenide magnanimo Corone.

E questa è squadra di quaranta antenne.

Venti da Cifo e due Gunéo ne guida:

D' Enieni onerose e di Perebi,

Franchi soldati, e di color che intorno

Alla fredda Dodona avean la stanza,

E di quelli che solcano gli ameni

Campi cui l'onda titaresia irriga,

Rivo gentil che nel Penéo devolve

Le sue bell'acque, nè però le mesce

Con gli argenti penéi, ma vi galleggia

Come liquida oliva; ché di Stige

(Giuramento tremendo) egli è ruscello.

Ultimo vien di Tentredone il figlio

Il veloce Protóo, duce ai Magnetè

Dal bel Penéo mandati e dal frondoso

Pelio. Il seguan quaranta navi. E questi

Fur dell'achiva armata i capitani.

Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente

Di tanti duci e de' cavalli insieme

Che gli Atridi seguir. Prestanti assai

Eran le fereziadi puledre

Ch' Eumelo maneggiava, agili e ratte

Come penna d'angello, ambe d'un pelo,

D'età pari e di dusso a dritto filo.

Il vibrator del curule arco d'argento

Febo ed uccolle ne' pierli prati,

E portavan di Marte la paura

Nelle battaglie. Degli eroi primiero

Era l'Ajace Telamonio, mentre

Perseverò nell'ira il grande Achille,

Il più forte di tutti; e innanzi a tutti

Ivan di pregio i corridori portanti:
 L'incomparabil Tessalo. Ma questi
 Nelle ricurve navi si giacea
 Inoperoso, e sempre spirante ira
 Contro l'Atride Agamennone. Intanto
 Lunghesso il mare al disco, all'asta, all'arco
 I suoi guerrieri si prendean diletto.
 Oziosi i cavalli appo i lor cocchi
 Pasceano l'apio paludoso e il loto,
 E i cocchi si giacean coperti e muti
 Nelle tende dei duci, e i duci istessi,
 Del bellicoso eroe desiderosi,
 Givan pel campo vagabondi e interti.

Movean le schiere intanto in vista eguali
 A un mar di foco inondator, che tutta
 Divorasse la terra; ed alla pesta
 De' trascorrenti piedi il suol s'udia
 Rimbombar. Come quando il fulminante
 Irato Giove inarime flagella
 Duro letto a Tifto, siccome è grido;
 Così de' passi al suon gemea la terra.

Mentre il campo traversato velti
 Gli Achei, col piè che i venti indegua, ai Teucri
 Iri discese di feral novella
 Apportatrice. E la spedia di Giove
 Un comando: Tenean questi consiglio
 Giovani e vecchi, congregati tutti
 Ne' regali vestiboli. Mischiossi
 Tra lor la Diva, di Polite assunta
 L'apparenza e la voce. Era Polite
 Di Priamo un figlio che, del piè fidando
 Nella prestezza, stavasi de' Teucri

Esploratore al monumento in cima
 Dell'antico Esietà, e vi spiava
 Degli Achivi la mossa. In queste forme
 Trasse innanzi la Diva, e al re conversa,
 Padre, disse, che fai? Sempre a te piace
 Il molto sermonar come ne' giorni
 Della pace; nè pensi alla ruina
 Che ne sovrasta. Molte pugne io vidi,
 Ma tali e tante non vid' io giammai
 Ordinate falangi. Numerose
 Al pari delle foglie e dell'arene
 Procedono nel campo a dar battaglia
 Sotto Troja. Tu dunque primamente,
 Ettore, ascolta un mio consiglio, e il poni
 Ad effetto. Nel sen di questa grande
 Città diversi di diverse lingue
 Abbiam guerrieri di soccorso. Ognuno
 De' lor duci si ponga alla lor testa,
 E tutti in punto di pugnar li metta.

Conobbe Ettore della Dea la voce,
 E di subito sciolse il parlamento.
 Corresi all'armi, si spalancan tutte
 Le porte, e folti sboccano in tumulto
 Fanti e cavalli. Alla città rimpetto
 Solitario nel piano ergesi un colle
 A cui s'ascende d'ogni parte. È detto
 Da' mortai Battèa, dagl'immortali
 Tomba dell'agilissima Mirinna:
 Ivi i Teucri schierarsi e i collegati.

Capitan de' Trojani è il grande Ettore,
 D'eccelso elmetto agitator. Lo segue
 De' più forti guerrier schiera infinita
 Coll'aste in pugno di ferir bramosa.

Ai Dárdani: comanda il valoroso
Figliuol d'Anchise. Enea cui la divina
Venere in Ida partorì; ned egli
Solo comanda, ma ben anco i due
Antenóridi Archiloco e Acamante
In tutte guise di battaglia esperti.

Quei che dell' Ida alle radici estreme
Hanno stanza in Zeléa ricchi Trojani
La profonda beventi acqua d'Asepo;
Pandaro guida, licaonio figlio,
Cui fe' dono dell' arco Apollo istesso.

Della città d'Apesio e d'Adrastéa,
Di Pitiéa la gente e dell'eccelsa
Féréa montagna han duci Adrasto ed Anfió
Corazzato di lino, ambo rampolli
Di Merope Percosio. Era costui
Divinator famoso, ed a' suoi figli
Non consentia l'andata all'omicida
Guerra. Ma i figli non l'udir; chè nero
A morir li traea fato crudele.

Mandâr Percote e Prazio e Sesto e Abido
E la nobile Arisba i lor guerrieri,
Ed Asio li conduce, Asio figliuolo
D'Irtaco, e prence che d'Arisba venne
Da fervidi portato alti cavalli
Alla riviera sellentéa nudriti.

Dalla pingue Larissa i furibondi
Lanciatori pelasghi Ippótoo mena
Con Piléo, bellicosi ambo germogli
Del pelasgico Leto Teutamíde.

Acamante e l'eroe duce Piróo
I Traci conducean quanti ne serra

Esple

D

ed i Ciconi
 ori, Eufemo
 ilto nipote;
 a cui sul tergo
 curvi, e gli spedisce
 e l'Assio, fiume
 l'Assio di cui
 campi onda più bella.
 e ov'è la razza

Dell'... le, conducea.

Di Pilemene l'animoso petto
 I Paflagoni, di Citoro e Sésamo
 E di splendide case abitatori
 Lungo le rive del Partenio fiume,
 E d'Egiálo e di Cromna e dell'eccelse
 Balze eritine. Lì seguía la squadra
 Degli Alizoni d'Alibe discesi,
 D'Alibe ricca dell'argentea vena.
 Duci a questi eran Hodio ed Epistrófo,
 E Cromi ai Misj e l'indovino Ennómo.
 Ma con gli augurj il misero non seppe
 Schivar la Parca. Sotto l'asta ei cadde
 Del Pelíde, quel dì che di nemica
 Strage vermiglio lo Seamandro ei fece.

Forci ed Ascanio dell'orme al campo
 Dall'Ascania traean le frigie torme
 Di commetter battaglia impazienti.

Di Pilemene i figli Antifo e Mestle,
 Alla gigéa palude partoriti,
 Ai Meonj eran duci, a quelli ancora
 Che alla falda del Tmolo ebber la vita.
 Quindi i Carj di barbara favella

Di Mileto abitanti e del frondoso
~~Monte de' Firi e del meandrio fiume~~
E dell'erte di Mícale pendici.

Anfimaco a costor con Naste impera,
Figli di Nomion, Naste un prudente,
Anfimaco un insano. Iva alla pugna
Carco d'oro costui come fanciulla:
Stolto! chè l'oro allontanar non seppe
L'atra morte che il giunse allo Scamandro.
Ivi il ferro achilleo lo stese, e l'oro
Preda del forte vincitor rimase.

Venian di Licia ~~alline~~ e dai rimoti
Gorghi del Xanto i Licj, e li guidava
L'incolpabile Glauco e Sarpedonte.



LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

I due eserciti sono a fronte. Paride retrocede alla vista di Menelao. Rampognato da Ettore, si offre di venire a duello con Menelao, a patto che il vincitore abbiassi Elena e i suoi tesori. Elena, per consiglio d'Iride, viene a vedere il combattimento dalla torre della porta Scea, ove stava Priamo in compagnia d'alcuni vecchi Trojani. Ella mostra al suocero i capitani greci. Apparecchio e patti del duello confermati con giuramento da Agamennone e da Priamo. Si combatte. Paride, nel punto di essere ucciso da Menelao, è salvato da Venere, che cinto di nebbia lo trasporta nel suo palagio. Elena, avvertita dalla Dea medesima, viene a ritrovarlo e lo garrisce di viltà. I due conjugi si rappattumano. Agamennone dichiara vincitore Menelao, e chiede l'adempimento dei patti.

Poichè sotto i lor duci ambo schierati
Gli eserciti si fur, mosse il trojano
Come stormo d'augei, forte gridando
E schiamazzando, col romor che mena
Lo squadron delle gru, quando del verno
Fuggendo i nembi l'océan sorvola
Con acuti clangori, e guerra e morte
Porta al popol pigmeo. Ma taciturni
E spiranti valor marcian gli Achivi,
Pronti a recarsi di conserto aita.

Come talor del monte in su la cima
 Di scirocco il soffiar spande la nebbia
 Al pastore odiosa, al ladro cara
 Più che la notte, nè va lunge il guardo
 Più che tiro di pietra: a questa guisa
 Si destava di polve una procella
 Sotto il piè de' guerrieri che veloci
 L'aperto campo trascorrea. Venuti
 Di poco spazio l'un dell'altro a fronte
 Gli eserciti nemici, ecco Alessandro
 Nelle prime apparir file trojane
 Bello come un bel Dio. Portava indosso
 Una pelle di pardo, ed il ricurvo
 Arco e la spada; e due dardi guizzando
 Ben ferrati ed aguzzi, iva de' Greci
 Sfidando i primi a singolar conflitto.
 Il vide Menelao dinanzi a tutti
 Venir superbo a lunghi passi; e quale
 Il cor s'allegria di lion che visto
 Un cervo di gran corpo o capriolo,
 Spinto da fame a divorarlo intende,
 E il latrar de' molossi, e degli audaci
 Villan robusti il minacciar non cura;
 Tale alla vista del Trojan leggiadro
 Esultò Menelao. Piena sperando
 Far sopra il traditor la sua vendetta,
 Balza armato dal cocchio: e lui scorgendo
 Venir tra' primi, in cor turbossi il drudo,
 E della morte paventoso in salvo
 Si ritrasse tra' suoi. Qual chi veduto
 In montana foresta orrido serpe
 Risalta indietro, e per la balza fugge
 Di paura tremante e bianco in viso,

Tal fra le schiere de' superbi Teucrit;
 L'ira temendo del figliuol d'Atrée,
 L'avvenente codardo retrocesse.

Ettore il vide; e con ripiglio acerbo
 Gli fu sopra gridando: Ahi sciagurato!
 Ahi profumato seduttor di donne,
 Vile del pari che leggiadro! oh mai
 Mai non fessi tu nato, o morte fossi
 Anzi ch'esser marito, chè tal fòra
 Certo il mio voto, e per te stesso il meglio,
 Più che carico d'infamia in mostro a dito.
 Odi le risa de' obiomati Achei,
 Che al garbo dell'aspetto un valoroso
 Ti suspicâr da prima, e or sanno a prova
 Che vile e fiacca in un bel corpo hai l'anima.
 E vigliaceo qual sei tu il mar varcasti
 Con eletti compagni? e visitando
 Straniero genti tu dall'apia terra
 Donna d'alta beltà, moglie d'eroi,
 Rapir potesti; e il padre e Troja e tutti
 Cacciar nelle sciagure, agl'inimici
 Farti bersaglio, ed infamar te stesso?
 Perchè fuggi? perchè di Menelao
 Non attendi lo scontro? Allor saprai
 Di qual prode guerrier t'usurpi e godi
 La florida consorte: nè la cetra
 Ti varrà nè il favor di Citera,
 Nè il vago aspetto nè la molle chioma,
 Quando cadrai riverso nella polve.
 Oh fosser meno paurosi i Teucrit
 Chè tu n'andresti già, premio al mal fatto,
 D'un guarnello di sassi rivestito.

Ed il vago a rincanto: Ettore, il veggo,

A ragion mi rampogni, ed io t'esuso.
 Ma quel duro tuo cor scure somiglia
 Che ben tagliente una navale antenna
 Fende, vibrata da gagliardi polsi,
 E nerbo e lena al fenditor raddoppia.
 Non rinfacciarmi di Ciprigna i doni,
 Chè, qualunque pur sia, gradito e bello
 Sempre è il dono d'un Dio; nè il conseguirlo
 È nel nostro volere. Or se t'aggrada
 Ch'io scenda a duellar, fa che l'achee
 Squadre e le teucree seggansi tranquille,
 E me nel mezzo e Menelao mettete
 D'Elea armati a terminar la lite,
 E di tutto il tesoro di ch'ella è ricca.
 Qual si vinca di noi s'abbia la donna
 Con tutto insieme il suo regal corredo,
 E via la meni alle sue case; e tutti
 Su le percosse vittime giurando
 Amistà, voi di Troja abiterete
 L'alma terra securi, e nell'Acaja
 Riederan quelli e in Argo. — A questo dire
 Brillò di gioja Ettore, ed elevando
 L'asta brandita e procedendo in mezzo,
 Di sostarsi fe' cenno alle sue schiere.
 Tutte fèr alto: ma gl'infesti Achei
 A saettar si diero alla sua mira
 E dardi e sassi, infin che forte alzando
 La voce Agamennón: Cessate, ei grida,
 Cessate, Argivi; non vibrare, Achei,
 Ch'egli par che parlarne il bellicoso
 Ettore brami. — Riverenti tutti
 Cessâr le offese, e si fur quieti. Allora
 Fra questo campo e quello Ettore si disse:

Trojani, Achivi, dal mio labbro udite
 Ciò che parla Alessandro, esso per cui
 Fra noi surta ed accesa è tanta guerra.
 Egli vuol che de' Teucri e degli Achei
 Quete stian l'armi, e sia da solo a solo
 Col bellicoso Menelao decisa
 D'Elena la querela, e in un di quanta
 Ricchezza le pertien. Quegli de' due
 Che rimarrassi vincitor, si prenda
 La bella donna, e in sua magion l'adduca
 Col tutto che possiede: e sia tra noi
 Con saldi patti l'amistà giurata.

Disse; e tutti ammutir. Ma non già muto
 Si restò Menelao, che doloroso,
 Me, pur gridava, me me pure udite,
 Che il primo offeso mi son io. Fra' Greci
 Bramo io pur diffinita e fra' Trojani
 Questa lite una volta e le sofferte
 Molte sventure per la mia ragione
 E per l'oltraggio d'Alessandro. Or quello
 Perisca di noi due, che dalla Parca
 È dannato a perire; e voi con pace
 Vi separate. Una negr'agna adunque
 Svenate, o Teucri, all'alma Terra, e un agno
 Di bianco pelo al Sole: un terzo a Giove
 Offrirassi da noi. Ma venga all'ara
 La maestà di Priamo, e la pace
 Giuri egli stesso su le sacre fibre
 (Chè spergiuri per prova e senza fede
 Io conosco i suoi figli), onde protervo
 Nessun di Giove i giuramenti infranga.
 Incostante, com'aura, è per natura
 De' giovani il pensier; ma dove il senno

Intervien de' canuti, a cui presenti
 Son le passate e le future cose,
 Ivi è felice d' ambe parti il fine.

Si disse; e rallegrò Teuceri ed Achei
 La dolce speme di finir la guerra.
 Schieraro i cocchi e ne smontâr: svestiti
 Quindi dell'armi, le adagiâr su l'erba,
 L'une appresso dell'altre, e breve spazio
 Separava le schiere. Alla cittade
 Due banditori, a trarne i sacri agnelli
 E a chiamar ratti il padre, Ettore invia:
 Invia del pari il rege Agamennone
 Alle navi Taltibio, onde la terza
 Ostia n'adduca; e obbediente ei corse.

Scese intanto dal cielo ambasciatrice
 Iri ad Eléna dalle bianche braccia,
 Della cognata Laodice assunto
 Il sembiante gentil, di Laodice
 Che pregiata del prence Elicaone,
 D'Anténore figliuolo, era consorte,
 E tra le figlie priamee tenuta
 La più vaga. Trovolla che tessea
 A doppia trama una splendente e larga
 Tela, e su quella istoriando andava
 Le fatiche che molte a sua cagione
 Soffriano i Teuceri e i loricati Achei.
 La Diva innanzi le si fece, e disse:

Sorgi, sposa diletta, a veder vieni
 De' Trojani e de' Greci un ammirando
 Spettacolo improvviso. Essi che dianzi
 Di sangue ingordi lagrimosa guerra
 Si fean nel campo, or fatto han tregua, e queti
 Seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo

Alle lunghe lor picche al suol confitte.
 Alessandro frattanto e Menelao
 Per te coll'asta in singolar certame
 Combatteranno, e tu verrai chiamata
 Del prode vincitor cara consorte.

Con questo ragionar la Dea le mise
 Un subito nel cor dolce desio
 Del primiero marito e della patria
 E de' parenti. Ond' ella in bianco velo
 Prestamente ravvolta, e di segrete
 Tenere stille rugiadosa il ciglio,
 Della stanza n'usciva; e non già sola,
 Ma due donzelle la seguian, Climene
 Per grand'occhi lodata, e di Pittéo
 Etra la figlia. Delle porte Scee
 Giunser tosto alla torre, ove seduto
 Priamo si stava, e con lui Lampo e Clizio,
 Pantóo, Timete, Icetaone e i due
 Spegli di senno Ucalegonte e Anténore,
 Del popol senñori, che dell'armi
 Per vecchiezza deposto avean l'affanno,
 Ma tutti egregi dicitor, sembianti
 Alle cicade che agli arbusti appese
 Dell'arguto lor canto empion la selva.

Come vider venire alla lor volta
 La bellissima donna i vecchion gravi
 Alla torre seduti, con sommessas
 Voce tra lor venian dicendo: In vero
 Biasmare i Teucri nè gli Achei si denno
 Se per costei si diuturne e dure
 Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
 Veracemente è Dea. Ma tale ancora
 Via per mar se ne torni, e in nostro danno
 Più non si resti nè de' nostri figli.

Diessero; e il rege la chiamò per nome:
 Vieni, Elena, vien qua, figlia diletta,
 Siedimi accanto, e mira il tuo primiero
 Sposo e i congiunti e i cari amici. Alcuna
 Non hai colpa tu meco, ma gli Dei,
 Che contra mi destâr le lagrimose
 Arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi
 Chi sia quel grande e maestoso Acheo
 Di sì bel portamento? Altri l'avanza
 Ben di statura, ma non vidi al mondo
 Maggior decoro, nè mortale io mai
 Degno di tanta riverenza in vista:
 Re lo dice l'aspetto. — E la più bella
 Delle donne così gli rispondea:

Suocero amato, la presenza tua
 Di timor mi riempie e di rispetto.
 Oh scelta una crudel morte m'avessi,
 Pria che l'orme del tuo figlio seguire,
 Il marital mio letto abbandonando,
 E i fratelli e la cara figliuola
 E le dolci compagne! Al ciel non piacque;
 E quindi è il pianto che mi strugge. Or io
 Di ciò che chiedi ti farò contento.
 Quegli è l'Atride Agamennón, di molte
 Vaste contrade correttor supremo,
 Ottimo re, fortissimo guerriero,
 Un dì cognato a me donna impudica,
 S'unqua fui degna che a me tale ei fosse.

Disse; ed in lui maravigliando il vecchio
 Fisse il guardo e sclamò: Beato Atride,
 Cui nascente con fausti occhi miraro
 La Parca e la Fortuna, onde il comando
 Di fior tanto d'eroi ti fu sortito!

Sovviemmi il giorno ch'io tocai straniero
 La vitifera Frigia. Un denso io vidi
 Popolo di cavalli agitatore
 Dell'inclito Migdon schiere e d'Otréo,
 Che poste del Sangario alla riviera
 Avean le tende, ed io co' miei m'aggiunsi
 Lor collegato, e fui del numer uno
 Il dì che a pugna le virili Amázzoni
 Discesero. Ma tante allor non fùro
 Le frigie torme no quante or l'achee.

Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio
 La donna interrogò: Dinne chi sia
 Quell'altro, o figlia. Egli è di tutto il capo
 Minor del sommo Agamennón, ma parmi
 E del petto più largo e della spalla.
 Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli
 Come ariète si ravvolve e scorre
 Tra le file de' prodi; e veramente
 Parmi di greggia guidator lanoso
 Quando per mezzo a un branco si raggira
 Di candidè belanti, e le conduce.

Quegli è l'astuto laerziade Ulisse,
 La donna replicò, là nell'alpestre
 Suol d'Itaca nudrito, uom che ripieno
 Di molti ingegni ha il capo e di consigli.

Donna, parlasti il ver, soggiunse il saggio
 Anténore. Spedito a dimandarti
 Col forte Menelao qua venne un tempo
 Ambasciatore Ulisse, ed io fui loro
 Largo d'ospizio e d'accoglienze oneste,
 E d'ambo studiai l'indole e il raro
 Accorgimento. Ma venuto il giorno
 Di presentarsi nel trojan senato,

Notai che, stanti l'uno e l'altro in piedi,
 Il soprastava Menelao di spalla;
 Ma seduti, apparìa più augusto Ulisse.
 Come poi la favella e de' pensieri
 Spiegàr la tela, ognor succinto e parco
 Ma concettoso Menelao parlava;
 Ch'uom di molto sermone egli non era,
 Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro,
 Benchè d'anni minor. Quando poi surse
 L'itaco duce a ragionar, lo scaltro
 Stavasi in piedi con lo sguardo chino
 E confitto al terren, nè or alto or basso
 Movea lo scettro; ma tenealo immoto.
 In zotica sembianza, e un dispettoso
 Detto l'avresti, un uom balzano e folle.
 Ma come alfin dal vasto petto emise
 La sua gran voce, e simili a dirotta
 Neve invernale piovean l'alte parole,
 Verun mortale non avrebbe allora
 Con Ulisse conteso; e noi ponemmo
 La maraviglia di quel suo sembiante.

Qui vide un terzo il re d'eccelso e vasto
 Corpo, ed inchiese: Chi quell'altro fia
 Che ha membra di gigante, e va sovrano
 Degli omeri e del capo agli altri tutti? —
 Il grande Ajace, rispondea racchiusa
 Nel fluente suo vel la d'ia Lacena,
 Ajace, ròcca degli Achei. Quell'altro
 Dall'altra banda è Idomenéo: lo vedi?
 Ritto in piè fra' Cretensi un Dio somiglia,
 E de' Cretensi gli fan cerchio i duci.
 Spesso ad ospizio nelle nostre case
 L'accolse Menelao, ben lo ravviso,

E ravviso con lui tutti del greco
 Campo i primi, e potrei di ciascheduno
 Dir anco il nome: ma li due non veggo
 Miei germani gemelli, incliti duei,
 Cástore di cavalli domatore,
 E il valoroso lottator Polluce.
 Forse di Sparta non son ei venuti;
 O venuti, di sè nelle battaglie
 Niegan far mostra, del mio scorno ah! forse
 Vergognosi, e dell'onta che mi copre.

Così parlava, nè sapea che spenti
 Il diletto di Sparta almo terreno
 Lor patrio nido li chiudea nel grembo.

Venian recando i banditori intanto
 Dalla città le sacre ostie di pace,
 Due trascelti agnelletti, e della terra
 Giocondo frutto generoso vino
 Chiuso in otre caprigno. Il messaggiero
 Idéo recava un fulgido cratere
 Ed aurati bicchier. Giunto al cospetto
 Del re vegliardo, sì l'invita e dice:

Sorgi, figliuol laomedontéo; nel campo
 Ti chiamano de' Teueri e degli Achei
 Gli ottimati a giurar l'ostie percosse
 D'un accordo. Alessandro e Menelao
 Disputeransì colle lunghe lance
 L'acquisto della sposa; e questa e tutte
 Sue dovizie daransi al vincitore.
 Noi patteggiando un'amistà fedele
 Illo securi abiteremo, e in Argo
 Daran volta gli Achei. Si disse; e strinse
 Il cor del vecchio la pietà del figlio.

A' suoi sergenti nondimen comanda

D'aggiogargli i destrieri, e quelli al cenno
 Pronti obbediro. Montò Priamo, e indietro
 Tratte le briglie, fe' su l'alto cocchio
 Salirsi al fianco Anténore. Drizzaro
 Fuor delle Scee nel campo i corridori.
 De' Troi giunti al cospetto e degli Achei
 Scesero a terra, e fra l'un campo e l'altro
 Procedean venerandi. Ad incontrarli
 Tosto rizzossi Agamennón, rizzossi
 L'accorto Ulisse; e i risplendenti araldi
 Tutto venian frattanto apparecchiando
 Dell'accordo il bisogno, e nel cratere
 Mescean le sacre spume. Indi de' regi
 Dieder l'acqua alle mani; e Agamennón.
 Tratto il coltello che alla gran vagina
 Della spada portar solea sospeso,
 De' consecrati agnei recise il ciuffo:
 E quinci in giro e quindi distributo
 Fu dagli araldi il sacro pelo ai duci,
 De' quai nel mezzo Agamennón, levando
 E la voce e le man, supplice disse:

Giove, d'Ida signor, massimo padre,
 E sovra ogni altro glorioso Iddio,
 Sole che tutto vedi e tutto ascolti,
 Alma Tellure genitrice, e voi
 Fiumi, e voi che punite ogni spergiuro
 Laggiù nel morto regno, inferni Dei,
 Siate voi testimoni e in un custodi
 Del patto che giuriam. Se a Menelao
 Darà morte Alessandro, egli in sua possa
 Elena e tutto il suo tesor si tegna;
 E noi spedito promettiam ritorno
 Su l'ondivaghe prore al patrio lido.

Ma se avverrà che Menelao di vita
 Spogli Alessandro, i Teucri allor la donna
 Ne renderanno, e l'aver suo con ella,
 Pagando ammenda che convegna, e tale
 Che ne passi il ricordo anco ai futuri.
 Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro,
 Negheran di pagarla, io qui coll'arme
 Sosterrò mia ragione, e rimarrovvì
 Finchè punito il mancator ne sia.

Disse; e col ferro degli agnelli incise
 Le mansuete gole, e palpitanti
 Sul terren li depose e senza vita.
 Ciò fatto, il sacro di Lïeo licore
 Dal cratere attignendo, agl' Immortali
 Fean collè tazze libagioni e voti;
 E qualche Teucro e qualche Acheo s'intese
 In questo mentre così dire: O sommo
 Augustissimo Giove, e voi del cielo
 Dir tutti quanti, udite: A chi primiero
 Rompa l'accordo, sia Trojano o Greco,
 Possa il cerébro distillarsi, a lui
 Ed a' suoi figli, al par di questo vino:

Così pregâr: ma chiuse a cotal voto
 Giove l'orecchio. Il re dardanio allora,
 Uditemi, dicea, Teucri ed Achei:
 Alla cittade io riedo. A qual de' due
 Troncar debba la Parca il vital filo
 Sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.
 Ma contemplar del fiero Atride a fronte
 Un amato figliuol, vista sì cruda
 Gli occhi d'un padre sostener non ponno.

Si dicendo, sul cocchio le sgozzate
 Vittime pose il venerando veglio,

E ascesovi egli stesso, e tratte al petto
Le pieghevoli briglie, al par con seco
Fe' Anténore salire, e via con esso
Al ventoso Ilion si ricondusse.

Ettore allora primamente e Ulisse
Misurano la lizza. Indi le sorti
Scosser nell'elmo a chi primier dovesse
L'asta vibrar. L'un campo intanto e l'altro
Le mani alzando supplicava al ciclo,
E qualche labbro bisbigliar s'udia:
Giove padre, che grande e glorioso
Godi in Ida regnar, quello de' due,
Che tra noi fu cagion di sì gran lite,
Fa che spento precipiti alla cupa
Magion di Pluto, ed una salda a noi
Amistà ne concedi e patti eterni.

Fra questo supplicar l'elmo squassava
Ettór, guardando addietro: ed ecco uscire
Di Paride la sorte. Allor s'assise
Al suo posto ciascun, vicino a' suoi
Scalpitranti destrieri e alle giacenti
Armi diverse. Della ben chiomata
Elena intanto l'avvenente sposo
Alessandro di fulgida armatura
Tutto si veste. E pria di bei schinieri
Che il morso costringea d'argentea fibbia,
Cinse le tibie. Quindi una lorica
Del suo germano Licaon, che fatta
Al suo sesto pareva, si pose al petto:
All'omero sospese il brando, ornato
D'argentei chiovi; un poderoso scudo
Di grand'orbe imbracciò; chiuse la fronte
Nel ben temprato e lavorato elmetto,

A cui d'~~equino~~ chiome in su la cima
Alta una cresta orribilmente ondeggia.
Ultima prese una robusta lancia
Che tutto empieagli il pugno. In questo mentre
Del par s'armava il bellicoso Atride.

Di lor tutt'arme accinti i due guerrieri
S'appresentâr nel mezzo, e si guataro
Biechi. Al vederli stupor prese e tema
I Dárdani e gli Achei. L'un contra l'altro
L'aste squassando al mezzo dell'arena
S'avvicinâr sdegnosi; ed il Trojano
Primier la lunga e grave asta vibrando
La rotella colpì del suo nemico,
Ma non forolla, chè la buona targa
Rintuzzonne la punta. Allor secondo
Coll'asta alzata Menelao si mosse
Così pregando: Dammi, o padre Giove,
Sovra costui che m'oltraggiò primiero,
Dammi sovra il fellon piena vendetta.
Tu sotto i colpi di mia destra il doma
Sì che il postero tremi, e a non tradire
L'ospite apprenda che l'accolse amico.

Disse, e l'asta avventò, la conficcò
Dell'avversario nel rotondo scudo:
Penetrò fulminando la ferrata
Punta il payese rilucente, e tutta
Trapassò la corazza, lacerando
La tunica sul fianco a fior di pelle.
Incurvossi il Trojano, ed il mortale
Colpo schivò. L'irato Atride allora
Trasse la spada, ed erto un gran fendente
Gli calò ruinoso in su l'élmetto.
Non resse il brando, chè in più pezzi infrar'

Gli lasciò la man nuda; ond'ei gemendo
 E gli occhi alzando dispettoso al cielo,
 Crudel Giove, gridava, il più crudele
 Di tutti i numi! Io mi sperai punire
 Di questo traditor l'oltraggio: ed ecco
 Che in pugno, oh rabbia! mi si spezza il ferro,
 E gittai l'asta indarno e senza offesa.

Così fremendo, addosso all'inimico
 Con furor si disserra: alla criniera
 Dell'elmo il piglia, e tragge a tutta forza
 Verso gli Achivi quel meschino, a cui
 La delicata gola soffocava.

Il trapunto guinzaglio che le barbe
 Annodava dell'elmo sotto il mento.
 E l'avria strascinato, e a lui gran lode
 Venuta ne sarà; ma del periglio
 Fatta Venere accorta i nodi sciolse
 Del bovino guinzaglio, e il voto elmetto
 Seguì la mano del traente Atride.

Aggirollo l'eroe, e fra le gambe
 Lo scagliò degli Achei, che festeggianti
 Il raccolsero. Allor di porlo a morte
 Risoluto l'Atride, alto coll'asta
 Di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa
 Lo scampò Citeréa, che agevolmente
 Il potè come Diva: lo r avvolse
 Di molta nebbia, e fra il soave olezzo
 Dei profumati talami il depose.

Come irato lion l'Atride intanto
 Di qua di là si ravvolgea cercando
 Il leggiadro rival; nè lui fra tanta
 Turba di Teucri e d'alleati alcuno
 Significar sapea, nè lo sapendo

L'avria di certo per amor celato ;
Chè come il negro ceffo della morte
Abborrito da tutti era costui.

Fattosi innanzi allora Agamennóne,
Teucrí, Dárdani, ei disse, e voi di Troja
Alleati, m'udite. Vincitore
Fu, lo vedeste, Menelao. Voi dunque
Elena ne rendete, e tutta insieme
La sua ricchezza, e d'un'ammenda inoltre
Ne riintegrate che convegna, e tale
Che memoria ne passi anco ai nepoti.
Disse; e tutto gli plause il campo acheo.



LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Gli Dei sono a consiglio nella reggia di Giove. Questi, cedendo alle istanze di Giunone, invia Minerva nel campo, e le ordina di far sì che i Trojani siano i primi ad offendere i Greci, onde turbare l'accordo. Minerva induce Pándaro a ferire Menelao con uno strale. Lamento d'Agamennone alla vista del fratello ferito. Macaone è chiamato a medicare l'eroe. I Trojani profittano di questa occasione per avanzarsi contro de' Greci. Agamennone scorre per le file incuorando coloro che vede pronti alla battaglia, e riprendendo chiunque è restio o rimane ignaro dell'avvenimento. La pugna è impegnata. Strage grande d'ambe le parti.

Nell'auree sale dell'Olimpo accolti
Intorno a Giove si sedean gli Dei
A consulta. Fra lor la veneranda
Ebe versava le nettaree spume,
E quelli a gara con alterni inviti
L'auree tazze vòtavano mirando
La trojana città. Quand'ecco il sommo
Saturnio, inteso ad irritar Giunone,
Con un obliquo paragon mordace
Così la punse: Due possenti Diye
Ajutatrici ha Menelao, l'Argiva
Giuno e Minerva Alalcoménia. E pure

Neghittose in disparte ambo si stanno
 Sol del vederlo dilettrate. Intanto
 Fida al fianco di Paride l'amica
 Del riso Citeréa lungi respinge
 Dal suo caro la Parca; e dianzi, in quell
 Ch'ei morto si tenea, servollo in vita.
 Rimasta è al forte Menelao la palma;
 Ma l'alto affar non è compiuto, e a noi
 Tocca il condurlo, e statuir se guerra
 Fra le due genti rinnovar si debba,
 Od in pace comporre. Ove la pace
 Tutti appaghi gli Dei, stia Troja, e in Argo
 Con la consorte Menelao ritorni.

Strinser, fremendo a questo dir, le labbia
 Giuno e Minerva, che vicin sedute
 Venian de' Teucri macchinando il danno.
 Quantunque al padre fieramente irata,
 Tacque Minerva e non fiato. Ma l'ira
 Non contenne Giunone, e sì rispose:

Acerbo Dio, che parli? A far di tante
 Armate genti accolta, alla ruina
 Di Priamo e de' suoi figli, ho stanchi i miei
 Immortali corsieri; e tu pretendi
 Frustrar la mia fatica, ed involarmi
 De' miei sudori il frutto? Eh ben t'appaga;
 Ma di noi tutti non sperar l'assenso.

Feroce Diva, replicò sdegnoso
 L'adunator de' nembi, e che ti fèro,
 E Priamo e i Priamidi, onde tu debba
 Voler sempre di Troja il giorno estremo?
 La tua rabbia non fia dunque satolla
 Se non atterri d'Ilion le porte,
 E sull'infrante mura non ti bevi

Del re misero il sangue e de' suoi figli
 E di tutti i Trojani? Or su; fa come
 Più ti talenta, onde fra noi sorgente
 D'acerbe risse in avvenir non sia
 Questo dissidio: ma riponi in petto
 Le mie parole. Se desio me pure
 Prenderà d'atterrar qualche a te cara
 Città, non porre a' miei disdegni inciampo,
 E liberi li lascia. A questo patto
 Troja io pur t'abbandono, e di mal cuore;
 Chè, di quante città contempla in terra
 L'occhio del sole e dell'eteree stelle,
 Niuna io m'aggio più cara ed onorata
 Come il sacro Ilione e Priamo e tutta
 Di Priamo pur la bellicosa gente:
 Perocchè l'are mie per lor di sacre
 Opime dapi abbondano mai sempre,
 E di libami e di profumi, onore
 Solo alle dive qualità sortito.

Compose a questo dir la veneranda
 Giuno gli sguardi maestosi, e disse:
 Tre cittadi sull'altre a me son care,
 Argo, Sparta, Micene; e tu le struggi
 Se odiose ti sono. A lor difesa
 Nè man nè lingua moverò; chè quando
 Pure impedir lo ti volessi, indarno
 Il tentarlo usciria, sendo d'assai
 Tu più forte di me. Ma dritto or parmi
 Che tu vano non renda il mio disegno,
 Ch'io pur son nume, e a te comune io traggo
 L'origine divina, io dell'astuto
 Saturno figlia, e in alto onor locata,
 Perchè nacqui sorella e perchè moglie

Son del re degli Dei. Facciam noi dunque
 L'un dell'altro il volere, e il seguiranno
 Gli altri Eterni. Or tu ratto invia Minerva
 Fra i due commossi eserciti, onde spinga
 I Trojani ad offendere primieri,
 Rotto l'accordo, i baldanzosi Achei.

Assenti Giove al detto, ed a Minerva,
 Scendi, disse, veloce, e fa che i Teucri
 Primi offendan gli Achei, turbando il patto.

A Minerva, per sè già desiosa,
 Sprone aggiunse quel cenno. In un baleno
 Dall'Olimpo calò. Quale una stella
 Cui portento a' nocchieri o a numerose
 Schiere d'armati scintillante e chiara
 Invia talvolta di Saturno il figlio;
 Tale in vista precipita dall'alto
 Minerva in terra, e piantasi nel mezzo.
 Stupir Teucri ed Achivi all'improvvisa
 Visione, e talun disse al vicino:
 Arbitro della guerra oggi vuol Giove
 Per certo rinnovar fra un campo e l'altro
 L'acerba pugna, o confermar la pace.

La Dea mischiossi tra la folta intanto
 Delle turbe trojane, e la sembianza
 Di Laódoco assunta (un valoroso
 D'Anténore figliuol) si pose in traccia
 Del dëiforme Pándaro. Trovollo
 Stante in piedi nel mezzo al clipeato
 Stuolo de' forti che l'avea seguito
 Dalle rive d'Esepo. Appropinquossi
 A lui la Diva, e disse: Inclito germe
 Di Licaon, vuoi tu ascoltarmi? Ardisci,
 Vibra nel petto a Menelao la punta

D'un veloce quadrello. E grazia e lode
Te ne verrà dai Dárdani e dal prence
Paride in prima, che d'illustri doni
Colmeratti, vedendo il suo rivale
Montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.
Su via dunque, dardeggia il burbanzoso
Atride, e al licio saettante Apollo
Prometti che, tornato al patrio tetto
Nella sacra Zeléa, darai di scelti
Primogeniti agnelli un'ecatombe.

Così disse Minerva, e dello stolto
Persuase il pensier. Diè mano ei tosto
Al bell'arco, già spoglia di lascivo
Capro agreste. L'aveva egli d'aguato,
Mentre dal cavo d'una rupe uscía,
Cólto nel petto, e su la rupe steso
Resupino. Sorgevano alla belva
Lunghe sedici palmi su l'altera
Fronte le corna. Artefice perito
Le poll, le congiunse, e di lucenti
Anelli d'oro ne fregiò le cime.
Tese quest'arco, e dolcemente a terra
Pándaro l'adagiò. Dinanzi a lui
Protendono le targhe i fidi amici,
Onde assalito dagli Achei non vegna,
Pria ch'egli il marzio Menelao percuota.
Scoperchiò la faretra, ed un alato
Intatto strale ne cavò, sorgente
Di lagrime infinite. Indi sul nervo
L'adattando promise al licio Apollo
Di primonati agnelli un'ecatombe
Ritornato in Zeléa. Tirò di forza
Colla cocca la corda, alla mammella

Accostò il nervo, all'arco il ferro, e fatto
 Dei tesi estremi un cerchio, all'improvviso
 L'arco e il nervo fischiar forte s'udìro,
 E lo strale fuggì desideroso
 Di volar fra le turbe. Ma non fùro
 Immemori di te, tradito Atride,
 In quel punto gli Dei. L'armipotente
 Figlia di Giove si parò davanti
 Al mortifero telo, e dal tuo corpo
 Lo deviò sollecita, siccome
 Tenera madre che dal caro volto
 Del bambino che dorme un dolce sonno,
 Scaccia l'insetto che gli ronza intorno.
 Ella stessa la Dea drizzò lo strale
 Ove appunto il bel cinto era frenato
 Dall'auree fibbie, e sì stendea davanti
 Qual secondo torace. Ivi l'acerbo
 Quadrello cadde, e traforando il cinto
 Nel panzerom s'infisse e nella piastra
 Che dalle frecce il corpo gli schermia.
 Questa gli valse allor d'assai, ma pure
 Passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle,
 Sì che tosto diè sangue la ferita.

Come quando meonia e caria donna
 Tinge d'ostro un avorio, onde fregiarne
 Di superbo destriero le mascelle;
 Molti d'averlo cavalieri han brama;
 Ma in chiusa stanza ei serbasi bel dono
 A qualche sire, adornamento e pompa
 Del cavallo ed in un del cavaliere:
 Così di sangue imperporossi, Atride,
 La tua bell'anca, e per lo stinco all'imo
 Calcagno corse la vermiglia riga.

Raccapricciosi a questa vista il rege
 Agamennón, raccapricciò lo stesso
 Marzial Menelao; ma quando ei vide
 Fuor della polpa l'amo delle strale,
 Gli tornò tosto il core, e si riebbe.
 Per man tenealo intanto Agamennón,
 Ed altamente fra i dolenti amici
 Sospirando dicea: Caro fratello,
 Perché qui morto tu mi fossi, io dunque
 Giurai l'accordo, te mettendo solo
 Per gli Achivi a pugar contra i Trojani,
 Contra i Trojani che l'accordo han rotto,
 E a tradimento ti ferir? Ma vana
 Non andrà delle vittime il giurato
 Sangue, nè i puri libamenti ai numi,
 Nè la fe della destra. Il giusto Giove
 Può differire ei sì, ma non per certo
 Obbliar la vendetta; e caro un giorno
 Colle lor teste, colle mogli e i figli
 Ne pagheranno gli spargiuri il fio.
 Tempo verrà (di questo ha certo il core)
 Ch' Ilio e Priamo perisca, e tutta insieme
 La sua perfida gente. Dall'eccelso
 Etereo seggio scoterà sovr'essi
 L'egida orrenda di Saturno il figlio
 Di tanta frode irato; e non cadranno
 Voti i suoi sdegni. Ma d'immenso lutto
 Tu cagion mi sarai, dolce fratello,
 Se morte tronca de' tuoi giorni il corso.
 Sorgerà negli Achei vivo il desio
 Del patrio suolo, e d'onta carco in Argo
 Io tornerommi, e lasceremo ai Teueri,
 Glorioso trofeo, la tua consorte.

Putride intanto nell'iliaca terra
 L'ossa tue giaceran, senz'aver dato
 Fine all'impresa, e il tumulto del mio
 Prode fratello un qualche Teucro altero
 Calpestando, dirà: Possa i suoi sdegni
 Satisfar così sempre Agamennone,
 Siccome or fece, senza pro guidando
 L'argoliche falangi a questo lido,
 D'onde scornato su le vôte navi
 Alla patria tornò, qui derelitto
 L'illustre Menelao. Sì fra ch'ei dica;
 E allor mi s'apra sotto i piè la terra.

Ti conforta, rispose il biondo Atride,
 Nè co' lamenti spaventar gli Achivi.
 In mortal parte non ferì l'acuto
 Dardo: di sopra il ricamato cinto
 Mi difese, e di sotto la corazza
 E questa fascia che di ferrea lama
 Buon fabbro foderò. — Si voglia il cielo,
 Diletto Menelao, l'altro riprese.
 Intanto tratterà medica mano
 La tua ferita, e farmaco porravvi
 Atto a lenire ogni dolor. — Si volse
 All'araldo, ciò detto, e, Va, soggiunse,
 Vola, o Taltibio, e fa che ratto il figlio
 D'Esculapio, divin mediatore,
 Macaon qua ne vegna, e degli Achei
 Al forte duce Menelao soccorra,
 Cui di freccia ferì qualche trojano
 O licio saettier che sè di gloria,
 Noi di lutto copri. — Disse, e l'araldo
 Tra le falangi achee corse veloce
 In traccia dell'eroe. Ritto lo vide

Fra lo stuolo de' prodi che da Tricca
 Altrice di corsier l'avea seguito:
 Appressossi, e con rapide parole,
 Vien, gl' disse, t'affretta, o Macaone;
 Agamennón ti chiama: il valoroso
 Menelao fu di stral còlto da qualche
 Licio arciero o trojano che superbo
 Va del nostro dolor. Corri, e lo sana.

Al tristo annunzio si commosse il figlio
 D'Esculapio; e veloci attraversando
 Il largo campo acheo, fur tosto al loco
 Ove al ferito dēiforme Atride
 Facean cerchio i migliori. Incontanente
 Dal balteo estrasse Macaon lo strale,
 Di cui curvârsi nell' uscir, gli acuti
 Ami: disciolse ei quindi il vergolato
 Cinto e il torace colla ferrea fascia
 Sovrapposta; e scoperta la ferita,
 Sucebionne il sangue, e destro la cosparsse
 Dei lenitivi farmaci che al padre,
 D'amor pegno, insegnat' avea Chirone.

Mentre questi alla cura intenti sono
 Del bellicoso Atride, ecco i Trojani
 Marciar di nuovo con gli scudi al petto,
 E di nuovo gli Achei l'armi vestire
 Di battaglia bramosi. Allor vedevi
 Non assonnarsi, non dubbiar, nè pugna
 Schivar l'illastre Agamennón; ma ratto
 Volar nel campo della gloria. Il carro
 E i fervidi destrier tratti in disparte
 Lascia all'auriga Eurimedonte, figlio
 Del Piraide Toloméo; gl'impone
 Di seguirlo vicin, mentre pel campo

Ordinando le turbe egli s'aggira,
 Onde accorrergli pronto ove stanchezza
 Gli occupasse le membra. Egli pedone
 Scorre intanto le file, e quanti all'armi
 Affrettarsi ne vede, ei colla voce
 Fortemente gl'incuora, e grida: Argivi,
 Niun rallenti le forze: il giusto Giove
 Bugiardi non ajuta: chi primiero
 L'accordo violò, pasto vedrassi
 Di voraci avvoltoi, mentre captive
 Le dilette lor mogli in un co' figli
 Noi nosco condurremo, Ilio distrutto.

Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi
 Della battaglia, con irati accenti
 Li rabbuffando, O Argivi, egli dicea,
 O guerrier da balestra, o vituperj!
 Non vi prende vergogna? A che vi state
 Istupiditi come zebe, a cui,
 Dopo scorso un gran campo, la stanchezza
 Ruba il piede e la lena? E voi del pari
 Allibiti al pugnar vi sottraete.
 Aspettate voi forse che il nemico
 Alla spiaggia s'accosti ove ritratte
 Stan sul secco le prore, onde si vegga
 Se Giove allor vi stenderà la mano?
 Così imperando trasoorrea le schiere.

Venne ai Cretesi; e li trovò che all'armi
 Davan di piglio intorno al bellicoso
 Idomenéo. Per vigoria di forze
 Pari a fiero cinghiale Idomenéo
 Guidava l'antiguardia, e Merione
 La retroguardia. Del vederli allegro
 Il sir de' forti Atride al re cretese
 Con questo dolce favellar si volse:

Idomenéo, te sopra i Dánai tutti
 Cavalieri veloci in pregio io tegno,
 Sia nella guerra, sia nell'altre imprese,
 Sia ne' conviti, allor che ne' crateri
 D'almo antico lico versan la spuma
 I supremi tra' Greci. Ove degli altri
 Chiomati Achivi misurato è il nappo,
 Il tuo del par che il mio sempre trabocca,
 Quando ti prende di bombar la voglia.
 Or entra nella pugna, e tal ti mostra
 Qual dianzi ti vantasti. — E de' Cretensi
 A lui lo duce: Atride, io qual già pria
 T'impromisi e giurai, fido compagno
 Per certo ti sarò. Ma tu rinfiamma
 Gli altri Achivi a pugar senza dimora.
 Rupper l'accordo i Teuceri, e perchè primi
 Del patto violâr la santitate,
 Sul lor capo cadran morti e ruine.

Disse; e giojoso proseguì l'Atride
 Fra le catterve la rivista, e venne
 Degli Ajaci alla squadra. In tutto punto
 Metteansi questi, e li seguía di fanti
 Un nugolo. Siccome allor che scopre
 D'alto loco il pastor nube che spinta
 Su per l'onde da Cauro s'avvicina,
 E bruna più che pece il mar viaggia,
 Grave il seno di nemi; inorridito
 Ei la guarda, ed affretta alla spelonca
 Le pecorelle; così negre ed orride
 Per gli scudi e per l'aste si moveano
 Sotto gli Ajaci accolte le falangi
 De' giovani veloci al rio conflitto.

Allegrossi a tal vista Agamennóne,

E a' lor duci converso in presti accenti,
 Ajaci, ei disse, condottieri egregi
 De' loricati Achivi, io non v'esorto,
 (Ciò fòra oltraggio) a inanimar le vostre
 Schiere; già per voi stessi a fortemente
 Pugar le stimulate. Al sommo Giove
 E a Pallade piacesse e al santo Apollo,
 Che tal coraggio in ogni petto ardesse,
 E tosto presa ed adeguata al suolo
 Per le man degli Achei Troja cadrebbe.

Così detto lascioli, e procedendo
 A Néstore arrivò, Néstore arguto
 De' Pilj arringator, che in ordinanza
 I suoi prodi metteva, e alla battaglia
 Li concitava. Stavangli dintorno
 Il grande Pelagonte ed Alastorre,
 E il prence Emone e Cromio, ed il pastore
 Di popoli Biante. In prima ei pose
 Alla fronte coi carri e coi cavalli
 I cavalieri, e al retroguardo i fanti,
 Che molti essendo e numerosi, il vallo
 Formavano di guerra. Indi nel mezzo
 I codardi rinchiuse, onde forzarli
 Lor mal grado a pugar. Ma innanzi a tutto
 Porge ricordo ai combattenti equestri
 Di frenar lor cavalli, e non mischiarsi
 Confusamente nella folla. — Alcuno
 Non sia, soggiunse, che in suo cor fidando
 E nell'equestre maestria, s'attenti
 Solo i Teueri affrontar di schiera uscito:
 Nè sia chi retroceda; chè cedendo
 Si sgagliarda il soldato. Ognun che sceso
 Dal proprio carro l'ostil carro assalga,

Coll'asta bassa investale; chè meglio
 Si pugnando gli torna. Con quest'arte,
 Con questa mente e questo ardir nel petto
 Le città rovesciâr gli antichi eroi.

Il canuto così mastro di guerra
 Le sue genti animava. In lui fissando
 Gli occhi l'Atride, giubilonne, e tosto
 Queste parole gli drizzò: Buon veglio,
 Oh t'avessi tu salde le ginocchia
 E saldi i polsi come hai saldo il core!
 La ria vecchiezza, che a null'uom perdona,
 Ti logora le forze: ah perchè d'altro
 Guerrier non gráva la crudel le spalle!
 Perchè de' tuoi begli anni è morto il fiore!

Ed il gerenio cavalier rispose:
 Atride, al certo bramerei pur io
 Quelle forze ch'io m'ebbi il dì che morte
 Diedi all'illustre Ereutakion. Ma tutti
 Tutti ad un tempo non comparte Giove
 I suoi doni al mortal. Rideami allora
 Gioventude: or mi doma empia vecchiezza.
 Ma qual pur sono mi starò nel mezzo
 De' cavalieri nella pugna, e gli altri
 Gioverò di parole e di consiglio,
 Chè questo è officio de' provetti. Dèssi
 Lasciar dell'aste il tiro ai giovinetti
 Di me più destri e nel vigor securi.

Disse; e lieto l'Atride oltrepassando
 Venne al Petide Menestéo, perito
 Di cocchi guidator, ritto nel mezzo
 De' suoi prodi Cecropj. Eragli accanto
 Lo scaltro Ulisse colle forti schiere
 De' Cefaleni, che non anco udito

Di guerra il grido avean, poichè le teucree
 E l'argive falangi allora allora
 Cominciavan le messe; e questi in posa
 Aspettavan che stuolo altro d'Achei
 Impeto fèsse ne' Trojani il primo,
 E ingaggiasse battaglia. In quello stato
 Li sorprese l'Atride; e corruccioso
 Fe' dal labbro volar questa rampogna:

Petide Menestéo, figlio non degno
 D'un alunno di Giove, e tu d'inganni
 Astuto fabbro, a che tremanti state
 Gli altri aspettando, e separati? A voi
 Entrar conviensi nella mischia i primi;
 Perchè primi io vi chiamo anche ai conviti
 Ch' ai primati imbandiscono gli Achei.
 Ivi il saime saporar vi giova
 Delle carni arrostate, e a piena gola
 Di soave lieo cioncar le tazze.

Or vi giova esser gli ultimi, e vi fèra
 Grato il veder ben dieci squadre achee
 Innanzi a voi scagliarsi entro il conflitto.

Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
 Qual detto, Atride, ti fuggi di bocca?
 E come ardisci di chiamarne in guerra
 Neghittosi? Allorchè contra i Trojani
 Daran principio al rio Marte gli Achei,
 Vedrai, se il brami e te ne cal, vedrai
 Nelle dardanie file antesignane
 Di Telemaco il padre. Or cianci al vento.

Veduto il cruccio dell'eroe, sorrise
 L'Atride, e dolce ripigliò: Divino
 Di Laerte figliuol, sagace Ulisse,
 Nè sgridarti vogl'io, nè comandarti

Fuor di stagione, ch'io ben so che in petto
Volgi pensieri generosi, e senti
Ciò ch'io pur sento. Or vanne, e pugna; e s'ora
Dal labbro mi fuggì cosa mal detta,
Ripareremla in altro tempo. Intanto
Ne disperdano i numi ogni ricordo.

Ciò detto, gli abbandona, e ad altri ei passa;
E ritto in piedi sul iacente cocchio
Il magnanimo figlio di Tidéo
Diomede ritrova. Al fianco ha Sténelo,
Prole di Capanéo. Si volse il sire
Agamennón a Diomede, e ratto
Con questi accenti rampognollo: Ahi figlio
Del bellicoso cavalier Tidéo,
Di che paventi? Perchè guardi intorno
Le scampe della pugna? Ah! non solea
Così Tidéo tremar; ma precorrendo
D'assai gli amici, co' nemici ei primo
S'azzuffava. Ciascun che ne' guerrieri
Travagli il vide, lo racconta. In vero
Nè compagno io gli fui nè testimone,
Ma udii che ogni altro di valore ei vinse.
Ben coll' illustre Polinice un tempo
Senz'armati in Micene ospite ei venne,
Onde far gente che alle sacre mura
Li seguisse di Tebe, a cui già mossa
Avean la guerra; e ne fèr ressa e preghi
Per ottenerne generosi ajuti;
E volevan noi darli, e la domanda
Tutta appagar; ma con infausti segni
Giove da tanto ne distolse. Or come
Gli eroi si fùro dipartiti e giunti
Dopo molto cammino al verdeggianti

**Giuncoso Asopo, ambasciatore a Tebe
Spedir Tidéo gli Achivi. Andovvi, e molti
Banchettanti Cadméi trovò del forte
Eteócle alle mense. In mezzo a loro,
Quantunque estrano e solo, il cavaliere
Senza punto temer tutti sfidolli
Al paragon dell'armi, e tutti ei vinse,
Col favor di Minerva. Irati i vinti
Di cinquanta guerrieri, al suo ritorno,
Gli posero un aguato. Eran lor duei
L' Emonide Meone, uom d'almo aspetto,
E d'Autofano il figlio Licofonte,
Intrepido campion. Tidéo gli uccise
Tutti, ed un solo per voler de' numi,
Il sol Meone rimandone a Tebe.
Tal fu l'etólo eroe, padre di prole
Miglior di lingua, ma minor di fatti.**

**Non rispose all'acerbo il valoroso
Tidíde, e rispettò del venerando.
Rege il rabbuffo; ma rispose il figlio
Del chiaro Capanéó, dicendo: Atride,
Non mentir quando t'è palese il vero.
Migliori assai de' nostri padri a dritto
Noi ci vantiam. Noi Tebe e le sue sette
Porte espugnammo: e nondimen più scarsi
Eran gli armati che guidammo al sacro
Muro di Marte, ne' divini auspicj
Fidando e in Giove. Per l'opposto quelli
Peccâr d'insano ardire e vi periro.
Non pormi adunque in onor pari i padri.**

**Gli volse un guardo di traverso il forte
Tidíde, e ripigliò: T'accheta, amico,
Ed obbedisci al mio parlar. Non io,**

Se il re supremo Agamennónne istiga
 Alla pugna gli Achei, non io lo biasmo.
 Fia sua la gloria, se, domati i Teucri,
 Noi la sacra cittade espugneremo,
 E suo, se spenti noi cadremo, il lutto.
 Dunque a dar prove di valor si pensi.

Disse, e armato balzò dal cocchio in terra.
 Orrendamente risonâr sul petto
 L'armi al re concitato, a tal che preso
 N'avria spavento ogni più fermo core.
 Siccome quando al risonante lido,
 Di Ponente al soffiar, l'uno sull'altro
 Del mar si spinge il flutto; e prima in alto
 Gonfiasi, e poscia su la sponda rotto
 Orribilmente freme, e intorno agli erti
 Scogli s'arriccia, li sormonta, e in larghi
 Sprazzi diffonde la canuta spuma:
 Incessanti così l'una su l'altra
 Movon l'achee falangi alla battaglia
 Sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba
 Marcia sì cheta, che di voce priva
 La diresti al vederla; e riverenza
 Era de' duci quel silenzio; e l'armi
 Di varia guisa, di che gian vestiti
 Tutti in ischiera, li cingean di lampi.

Ma simiglianti i Teucri a numeroso
 Gregge che dentro il pecoril di ricco
 Padron, nell'ora che si sprema il latte,
 S'ammucchiano, e al belar de' cari agnelli
 Rispondono belando alla dirotta;
 Così per l'ampio esercito un confuso
 Mettean schiamazzo i Teucri, chè non uno
 Era di tutti il grido nè la voce

Ma di lingue un mistio, sondo una gente
 Da più parti raccolta. A questi Marte,
 A quei Minerva è sprone, e quinci e quindi
 Lo Spavento e la Fuga, e del crudele
 Marte sucra e compagna la Contesa
 Insaziabilmente furibonda,
 Che da principio piccola si leva,
 Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
 Passeggia su la terra. Essa per mezzo
 Alle turbe scorrendo, e de' mortali
 Addoppiando gli affanni, in ambedue
 Le bande sparse una rabbiosa lite.

Poichè l'un campo e l'altro in un sol luogo
 Convenne, e si scontrâr l'aste e gli scadi,
 E il furor de' guerrieri, scintillanti
 Ne' risonanti usberghi, e delle colme
 Targhe già il cozzo si sentia, levossi
 Un orrendo tumulto. Iva confuso
 Col gemer degli uccisi il vanto e il grido
 Degli uccisori, e il suol sangue correa.

Qual due torrenti che di largo sbocco
 Devolvonsi dai monti, e nella valle
 Per lo concavo sen d'una vorago
 Confondono le gonfie onde veloci;
 N' ode il fragor da lungi in cima al balzo
 L'atterrito pastor: tal dai commisti
 Eserciti sorgea fracasso e tema.

Primo Antileco uccise un valoroso
 Teucro, alle mani nelle prime file,
 Il Taliside Echépolo, il ferendo
 Nel cono del chiomato elmo; s'infisse
 La ferrea punta nella fronte, e l'osso
 Trapanò: s'abbujâr gli occhi al meschino,

Che strepitoso cadde come torre.
 Ghermì pe' piedi quel caduto il prence
 De' magnanimi Abanti Elefenorre
 Figliuol di Calcodonte, e desioso
 Di spogliarlo dell'armi, lo traea
 Fuor della mischia: ma fallì la brama;
 Chè mentre il morto ei dietro si strascina,
 Agenore il sorprende, e a lui che curvo
 Offrìa nudati di pavese i fianchi,
 Tale un colpo assestò, che gli disciolse
 Le forze, e l'alma abbandonollo. Allora
 Fra i Trojani a gli Achei surse una fiera
 Zuffa sov'esso: s'affrontar quai lupi;
 E in mutua strage si metteano a morte.

Qui fu che Ajace Telamonio il figlio
 D'Antemion percosse il giovinetto
 Simoesio, cui scesa dall'Idée
 Cime la madre partorì sul margo
 Del Simoenta, un giorno ivi venuta
 Co' genitori a visitar la greggia;
 E Simoesio lo nomar dal fiume.
 Misero! chè dei presi in educarlo
 Dolci pensieri ai genitor diletti
 Rendere il merto non poteo: la lancia
 D'Ajace il colse, e il viver suo fe' breve.
 Al primo scontro lo colpì nel petto
 Su la destra mammella, e la ferrata
 Punta pel tergo riuscir gli fece.
 Cadde il garzone nella polve a guisa
 Di liscio pioppo su la sponda nato
 D'acquidona palude: a lui de' rami
 Già la pompa crescea, quando repente
 Colla fulgida scure lo recise

Artefice di carri, e inaridire
 Lungo la riva lo lasciò del fiume,
 Onde poscia feggiarne di bel cocchio
 Le volubili rote: così giacque
 L'Antemide trafitto Simoesio,
 E tale dispogliollo il grande Ajace.

Contro Ajace l'acuta asta diresse
 D'infra le turbe allor di Priamo il figlio
 Antifo, e il colpo gli falti; ma colse
 Nell'inguine il fedel d'Ulisse amico
 Leuce che già di Simoesio altrove
 Traea la salma; e accanto al corpo esangue,
 Che di man gli cadea, cadde egli pure.

Forte adirato dell'ucciso amico
 Si spinse Ulisse tra gl'innanzi, tutto
 Scintillante di ferro, e più dappresso
 Facendosi, e d'intorno il guardo attento
 Rivolgendo, librò l'asta lucente.
 Si misero a quell'atto in guardia i Teucri,
 E lo cansâr; ma quegli il telo a vòto
 Non sospinse, e ferì Democoonte,
 Priamide germoglio che d'Abido
 Con veloci puledre era venuto.
 A costui fulminò l'irato Ulisse
 Nelle tempie la lancia; e trapassolle
 La ferrea punta. Tenebrarsi i lumi
 Al trafitto che cadde fragoroso,
 E cupo gli tonar l'armi sul petto.

Rinculò de' Trojani, al suo cadere,
 La fronte, rinculò lo stesso Ettorre;
 Dier gli Argivi alte grida, ed occupati
 I corpi uccisi, s'avanzâr di punta.
 Dalla ròcca di Pergamo mirolli

Sdegnato Apollo, e rincorando i Teucri
 Con gran voce gridò: Fermo tenete,
 Valorosi Trojani, ed agli Achei
 Non cedete l'onor di questa pugna,
 Chè nè pietra nè ferro è la lor pelle
 Da rintuzzar delle vostr'armi il taglio.
 Non combatte qui, no, della leggiadra
 Tétide il figlio; non temete: Achille
 Stassi alle navi a digerir la bile.

Così dall'alto della ròcca il Dio
 Terribile sciamò. Ma la feroce
 Palla, di Giove gloriosa figlia,
 Discorrendo le file inanimava
 Gli Achivi, ovunque li vedea rimessi.
 Qui la Parca allacciò l'Amarancide
 Diore. Un'aspra e quanto cape il pugno
 Grossa pietra il percosse alla dritta
 Tibia presso il tallone, e feritore
 Fu l'Imbraside Piro che de' Traci
 Condottiero dall'Eno era venuto.
 Franse ambidue li nervi e la caviglia
 L'improbo sasso, ed ei cadde supino
 Nella sabbia, e mal vivo ambo le mani
 Ai compagni stendea. Sopra gli corse
 Il percussore, e l'asta in mezzo all'epa
 Gli cacciò. Si versâr tutte per terra
 Le intestina, e mortale ombra il coperse.

All'irruente Piro allor l'Etólo
 Toante si rivolge; e lui nel petto
 Con la lancia ferendo alla mammella
 Nel polmon gliela ficca. Indi appressato
 Gliela sconficca dalla piaga; e in pugno
 Stretta l'acuta spada glie l'immerse

Nella ventraja, e gli rapio la vita ;
 L'armi non già, chè intorno al morto Piro
 Colle lung'h'aste in pugno irti di ciuffi
 Affollàrsi i suoi Traci, e il chiaro Etólo,
 Benchè grande e gagliardo, allontanaro,
 Sì che a forza respinto si ritrasse.

Così l'uno appo l'altro nella polve
 Giacquero i due campioni, il tracio duce,
 E il duce degli Epéi. Dintorno a questi
 Molt'altri prodi ritrovâr la morte.

Chi da ferite illeso, e da Minerva
 Per man guidato, e preservato il petto
 Dal volar degli strali, avvolto in mezzo
 Alla pugna si fosse, avria le forti
 Opre stupito degli eroi, chè molti
 E Trojani ed Achivi nella polve
 Giacquer proni e confusi in quel conflitto.



LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

Diomede, coll'ajuto di Pallade, fa le più mirabili prove. È ferito da Pandaro con una freccia. Minerva gli ridona il vigore. Ritorna egli alla pugna ed uccide molti nemici, fra' quali Pandaro; con un sasso colpisce Enea nel ginocchio. Venere, accorsa per salvare il figlio, è da lui ferita in una mano. Salita all'Olimpo la Dea, è risanata da Peone. Enea, inseguito da Diomede, viene tratto in salvo da Apollo. Marte incoraggia i Trojani. Sarpedonte uccide Tlepolemo. Prevalendo Ettore e Marte, Diomede è costretto a retrocedere. Giunone e Minerva discendono a soccorrere i Greci. Diomede, istigato da Minerva, ferisce Marte nel ventre. Il Dio, muggiando pel dolore, sale al cielo, ed è rampognato da Giove. Peone sana la sua ferita.

Allor Palla Minerva a Diomede
Forza infuse ed ardire, onde fra tutti
Gli Achei splendesse glorioso e chiaro.
Lampi gli uscian dall'elmo e dallo scudo
D'inestinguibil fiamma, al tremolio
Simigliante del vivo astro d'autunno,
Che lavato nel mar splende più bello.
Tal mandava dal capo e dalle spalle
Divin foco l'eroe, quando la Diva
Lo sospinse nel mezzo ove più densa
Ferve la mischia. Era fra' Teuceri un certo

Darete, uom ricco e d'onoranza degno,
 Di Vulcan sacerdote, e genitore
 Di due prodi figliuoi mastri di guerra,
 Fegéo nomati e Idéo. Precorsi agli altri
 Si fèr costoro incontro a Diómède,
 Essi sul cocchio, ed ei pedone: e a fronte
 Divenuti così, scagliò primiero
 La lung'asta Fegéo. L'asta al Tidíde
 Lambì l'omero manco, e non l'offese.
 Col ferrato suo cerro allor secondo
 Mosse il Tidíde, nè di mano indarno
 Il telo gli fuggì, chè tra le poppe
 Del nemico s'infisse, e dalla biga
 Lo spiombò. Diede Idéo, visto quel colpo,
 Un salto a terra, e in un col suo bel carro
 Smarrito abbandonò la pia difesa
 Dell'ucciso fratel. Nè avria schivato
 Perciò la morte; ma Vulcan di nebbia
 Lo ricinse e servollo, onde non resti
 Il vecchio padre desolato al tutto.
 Tolse i destrieri il vincitore, e trarli
 Da' compagni li fece alle sue navi.

Visti i due figli di Darete i Teucri
 L'un freddo nella polve e l'altro in fuga,
 Turbarsi; e la glaucopide Minerva
 Preso per mano il fero Marte, disse:
 O Marte, Marte, esizioso Iddio
 Che lorde ir godi d'uman sangue e al suolo
 Adegua le città, non lasceremo
 Noi dunque battagliai soli tra loro
 Teucri ed Achei, qualunque sia la parte
 Cui dar la palma verrà Giove? Or via
 Ritiriamci, evitiam l'ira del nume.

In questo favellar trasse la scaltrea
 L'impetuoso Dio fuor del conflitto,
 E su la riva riposar lo fece
 Dell'erbose Scamandro. Allora i Dénai
 Cacciâr li Teneri in fuga; e ognun de' duci
 Un fuggitivo uccise. Agamennone
 Primier riversa il vasto Hedio dal carro,
 Degli Alizóni condottiero, e primo
 Al fuggir. Gli piantò l'asta nel tergo,
 E fuor del petto uscir la fece. Ei cadde
 Romoroso, e suonâr l'armi sovresso.

Dalla glebosa Tarne era venuto
 Festo figliuol del Méone Boro. Il colse
 Idomenéo coll'asta alla dritta
 Spalla nel punto che salia sul carro.
 Cadde il meschin d'orrenda notte avvolto,
 E i servi lo spogliâr d'Idomenéo.

L'Atride Menelao di Stroño il figlio
 Scamandrio uccise, cacciator famoso
 Cui la stessa Diana ammaestrava
 Le fere a saettar quante ne pasce
 Montana selva. E nulla allor gli valse
 La Diva amica degli strali, e nulla
 L'arte dell'arco. Menelao lo giunse
 Mentre innanzi gl'i fugge, e tra le spalle
 L'asta gli spinse, e trapassògli il petto.
 Boccon cadde il trafitto, e cupamente
 L'armi sovresso rimbombar s'udìro.

Prole del fabbro Armónida, Fereclo
 Da Merion fu spento. Era costui
 Per tutte guise di lavori industri
 Maraviglioso, e a Pallade Minerva
 Caramente diletto. Opra fur sue

Di Paride le navi, onde principio
 Ebbe il danno de' Teuceri, e di lui stesso,
 Perchè i decreti degli Dei non seppe.
 L'inseguì, lo raggiunse, lo percosse
 Nel destro clune Mertone, e sotto
 L'osso vèr la vescica uscì la punta:
 Gli mancâr le ginocchia, e guajolando
 E cadendo il copri di morte il velo.

Sopra a Pedéo, d'Anténore germoglio,
 Si fece coll'acuta asta il Filide
 Mege, e alla nuca lo ferì. Trascorse
 Fra i denti il ferro, e gli tagliò la lingua.
 Così concio egli cadde, e nella sabbia
 Fe' tenaglia co' denti al freddo acciaio.

Ipsénore, figliuol del generoso
 Dolopion, scamandrio sacerdote
 Riverito qual Dio, fugge davanti
 Al chiaro germe d'Evenone Eurípilo.
 Eurípilo l'insegue, e via correndo
 Tal gli cala su l'omero un fendente
 Che il braccio gli recide. Sanguinoso
 Casca il mozzo lacerto nella polve,
 E la purpurea morte e il violento
 Fato le luci gli abbujâr. Di questi
 Tal nell'acerba pugna era il lavoro.
 Ma di qual parte fosse Diomede,
 Se trojano od acheo, mal tu sapresti
 Discernere; sì fervido ei trascorre
 Il campo tutto; simile alla piena
 Di tumido torrente, che cresciuto
 Dalle piogge di Giove, ed improvviso
 Precipitando i saldi ponti abbatte
 Debil freno alle fiere onde, e de' verdi

Campi i ripari rovesciando, ingoja
 Con fragor le speranze e le fatiche
 De' gagliardi coloni: a questa guisa
 Sgominava il Tìdide e dissipava
 Le caterve de' Troi, che sostenerne
 Non potean, benchè molti, la ruina.

Come Pándarò il vide sì furente
 Scorrere il campo, e tutte a sè dinanzi
 Scompigliar le falangi, alla sua mira
 Curvò subito l'arco, e l'irruente
 Eroe percosse alla dritta spalla.
 Entrò pel cavo dell'usbergo il crude
 Strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio,
 Forte allora gridò l'inclito figlio
 Di Licaon, magnanimi Trojani,
 Stimolate i cavalli, ritornate
 Alla pugna. Ferito è degli Achei
 Il più forte guerrier, nè credo ei possa
 A lungo tollerar l'acerbo colpo,
 Se vano feritor non mi sospinse
 Qua dalla Licia il re dell'arco Apollo.

Così gridava il vantator. Ma domo
 Non restò da quel colpo Diomede,
 Che ritraendo il passo, e de' cavalli
 Coprendosi e del cocchio, al suo fedele
 Capaneide si rivolse, e disse:
 Corri, Sténelo mio, scendi dal carro,
 E dall'omero tosto mi divelli
 Questo acerbo quadrel. — Diè un salto a terra
 Sténelo e corse, e l'aspro stral gli svelse
 Dall'omero trafitto. Per la maglia
 Dell'usbergo spieciava il caldo sangue,
 E imperturbato sì l'eroe pregava:

Invitta figlia dell'Egioco Giove,
 Se nell'ardenti pugne unqua a me fosti
 Del tuo favor cortese e al mio gran padre,
 Odimi, o Dea Minerva, ed or di nuovo
 M'assisti, e al tiro della lancia mia
 Manda il mio feritor: dammi ch'io spegna
 Questo ventoso nebulon che grida
 Ch'io del Sol non vedrò più l'aurea luce.

Udì la Diva il prego, e a lui repente
 E mani e piedi e tutta la persona
 Agile rese, e fattasi vicina
 E manifesta disse: Ti rinfranca
 Diómède, e co' Troi pugna sicuro;
 Ch'io del tuo grande genitor Tidéo
 L'invitta gagliardia ti pongo in petto,
 E la nube dagli occhi ecco ti sgombro
 Che la vista mortal t'appanna e grava,
 Onde tu ben discerna le divine
 E l'umane sembianze. Ove aleun Dio
 Qui ti venga a tentar, tu con gli Eterni
 Non cimentarti, no; ma se in conflitto
 Vien la figlia di Giove Citeréa,
 L'acuto ferro adopra, e la ferisci.

Sparve, ciò detto, la cerulea Diva.
 Allor diè volta e si mischiò tra' primi
 Combattenti il Tidíde, a pugar pronto
 Più che prima d'assai; chè in quel momento
 Triplice in petto si sentì la forza.

Come non ché, mentre il gregge assalta,
 Ferito dal pastor, ma non ucciso,
 Vie più s'infuria, e superando tutte
 Resistenze si slancia entro l'ovile;
 Derelitte, tremanti ed affollate

L'una addosso dell'altra si riversano
 Le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo
 Con ingordo furor: tal dentro ai Teucri
 Diede il forte Tidide. A prima giunta
 Astinoo uccise ed Ipenór: trafisse
 L'uno coll'asta alla mammella; all'altro
 La paletta dell'omero percosse
 Con tale un colpo della grande spada,
 Che gli spiccò dal collo e dalla schiena
 L'omero netto. Dopo questi addosso
 Ad Abante si spicca e a Polido,
 Figli del veglio interprete di sogni
 Euridamante; ma il meschin non seppe
 Nella lor dipartenza a questa volta
 Divinarne il destin, oh'ambi il Tidide
 Li pose a morte e li spogliò. Drizzossi
 Quindi a Xanto e Faon figli a Fenopo,
 Ambo a lui nati nell'età canuta.
 In amara vecchiezza il derelitto
 Genitor si struggea, chè d'altra prole,
 Cui sua reda lasciar, lieto non era,
 Gli sparse ambo il Tidide, e lor togliendo
 La cara vita, in aspre cure e in pianti
 Pose il misero padre, a cui negato
 Fu il vederli tornar dalla battaglia
 Salvi al suo seno; e di lui morto in lutto:
 Ignoti eredi si partir l'avere.

Due Priamidi, Cromio ed Echemone,
 Veniano entrambi in un sol cocchio. A questi
 S'avventò Diomede; e col furor
 Di lion che una mandra al bosco assalta
 E di giovenca o bue frange la nuca;
 Così mal concì entrambi il fier Tidide

Precipitò dalla biga, e tolte
 L'arme de' vinti, a' suoi sergenti ei dienne
 I destrieri onde trarli alla marina.

Come de' Teucri sbarattar le file
 Videlo Enea, si mosse, e per la folta
 E fra il rombo dell'aste scorrendo
 A cercar diessi il valoroso e chiaro
 Figlio di Licaon, Pándaro. Il trova,
 Gli si appresenta, e fa queste parole:

Pándaro, dov'è l'arco? ove i veloci
 Tuoi strali? ov'è la gloria in che qui nullo
 Teco gareggia, nè verun si vanta
 Licio arcier superarti? Or su, ti sveglia,
 Alza a Giove la mano, un dardo allenta
 Contro costui, qualunque ei sia, che desta
 Cotanta strage, e sì malmena i Teucri,
 De' quai già molti e forti a giacer pose:
 Se pur egli non fosse un qualche nume
 Adirato con noi per obbliati

Sacrifici: e de' numi acerba è l'ira.
 Così d'Anchise il figlio. E il figlio a lui
 Di Licaone: O delle teucere genti
 Inclito duce Enea, se quello scudo
 E quell'elmo a tre coni e quei destrieri
 Ben riconosco, colui parmi in tutto
 Il forte Diomede. E nondimeno
 Negar non l'oso un immortal. Ma s'egli
 È il mortale ch'io dico, il bellicoso
 Figliuolo di Tideo, tanto furore
 Non è senza il favor d'un qualche iddi.
 Che di nebbia i celesti omeri avvolto
 Stagli al fianco, e dal petto gli disvia
 Le veloci saette. Io gli scaglierai

Dianzi un dardo, e lo colsi alla diritta
 Spalla nel cavo del torace, e certo
 D'averlo mai credea sospinto a Pluto.
 Pur non lo spensi: e irato quindi io temo
 Qualche nume. Non ho su cui salire
 Or qui coechio verun. Stolto! che in serbo
 Undici ne lasciai nel patrio tetto
 Di fresco fatti e belli, e di cortine
 Ricoperti, con due d'orzo e di spelda
 Ben pasciuti cavalli a ciascheduno.
 E sì che il giorno ch'io partii, gli eccelsi
 Nostri palagi abbandonando, il veglio
 Guerriero Licaon molti ne dava
 Prudenti avvisi, e mi faceva precetto
 Di guidar sempre mai montato in coechio
 Le trojane coorti alla battaglia.
 Certo era meglio l'obbedir; ma, folle!
 Nol feci, ed ebbi ai corridor riguardo,
 Temendo che assueti a largo pasto,
 Di pasto non patissero difetto
 In racchiusa città. Lasciaili adunque,
 E pedon venni ad Ilio, ogni fidanza
 Posta nell'arco che giovarmi poscia
 Dovea sì poco. Saettai con questo
 Due de' primi, l'Atride ed il Tidide,
 E ferii l'uno e l'altro, e il vivo sangue
 Ne trassi io sì, ma n'attizzai più l'ira.
 In mal punto spiccai dunque dal muro
 Gli archi ricurvi il dì che al grande Ettore
 Compiacendo qua mossi, e de' Trojani
 Il comando accettai. Ma se redire,
 Se con quest'occhi riveder m'è dato
 La patria, la consorte e la sublime

Mia vasta reggia, mi recida ostile
Ferro la testa, se di propria mano
Non infrango e non getto nell'accese
Vampe quest'arco inutile compagno.

E al borioso il duce Enea: Non dire,
No, questi spregi. Della pugna il volto
Cangerà, se ambedue sopra un medesimo
Cocchio raccolti affronterem costui,
E farem delle nostre armi periglio.
Monta dunque il mio carro, e de' cavalli
Di Troe vedi la vaglia, e come in campo
Per ogni lato sappiano veloci
Inseguire e fuggir. Questi (se avvegna
Che il Tonante di nuovo a Diomede
Dia dell'armi l'onor), questi trarranno
Salvi noi pure alla cittade. Or via
Prendi tu questa sferza e queste briglie,
Ch'io de' corsieri, per pugar, ti cedo
Il governo; o costui tu stesso affronta,
Chè de' corsieri sarà mia la cura.

Si (riprese il figliuol di Licaone)
Tien tu le briglie, Enea, reggi tu stesso
I tuoi cavalli, che la mano udendo
Del consueto auriga, il curvo carro
Meglio trarranno, se fuggir fia forza
Dal figlio di Tideo. Se lor vien manco
La tua voce, potrian per caso istrane
Spaventati adombrarsi, e senza legge
Aggirarsi pel campo, e a trarne fuori
Della pugna indugiar tanto che il fero
Diomede n'assegua impetuoso,
Ed entrambi n'uccida, e via ne meni
I destrieri di Troe. Resta tu dunque

Al timone e alle briglie, chè coll'asta
Io del nemico sosterrò l'assalto.

Montâr, ciò detto, sull'adorno cocchio,
E animosi drizzâr contro il Tidide
I veloci cavalli. Il chiaro figlio
Di Capanéo li vide, ed all'amico
Vólto il presto parlar, Tidide, ei disse,
Mio diletto Tidide, a pugnar teco
Veggio pronti venir due di gran nerbo
Valorosi guerrier, l'uno il famoso
Pándaro arciero che figliuol si vanta
Di Licaone, e l'altro Enea che prole
Vantasi ei pur di Venere e d'Anchise.
Su, presto in cocchio; ritiriamci, e incauto
Tu non istarmi a furïar tra i primi
Con sì gran rischio della dolce vita:
Bieco guatollo il gran Tidide, e disse:
Non parlarmi di fuga. Indarno tenti
Persuadermi una viltà. Fuggire
Dal cimento e tremar, non lo consente
La mia natura: ho forze intégre, e sdegno
De' cavalli il vantaggio. Andrò pedone,
Quale mi trovo, ad incontrar costoro;
Chè Pallade mi vieta ogni paura.
Ma non essi ambedue salvi di mano
Cí scapperan, dai rapidi sottratti
Lor corridorí, ed avverrà che appena
Ne scampi un solo. Un altro avviso ancora
Vo' dirti, e tu non l'obbliar. Se fia
Che l'alto onore d'atterrarli entrambi
La prudente Minerva mi conceda,
Tu per le briglie allora i miei cavalli
Lega all'anse del cocchio, e ratto vola

Ai cavalli d'Enea, e dai Trojani
 Via te li mena fra gli Achei. Son essi
 Della stirpe gentil di quei che Giove,
 Prezzo del figlio Ganimede, un giorno
 A Troe donava; nè miglior destrieri
 Vede l'occhio del Sole. Ove n'avvegna
 Di predarli, n'avremo immensa lode.

Mentre seguian tra lor queste parole,
 Quelli incitando i corridor veloci
 Tosto appressarsi, e Pándaro primiero
 Favellò: Bellicoso ardito figlio
 Dell'illustre Tidéo, poichè l'acuto
 Mio stral non ti domò, vengo a far prova
 S'io di lancia ferir meglio mi sappia.
 Così detto, la lunga asta vibrando
 Fulminolla, e colpì di Diómède
 Lo scudo sì, che la ferrata punta
 Tutto passollo, e ne sfiorò l'usbergo.
 Sei ferito nel fianco (alto allor grida
 L'illustre feritor), nè a lungo, io spero,
 Vivrai: la gloria che mi porti è somma.

Errasti, o folle, il colpo (imperturbato
 Gli rispose l'eroe); ben io m'avviso
 Ch'uno almeno di voi, pria di ristarvi
 Da questa zuffa, nel suo sangue steso
 L'ira di Marte sazierà. Ciò detto,
 Scagliò. Minerva ne dicesse il telo,
 E a lui che curvo lo sfuggia, cacciollo
 Tra il naso e il ciglio. Penetrò l'acuto
 Ferro tra' denti, ne tagliò l'estrema
 Lingua, e di sotto al mento uscì la punta.
 Piombò dal cocchio, gli tónar sul petto
 L'armi lucenti, sbigottir gli stessi

Cavalli, e a lui si sciolsero per sempre
 E le forze e la vita. Enea, tomando
 In man non caggia degli Achei l'ucciso,
 Scese, e protesa a lui l'asta e lo scudo
 Giravagli dintorno a simiglianza
 Di fier lion in suo valor sicuro;
 E parato a ferir qual sia nemica
 Che gli si accosti, il difendea gridando
 Orribilmente. Diè di piglio allora
 Ad un enorme sasso Diomede
 Di tal pondo, che due nol porterebbero
 Degli uomini moderni; ed ei vibrandolo
 Agevolmente, e solo e con grand'impeto
 Scagliandolo, percosse Enea nell'osso
 Che alla coscia s'innesta ed è nemato.
 Ciotola. Il fracassò l'aspro macigno
 Con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.
 Diè del ginocchio al grave colpa in terra
 L'eroe ferito, e colla man robusta
 Puntellò la persona. Un negro velo
 Gli coperse le luci, e qui peria,
 Se di lui tosto non si fosse avvista
 L'alma figlia di Giove Citeréa.
 Intorno al caro figlio ella diffuse
 Le bianche braccia, e del lucente peplo
 Gli antepose le falde, onde dall'armi
 Ripararlo, e impedir che ferro acheo
 Gli passi il petto e l'anima gl'involi.

Mentre al fiero conflitto ella sottragge:
 Il diletto figliuol, Sténelo il cenno
 Membrande dell'amico, ne sostiene
 In disparte i cavalli, e prestamento:

All'anse ~~della~~ biga avviluppate
 Le redini, s'avventa ai ben chionati
 Corridori d'Enea; di mezzo ai Teucri
 Agli Achei li spinge, ed alle navi
 Spedisceli fidati al ~~doto~~ amico
 Dèipilo, cui sopra ogni altro eguale,
 Perchè d'alma conforme, in pregio ei tiene.
 Esso intanto l'eroi capaneide
 Rimontato il suo cocchio, e in man riprese
 Le rilucenti briglie, allegramente
 De' cavalli sonar l'ugna facea.
 Dietro il Tideo che coll'empio ferro
 L'alma Venere insegue, la sapendo
 Non una delle Dee che de' mortali
 Godon le guerre amministrar, siccome
 Minerva e la di mura atterratrice:
 Torva Bellona, ma un'imbelle Diva.
 Poichè raggiunta per la folla ei l'ebbe,
 Abbassò l'asta il fiero, e coll'acuto
 Ferro l'assalse, e della man gentile
 Gli estremi le sfiorò verso il confine
 Della palma. Forò l'asta la cute,
 Rotto il peplo odoroso a lei tessuto
 Dalle Grazie, e ~~fui~~ dalla ferita
 L'icóre della Dea, sangue immortale;
 Qual corre de' Beati entro le vene;
 Ch'essi, nè frutto cereal gustando
 Nè rubicondo vino, esangui sono,
 E quindi han nome d'Immortali. Al colpo
 Died'ella un forte grido, e dalle braccia
 Depose il figlio, a cui difesa Apollo
 Corse tosto, e l'ascose entro una nube,
 Onde camparlo dall'achee saette.

Il bellicoso Diomede intanto,
 Cedi, figlia di Giove, alto gridava,
 Cedi il piè dalla pugna. E non ti basta
 Sedur d'imbelli femminette il core?
 Se qui troppo t'avvolgi, io porto avviso
 Che tale desteratti orror la guerra,
 Ch'anco il sol nome ti darà paura.

Disse; ed ella turbata ed affannosa
 Partiva. La veloce Iri per mano
 La prese, la tirò fuor del tumulto
 Carca di doglie e livida le nevi
 Della morbida cute. Alla sinistra
 Della pugna seduto il furibondo
 Marte trovò: la grande asta del Nume
 E i veloci corsier cingea la nebbia.
 Gli abbracciò le ginocchia supplicando
 La sorella, e gridò: Carò fratello,
 Miserere di me, dammi il tuo cocchio,
 Ond' io salga all'Olimpo. Assai mi crucia
 Una ferita che mi feo la destra
 D'un ardito mortal, di Diomede,
 Che pur con Giove piglieria contesa.

Sì prega, e Marte i bei destrier le cede.
 Salì sul cocchio allor la dolorosa,
 Salì al suo fianco la taumanzia figlia,
 E in man tolte le briglie, a tutto corso
 I cavalli sferzò, che desiosi
 Volavano. Arrivar tosto all'Olimpo,
 Eccelsa sede degli Eterni. Quivi
 Arrestò la veloce Iri i corsieri,
 Li disciolse dal giogo, e ristorollì
 D'immortal cibo. La divina intanto

Venere al piede si gittò dell'alma
 Genitrice Dìona, che la figlia
 Raccogliendo al suo seno, e colla mano
 La carezzando e interrogando, Oh! disse,
 Oh! chi mai de' Celesti si permise,
 Amata figlia, in te sì grave offesa,
 Come rea di gran fallo alla scoperta?
 Il superbo Tidide Diomede,
 Rispose Citeréa, l'empio ferimmi
 Perchè il mio figlio, il mio sovra ogni cosa.
 Diletto Enea sottrassi dalla pugna,
 Che pugna non è più di Teuceri e Achivi,
 Ma d'Achivi e di numi. — E a lei Dìona
 Inclita Diva replicò: Sopporta
 In pace, o figlia, il tuo dolor: chè molti
 Degl'Immortali con alterno danno
 Molte soffrimmo dai mortali offese.
 Le soffrì Marte il dì che gli Aloidi
 Oto e il forte Esialte l'annodaro
 D'aspre catene. Un anno avviato e un mese
 In carcere di ferro egli si stette,
 E forse vi peria, se la leggiadra
 Madrigna Eeribéa nol rivelava
 Al buon Mercurio che di là furtivo
 Lo sottrasse, già tutto per la lunga
 E dolorosa prigionia consuata.
 Le soffrì Giuno allor che il forte figlio
 D'Anfitrione con trisulco dardo
 La destra poppa le piagò, sì ch'ella
 D'alto duol ne fu còlta. Anco il gran Pluto
 Dal medesimo mortal figlio di Giove
 Aspro sofferse di saetta un colpo

Là su le porte dell' Inferno, è tale
 Lo comprese un dolor, che lamentoso
 E con lo stral ne' duri omèri infisso
 All' Olimpo sen venne, ove Peone,
 Di lenitivi farmaci spargendo
 La ferita, il sanò; chè sua natura
 Mortal non era: ma ben era audace
 E scellerato il feritor che d'ogni
 Nefario fatto si fea beffe, osando
 Fin gli abitanti saettar del cielo.
 Oggi contro te pur spinse Minerva
 Il figlio di Tideo. Stolto! chè seco
 Punto non pensa che son brevi i giorni
 Di chi combatte con gli Dei; nè babbo
 Lo chiameran tornato dalla pugna
 I figliuetti al suo ginocchio avvolti.
 Benchè forte d'assai, badi il Tidide
 Ch'un più forte di te seco non pugni;
 Badi che l'Adrastina Egialea,
 Di Diomede generosa moglie,
 Presto non debba risvegliar dal sonno
 I famigli, plorando il forte Acheo.

In questo dir con ambedue le palme
 La man le asterse dal rappreso icore,
 E la man si sanò, queta ogni doglia.
 Riser Giuno e Minerva a quella vista,
 E con amaro motteggiar la Dìva
 Dalle glauche pupille il genitore
 Così prese a tentar: Padre, senz'ira
 Un fiero caso udir vuoi tu? Ciprigna
 Qualche leggiadra Achea sollecitando
 A seguir seco i suoi Teucri diletti,

Nel carezzarla ed accoonciarle il peplo,
 A un aurato ardiglione, ohimè! s'è punta
 La delicata mano. Il sommo padre
 Grazioso sorrise, e a sè chiamata
 L'aurea Venere, Figlia, le dicea,
 Per te non sono della guerra i fieri
 Studi, ma l'opre d'Imenèo soavi.
 A queste intendi, ed il pensier dell'armi
 Tutto a Marte lo lascia ed a Minerva.

Mentre in cielo seguian queste favelle,
 Contro il figlio d'Anchise il bellicoso
 Diomede si spinge, nè l'arresta
 Il saper che la man d'Apollo il copre.
 Desioso di porre Enea sotterra
 E spogliarlo dell'armi peregrine,
 Nulla ei rispetta un sì gran Dio. Tre volte
 A morte l'assall, tre volte Apollo
 Gli scosse in faccia il luminoso scudo.
 Ma come il forte Calidonio al quarto
 Impeto venne, il saettante nume
 Terribile gridò: Guarda che fai;
 Via di qua, Diomede; il paragone
 Non tentar degli Dei, chè de' Celesti
 E de' terrestri è disugual la schiatta.

Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede,
 L'ira evitando dell'arciere Apollo,
 Che, fuor condotto della mischia Enea,
 Nella sacrata Pergamo, fra l'are
 Del suo delubro il pose. Ivi Latona,
 Ivi l'amante dello stral Diana
 Lo curar, l'onorar. Intanto Apollo
 Formò di tenue nebbia una figura

In sembianza d'Enea; d'Enea le finse
 L'armi, e dintorno al vano simulacro
 Teucri ed Achei facean di targhe e scudi
 Un alterno spezzar che intorno ai petti
 Orrendo risonava. Allor si volse
 Al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse:

Eversor di città, Marte omicida,
 Che sol nel sangue assalti, e non andrai
 Ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi
 Questo altiero mortal, questo Tidide
 Che alle mani verria con Giove ancora?
 Egli assalse e ferì prima Cippigna
 Al carpo della mano; indi avventossi
 A me medesimo coll'ardir d'un Dio.

Sì dicendo, s'assise alto sul colmo
 Della pergánea rocca, e il rovinoso
 Marte sen corse a concitar de' Teuceri
 Le schiere, e preso d'Acamante il volto,
 D'Acamante de' Traei esimio duce,
 Così prese a spronar di Priamo i figli:

Illustri Priamidi, e sino a quando
 Permetterete della vostra gente
 Per la man degli Achei sì rio macello?
 Sin tanto forse che la stragei arrivi
 Alle porte di Troja? A terra è steso
 L'eroe che al pari del divino Ettore
 Onoravamo, Enea preclaro figlio
 Del magnanimo Anchise. Andiam, si volti
 Alla difesa di cotanto amico.

Destâr la forza e il cor d'ogni guerriero
 Queste parole. Sarpèdon con aspre
 Rampogne allora rabbuffando Ettore,

Dove andò, gli disca, l'alto valbre
 Che poc' anzi t'avevi? E pur t'ardimmo
 Vantarti che tu sol senza l'aita
 De' collegati, e co' tuoi soli affini
 E co' fratei bastavi alla difesa
 Della città. Ma nimmo io qui ne veggo,
 Niun ne ravviso di costor, chè tutti
 Trepidanti s'arrestano siccome
 Timidi veltri intorno ad un leone:
 E qui frattanto combattiam noi soli,
 Noi venuti in sussidio. Io che mi sono
 Pur della lega, di lontana al certo
 Parte mi mossi, dalla licia terra,
 Dal vorticoso Xanto, ove la cara
 Moglie ed un figlio pargoletto e molti
 Lasciai di quegli averi a cui sospira
 L'uomo mai sempre bisognoso. E pure
 Alleato, qual sono, i miei guerrieri
 Esorto alla battaglia, ed io medesimo
 Sto qui pronto a pugnar contra costui,
 Benchè qui nulla io m'abbia che il nemico
 Rapir mi possa, nè portarlo seco.
 E tu ozioso ti ristai? nè almeno
 Agli altri accenni di far fronte, e in salvo
 Por le consorti? Guàrdati, che presi,
 Siccome in ragna che ogni cosa involve,
 Non divenghiate del crudel nemico
 Cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo
 La vostr'alma cittade non adegui.
 A te tocca l'aver di ciò pensiero:
 E giorno e notte, a te dell'alleanza
 I capitani supplicar, che fermi

Resistano al lor posto, e far che niuna
Cagion più sarga di rampogne accèbbe.

D' Ettore al cor fu morso amaro il detto
Di Sarpedonte, sì che tosto a terra
Saltò dal cocchio in tutto punto, e l'asta
Scotendo ad animar corse veloce
D'ogni parte i Trojani alla battaglia,
E destò mischia dolorosa. Allora
Voltâr la fronte i Tencrî, e impetuosi
Fèrsi incontro agli Achei, che stretti insieme
Gli aspettâr di piè fermo e senza tema.

Come allor che di Zefiro lo spiro
Disperde per le saeife aje la paila,
Mentre la bionda Cerere la scerrea
Dal suo frutto gentil, che il buon villano
Vien ventilando; lo leggier spulezzo
Tutta imbianca la parte ove del vento
Lo sospinge il soffiar: così gli Achevi
Inalbava la polve al cielo alzata
Dall'ugna de' cavalli entrati allora
Sotto la sferza degli aurighi in zuffa.
Difilati portavano i Trojani
Il valor delle destre, e furioso
Li soccorrea Gradivo discorrendo
Il campo tutto, e tutta di grân bujo
La battaglia coprendo. E sì di Febo
I precetti adempia, di Febo Apollo
D'aurea spada precinto, che comando
Dato gli avea d'accendere ne' Tencrî
L'ardimento guerrier, vista partire
L'ajutatrice degli Achei Minerva.

Fuori intanto de' pingui aditi sacri

Enea messo da Febo, e per lui tutto
 Di gagliardia ripieno appresentossi
 A' subì compagni che gioir, vedendo
 Vivo e salvo il guerriero e rintegrato
 Delle pristine forze. Ma gravarlo
 D'alcun dimando: il fier not consentia
 Lavor dell'armi che dell'anco il divo
 Sire eccitava, e l'omicida Marte,
 E la Discordia ognor furente e pazza.

D'altra parte gli Ajaei e Diomede
 E il re delichio anch'essi alla battaglia
 Raccendono gli Achei già per sè stessi
 Nè la furia tementi nè lor grida
 De' Dárdani, ma fermi ad aspettarli.
 Quai nubi che de' monti in su la cima
 Immote arresta di Saturno il figlio
 Quando l'aria è tranquilla e il funer dorme.
 Degli Aquiloni o d'altro impetuoso
 Di nubi fugator vento sonoro;
 Di piè fermo così senza veruno
 Pensier di fuga attendono gli Achivi
 De' Trojani l'assalto. E Agamennone
 Per le file scorrendo, e molte cose
 D'ogni parte avvertendo, Amici, ei grida,
 Uomini siate e di cor forte, e ognuno
 Nel calor della pugna il guardo terna
 Del suo compagno. De' guerrier che infiamma
 Generoso pudore, i salvi sono
 Più che gli uccisi; chi rossor di fuga
 Non sente, ha persa coll'onor la forza.

Scagliò l'asta, e id detto, ed un guerriero
 Percosse de' primi, commistione.

Del magnanimo Enea, Dëicoonte,
 Di Pérghaso figliuol tenuto in pregio :
 Dai Teucridi al paro che di Priamo i figli,
 Perchè presto a pugar sempre tra' primi.
 Colpillo. Atride nell'opposto sendo
 Che difesa non fece. Trapassollo.
 Tutto la lancia, e per lo cinto all'imo
 Ventre disse. Strepitose ei cadde,
 E l'armi rimbombâr sovra il caduto.

Enea diè morte di rincontro a due
 Valentissimi, Orsiloce e Crestone,
 Figli a Diócle, della ben costrutta
 Città di Fere un ricco abitatore.
 Scendea costui dal fiume Alféo che largo
 La pila terra di bell'acque inonda:
 Alféo produsse Orsiloce di molte
 Genti signore, Orsiloce Diócle;
 E Diócle costor, mastri di guberra
 D'un sol parto acquistati. Aveano entrambi
 Già fatti adulti pavigato a Troja
 Per onor degli Atridi, e qui la vita
 Entrambi terminar. Quai due leoni,
 Cui la madre sul monte entro i recessi
 D'alto speco educò, fan ruba e guasto:
 Delle mandre, de' greggi e delle stalle;
 Finchè dal ferro de' pastor raggianti
 Caggiono anch'essi; e tali allor dall'asta
 D'Enea percossi caddero costoro
 Col fragor di recisi eccelsi abeti.

Strinse pietà dei due caduti il petto
 Del prode Menelao, che tosto innanzi
 Si spinse di lucenti armi vestito,

L'asta squassando. E Marte, che domarlo
 Per man d'Enea fa stima; il cor gli attizza.
 Del magnanimo Nèstore il buon figlio
 Antiloco osservollo, e un qualche danno
 Paventando all'Atride, un qualche grave
 Storpio all'impresa degli Achei, processò
 Nell'antiguardo. Già s'aveano incontro
 Abbassate le picche i due campioni
 Pronti a ferir, quando d'Atride al fianco
 Antiloco comparve: e di due tali
 Viste le forze in un congiunte, Enea,
 Benchè prode guerriero, retrocesse.
 Trassero questi tra gli Achei gli estinti
 Orsiloco e Cretone, e d'ambedue
 Le miserande spoglie in man deposte
 Degli amici, dier volta, e nella pugna
 Novellamente si mischiâr tra' primi.

Fu morto il duce allor de' generosi
 Scudati Paflagoni, il marziale
 Pilemene. Il ferì d'asta alla spalla
 L'Atride Menelao. Lo suo sergente
 Ed auriga Midon, gagliardo figlio
 D'Antimao, cadde per la man d'Antiloco.
 Dava questo Midon, per via fuggirsi,
 La volta al cocchio. Antiloco nel pieno
 Del cubito il ferì con tale un colpo
 Di sasso, che gittògli al suol le belle
 Eburnee briglie. Gli fu tosto sopra
 Il feritor col brando, e su la tempia
 D'un dritto l'attastò, che giù dal carro
 Lo travolse, e ficcògli nella sabbia
 Testa e spalle. Anelante in quello stato

Ei restossi gran pezza, chè profondo
Era il sabbion; finchè i destrier del tutto
Lo riversar calpesto nella polve:
Diè lor di piglio Antiloco, e veloce
Col flagello li spinse al campo aereo.

Com'Ettore di mezzo all'ordinanze
Vide lor prove, impetuoso mosse
Con alte grida ad investirli, e dietro
De' Teucri si traea le forti squadre
Cui Marte è duce e la feral Bellona.
Bellona in compagnia vien dell'orrendo
Tumulto della zuffa; e Marte in pugno
Palleggia un'asta smisurata, e or dietro
Or davanti cammina al grande Ettore.

Turbossi a quella vista il bellicoso
Tidide; e quale della strada ignaro
Viator che trascorsa un'ampia landa
Giunge a rapido fiume che mugghiante
L'onda nel mar devolve, e visto il flutto
Che freme e spuma, di fuggir s'affretta
L'orme sue ricalcando: a questa guisa
Retrocesse il Tidide, e al suo drappello
Volgendo le parole: Amici, ei disse,
Qual fia stupor se forte d'asta e audace
Combattente si mostra il duce Ettore?
Sempre al fianco gli viene un qualche iddio
Che alla morte l'invola; ed or lo stesso
Marte in sembianza d'un mortal l'assiste:
Non vogliate attaccar dunque co' numi
Ostinata contesa, e date addietro,
Ma col viso ognor volto all'inimico.

Mentr'egli sì dicea, scagliarsi i Teucri

Addosso alla sua schiera. E quivi Ettore
 A morte mise due guerrier, nell'armi
 Assai valenti e in un sol cocchio ascesi,
 Anch'ialo e Meneste. Ebbe di loro
 Pietade il grande telamonio Ajace,
 E fèssi avanti e stette, e la lucente
 Asta lanciando, Anfo colpì, che figlio
 Di Selago tenea suo seggio in Pese
 Ricco d'ampie campagne. Ma la nera
 Parca ad Ilio il menò confederato
 Del re trojano e de' suoi figli. Il colse
 Sul cinto il lungo telamonio fero,
 E nell'imo del ventre si confisse.
 Diè cadendo un rimbombo, e a dispogliarlo
 Corse l'illustre vincitor; ma un nembo
 I Trojani piovean di frecce acute
 Che d'irta selva gli coprì lo scudo.
 Ben egli al morto avvicinessi, e il petto
 Calcandogli col piè, la fulgid'asta
 Ne sferrò, ma dall'omero le belle
 Armi rapirgli non poteo: sì densa
 La grandine il premea delle saette.
 E temendo l'eroe nol circuìsse.
 De' Trojani la piena, che ristretti
 Erano e molti e poderosi, e tutti
 Con armi d'ogni guisa e d'ogni tiro
 Ad incalzarlo, a repulsarlo intesi,
 Ei, benchè forte e di gran corpo e d'alto
 Ardir, diè volta, e si ritrasse addietro.

Mentre questi alle mani in questa parte
 Si travaglian così, nemico fato
 Contra l'illustre Sarpedon sospinse

L'Eracleide Tlepólemo, guerriero
Di gran persona e di gran possa. Or come
A fronte si trovar quinci il nepote
E quindi il figlio del Tonante Iddio,
Tlepólemo primiero così disse:

Duce de' Lioj Sarpedon, qual uopo
Rozzo in guerra a tremar qua ti condusse
È mentitor chi dell'Egeco Giove
Germe ti dice. Dal valor dei forti,
Che nell'andata età naquer di lui,
Tropo lungi se' tu. Ben altro egli era
Il mio gran genitor, forza divina,
Cuor di leone. Qua venuto un giorno
A via menar del re Laomedonte.

I promessi destrieri, egli con sole
Sei navi e pochi armati lio distrusse,
E vedovate ne lasciò le vie.
Tu sei codardo, tu a perir qui traggi
I tuoi soldati, tu veruna aita,
Col tuo venir di Licia, non darai
Alla dardania gente; e quando pure
Un gagliardo ti fossi, il braccio mio
Qui stenderatti e spingeratti a Pluto.

E di rimando a lui de' Lioj il duce:
Tlepólemo, le sacre iliache mura
Ercole, è ver, distrusse, e la scempiezza
Del frigio sire il meritò, che ingrato
Al beneficio con acerbi detti
Oltraggiollo; e i destrieri, alta cagione
Di sua venuta, gli negò. Ma i vanti
Paterni non torran che la mia lancia
Qui non ti prostri. Tu morrai: son io

Che tel predico, e a me l'onor qui tosto:
 Darai della vittoria, e l'alma a Pluto.
 - Ciò detto appena, sollevarò in alto
 I ferrati lor cerri ambo i guerrieri
 Ed ambo a un tempo gli scagliar. Percosse
 Sarpedonte il nemico a mezzo il collo,
 Sì che tutto il passò l'asta crudele,
 E a lui gli occhi coperse eterna notte.
 Ma il telo uscito nel medesimo istante
 Dalla man di Tlepólemo la manca
 Coscia ferì di Sarpedon. Passolla
 Infino all'osso la fulminea punta,
 Ma non diè morte, chè vietollo il padre.
 Accorsero gli amici, e dal tumulto
 Sottrassero l'eroe che del confitto
 Telo di molto si dolea, nè mente.
 V'avea posto verun, nè s'avvisava
 Di sconfiggerlo dalla coscia offesa,
 Onde espedirne il camminar: tant'era
 Del salvarlo la fretta e la faccenda.
 Dall'altra parte i coturnati Achei
 Di Tlepólemo anch'essi dalla pugna
 Ritraggono la salma. Al doloroso
 Spettacolo la forte alma d'Ulisse
 Si commosse altamente; e in suo pensiero
 Divisando ne vien s'ei prima insegna
 Di Giove il figlio, o più gli torni il darsi
 Alla strage de' Licj. Alla sua lancia
 Non concedean le Parche il porre a morte
 Del gran Tonante il valoroso seme.
 Scagliasi ei dunque da Minerva spinto
 Nella folla de' Licj, e quivi uccide

L'un sovra l'altro Alastore, Cerano,
 Cromio, Pritani, Alcandro e Noemone
 Ed Alio: e più n'avria di lor prostrati
 Il divino guerrier, se il grande Ettore
 Di lui non s'accorgea. Tra i primi ei dunque
 Processe di corrusche armi splendente,
 E portante il terror ne' petti argivi.
 Come il vide vicin fe' lieto il core
 Sarpedonte, e con voce lamentosa:
 Generoso Priamide, dicea,
 Non lasciarmi giacer preda al nemico:
 Mi soccorri, e la vita m'abbandoni
 Nella vostra città, poichè m'è tolto
 Il tornarmi al natio dolce terreno,
 E d'allegrezza spargere la mia
 Diletta moglie e il pargoletto figlio.

Non rispose l'eroe; ma desioso
 Di vendicarlo e ricacciar gli Achei
 Colla strage di molti, oltre si spinse.
 In questo mezzo la pietosa cura
 De' compagni adagiò sotto un bel faggio
 A Giove sacro Sarpedonte, e il telo
 Dalla piaga gli svelse il valoroso
 Diletto amico Pelagon. Nell'opra
 Svenne il ferito, e s'annebbiò la vista;
 Ma l'aura boreal, che fresca intorno
 Ventavagli, tornò ne' primi uffici
 Della vita gli spirti, e nell'anelo
 Petto affannoso ricreògli il core.

Da Marte intanto e dall'ardente Ettore
 Assaliti gli Achei, nè paurosi
 Verso le navi si fuggian, nè arditi

Farsi innanzi sapean. Ma quando il grido
Corse tra lor che Marte era co' Teneri,
Indietro si piegâr sempre cedendo.

Or chi prima, chi poi fu l'abbattuto
Dal ferreo Marte e dall'audace Ettorre?
Teutrante che sembianza avea d' un Dio,
L'agitatore di cavalli Oreste,
Il vibrator di lancia Etolio Treco,
E l'Enopide: Eléno, ed Enomáo,
E d'armi adorno di color diverso
Oresbio che a far d'oro alte conserve
Posto il pensier, tenea suo seggio in Ila
Appo il lago Céfisie ov'altri assai
Opulenti Beozî avean soggiorno.

Tale e tanta d'Achivi occisione
Giuno mirando, a Pallade si volse,
E con preste parole: Ohimè! le disse,
Invitta figlia dell'Egíoco Giove,
Se libera lasciam dell'omicida
Marte la furia, indarno a Menelao
Noi prometteremmo dell'iliache torri
La caduta, e felice il suo ritorno.
Or via, scendiamo, e di valor noi pure
Facciam prova laggiù. Disse, e Minerva
Tenne l'invito. Allor la veneranda
Saturnia Giuno ad allestir veloce
Corse i d'oro bardati almi destrieri.
Immantinente al cocchio Ebe le curve
Ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna
D'otto raggi di bronzo, e si rivolge
Sovra l'asse di ferro. Il giro è tutto
D'incorruttibil oro, ma di bronzo
Le salde lame de' lor cerchi estremi.

Maraviglia a veder! Son puro argento
 I rotondi lor mozzi, e vergolate
 D'argento e d'òr del cocchio anco le cinghie
 Con ambedue dell'orbe i semicerchi,
 A cui sospese consegnar le guide.
 Si dispicca da questo e scorre avanti
 Pur d'argento il timone, in cima a cui
 Ebe attacca il bel giogo e le leggiadre
 Pettiere; e queste parimenti e quello
 D'auro sono contesti. Desiosa
 Giuno di zuffe e del rumor di guerra,
 Gli alipedi veloci al giogo adduce.

Nè Minerva s'indugia: Ella diffuso
 Il suo peplo immortal sul pavimento
 Delle sale paterne, effigiato
 Peplo, stupendo di sua man lavoro,
 E vestita di Giove la corazza,
 Di tutto punto al lagrimoso ballo
 Armasi. Intorno agli omeri divini
 Pon la ricca di fiocchi Egida orrenda,
 Che il Terror d'ogn'intorno incoronava.
 Ivi era la Contesa, ivi la Forza,
 Ivi l'atroce Inseguimento, e il diro
 Gorgonio capo, orribile prodigio
 Dell'Egioco signore. Indi alla fronte
 L'aurea celata impone irta di quattro
 Eccelsi con, a ricoprir bastante
 Eserciti e città. Tale la Diva
 Monta il fulgido cocchio, e l'asta impugna
 Pesante, immensa, poderosa, ond'ella
 Intere degli eroi le squadre atterra
 Irata figlia di potente iddio.
 Giuno, al governo delle briglie, affretta

Col flagello i corsieri. Cigolando
 Per sè stesse s'aprir l'eteree porte
 Custodite dall' Ore a cui commessa
 Del gran cielo è la cura e dell'Olimpo,
 Onde serrare e disserrar la densa
 Nube che asconde degli Dei la sede.

Per queste porte dirizzâr le Dive
 I docili cãvalli, e ritrovarò
 Scevro dagli altri Sempiterni e solo
 Su l'alta vetta dell' Olimpo assiso
 Di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri
 Sostò la Diva dalle bianche braccia,
 E il supremo de' numi interrogando :
 Giove padre, gli disse, e non ti prende
 Sdegno de' fatti di Gradivo atroci ?
 Non vedi quanta e quale il furibondo
 Strage non giusta degli Achei commette ?
 Io ne son dolorosa : e queti intanto
 Si letiziano Apollo e Citeréa,
 Essi che questo d'ogni legge schiavo
 Forsennato aizzâr. Padre, s' io scendo
 A rintuzzar l'audace, a discacciarlo
 Dalla pugna, n'andrai tu meco in ira ?

Va, le rispose delle nubi il sire,
 Spingi contra costui la predatrice
 Minerva, a farlo assai dolente usata.

Di ciò lieta la Dea fe' su le groppe
 De' corsieri sonar la sferza; e quelli
 Infra la terra e lo stellato cielo
 Desiosi volaro ; e quanto vede
 D'aereo spazio un uom che in alto assiso
 Stende il guardo sul mar, tanto d'un salto
 Ne varcâr delle Dive i tempestosi

Destrier. Là giunte dove l'onde amiche
 Confondono davanti all'alta Troja
 Simoenta e Scamandro, ivi rattenne
 Giuno i cavalli, gli staccò dal cocchio,
 E di nebbia li cinse. Il Simoenta
 Loro un pasco fornì d'ambrosie erbe.

Tacite allora, e col leggiadro incasso
 Di timide colombe ambe le Dive
 Appropinquarsi al campo acheo, bramoso
 Di dar soccorso ai combattenti. E quando
 Arrivar dove molti e valorosi,
 Come stuol di cinghiali o di leoni,
 Si stavano ristretti intorno al forte
 Figliuolo di Tidéo, presa la forma
 Di Sténtore che voce avea di ferro,
 E pareggiava di cinquanta il grido,
 Giuno sciamò: Vituperati Argivi,
 Mere apparenze di valor, vergogna!
 Finchè mostrossi in campo la divina
 Fronte d'Achille, non fur osi i Teucri
 Scostarsi mai dalle dardanie porte;
 Cotanto di sua lancia era il terrore.
 Or lungi dalle mura insino al mare
 Vengono audaci a cimentar la pugna."

Si dicendo svegliò di ciascheduno
 E la forza e l'ardir. Sorgiunse in questa
 La cerula Minerva a Diomede
 Ch'appo il carro la piaga, onde l'offese
 Di Pándaro lo stral, refrigerava;
 E colla stanca destra sollevando
 Dello scudo la soga tutta molle
 Di molesto sudor, tergea del negro

Sangue la tate. Colla man posata
Sul giogo de' corsier la Dea si disse:

Tidéo per certo generossi un figlio
Che poco lo somiglia. Era Tidéo
Picciol di corpo, ma guerriero; e quando
Io gli vietava di pugar, fremea;
E quando senza compagnia venuto
Ambasciatore a Tebe io co' Tebani
Ne' regj alberghi a banchettar l'astrinsi,
Non depose egli, no, la bellicosa
Alma di prima, ma sfidando il fiore
De' giovani Cadméi, tutti li vinse
Agevolmente col mio nume al fianco.
E al tuo fianco del pari io qui ne vegno,
E ti guardo e t'esorto e ti comando
Di pugar co' Trojani arditamente.
Ma te per certo o la fatica oppresse,
O qualche tema agghiaccia, e tu non sei
Più, no, la prole del pugnace Enide.

Ti riconosco, o Dea (tosto rispose
Il valoroso eroe), ti riconosco,
Figlia di Giove, e di buon grado e netta
Mia ragione dirò. Nè vil timore
Nè ignavia mi rattien, ma il tuo comando.
Non se' tu quella che pugar poc'anzi
Mi vietasti co' numi? E se la figlia
Di Giove Citeréa nel campo entrava,
Non mi dicesti di ferirla? Il feci.
Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi
D'accogliersi qui tutti, ora che Marte,
Ben lo conosco, de' Trojani è il duce.

E a lui la Diva dalle luci azzurre:

Diletto Diomede, alcuna tema
 Di questo Marte non aver, nè d'altro..
 Qualunque iddio, se tua difesa io sono..
 Sorgi, e drizza in costui gl'impetuosì
 Tuoi corridori, e stringilo e il percuoti;
 Nè riguardo t'arresti nè rispetto
 Di questo insano ad ogni mal parato
 E ad ogni parteggiar, che a me pur dianzi
 E a Giuno promettea che contra i Teuceri
 A pro de' Greci avria pugnato; ed ora
 Immemore de' Greci i Teuceri ajuta.

Si dicendo afferrò colla possente
 Destra il figliuol di Capanéo, dal carro
 Traendolo; nè quegli a dar fu tardo
 Un salto a terra; ed ella stessa ascese
 Sovra il cocchio da canto a Diomede
 Infiammata di sdegno. Orrendamente
 L'asse al gran pondo cigolò, chè carico
 D'una gran Diva egli era e d'un gran prode.
 Al sonoro flagello ed alle briglie
 Diè di piglio Minerva, e senza indugio
 Contra Marte sospinse i generosi
 Cornipedi. Lo giunse appunto in quella
 Che atterrato l'enorme Perifante
 (Un fortissimo Etòlo, egregio figlio
 D'Ochesio), il Dio crudel lordo di sangue.
 Lo trucidava. In arrivar si pose
 Minerva di Pluton l'elmo alla fronte,
 Onde celarsi di quel fero al guardo.

Come il nume omicida ebbe veduto
 L'illustre Diomede, al suol disteso
 Lasciò l'immenso Perifante, e dritto
 Ad investir si spinse il cavaliere.

E tosto giunti l'un dell'altro a fronte,
 Marte il primo scagliò l'asta di sopra
 Al giogo de' corsier lungo le briglie,
 Di rapirgli la vita desioso:
 Ma prese colla man l'asta velante
 La Dea Minerva e la stornò dal carro,
 E vano il colpo riuscì. Secondo
 Spinse l'asta il Tidide a tutta forza.
 La diresse Minerva, e al Dio l'infisse
 Sotto il cinto nell'epa, e vulnerollo,
 E lacerata la divina cute
 L'asta ritrasse. Mugolò il ferito
 Nume, e ruppe in un tuon pium di nove
 O dieci mila combattenti al grido
 Quando appiccan la zuffa. I Troi l'udiro,
 L'udir gli Achiivi, e ne tremâr: sì forte
 Fu di Marte il muggito. E qual pel grave
 Vento che spira dalla calda terra
 Si fa di nubi tenebroso il cielo,
 Tal parve il ferreo Marte a Diomede,
 Mentre avvolto di nugoli alle sfere
 Dolorando salia. Giunto alla sede
 Degli Dei su l'Olimpo, accanto a Giove
 Mesto s'assise, discoperse il sangue
 Immortal che scorrea dalla ferita,
 E in suono di lamento: O padre, ei disse,
 E non t'adiri a cotal vista, a fatti
 Sì nequitosi? Esiziosa sempre
 A noi Divi tornò la mutua gara
 Di gratuir l'umana stirpe; e intanto
 Di nostre liti la cagion tu sei,
 Tu che una figlia generasti insana,
 E di sterminj e di malvage imprese

Invaghita mai sempre. Obbedienti
 Hai quanti alberga Sempiterni il cielo;
 Tutti inchiniamo a te. Sola costei
 Nè con fatti frenar nè con parole
 Tu sai per anco, connivente padre
 Di pestifera furia. Ella pur dianzi
 Stimolò di Tidéo l'audace figlio
 A pazzamente guerreggiar co' numi;
 Ella a ferir Ciprigna; ella a scagliarsi
 Contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio:
 E se più tardo il piè fuggia, sarei
 Steso rimasto fra quei tanti uccisi
 In lunghe pene, nè morir potendo
 M'avria de' colpi infranto la tempesta.

Bieco il guatò l'adunator de' nemi
 Giove, e rispose: Querimonie e lai
 Non mi far qui seduto al fianco mio,
 Fazioso incostante, e a me fra tutti
 I Celesti odioso. E risse e zuffe
 E discordie e battaglie, ecco le care
 Tue delizie. Trasmiso in te conosco
 Di tua madre Giunon l'intollerando
 Inflessibile spirto, a cui mal posso
 Pur colle dolci riparar; nè certo
 D'altronde io penso che il tuo danno or scenda,
 Che dal suo torto consigliar. Non io
 Vo' per questo patir che tu sostegna
 Più lungo duolo: mi sei figlio, e caro
 La Dea tua madre a me ti partoria.
 Se malvagio, qual sei, d'altro qualunque
 Nume nascevi, da gran tempo avresti
 Sorte incorsa peggior degli Uranidi.

Così detto, a Peon comando ei fece

Di risanarlo. La ferita ei sparse
 Di lenitivo medicame, e tolto
 Ogni dolore, il tornò sano al tutto,
 Chè mortale ei non era. E come il latte
 Per lo gaglio sbattuto si rappiglia,
 E perde il suo fluir sotto la mano
 Del presto mescitor; presta del pari
 La peonia virtù Marte guaria.
 Ebe poscia lavollo, e di leggiadre
 Vesti l'avvolse; ed egli accanto a Giove
 Dell'alto onor superbo si ripose.

Repressa del crudel Marte la strage,
 Tornâr contente alla magion del padre
 Giuno Argiva e Minerva Alalcoménia.



LIBRO SESTO.

ARGOMENTO.

Ritiratisi gli Dei, i Greci mettono a morte molti de' Trojani. Ettore, consigliato da Eleno suo fratello, ritorna in Troja, onde fare che Ecuba, raccolte le matrone nel tempio di Minerva, offra alla Dea un peplo, e le prometta de' sacrifici perchè allontani dalla pugna Diomede. Incontro di questo erse con Glauco. Loro colloquio. Essendosi riconosciuti ospiti, si separano dopo aver fatto il cambio delle armature. Ecuba e le matrone si avviano al tempio di Minerva. Ettore ed Elena rimproverano a Paride la sua codardia. Questi si dispone a ritornare alla pugna. Incontro, colloquio e tenera separazione di Ettore e di Andromaca. Pittura di Astianatte. Ettore e Paride escono nel campo.

Soli senz'alcun Dio Teucri ed Achei
Così restaro a battagliar. Più volte
Tra il Simoenta e il Xanto impetuosi
Si assaliro; più volte or da quel lato
Ed or da questo con incerte penne.
La Vittoria volò. Ruppe di Troi.
Primo una squadra il Telamonio Ajace,
Presidio degli Achivi, e il primo raggio
Portò di speme a' suoi, ferendo un Trace
Fortissimo guerriero e di gran mole,
Acamante d'Eussoro. Il colse in fronte

Nel cono dell'elmetto irto d'equine
 Chiome, e nell'osso gli piantò la punta,
 Sì che i lumi gli chiuse il bujo eterno.
 Tolse la vita al Teutranide Assilo
 Il marzio Diomede. Era d'Arisbe
 Bella contrada Assilo abitatore,
 Uom di molta ricchezza, a tutti amico,
 Chè tutti in sua magion, posta lunghesso
 La via frequente, ricevea cortese.
 Ma degli ospiti ah! niuno accorse allora,
 Niun da morte il campò. Solo il suo fido
 Servo Calesio, che reggeagli il cecchio,
 Morto ei pur dal Tidide, al fianco cadde
 Del suo signore, e con lui scese a Pluto.
 Eurialo abbatte Ofelzio e Dresò; e poscia
 Esepo assalta e Pedaso gemelli,
 Che al buon Bucolione un dì produsse
 La Nájade gentile Abarharéa.
 Ma quivi tolse ad ambedue la vita . . .
 E la bella persona e l'armi il figlio
 Di Mecistéo. Fur morti a un tempo istesso
 Astíalo dal forte Polipete;
 Il percósio Pidíte dall'acuta
 Asta d'Ulisse; Aretaon da Teucro.
 D'Antíloco la lancia Ablero atterra,
 Élato quella del maggiore Atride,
 Élato che sua stanza avea nell'alta
 Pedaso in riva dell'amenò fiume
 Satnioente. Eurípilo prostese
 Melanzio; e l'asta dell'eroe Leíto
 Il fuggitivo Fílaco trafisse.
 Ma l'Atride minor, strenuo guerriero,

Vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando
 Li costui corridori, e via pel campo
 Paventosi fuggendo in un tenace
 Cespo implicârsi di mirica, e quivi
 Al piede del timon spezzato il carro
 Volâr con altri spaventati in fuga
 Verso le mura. Prono nella polve
 Sdrucchiolò dalla biga appo la ruota
 Quell'infelice. Colla lunga lancia
 Menelao gli fu sopra; e Adrasto a lui
 Abbracciando i ginocchi e supplicando:
 Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo
 Del mio riscatto avrai. Figlio son io
 Di ricco padre, e gran conserva ei tiene
 D'auro, di rame e di foggiate ferro.
 Di questi largiratti il padre mio
 Molti doni, se vivo egli, mi sappia
 Nelle argoliche navi. A questo prego
 Già dell'Atride il cor si raddolcía,
 Già fidavalo al servo, onde alle navi
 L'adducesse; quand'ecco Agamennone
 Che a lui ne corre minaccioso e grida:
 Debole Menelao! e qual ti prende
 De' Trojani pietà? Certo per loro
 La tua casa è felice! Or su; nessuno
 De' perfidi risparmi il nostro ferro,
 Nè pur l'infante nel materno seno:
 Perano tutti in un con Ilio, tutti
 Senza onor di sepolcro e senza nome.

Cangiò di Menelao la mente il fiero.
 Ma non torto parlar, sì ch'ei respinse
 Da sè con mano il supplicante, e lui

Ferì tosto nel fianco Agamennóne,
E supino lo stese. Indi col piede
Calcato il petto ne ritrasse il telo.

Néstore intanto in altra parte accende
L'acheo valor, gridando: Amici eroi,
Dánai di Marte alunni, alcun non sia
Ch'ora badi alle spoglie, e per tornarne
Carco alle navi si rimanga indietro.
Non badiam che ad uccidere, e gli uccisi
Poi nel campo a bell'agio ispoglieremo.

Fatti animosi a questo dir gli Achei
Piombâr su i Teucri, che scorati e domi
Di nuovo in Ilío si sarian racchiusi,
Se il prestante indovino Eleno, figlio
Del re trojano, non volgea per tempo
Ad Ettore e ad Enea queste parole:

Poichè tutta si folce in voi la speme
De' Trojani e de' Licj, e che voi siete
I miglior nella pugna e nel consiglio,
Voi, Ettore ed Enea, qui state, e i nostri
Alle porte fuggenti rattenete,
Pria che, con riso del nemico, in braccio
Si salvin delle mogli. E come tutte
Ben rincorate le falangi avrete,
Noi di piè fermo, benchè lassi e in dura
Necessitade, qui farem coll'armi
Buon ripicco agli Achei. Ciò fatto, a Troja
Tu, Ettore, ten vola, ed alla madre
Di' che salga la ròcca, e del delubro
A Minerva sacrato apra le porte,
E vi raccolga le matrone, e il peplo
Il più grande, il più bello, e a lei più caro

Di quanti in serbo ne' regali alberghi
 Ella ne tien, deponga umilmente
 Su le ginocchia della Diva, e dodici
 Giovenche le prometta ancor non dome,
 Se la nostra città commiserando
 E le consorti e i figli, ella dal sacro
 Ilio allontana il fiero Diomede.
 Combattente crudele, e violento
 Artefice di fuga, e per mio senno
 Il più gagliardo degli Achei. Nè certo
 Noi tremammo giammai tanto il Pelide,
 Benchè figlio a una Dea, quanto costui
 Che fuor di modo inferocisce, e nullo
 Vien di forze con esso a paragone.

Disse: e al cenno fraterno obbediente
 Ettore armato si lanciò dal carro
 Con due dardi alla mano; e via scorrendo
 Per lo campo e animando ogni guerriero;
 Rinfrescò la battaglia: e tosto i Teucri
 Voltâr la faccia, e coraggiosi incontro
 Fèrsi al nemico. S'arretrâr gli Achivi,
 E la strage cessò; ch'essi mirando
 Sì audaci i Teucri convertir le fronti,
 Stimâr disceso in lor soccorso un Dio.
 E tuttavolta le sue genti Ettore
 Confortando, gridava ad alta voce:
 Magnanimi Trojani, e voi di Troja
 Generosi alleati, ah siate, amici,
 Siatemi prodi, e fuor mettete intera
 La vostra gagliardia, mentr' io per poco
 Men volo in Ilio ad intimar de' padri
 E delle mogli i preghi e le votive

Ecatombi agli Dei. — Parte, ciò detto.
 Ondeggiano all'eroe, mentre cammina,
 L'alte creste dell'elmo; e il negro cuojo,
 Che gli orli attorna dell'immenso scudo,
 La cervice gli batte ed il tallone.

Di duellar bramosi allor nel mezzo
 Dell'un campo e dell'altro appresentarsi
 Glauco, prole d'Ippóloto, e il Tidide.
 Come al tratto dell'armi ambo fur giunti,
 Primo il 'Tidide' favellò: Guerriero,
 Chi se' tu? Non ti vidi unqua ne' campi
 Della gloria finor. Ma tu d'ardire
 Ogni altro avanzi se aspettar non temi
 La mia lancia. È figliuol d'un infelice
 Chi fassi incontro al mio valor. Se poi
 Tu se' qualche Immortal, non io per certo
 Co' numi pugnerò; chè lunghi giorni
 Nè pur non visse di Driante il forte
 Figlio Licurgo che agli Dei fe' guerra.
 Su pel sacro Nissejo egli di Bacco
 Le nudrici inseguia. Dal rio percosse
 Con pungolo crudel gittaro i tirsi
 Tutte insieme, e fuggir: fuggì lo stesso
 Bacco, e nel mar s'ascose, ove del fero
 Minacciar di Licurgo paventoso
 Teti l'accolse. Ma sdegnarsi i numi
 Con quel superbo. Della luce il caro
 Raggio gli tolse di Saturno il figlio,
 E detestato dagli Eterni tutti
 Breve vita egli visse. All'armi io dunque
 Non verrò con gli Dei. Ma se terreno
 Cibo ti nutre, accóstatì; e più presto
 Qui della morte toccherai le mete.

E d'Ippóloco a lui l'incóito figlio:
 Magnanimo Tídde, a che dimandi
 Il mio lignaggio? Quale delle foglie,
 Tale è la stirpe degli umani. Il vento
 Brumal le sparge a terra, e le ricrea
 La germogliante selva a primavera.
 Così l'uom nasce, così muor. Ma s'oltre
 Brami saper di mia prosapia, a molti
 Ben manifesta, ti farò contento.
 Siede nel fondo del paese argivo
 Efira, una città, natia contrada
 Di Sisifo che ognun vincea nel senno.
 Dall'Eolide Sisifo fu nato
 Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
 Cui largiro gli Dei somma beltade,
 E quel dolce valor che i cuori acquista.
 Ma Preto macchinò la sua ruina,
 E potente signor d'Argo che Giove
 Sottomessa gli avea, d'Argo l'espulse
 Per cagione d'Antéa sposa al tiranno.
 Furiosa gli aprìa del cor la brama;
 Ma non valse a crollar del saggio e casto
 Bellerofonte la virtù. Sdegnosa
 Del magnanimo niego l'impudica
 Volse l'ingegno alla calunnia, e disse
 Al marito così: *Bellerofonte*
Di rotta fè tentò rendermi rea.
Muori dunque, o l'uccidi. Arse di sdegno
 Preto a questo parlar, ma non l'uccise,
 Di sacro orror compreso. In quella vece
 Spedillo in Licia apportator di chiuse
 Funeste cifre al re suocero, ond'egli

Perir lo fesse. Dagli Dei scortato
 Partì Bellerofonte, al Xanto giunse,
 Al re de' Licj appresentassi, e lieta
 N'ebbe accoglienza ed ospital banchetto.
 Nove giorni fumò su l'are amiche
 Di nove tauri il sangue. E quando apparse
 Della decima aurora il rosso lume,
 Interrogollo il sire, e a lui la tessera
 Del genero chiedea. Viste le crude
 Note di Preto, comandogli in prima
 Di dar morte all'indomita Chimera.
 Era il mostro d'origine divina
 Lion la testa, il petto capra, e drago
 La coda; e dalla bocca orrende vampe
 Vomitava di foco. E nondimeno
 Col favor degli Dei l'eroe la spense.
 Pugnò poscia co' Sòlimi, e fu questa,
 Per lo stesso suo dir, la più feroce
 Di sue pugne. Domò per terza impresa
 Le Amazzoni virili. Al suo ritorno
 Il re gli tese un altro inganno, e scelti
 Della Licia i più forti, in fosco aguato
 Li collocò; ma non redinne un solo:
 Tutti gli uccise l'innocente. Allora
 Chiaro veggendo che d'un qualche iddio
 Illustre seme egli era, a sè lo tenne,
 E diegli a sposa la sua figlia, e mezza
 La regal potestade. Ad esso inoltre
 Costituì i Licj un separato
 Ed ameno tenér, di tutti il meglio,
 D'alme viti fecondo e d'auree messi,
 Ond'egli a suo piacer lo si coltivi.

Partorì poi la moglie al virtuoso
 Bellerofonte tre figliuoli, Isandro
 E Ippóloco, ed alfin Laodamia
 Che al gran Giove fu donna, e padre si fece
 Del bellicoso Sarpedon. Ma quando
 Venne in odio agli Dei Bellerofonte,
 Solo e consunto da tristezza errava
 Pel campo Alejo l'infelice, e l'orme
 De' viventi fuggia. Da Marte ucciso
 Cadde Isandro co' Solimi pugnando;
 Laodamia perì sotto gli strali
 Dell'irata Diana; e a me la vita
 Ippóloco donò, di cui m'è dolce
 Dirmi disceso. Il padre alle trojane
 Mura spedimmi, e generosi sproni
 M'aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti
 Nelle vie del valore, onde de' miei
 Padri la stirpe non macchiar, che furo
 D'Efira e delle licie ampie contrade
 I più famosi. Ecco la schiatta e il sangue
 Di che nato mi vanto, o Diomede.

Allegrossi di Glauco alle parole
 Il marzial Tiddé, e l'asta in terra
 Conficcando, all'eroe dolce rispose:

Un antico paterno ospite mio,
 Glauco, in te riconosco. Enéo, già tempo,
 Ne' suoi palagi accolse il valoroso
 Bellerofonte, e lui ben venti interi
 Giorni ritenne, e di bei doni entrambi
 Si presentarono. Una purpurea cinta
 Enéo donò, Bellerofonte un nappo
 Di doppio seno e d'or, che in serbo io posi

Nel mio partir: ma di Tidéo non posso
 Farmi ricordo, chè bambino io m'era
 Quando ei lasciommi per seguire a Tebe
 Gli Achei che rotti vi periro. Io dunque
 Sarotti in Argo ed ospite ed amico,
 Tu in Licia a me, se nella Licia avvegna
 Ch'io mai porti i miei passi. Or nella pugna
 Evitiamci l'un l'altro. Assai mi resta
 Di Teucri e d'alleati, a cui dar morte,
 Quanti a' miei teli n'offriranno i numi,
 Od il mio piè ne giungerà. Tu pure
 Troverai fra gli Achivi in chi far prova
 Di tua prodezza. Di nostr'armi il cambio
 Mostri intanto a costor, che l'uno e l'altro
 Siam ospiti paterni. Così detto,
 Dal cocchio entrambi dismontâr d'un salto.
 Strinser le destre e si dier mutua fede.
 Ma nel cambio dell'armi a Glaucò tolse
 Giove lo senno. Aveale Glaucò d'oro,
 Diomede di bronzo: eran di quelle
 Cento tauri il valor, nove di queste.

Al faggio intanto delle porte Scea
 Ettore giunge. Gli si fanno intorno
 Le trojane consorti e le fanciulle
 Per saper de' figliuoli e de' mariti
 E de' fratelli e degli amici; ed egli,
 Ite, risponde, a supplicar gli Dei
 In devota ordinanza, itene tutte,
 Ch'oggi a molte sovrasta alta sciagura.

De' regali palagi indi s'avvia
 Ai portici superbi. Avea cinquanta
 Talami la gran reggia edificati

L'un presso all'altro, e di polita pietra
 Splendidi tutti. Accanto alle consorti
 Dormono in questi i Priamidi. A fronte
 Dodici altri ne serra il gran cortile
 Per le regie donzelle, al par de' primi
 Di bel marmo lucenti, e posti in fila.
 Di Priamo in questi dormono gl' illustri
 Generi al fianco delle caste spose.

Qui giunto Ettore, ad incontrarlo corse
 L' inclita madre che a trovar sen già
 Laodice, la più delle sue figlie
 Avvenente e gentil. Chiamollo a nome,
 E strettolo per mano: O figlia, disse,
 Perchè, lasciato il guerreggiar, qua vieni?
 Ohimè! per certo i detestati Achei
 Son già sotto alle mura, e te qui spinge
 Religioso zelo ad innalzare
 Là su la rocca le pie mani a Giove.
 Ma deh! rimanti alquanto, ond'io d'un dolce
 Vino la spuma da libar ti rechi
 Primamente al gran Giove e agli altri Eterni,
 Indi a rifar le tue, se ne beraì,
 Esauste forze. Di guerrier già stanco
 Rinfranca Bacco il core, e te pugnante
 Per la tua patria la fatica oppresse.

No, non recarmi, veneranda madre,

Lorde e di sangue offerir voti al sommo
 De' nembi adunator. Ma tu di Palla
 Predatrice t'invia deh! tosto al tempio,
 E récavi i profumi accompagnata
 Dalle anguste matrone, e qual nell'area
 Peplo ti serbi più leggiadro e caro,
 Prendilo, e umile della Diva il poni
 Su le sacra ginocchia, e sei le vota
 Giovenche e sei di collo ancor non tocco,
 Se la cittade e le consorti e i figli
 Commiserando, dall' iliache mura
 Allontana il feroce Diomede,
 Artefice di fuga e di spavento.
 Corri dunque a placarla. Io ratto intanto
 A Paride ne vado, onde svegliarlo
 Dal suo letargo, se darammi orecchio.
 Oh gli s'aprisse il suolo, ed ingojasse
 Questa del mio buon padre e di noi tutti
 Inviata da Giove alta sciagura.
 Nè penso che dal cor mi fia mai tolta
 Di sì spiacenti guai la rimembranza,
 Se pria non veggo costui spinto a Pluto.
 Disse; e ne' regj alberghi Ecuba entrata
 Chiama le ancelle, e a ragunar le manda
 Per la cittade le matrone. Ed ella
 Nell'odorato talamo discende,
 Ove di pepli istoriati un serbo
 Tenea, lavor delle fenicie donne
 Che Paride, solcando il vasto mare,
 Da Sidon conducea quando la figlia
 Di Tindaro rapì. Di questi Ecuba
 Un ne toglie il più grande, il più riposto,

Fulgide come stella, ed a Minerva
Offerta io destina. Indi s'avvia
Dalle gravi matrone accompagnata.

Al tempio giunte di Minerva in vetta
All'ardua ròcca, aperse loro i sacri
Claustri la figlia di Cisséo, la bella
D'alme guance Teano, che lodata
D'Anténore consorte i giusti Teucrì
Di Minerva nomar sacerdotessa.
Tutte allora levâr con alti pianti
A Pallade le palme, e prese il peplo,
Su le ginocchia della Diva il pose
La modesta Teano: indi di Giove
Alla gran figlia orò con questi accenti:

Veneranda Minerva, inclita Dea,
Delle città custode, ah tu del fiero
Tidide l'asta infrangi, e di tua mano
Stendilo aneiso su le porte Scœe,
Che noi tosto su l'are a te faremo
Di dodici giovenche ancor non dome
Scorrere il sangue, se di queste mura
E delle teucree spose, e de' lor cari
Figli innocenti sentirai pietade.

Così pregâr: ma non udia la Diva
Delle misere i voti. Ettore intanto
Di Paride cammina alle leggiadre
Case, di che egli stesso il prence avea
Divisato il disegno, al magistero
De' più sperti di Troja architettori
Fidandone l'effetto. E questi a lui
E stanza ed atrio e corte edificaro
Sul sommo della ròcca, appo i regali:

Di Priamo stesso e del maggior fratello
 Risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettore,
 Nelle mani la lunga asta tenendo
 Di ben undici cubiti. La punta
 Di terso ferro colla ghiera d'oro
 Al mutar de' gran passi scintillava.

Nel talamo il trovò che le sue belle
 Armi assettava, i curvi archi e lo scudo
 E l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo
 All'ancelle seduta, i bei lavori
 Ne dirigea. Com'ebbe in lui gli sguardi
 Fisso il grande guerrier, con detti acerbi
 Così l'invase: Saggiurato! il core
 Ira ti rode, il so; ma non è bello
 Il coltivarla. Intorno all'alte mura
 Cadono combattendo i cittadini,
 E tanta strage e tanto affar di guerra
 Per te solo s'accende; e tu sei tale
 Che altrui vedendo abbandonar la pugna
 Rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti,
 Esci di qua pria che da' Greci accesa
 Venga a spidarti d'Illon la fiamma.

Bello, siccome un Dio, Paride allora
 Così rispose: Tu mi fai, fratello,
 Giusti rimprocci, e giusto al par mi sembra
 Ch'io ti risponda, e tu mi porga ascolto.
 Nè sdegno nè rancor contra i Trojani
 Nel talamo regal mi rattenea,
 Ma desir solo di distrarre un mio
 Dolor segreto. E in questo punto istesso
 Con tenere parole anco la moglie
 M'esortava a tornar nella battaglia,

E il cor mio stesso mi dicea che questo
 Era lo meglio; perocchè nel campo
 Le palme alterna la vittoria. Or dunque
 Attendi che dell'armi io mi rivesta,
 O mi precorri, eh'io ti seguo, e tosto
 Raggiungerti mi spero. — Così disse
 Paride: e nulla gli rispose Ettore;
 A cui molli volgendo le parole
 Elena soggiugnea: Dolce cognato,
 Cognato a me proterva, a me primiero
 De' vostri mali detestando fonte,
 Oh m'avesse il dì stesso in che la madre
 Mi partoriva, un turbine divolta
 Dalle sue braccia, ed alle rupi infranta,
 O del mar nell'irate onde sommersa
 Pria del bieco mio fallo! E poichè tale
 E tanto danno statuir gli Dei,
 Stata almeno fess'io consorte ad uomo
 Più valoroso, e che nel cor più addentro
 I dispregi sentisse e le rampogne.
 Ma di presente a costui manca il fermo
 Carattere dell'anima, e non ho speme
 Ch'ei lo s'acquisti in avvenir. M'avviso
 Quindi che presto pagheranne il fio.
 Ma tu vien oltre, amato Ettore, e siedì
 Su questo seggio, e il cor stanco ricrea
 Dal rio travaglio che per me sostieni,
 Per me d'obbrobrio carica, e per la colpa
 Del tuo fratello. Ahi lassa! un duro fato
 Giove n'impose, e tal eh'anco ai futuri
 Darem materia di canzon famosa.

Cortese donna, le rispose Ettore,

Non rettenermi. Il core, impaziente
 Di dar soccorso a' miei che me lontano
 Richiamano, fa vano il dolce invito.
 Ma tu di cotestui sprona il coraggio,
 Onde s'affretti ei pure, e mi raggiunga.
 Anzi ch'io m'esca di città. Veloce
 Corro intanto a' miei lari a veder l'uopo
 Di mia famiglia, e la diletta moglie
 E il pargoletto mio, non mi sapendo
 Se alle lor braccia tornerò più mai,
 O s'oggi è il dì che decretar gli Eterni
 Sotto le destre anche la mia caduta.

Parte, ciò detto, e giunge in un baleno
 Alla eccelsa magion; ma non vi trova
 La sua dal bianco seno alma consorta;
 Ch'ella col caro figlio e coll'ancella
 In elegante peple tutta chiusa
 Su l'alto della torre era salita;
 E là si stava in pianti ed in sospiri.

Come deserta Ettor vide la stanza,
 Arrestossi alla soglia, ed all'ancelle.
 Volto il parlar: Forgete il vero, ei disse;
 Andromaca dov'è? Forse alle case
 Di qualcheduna delle sue congiunte,
 O di Palla recossi ai santi altari
 A placar colle troiche matrone
 La terribile Dea? — No, gli rispose
 La guardiana, e poichè brami il vero,
 Il vero parlerò. Nè alle cognate
 Ella n'andò, nè di Minerva all'are,
 Ma d'Ilio alla gran torre. Udito avendo
 Dell'inimico un furioso assalto

E de' Teueri la rotta, la meschina
Corre verso le mura a simiglianza
Di forsennata, e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l'accompagna.

Finito non avea queste parole
La guardiana, che veloce Ettore
Dalle soglie si spicca, e ripetendo
Il già corso sentier, fende dritto
Del grand' Ilio le piazze: ed alle Scce,
Onde al campo è l'uscita, ecco d'incontro
Andrómaca venirgli, illustre germe
D' Eezione, abitator dell'alta
Ipóplaco selvosa, e de' Cilici:
Dominator nell'ipoplacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettore
Diede a sposa costei ch'ivi allor corse
Ad incontrarlo; e seco, ivà l'ancella
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell'eroe trojano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astianatte, perchè il padre ei solo
Era dell'alta Troja il difensore.

Sorrise Ettore nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andrómaca bagnata
Accostossi al marito, e per la mano
Stringendolo, e per nome in dolce suono
Chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà: nessuna
Pietà del figlio nè di me tu senti,
Crudel, di me che vedova infelice
Rimarrommi tra poco, perchè tutti

Di conserto gli Achei contro te solo
 Si scaglieranno a trucidarti intesi;
 E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
 L'andar sotterra. Di te priva, ah! lassa!
 Ch'altro mi resta che perpetuo pianto?
 Orba del padre io sono e della madre.
 M'uccise il padre lo spietato Achille
 Il dì che de' Cilici egli l'eccelsa
 Popolosa città Tebe distrusse:
 M'uccise, io dico, Eezione quel crudo;
 Ma dispogliarlo non osò, compreso
 Da divino terror. Quindi con tutte
 L'armi sul rogo il corpo ne compose,
 E un tumulo gli alzò cui di frondosi
 Olmi le figlie dell'Egeico Giove
 L'Oreadi pietose incoronaro.
 Di ben sette fratelli iva superba
 La mia casa. Di questi in un sol giorno
 Lo stesso figlio della Dea sospinse
 L'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo
 Alle mugghianti mandre ed alle gregge.
 Della boscosa Ipóplaco reina
 Mi rimane la madre. Il vincitore
 Coll'altre prede qua l'addusse, e poscia
 Per largo prezzo in libertà la pose.
 Ma questa pure, ahimè! nelle paterne
 Stanze lo stral d'Artémide trafisse.
 Or mi resti tu solo, Ettore caro,
 Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
 Tu florido marito. Abbi deh! dunque
 Di me pietade, e qui rimanti meco
 A questa torre, nè voler che sia

Vedova la consorte, orfano il figlio.
 Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
 Ove il nemico alla città scoperse
 Più agevole salita e più spedito
 Lo scalar delle mura. O che agli Achei
 Abbia mostro quel varco un indovino,
 O che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
 Questo ti basti che i più forti quivi
 Già fèr tre volte di valor periglio,
 Ambo gli Ajaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
 Sire di Creta ed il fatal Tidide.

Dolce consorte, le rispose Ettorre,
 Ciò tutto che dicesti a me pur anco
 Ange il pensier; ma de' Trojani io temo
 Fortemente lo spregio, e dell'altere
 Trojane donne, se guerrier codardo
 Mi tenessi in disparte, e della pugna
 Evitassi i cimenti. Ah nol consente,
 No, questo cor. Da lungo tempo appresi
 Ad esser forte, ed a volar tra' primi
 Negli acerbi conflitti alla tutela
 Della paterna gloria e della mia.
 Giorno verrà, presago il cor mel dice,
 Verrà giorno che il sacro iliaco muro
 E Priamo e tutta la sua gente cada.
 Ma nè de' Teuceri il rio dolor, nè quello
 D'Ecuba stessa, nè del padre antico,
 Nè de' fratei, che molti e valorosi
 Sotto il ferro nemico nella polve
 Cadran distesi, non mi accora, o donna,
 Sì di questi il dolor, quanto il crudele
 Tuo destino, se fia che qualche Acheo,

Del sangue ancor de' tuoi lordo l'usbergo,
 Lagrimosa ti tragga in servitude.
 Misera! in Argo all'insolente cenno
 D'una straniera tesserai le tele:
 Dal fonte di Messide o d'Iperéa,
 (Ben repugnante, ma dal fato astretta)
 Alla superba recherai le linfe;
 E vedendo talun piovere il pianto
 Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d'Ettore
 L'alta consorte, di quel prode Ettore
 Che fra' trojani eroi di generosi
 Cavalli agitatori era il primiero,
 Quando intorno a Ilion si combattea:
 Così dirassi da qualcuno; e allora
 Tu di nuovo dolor l'anima trafitta,
 Più viva in petto sentirai la brama
 Di tal marito a scior le tue catene.
 Ma pria morto la terra mi ricopra,
 Ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.

Così detto, distese al caro figlio
 L'aperte braccia. Acuto mise un grido
 Il bambinello, e declinato il volto,
 Tutto il nascose alla nutrice in seno,
 Dalle fiere atterrito armi paterne,
 E dal cimiero che di chiome equine
 Alto su l'elmo orribilmente ondeggia.
 Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
 La veneranda madre; e dalla fronte
 L'intenerito eroe tosto si tolse
 L'elmo, e raggianti sul terren lo pose:
 Indi baciato con immenso affetto,
 E dolcemente tra le mani alquanto

Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
 E supplice solamè: Giove pietoso
 E voi tutti, o Celesti, ah concedete
 Che di me degno un dì questo mio figlio
 Sia splendor della patria, e de' Trojani
 Forte e possente regnator. Deh fate
 Che il veggendo tornar dalla battaglia
 Dell'armi questo de' nemici uccisi,
 Dica talun: *Non fu sì forte il padre:*
 E il cor materno nell'udirlo esulti.

Così dicendo, in braccio alla diletta
 Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
 Con un misto di pianti almo sorriso
 Lo si raccolse all'odoroso seno.
 Di secreta pietà l'alma percorso
 Riguardolla il marito, e colla mano
 Accarezzando la dolente: Oh! disse,
 Diletta mia, ti prego; oltre misura
 Non attristarti a mia cagion. Nessuno,
 Se il mio punto fatal non giunse ancora,
 Spingerammi a Phiton: ma nulla ab mando,
 Sia vil, sia forte, sì sottragge al fato.
 Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
 Alla spola, al pennecchio, e delle ancelle.
 Veglia su l'opre; e a noi, quanti nasceranno
 Fra le dardanie mura, a me primiero
 Lascia i doveri dell'acerba guerra.

Raccolse al terminar di questi accenti,
 L'elmo dal suolo il generoso Ettore,
 E muta alla magion la via riprese
 L'amata donna, riguardando indietro,
 E amaramente lagrimando. Giunta

Agli ettorei palagi, ivi raccolte
 Trovò le ancelle, e le compresse al pianto.
 Ploravan tutte l'aneor vivo Ettore
 Nella casa d' Ettore le dolorose,
 Rivederlo più mai non si sperando
 Reduce dalla pugna, e dalle fiere
 Mani scampato de' robusti Achei.

Non producea gl'indugi in questo mezzo
 Dentro l'atte sue soglie il Priamide
 Paride: e già di tutte rivestito
 Le sue bell'armi, d'Ilio folgerando
 Traversava le vie con presto piede.
 Come destriero che di largo cibo
 Ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi
 Del fiume avvezzo alla bell'onda, alfine
 Rotti i legami per l'aperto corre
 Stampando con sonante ugnà il terreno;
 Scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle
 La superba cervice, ed esultando
 Di sua bellezza, ai noti paschi ei vola
 Ove amor d'erbe o di puledre il tira:
 Tale di Priamo il figlio dalla ròcca
 Di Pérgamo scendea tutto nell'armi
 Esultante e corrusco come sole.
 Sì ratti i piedi lo portar, ch'ei tosto
 Il germano raggiunse appunto in quella
 Che dal tristo parlar si dipartia
 Della consorte. Favellò primiero
 Paride, e disse: Alla tua giusta fretta
 Fui di lungo aspettar forse cagione,
 Venerando fratello, e non ti giunsi
 Sollecito, tem'io, come imponesti.

Generoso timor! rispose Ettorre;
 Null' uom, che l'opre drittamente estimi,
 Darà biasmo alle tue nel glorioso
 Mestier dell'armi; chè tu pur se' prode.
 Ma, colpa del voler, spesso s'allenta
 La tua virtude, e inoperosa giace.
 Quindi è l'alto mio duol quando de' Teucri
 Per te solo infelici odo in tuo danno
 Le contumelie. Ma partiam, chè poscia
 Comporremo tra noi questa contesa,
 Se grazia ne farà Giove benigno
 Di poter lieti nelle nostre case
 Ai Celesti immortali offrir la coppa
 Dell'anima libertà, vinti gli Achei:



LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Ettore e Paride respingono i Greci. Eleno, per ispirazione divina, consiglia Ettore che, fatta cessare la battaglia, sfidi a singolar tenzone il più valente de' Greci. Ettore accoglie la proposta. I Greci esitano alquanto ad accettare la disfida. Quindi rimproverati da Nestore, nove di loro offrono pronti a combattere. Poste le sorti, esce quella di Ajace Telamonio. Descrizione del duello. I combattenti, sopravvenendo la notte, sono separati dagli araldi. I Greci, per consiglio di Nestore, suspendono le armi onde attendere alla sepoltura de' morti ed alla costruzione d' un muro per difesa del campo. Assemblea de' Trojani. Ideo viene nel campo greco a proporre condizioni di pace, e a domandare una tregua per seppellire i morti. Le prime sono rigettate, la seconda è accordata. Muro costruito dai Greci. Sdegno di Nettunno. Conviti notturni de' Greci e de' Trojani. Segni infausti mandati da Giove durante la notte.

**Così dicendo, dalle porte eruppe
Seguito dal fratello il grande Ettore.
Ardonο entrambi di far pugna: e quale
I naviganti allegra amico vento
Che un Dio lor manda allor che stanchi ei sono
D'agitar le spumanti onde co' remi,**

E cascano le membra di fatica;
Tali al desio de' Teucri essi apparirò.

A prima giunta Paride stramazza
Menestio d'Atna abitatore, e figlio
Del portator di clava Arëitoo,
A cui lo partoris Filomedusa
Per grand'occhi lodata. Ettore attasta
Eioneo di lancia alla cervice
Sotto l'elmetto, e morto lo distende.
Glaucò, duce de' Licj, a un tempo istesso
D'un colpo di zagaglia ad Ifinoo;
Prole di Dëssio, l'omero trafigge
Appunto in quella che salia sul cocchio,
E dal cocchio al terren morto il trabocca.

Vista la strage degli Achei, Minerva
Dall'Olimpo calossi impetuosa
Verso il sacro Mion. La vide Apollo
Dalla pergámea ròcca; e vincitori
Bramando i Teucri, lei si fece incontro
Vicino al faggio, e favellò primiero:

Figlia di Giove, è quale il cor t'invade
Furia novella? E qual sì grande affetto
Dall'Olimpo ti spinge? a portar forse
Della pugna agli Achei la dubbia palma,
Poichè niuna ti tocca il cor pietade
Dello strazio de' Teuceri? Or su, m'ascolta,
E fia lo meglio. Si sospenda in questo
Giorno la zuffa, e alla novella aurora
Si ripigli e s'incalzi infra che Troja
Cada: da che la sua caduta a voi,
Possenti dive, il cor calando invoglia
Sia così. Palla gli rispose: io scesi

Fra i Trojani e gli Achei con questa mente.
Ma come avvisi di quietar la pagna?

Suscitiam, replicava il saettante
Figlio di Giove, suscitiam la forte
Alma d'Ettore a provocar qualcuno
De' prodi Achivi a singolar tenzone:
E indignati gli Achivi un valoroso
Spingano anch'essi a cimentarsi in campo
Da solo a solo col trojan guerriero.

Disse, e Minerva acconsentì. Condusse
De' consultant iddii testo il disegno
Il Priamide Eléno in suo pensiero,
E ad Ettore venuto: Ettore, ei disse;
Pari a quello d'un nume è il tuo consiglio;
Ma udir vuoi tu del tuo fratello il senno?
Fa dall'armi cessar Teuori ed Achei,
E degli Achei tu sfida il più valente.
A singolar certame. Io ti fo certo
Che il tuo giorno fatal non giunse ancora;
Così mi dice degli Dei la voce.

Esultò di letizia all'alto invito.
Il valoroso: e presa per lo mezzo
La sua gran lancia, e tra l'un campo e l'altro
Procedendo, fe' alto alle trojane
Falangi; ed elle soffermarsi tutte.
Soffermaresi del pari al riverito
Cenno d'Atride i coturnati Achivi,
E in forma d'avoltoi Minerva e Febo
Sull'alto faggio s'arrestar di Giove,
Con diletto mirando de' guerrieri
Quinci e quindi seder dense le file
D'elmi orrende e di scudi e d'aste opette.

Quale è l'orror che di Favonio il soffio
 Nel suo primo spirar spande sul mare,
 Che destato s'arruffa e l'onde imbruna;
 Tale de' Teucri e degli Achei nel vasto
 Campo sedute comparian le file.

Trasse Ettore nel mezzo, e così disse:

Udite, o Teucri, udite attenti, o Achivi,
 Ciò che nel petto mi ragiona il core.
 Ratificar non piacque all'alto Giove
 I nostri giuramenti, e in suo segreto
 Agli uni e agli altri macchinar ne sembra
 Grandi infortunj, finchè l'ora arrivi
 Ch' Ilio per voi s'atterri, o che voi stessi
 Atterrati restiate appo le navi.

Or quando il vostro campo il fior racchiude
 Degli achivi guerrieri, esca a duello
 Chi cuor si sente: lo sfida Ettore.
 Eccovi i patti del certame, e Giove
 Testimonio ne sia. Se il mio nemico
 M'ucciderà, dell'armi ei mi dispogli,
 E le si porti; ma il mio corpo renda,
 Onde i Trojani e le trojane spose
 M'onorino del rogo. Ov'io lui spegna,
 Ed Apollo la palma a me conceda,
 Porteronne le tolte armi nel sacro
 Ilio, e del nome appenderelle al tempio:
 Ma l'intatto cadavere alle navi
 Vi sarà rimandato, onde d'esequie
 L'orni l'achea pietade e di sepolcro
 Su l'Ellesponto. Lo vedrà de' posteri
 Naviganti qualcuno, e fia che dica:
 Ecco la tomba d'un antico prode

Che combattendo coll' illustre Ettore
Glorioso pari. Questo fia detto,
Ed eterno vivrassi il nome mio.

All' audace disfida ammutoliro
Gli Achei, tementi d' accettarla, e insieme
Di recusarla vergognosi. Alfine
In piè rizzossi Menelao, nell' imo
Del cor gemendo, ed in acerbi detti
Prorompendo gridò: Vili superbi,
Achive, non Achei! Fia questo il colmo
Dell' ignominia, se tra voi non trova
Quell' audace Trojan chi gli risponda.
Oh possiate voi tutti in nebbia e polve
Resoluti sparir, voi che vi state
Qui senza eore immoti e senza onore.
Ma io medesimo, io sì, contra costui
Scenderò nell' arena. In man de' numi
Della vittoria i termini son posti.

Ciò detto, l' armi indossa. E certo allora
Per le mani d' Ettore, o Menelao,
Trovato avresti di tua vita il fine,
(Ch' egli di forza ti vincea d' assai)
Se subito in piè surti i prenci achivi
Non rattenean tua foga. Egli medesimo
Il regnatore Atride Agamennone
L' afferrò per la mano, e, Tu deliri,
Disse, e il delirio non ti giova. Or via,
Fa senno, e premi il tuo dolor, nè spinto
Da bellicosa gara avventurarti
Con un più prode di cui tutti han tema,
Col Priamide Ettore. Anco il Pelide,
Sì più forte di te, lo scontro tema

Di quella lancia nel conflitto. Or dunque
 Ritorna alla tua schiera, e statti in posa.
 Gli desteranno incontra altro più fermo
 Duellator gli Achivi, e tal ch' Ettore,
 Intrepido quantunque ed indefesso,
 Metterà volentier, se dritto io veggo,
 Le ginocchia in riposo, ove pur sia
 Che netto egli esca dalla gran tenzone.

Svolse il saggio parlar del sommo Atride
 Del fratello il pensier, che obbediente
 Quetossi, e lieti gli levâr di dosso
 Le bell'arme i sérgenti. Allor nel mezzo
 Surse Néstore, e disse: Eterni Dei!
 Oh di che lutto ricoprirsì io veggio
 La casa degli eroi, l'achea contrada!
 Oh quanto in cor ne gemerà l'antico
 Di cecchi agitator Peléo, di lingua
 Fra' Mirmillon sì chiaro e di consiglio;
 Egli che in sua magion selea di tutti
 Gli Achei le sebbatte dimandarmi e i figli,
 E giubilava nell'udirli! Ed ora
 Se per Ettore ei tutti li sapesse
 Di terror costernati, oh come al cielo
 Alzerebbe le mani, e pregherebbe
 Di scendere dolente anima a Pluto!
 O Giove padre, o Pallade, o divino
 Di Latona figliuol! chè non son io
 Nel fior degli anni, come quando in riva
 Pugnâr del ratto Celadonte i Pili
 Con la sperta di lancia arcade gente
 Sotto il muro di Fea verso le chiare
 Del Jârdano correnti? Alla lor testa

Ereutalion venia, che pari a nume
 L'armatura regal d'Arëitoo
 Indosso avea, del divo Arëitoo
 Che gli uomim tutti e le ben einte donne
 Clavigero nomâr; perchè non d'arco
 Nè di lunga asta armato ei combattea,
 Ma con clava di ferro poderosa
 Rompea le schiere. A lui diè morte poscia;
 Per valore non già, ma per inganno.
 Licurgo al varco d'un angusto calle,
 Ove il rotar della ferrata clava
 Al suo scampo non valse; chè Licurgo
 Prevenendone il colpo traforògli
 L'epa coll'asta, e stramazollo; e l'armi
 Così gli tolse che da Marte egli ebbe,
 Armi che poscia l'uccisor portava
 Ne' fervidi conflitti; insin che, fatto
 Per vecchiezza impotente, al suo diletto
 Prode scudiero Ereutalion le cesse.
 Di queste dunque altero iva costui
 Disfidando i più forti, ed atterriti
 N'eran sì tutti, che nessun si mosse.
 Ma io mi mossi audace core, e d'anni
 Minor di tutti m'azzuffai con esso,
 E col favor di Pallade lo spensi:
 Forte eccelso campion che in molta arena
 Giaceami steso al piede. Oh mi fiorisse
 Or quell'etade e la mia forza intègra!
 Per certo Ettore troveria qui tosto
 Chi gli risponda. E voi del campo acheo
 I più forti, i più degni, ad incontrarlo
 Voi non andrete con allegro petto?

Tacque: e rizzarsi subitani in piedi
 Nove guerrieri. Si rizzò primiero
 Il re de' prodi Agamennón; rizzossi
 Dopo lui Diomede, indi ambedue
 Gl' impetuosi Ajaci; indi col fido
 Merion bellicoso, Idomenéo;
 E poscia d' Evemon l' inclito figlio
 Euripilo, e Toante Andremonide,
 E il saggio Ulisse finalmente. Ognuno
 Chiese il certame coll' eroe trojano.

Disse allora il buon veglio: Arbitra sia
 Della scelta la sorte, e sia l' eletto,
 Salvo tornando dall' ardente agone,
 Degli Achei la salute e di sé stesso.

Segna a quel detto ognun sua sorte, e dentro
 L' elmo la gitta del maggiore Atride.
 La turba intanto supplicante ai numi
 Sollevava le palme; e con gli sguardi
 Fissi nel cielo udiasi dire: O Giove,
 Fa che la sorte il Telamónio Ajace
 Nomi, o il Tidide, o di Micene il sire.

Così pregava; e il cavalier Nestorre
 Agitava le sorti: ed ecco uscirne
 Quella che tutti desiâr. La prese,
 E a dritta e a manca ai prenci achivi in giro.
 La mostrava l' araldo, e nullo ancora
 La conosceva per sua. Ma come, andando
 Dall' uno all' altro, il banditer pervenne
 Al Telamónio Ajace e gliela porse.
 Riconobbe l' eroe lieto il suo segno,
 E gittatolo in mezzo, Amici, è mia,
 Gridò, la sorte, e ne gioisce il core,

Che su l' illustre Ettór spera la palma.
 Voi, mentre l'armi io vesto, al sommo Giove
 Supplicate in silenzio, onde non sia
 Dai teucri orecchi il vostro prego udito ;
 O supplicate ad alta voce ancora,
 Se sì vi piace, chè nessuno io temo,
 Nè guerriero v'avrà che mio malgrado
 Di me trionfi, nè per fallo mio.
 Sì rozzo in guerra non lasciommi, io spero,
 La marzial palestra in Salamina,
 Nè il chiaro sangue di che nato io sono.

Disse ; e gli Achivi alzâr gli sguardi al cielo,
 E a Giove supplicâr con questi accenti :
 Saturnio padre, che dall' Ida impeni
 Massimo, augusto ! vincitor deh rendi
 E glorioso Ajace ; o se pur anco
 T'è caro Ettorre e lo proteggi, almeno
 Forza ad entrambi e gloria ugual concedi.

Di splendid'armi frettoloso intanto
 Ajace si vestiva : e poichè tutte
 L'ebbe assunte dintorno alla persona,
 Concitato avvïossi, e camminava
 Quale incede il gran Marte allor che scende
 Tra fiere genti stimulate all'armi
 Dello sdegno di Giove, e dall'insana
 Ruditrice dell'alme empia Contesa.
 Tale si mosse degli Achei trinciera
 Lo smisurato Ajace, sorridendo
 Con terribile piglio, e misurava
 A vasti passi il suol, l'asta crollando
 Che lunga sul tetren l'ombra spandea.
 Di letizia esultavano gli Achivi

A riguardarlo; ma per l'ossa ei Teucrì
 Corse subito un gelo. Palpitonne:
 Lo stesso Ettor; ma nè schivar per tema
 Il fier cimento, nè tra' suoi ritrarsi
 Più non gli lice, chè fu sua la sfida.
 E già gli è sopra Ajace coll' immenso
 Pavese che pareva mobile torre;
 Opra di Tichie, d' Ila abitatore,
 Prestantissimo fabbro, che di sette
 Costruito l'avea ben salde e grosse
 Cuoja di tauro, e indóttavi di sopra
 Una falda d'acciar. Con questo al petto
 Enorme scudo il Telamónio eroe
 Fèssi avanti al Trojano, e minaccioso
 Mosse queste parole: Ettore, or chiaro
 Saprai da solo a sol quai prodi ancora
 Rimangono agli Achei dopo il Pelide
 Cuor di lion e rompitor di schiere.
 Irato coll'Atride egli alle navi
 Neghittoso si sta; ma noi siam tali,
 Che non temiamo lo tuo scontro, e molti.
 Comincia or tu la pugna, e tira il primo.

Nobile prence Telamónio Ajace,
 Rispose Ettorre, a che mi tenti, e parli
 Come a imbelle fanciullo o femminetta
 Cui dell'armi il mestiero è pellegrino?
 E anch' io trattar so il ferro e dar la morte,
 E a dritta e a manea anch' io girar lo scudo,
 E infaticato sostener l'attacco,
 E a piè fermo danzar nel sanguinoso
 Ballo di Marte, o d'un salto sul cocchio
 Lanciarmi, e conetter nella battaglia

I veloci destrier. Nè già vogl' io
 Un tuo pari ferire insidioso,
 Ma scoperto, se arrivar ti posso.

Ciò detto, bilanciò colla man forte
 La lunga lancia, e saettò d'Ajace
 Il settemplice scudo. Furiosa
 La punta trapassò la ferrea falda
 Che di fuor lo copriva, e via scorrendo
 Squarciò sei giri del bovin tessuto,
 E al settimo fermossi. Allor secondo
 Trasse Ajace, e colpì di Priamo il figlio
 Nella rotonda targa. Traforolla
 Il frassino veloce, e nell'usbergo
 Si addentro si ficò, che presso al lombo
 Lacerògli la tunica. Piegossi
 Ettore a tempo, ed evitò la morte.

Ricovrò l'uno e l'altro il proprio telo,
 E all'assalto tornâr come per fame
 Fieri leoni, o per vigor tremendi
 Arruffati cinghiali alla montagna.
 Di nuovo Ettore coll'acuto cerro
 Colpì lo scudo ostil, ma senza offesa,
 Ch'ivi la punta si curvò: di nuovo
 Trasse Ajace il suo telo, ed alla penna
 Dello scudo ferendo, a parte a parte
 Lo trapassò, gli punse il collo, e vivo
 Sangue spiccionne. Nè per ciò l'attacco
 Lasciò l'audace Ettore. Era nel campo
 Un negro ed aspro enorme sasso: a questo
 Diè di piglio il Trojano, e contra il Greco
 Lo fulminò. Percosse il duro scoglio
 Il colmo dello scudo, e orribilmente

Ne rimbombò la ferrea piastra intorno.
 Segui l'esempio il gran Telamonide,
 Ed afferrato e sollevato ei pure
 Un altro più d'assai rude macigno,
 Con forza immensa lo notò, lo spinse
 Contra il nemico. Il molar sasso infranse
 L'ettoreo sendo, e di tal colpo offese.
 Lui nel ginocchio, che riverso ei cadde
 Con lo scudo sul petto; ma rizzollo.
 Immantinente di Latona il figlio.
 E qui tratte le spade i due campioni
 Più da vicino si ferian, se ratti,
 Messaggieri di Giove e de' mortali,
 Non accorrean gli aradi, il tencro Idéo,
 E l'achivo Taltibio, ambo lodati
 Di prudente consiglio. Entrar costoro
 Con securtade in mezzo ai combattenti,
 Ed interposto fra le nude spade
 Il pacifico scettro, il saggio Idéo
 Così primiero favellò: Cessate,
 Diletti figli, la battaglia. Entrambi.
 Siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro
 Ognun sel vede) acerrimi guerrieri:
 Ma la notte discende, e giova, o figli,
 Alla notte obbedir. — Dimandi Ettore
 Questa tregua, rispose il fiero Ajace:
 Primo ei tutti sfidonne, e primo ei obiegga.
 Ritirerommi, se l'esempio ei porga.

E l'illustre rival tosto riprese:
 Ajace, i numi ti largir cortesi
 Pari alla forza ed al valore il senno,
 E nel valor tu vinci ogni altro Acheo.

Abbian riposo le nostr'armi, e cessi:
 La tenzon. Pugneremo altra fiata
 Finchè la Parca ne divida, o intera
 All'uno o all'altro la vittoria doni.
 Or la notte già cade, e della notte
 Romper non dèssi la ragion. Tu riedi.
 Dunque alle navi a rallegrar gli Achivi,
 I congiunti, gli amici. Io nella sacra
 Città rientro a serenar de' Teucri
 Le meste fronti e le dardanie donne,
 Che in lunghi pepli avvolte appiè dell'are
 Per me si stanno a supplicar. Ma pria
 Di dipartirci, un mutuo dono attesti.
 La nostra stima; e gli Achei poscia o i Teucri
 Diran: Costoro duellar coll'ira
 Di fier nemici, e separarsi amici.

Così dicendo, la sua propria spada
 Gli presentò d'argentei chiovi adorna
 Con fulgida vagina ed un pendaglio:
 Di leggiadro lavoro; Ajace a lui
 Il risplendente suo purpureo cinto.

Così divisi, agli Achei l'uno, ai Teuceri
 L'altro avviassi. Esultarsi i Teuceri,
 Vivo il lor duce ritornar veggendo
 Dalla forza scampato e dall'invitte
 Mani d'Ajace; e trepidanti ancora
 Del passato periglio alla cittade
 L'accompagnaro. Dall'opposta parte
 Della palma superbo: Il lor campione
 Guidâr gli Achivi al padiglion d'Atride,
 Che per tutti onorar tosto al Tonante
 Un bue quinquenne in sacrificio offerse.

Lo scuojâr, lo spaccâr, lo fêro in brani
 Acconciamente, e negli spiedi infisso
 L'abbrustolâr con molta cura, e tolto
 Il tutto al foco, l'apprestâr sul desco,
 E banchettando ne cibò ciascuno
 A pien talento. Ma l'immenso tergo
 Del sacro bue donollo Agamennónè
 D'onore in segno al vincitor guerriero.

Del cibarsi e del ber spento il desio,
 Il buon veglio Nestorre, di cui sempre
 Ottimo uscìa l'avviso, in questo dire
 Svolse il suo senno: Atride e duci achei,
 Questo giorno fatal la vita estinse
 Di molti prodi, del cui sangue rossa
 Fe' l'aspro Marte la scamandria riva,
 E all'Orco ne passâr l'ombre insepelte.
 Al nuovo sòle le nostr'armi adunque
 Si restino tranquille, e noi sul campo
 Convenendo, imporrem le salme esangui
 Su le carrette, e muli oprando e buoi,
 Qui ne faremo il pio trasporto, e al rogo
 Le darem lungi dalle navi alquanto,
 Onde al nostro tornar nel patrio suolo
 Le ceneri portarne ai mesti figli.
 E dintorno alla pira una comune
 Tomba ergeremo, e di muraglia e d'alte
 Torri, a difesa delle navi e nostra,
 Con rapido lavor la cingeremo,
 E salde vi apriremo e larghe porte
 Per l'egresso de' cocchi. Indi un'esterna
 Profonda fossa scaverem che tutta
 Circondi la muraglia, e de' cavalli

L'impeto affreni e de' pedon, se mai
De' Teucrì irrompa l'orgoglioso ardire.

Disse, e tutti annuìro i prenci achei.
Di Priamo alle soglie in questo mentre
Su l'alta iliaca ròcca i Teucrì anch'essi
Tenean confusa e tropida consulta.

Primo il saggio Antenór si prese a dire:

Dardànidi, Trojani, e voi venuti
In sussidio di Troja, i sensi udite
Che il cor mi porge. Rendasi agli Atridi
Con tutto il suo tesor l'argiva Eléna.
Violammo noi soli il giuramento,
E quindi inique le nestr'armi sono.
Se non si rende, non avrem che danno.

Così detto, s'assise. E surto in piedi
Il bel marito della bella Argiva
Così Pari rispose: Al cor m'è grave,
Anténore, il tuo detto, e so che porti
Una miglior sentenza in tuo segreto:
Chè se parli davver, davvero i, numi
Ti han tolto il senno. Ma ben, io qui schietti
I miei sensi aprirò. La donna io mai
Non renderò, giammai. Quanto alle ricche
Spoglie che d'Argo a queste rive addussi,
Tutte render le voglio, ed altre ancora
Aggiungeranne di mio proprio dritto.

Tacque, e sul seggio si raccolse. Allora
In sembianza d'un Dio levossi in mezzo
Il Dardànide Priamo, ed, Udita,
Teucrì, ei disse, e alleati, il mio pensiero,
Quale il cor lo significa. Pel campo
Del consueto cibo si ristauri

Ognuno, e attenda alla sua scolta, e vegli.
 Col nuovo sele alle nemiche navi
 Idéo sen vada, e ad ambedue gli Atridi
 Di Paride, cagion della contesa,
 Riferisca la mente, e una discreta
 Proposta aggiunga di cessar la guerra,
 Finchè il rogo consunte abbia le morte
 Salme de' nostri, per pugar di poi
 Finchè la Parca ne spartisca, e agli uni
 Conceda o agli altri la vittoria intègra.

Tutti assentiro riverenti al detto:
 Indi pel campo procurar le cene
 In divisi drappelli. Il dì novello
 Alle navi s'avvia l'araldo Idéo,
 E raccolti ritrova a parlamento
 I bellieosi Achei davanti all'alta
 Agamennónia poppa. Appresentossi
 Tosto il canoro banditore, e disse:

Atridi e duei achei, mi diè comando
 Priamo e di Troja gli ottimati insieme
 Di sporvi, se vi fia grato l'udirli,
 Di Paride, cagion di questa guerra,
 Una proferta. Le ricchezze tutte
 Ch'ei d'Argo addusse (oh pria perito ei fosse!)
 Ei tutte le vi rende, ed altre ancora
 Di sua ragion n'aggiungerà. Ma quanto
 Alla gentil tua donna, o Menelao,
 Di questa ei niega il rendimento, e indarno
 L'esortano i Trojani. E un'altra io reco
 Di lor proposta: Se quietar vi piaccia
 Della guerra il furor, finchè de' morti
 Le care spoglie il foco abbia combuste,

Per indi razzuffarci infin che piuma
Tra noi decida la vittoria il fato.

Disse, e tutti ammutir. Scelse il Tidide
Alfin la voce; e, Niun di Pari, ei grida,
L'offerta accetti, nè la stessa pure
Rapita donna. Ai Dárdani sovrasta,
Un fanciullo il vedria, l'esizio estremo.

Plausero tutti al suo parlar gli Achivi.
Con alte grida, e n'ammiraro il senno.
Indi vólto all'araldo il grande Atride:
Idéo, diss'egli, per te stesso udisti
Degli Achei la risposta, e in un la mia.
Quanto agli estinti, di buon grado assento
Che siano incesi; chè non dèssi avaro
Esser di rogo a chi di vita è privo,
Nè porre indugio a consolarne l'ombra
Coll'ufficio pietoso. Il fulminante
Sposo di Giuno il nostro giuro ascolti.

Così dicendo alzò lo scettro al cielo,
E l'araldo tornossi entro la sacra
Cittade ai Teucri, già del suo ritorno
Impazienti e in pien consesso accolti.
Giunse, e intromesso la risposta espose.

Si sparsero allor ratti, altri al carreggio
De' cadaveri intenti, altri al funebre
Taglio de' boschi. Dall'opposta parte
Un cuor medesmo, una medesima cura
Occupava gli Achivi. E già dal quieto
Grembo del mare al ciel montando il sole
Co' rugiadosi lucidi suoi strali
Le campagne feria, quando nell'atra
Pianura si scontrâr Teucri ed Achei.

Ognuno in cerca de' suoi morti, a tale
 Dal sangue sfigurati e dalla polve,
 Che mal se ne potea, senza lavarli,
 Ravvisar le sembianze. Alfin trovati
 E conosciuti li ponean su i mesti
 Plaustri piangenda. Ma di Priamo il senno
 Non consentia del pianto a' suoi lo sfogo:
 Quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teucri:
 Diero a mucchi le salme; ed arse tutte;
 Col cuor serrato alla città tornaro.

D'un medesimo dolor rotti gli Achei
 I lor morti ammassar sovra la pira,
 E come gli ebbe la funerea fiamma
 Consumati, del mar preser la via.

Non biancheggiava ancor l'alba novella,
 Ma il barlume soltanto antelucano,
 Quando d'Achei dintorno all'alto rogo
 Scelto stuolo affolossi. E primamente
 Alzar dappresso a quella una comune:
 Tomba agli estinti, ed alla tomba accanto
 Una muraglia a edificar si diero
 D'alti torrazzi ghirlandata, a schermo.
 Delle navi e di sé: porte vi fero:
 Di salda imposta, e di gran varco al volo.
 De' bellicosi cecchi; indi lungheaso.
 L'esterno muro una profonda e vasta
 Fossa scavar di pali irta e gremita.
 Degli Achei la stupenda opra tal era.

La contemplar maravigliando i numi
 Seduti intorno al Dio de' tuoni, e irato
 Si prese a dir l'Enosigéo Nettunno:
 Giove padre, chi fia più tra' mortali,

Che gl'immortali in avvenir consulti;
 E n' implori il favor? Vedi tu quale
 E quanto muro gli orgogliosi Achei
 Innanti alle lor navi abbian costruito
 E circondato d' un' immensa fossa
 Senza offerir solenni ostie agli Dei?
 Di cotant'opra andrà certo la fama
 Ovunque giunge la divina luce,
 E il grido morirà delle sacrate
 Mura che al re Laomedonte un tempo
 Intorno ad Ilione Apollo ed io
 Edificammo con assai fatica.

Che dicesti? sdegnoso gli rispose
 L'adunator de' nembi: altro qualunque
 Iddio di forza a te minor potrebbe
 Di questo paventar. Ma del possente
 Enosigéo la gloria al par dell'almo
 Raggio del sole splenderà per tutto.
 Or ben: sì tosto che gli Achei faranno
 Veleggiando ritorno al patrio lido,
 E tu quel muro abbatti e tutto quanto
 Sprofondalo nel mare, e d'alta arena
 Coprilo sì che ogni orma ne svanisca.

In questo favellar l'astro s'estinse:
 Del giorno, e l'opra degli Achei fu piena.
 Della sera allestite intì le mense
 Per le tende, cibâr le opime carni
 Di scannati giovenchi, e ristoràrsi
 Del vinò che recato avean di Lenno
 Molti navigli; e li spediva Euméo
 D' Issípìle figliuolo e di Giasone.
 Mille sestieri in amichevol dono

Eunéo ne manda ad ambedue gli Atridi;
 Compra il resto l'armata, altri con bronzo,
 Altri con lame di lucente ferro;
 Qual con pelli bovine, e qual col corpo
 Del bue medesimo, o di robusto schiavo.

Lieta adunque imbandir pronto convito
 Gli Achivi, e tutta banchettâr la notte.
 Banchettava del par nella cittade
 Con gli alleati la dardania gente.
 Ma tutta notte di Saturno il figlio
 Con terribili tuoni annunziava
 Alte sventure nel suo senno ordite.
 Di pallido terror tutti compresi
 Dalle tazze spargean le spume a terra
 Devotamente, nè veruno ardia
 Appressarvi le labbra, se libato
 Pria non avesse al prepotente Giove.
 Corcârsi alfine, e su lor scese il sonno.



LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Giove, dopo aver interdetto minacciosamente agli Dei di prender parte nella guerra di Troja, discende sul monte Ida a rimarare la battaglia. Da prima si combatte da ambe le parti con eguale fortuna. Giove, avendo pesati i fati de' Trojani e de' Greci, e prevalendo quello dei Trojani, atterrisce i Greci con un fulmine. Dopo varj fatti, questi sono sconfitti. Giunone e Minerva, scese per soccorrerli, sono richiamate da Iride per comando di Giove. Consenso degli Dei. Rimproveri di Giove a Giunone: sue parole, e brusca risposta del Dio. La battaglia cessa al venire della notte. Parlata di Ettore ai Trojani. Per suo ordine si accendono dei fuochi nelle case della città, ed i vecchi ed i giovanetti vegliano alla custodia delle mura: i guerrieri accendono essi pure de' fuochi, e passano la notte fra i conviti nel campo e sotto le armi, onde impedire che i Greci non fuggano di soppiatto col favore delle tenebre.

Già spiegava l'aurora il croceo velo
Sul volto della terra, e co' Celesti
Su l'alto Olimpo il folgorante Giove
Tenea consiglio. Ei parla, e riverenti
Stansi gli Eterni ad ascoltar: M'udite
Tutti, ed abbiate il mio voler palese;
E nessuno di voi nè Dio nè Diva
Di frangere s'ardisca il mio decreto,

Ma tutti insieme il secondate, ond'io
 L'opra, che penso, a presto fin conduca.
 Qualunque degli Dei vedrò furtivo
 Partir dal cielo, e scendere a soccorso
 De' Trojani o de' Greci, egli all'Olimpo
 Di turpe piaga tornerassi offeso;
 O l'afferrando di mia mano lo stesso,
 Nel Tartaro remoto e tenebroso
 Lo gitterò, voragine profonda
 Che di bronzo ha la soglia e ferree porte,
 E tanto in giù nell'Oreo s'inabissa,
 Quanto va lungi dalla terra il cielo.
 Allor saprà che degli Dei son io
 Il più possente. E vuolsene la prova?
 D'oro al cielo appendete una catena,
 E tutti a questa v'attaccate, o Divi
 E voi Dive, e traete. E non per questo
 Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
 Supremo senno, nè pur tutte oprando
 Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
 La trarrò colla terra e il mar sospeso:
 Indi alla vetta dell'immoto Olimpo
 Annoderò la gran catena, ed alto
 Tutte da quella penderan le cose.
 Cotanto il mio poter vince de' numi
 Le forze e de' mortai. — Qui tacque, e tutti
 Dal minaccioso ragionar percossi
 Ammutolir gli Dei. Ruppe Minerva
 Finalmente il silenzio, e così disse:
 Padre e re de' Celesti, e noi pur anco
 Sappiam che invitta è la tua gran possanza.
 Ma nondimen de' bellicosi Achei
 Pietà ne prenda, che di fato infuso

Son vicini a perir. Noi dalla pugna,
 Se tu il comandi, ei terrem lontani;
 Ma non vietar che di consiglio almeno
 Sien giovati gli Achivi, onde non tutti
 Cadan nell'ira tua disfatti e morti.

Con un sorriso le rispose il sommo
 De' nembi adunator: Conforta il core,
 Diletta figlia; favellai severo,
 Ma vo' teco esser mite. — E così detto,
 Gli orocriniti eripedi cavalli
 Come vento veloci al carro aggioga;
 • Al divin corpo induce una lorica
 Tutta d'auro, e alla man data una sferza
 Pur d'auro intesta e di gentil lavoro,
 Monta il cocchio, e flagella a tutto corso
 I corridori, che volar bramosi
 Infra la terra e lo stellato Olimpo.
 Tosto all'Ida, di belve e di rigosi
 Fonti altrice, arrivò su l'ardua cima
 Del Gárgaro, ove sacro a lui frondeggia
 Un bosco, e fuma un odorato altare.
 Qui degli uomini il padre e degli Dei
 Rattenne e dal timon sciolse i cavalli,
 E di nebbia gli avvolse. Indi s'assise
 Esultante di gloria in su la vetta,
 Di là lo sguardo a Troja rivolgendo
 Ed alle navi degli Achei, che preso
 Per le tende alla presta un parco cibo,
 Armavansi. Ed all'armi anch'essi i Teucri
 Per la città correat; nè gli sgomenta
 Il numero minor, chè per le spose
 E pe' figli a pugar pronti li rende
 Necessità. Spalancansi le porte;

Erompono pedoni e cavalieri
 Con immenso tumulto, e giunti a fronte,
 Scudi a scudi, aste ad aste e petti a petti
 Oppongono, e di targhe odi e d'usberghi
 Un fiero cozzo, ed un fragor di pugna
 Che rinforza più sempre. De' cadenti
 L'urlo si mesce coll'orribil vanto
 De' vincitori, e il suol sangue corre.

Dall'ora che le porte apre al mattino
 Fino al meriggio, d'ambidue le parti
 Durò la strage con egual fortuna.
 Ma quando ascese a mezzo cielo il sole,
 Alto spiegò l'onnipotente Iddio
 L'auree bilance, e due diversi fati
 Di sonnifera morte entro vi pose,
 Il trojano e l'acheo. Le prese in mezzo,
 Le librò, sollevolle, e degli Achivi
 Il fato dechinò, che traboccando
 Percosse in terra, e balzò l'altro al cielo.
 Tonò tremendo allor Giove dall'Ida,
 E un infocato fulmine nel campo
 Avventò degli Achei, che stupefatti
 A quella vista impallidir di tema.
 Nè Idomenéo, nè il grande Agamennóne,
 Nè gli Ajaci, ambedue lampi di Marte,
 Fermi al lor posto rimaner fur osi.
 Solo il Gerenio, degli Achei tutela,
 Néstore vi restò, ma suo mal grado,
 Chè un destrier l'impedia, cui di saetta
 D'Elena bella l'avvenente drudo
 Nella fronte ferì laddove spunta
 Nel teschio de' cavalli il primo crino,
 Ed è letale il loco alle ferite.

Inalberossi il corridor trafitto,
 Chè nel cerèbro entrata era la freccia,
 E dintorno alla rota per l'acuto
 Dolor si voltolando, in iscompiglio
 Mettea gli altri cavalli. Or mentre il vecchio
 Gli si fa sopra colla daga, e tenta
 Tagliarne le tarelle, ecco veloci
 Fra la calca e il ferir de' combattenti
 Sopraggiungere d'Ettore i destrieri,
 Superbi di portar sì grande auriga.
 E qui perduta il veglio avria la vita,
 Se del rischio di lui non s'accorgea
 L'invitto Diomede. Un grido orrendo
 Di pugna eccitator mise l'eroe
 Alla volta d'Ulisse: Ah dove immemore
 Di tua stirpe divina, dove fuggi,
 Astuto figlio di Laerte, e volgi,
 Come un codardo della turba, il tergo?
 Bada che alcun le fuggitive spalle
 Non ti giunga coll'asta. Agl'inimici
 Volta la fronte, ed a salvar vien meco
 Dal furor di quel fero il vecchio amico.

Quelle grida non ode, è ratto in salvo
 Fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto
 Solo il Tìdide, si sospinse in mezzo
 Ai guerrier della fronte, avanti al cocchio
 Di Néstore piantossi, e lui chiamando
 Veloci gli drizzò queste parole:
 Troppo feroce gioventù nemica
 Ti sta contra, o buon vecchio, e infermi troppo.
 Sono i tuoi polsi: hai grave d'anni il dorso,
 Hai debole l'auriga e i corridori.
 Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai

Dei cavalli di Troe, che dianzi io torsi
 D'Anchise al figlio, a maraviglia sperti
 A fuggir ratti in campo e ad inseguire
 Lascia cotesti agli scudieri in cura,
 Drizziam questi ne' Teucri, e vagga Ettore
 S'anco in mia man la lancia è furibonda.

Disse: nè il veglio ricusò l'invito.
 Di Sténelo e del buon Eurimedonte,
 Valorosi scudieri, egli al governo
 Cesse le sue puledre, e tosto il cocchio
 Del Tidide salito, in man si tolse
 Le bellissime briglie, e col flagello
 I corsieri percosse. In un baleno
 Giunser d'Ettore a fronte, che diritto.
 Lor d'incontro venia con gran tempesta.
 Trasse la lancia Diomede, e il colpo
 Errò; ma su le poppe in mezzo al petto
 Colpì l'auriga Entopée, figliuolo
 Dell' inclite Tebéo. Cade il trafitto
 Giù tra le ruote colle briglie in pugno:
 S'arretrano i destrieri, e in quello stato
 Perde ogni forza l'infelice e spira.

Del morto auriga addolorossi Ettore,
 E mette di lasciar quivi il compagno
 Nella polve disteso, un altro andate
 Alla guida del carro iva cercando:
 Nè di rettor gran tempo ebber bisogno
 I suoi destrieri, chè gli pcorse all'uopo
 L'animoso Archepolemo d'Ifito,
 Cui sul carro mentar fa senza indugio,
 E gli abbandona nella man le briglie.

Immensa strage allora e fatti orrendi
 Fòran d'arme seguiti, e come agnelli

Stati in Illo sarian racchiusi i Teucri,
 Se de' Celesti. il padre e de' mortali
 Tosto di ciò non s'accorgea. Tonando
 Con gran fragore un fulmine revente
 Vibrò nel campo il nume, e il fece in terra
 Guizzar di Diomede innanzi al cecchio:
 E subita n'uscì d'ardente zolfo
 Una terribil vampa. Spaventati
 Costernansi i destrier, scappan di mano
 A Néstore le briglie; onde al Tidide
 Rivoltosi tremante: Ah piega, ei grida,
 Piega indietro i cavalli, o Diomede;
 Fuggiam: nol vedi? contro noi combatte
 Giove irato, e a costui tutto dar vuole
 Di presente l'onor della battaglia.
 Darallo, se gli piace, un'altra volta
 A noi par: ma di Giove oltrapassente
 Il supremo voler forza non pate.

Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose
 L'imperturbato eroe; ma il cor mi crucia
 La dolorosa idea ch'Ettore un giorno
 Fra' Trojani dirà gonfio d'orgoglio:
 Io fugai Diomede, io lo costrinsi
 A scampar nelle navi. — Ei questo vanto
 Menerà certo, e a me si fenda allora
 Sotto i piedi la terra, e mi divori.

E Néstore ripiglia: Ah che dicesti,
 Valoroso Tidide? E quando avvegna
 Che un codardo, un imbecille Ettor ti chiami,
 I Trojani non già sel crederanno,
 Nè le trojane spose, a cui nell'atra
 Polve stendesti i floridi mariti.

Disse; e addietro girò tosto i cavalli,

Tra la calca fuggendo. Ettore e i Teucri
 Con urli orrendi li seguiron, e un nembo
 Piovean su lor d'acerbi strali, ed alto
 Gridar s' udiva de' Trojani il duce:
 I cavalieri argivi, o Diomede,
 E di seggio e di tazze e di vivande
 Te finora onorar su gli altri a mensa;
 Ma deriso or n' andrai, che un cor palese
 Di femminetta. Via di qua, fanciulla;
 Non salirai tu, no, fin ch' io respiro,
 D' Ilio le torri, nè trarrai cattive
 Le nostre mogli nelle navi, e morto
 Per la mia destra giacerai tu pria.

Stettesi in forse a quel parlar l'eroe
 Di dar volta ai cavalli, e d'affrontarlo.
 Ben tre volte nel core e nella mente
 Gliene corse il desio, tre volte Giove
 Rimormorò dall' Ida, e fe' securi
 Della vittoria con quel segno i Teuceri.
 Con orribile grido Ettore allora
 Animando le schiere: O Licj, o Dárdani,
 O Trojani, dicea, prodi compagni,
 Mostratevi valenti, e fuor mettete
 Le generose forze. Io non m'inganno,
 Giove è propizio; di vittoria a noi
 E d'esizio a' nemici, ei diede il segno.
 Stolti! che questo alzar debile muro,
 Troppo al nostro valor frate ritegno.
 Quella lor fossa varcheram d'un salto
 I miei cavalli; e quando emerso a vista
 Io sarò delle navi, allor le faci
 Ministrarmi qualcun si risovvegna,

Ond' io que' legni incendia, e fra le vampe
Sbalorditi dal fumo i Greci uccida.

Poi conforta i destrieri, e sì lor parla:
Xanto, Podargo, Etèa, Lampo divino,
Mercè del largo cibo or mi rendete,
Che dell' illustre Ezeion la figlia
Andrómaca vi porge, il dolce io dico
Frumento, e l'anima di Lèo bevanda,
Ch'ella a voi meste desiosi, a voi
Pria che a me stesso che pur suo mi vanto
Giovine sposo. Or via, volate; andiamo
Alla conquista del nestóreo scudo
Di cui va il grido al cielo, e tutto il dice
D'auro perfetta, e d'auro anco la guiglia.
Poi di desso trarremo a Diomede
L'usbergo, esimia di Vulcan fatica.
Se cotal preda ne riesce, io spero
Che ratti i Greci su le navi in questa
Notte medesima salperan dal lido.

Del superbo parlar forte adegnossi
L'augusta Giuno, e s'agitò sul trono
Sì che scosso tremonne il vasto Olimpo.
Quindi rivolte le parole al grande
Dio Nettuno, sì disse: E sarà vero,
Possente Enesigéo, che degli Argivi
A pietà non ti mova la ruina!
Pur son essi che in Elice ed in Ege
Récantì offerte graziose e molte.
E perchè dunque non vorrai tu loro
La vittoria bramar? Certo se quanti
Siam difensori degli Achei in cielo
Vorrem de' Teuovi rintuzzar l'orgoglio.

E al Tentante far forza, egli soletto

E sconsolato sederà su l' Ida.

Oh! che mai parli, temeraria Giuno?

Le rispose sdegnoso il re Nettunno;

Non sia, no mai, che col saturnio Giove

A cozzar ne saspinga il nostro ardire;

Rammenta ch'egli è onnipossente, e taci.

Mentre seguita tra lor queste parole,

Quanto intervallo dalle navi al muro.

La fossa comprendea, tutto era denso

Di cavalli, di cocchi e di guerrieri

Ivi dal fiero Ettór serrati e chiusi,

Che simigliante al rapido Gradivo

Infuriava col favor di Giove.

E ben le navi avria messe in faville,

Se l'alma Giuno in cor d'Agamennone

Il pensier non ponea di girne attorno

Ratto egli stesso a incoraggiar gli Achivi

Per le tende egli dunque e per le navi

Sollecito correa, raccolto il grande

Purpureo manto nel robusto pugno:

E cotàl su la negra capitana

D'Ulisse si fermò, che vasta il mezzo

Dell'armato tenea, dando distinta

D'ogni parte mandar potea la voce

Fin d'Aiace e d'Achille al padiglione,

Che l'eguali lor prore ai lati estremi,

Nel valor delle braccia ambo securi,

Avean dedotte all'arenoso lido,

Di là fec'egli rimbombar sul campo

Quest'alto grido: Svergognati Achivi,

Vituperj nell'opre e sol d'aspetto

Maravigliosi! dove dunque andaro

Gli alteri vanti che menammo un giorno
 Di prodezza e di forza? In Lenno queste
 Fur le vostre burbanze allor che l'epa
 V'empiean le polpe de' giovenchi uccisi,
 E le ricolme tazze inghirlandate
 Si venian tracannando, e si dicea
 Che un sol per cento e per dugento Teneri,
 Un sol Greco valea nella battaglia.
 Ed or tutti ne fuga un solo Ettore,
 Che ben testo farà di queste navi
 Cenere e fumo. O Giove padre, e quale
 Altro mai re di tanti danni afflitto,
 Di tanto disonor carico volesti?
 Pur io so ben, che quando a questo Nido
 Il perverso destin mi conducea,
 Giammai veruno de' tuoi santi altari
 Navigando lasciai sprezzato indietro;
 Ma l'adipe a te sempre e i miglior fianchi
 De' giovenchi abbruciai sovra ciascuno,
 Bramoso d'atterrar l'illache mitra.
 Deh almen n'adempì questo voto, almeno
 Danne, o Giove, uno scampo colla fuga,
 Nè per le mani del crudel Trojano
 Consentir degli Achivi un tanto scempio.

Così dicea piangendo. Ebbe pietade,
 Di sue lagrime il nume, e ad accennargli
 Che non tutto il suo campo andria disfatto,
 Il più sicuro de' volanti augurio
 Un'aquila spedì che negli unghioni
 Tolto al covil della veloce madre
 Un cerbiatto stringendo, accanto all'ara,
 Ove l'ostie svenar solean gli Achivi

Al fatidico Giove, dall' artiglio
Cader lasciò la palpitante preda.

Gli Achei veduto il sacro augel, cui spinto
Conobbero da Giove, ad affrontarsi
Più coraggiosi ritornâr co' Teucri,
E rinfrescâr la pugna. Allor nessuno
Pria del Tidide fra cotanti Argivi
Vanto si diede d'agitar pel campo
I veloci corsieri, ed oltre il fosso
Cacciarli ed azzuffarsi. Egli primiero
Anzi a tutti si spinse, e a prima giunta
Agelao di Fradmon tolse di mezzo,
Uom trojano. Costui piegati in fuga
I suoi destrieri avea. Coll'asta il tergo
Gli raggiunse il Tidide, gliela fisse
Tra gli omeri, e passar la fece al petto.
Cadde Agelao dal carro, e cupamente
L'armi sovr'esso rintonâr. Secondo
Agamennón si mosse, indi il fratello,
Indi gli Ajaci impetuosi, e poi
Idomenéo con esso il suo scudiero
Merion che di Marte avea l'aspetto;
Poi d' Evemon l'illustre figlio Euripilo,
Ed ultimo giungea Teucro del curvo
Elastic'arco tenditor famoso.
D'Ajace Telamónio egli locossi
Dietro lo scudo, e dello scudo Ajace
Gli antepose la mole. Ivi sicuro
L'eroe guatava intorno, e quando avea
Saettato nel denso un inimico,
Quegli cadendo perdeva l'anima, e questi,
Come fanciullo della madre al manto,

Ricovrava al fratel, che alla grand'ombra
 Dello splendido scudo il proteggea.
 Or dall'egregio arcier chi de' Trojani
 Fu primo ucciso? Primamente Orsilo,co,
 Indi Ormeno e Ofeleste; a questi aggiunse
 Detore e Cromio, e per divin sembiante
 Licofonte lodato, e Amopaone
 Poliemonide, e Melanippo, tutti
 L'un dopo l'altro nella polve stesi.
 Gioiva il re de' regi Agamennone
 Mirandolo dall'arco vigoroso.

Lanciar la morte fra' nemici, e a lui
 Vicin venuto soffermossi, e disse:

Diletto capo Telamônio Teucro,
 Siegui l'arco a scoccar, porta, se puoi,
 A' Dánai un raggio di salute, e onora
 Il tuo buon padre Telamon che un giorno
 Ti raccolse fanciullo, e con pietoso
 Tenero affetto in sua magion ti crebbe.
 Or tu fa ch'egli salga in alta fama,
 Sebben lontano. Ti prometto io poi
 (E sacra tieni la promessa mia)
 Che se Giove e Minerva mi daranno
 D'Ilio il conquisto, tu primier t'avrai
 Il premio, dopo me, de' forti onori,
 Ed in tua man porrollo io stesso, un tripode,
 O due cavalli ad un bel cocchio aggiunti.

E Teucro gli rispose: Illustre Atride,
 A che mi sproni, per me stesso assai
 Già fervido e corrente? Io non rimango
 Di far qui tutto il mio poter. Dal punto
 Che verso la città li respingemmo,
 Mi sto coll'arco ad aspettar costoro,

E li trafiggo. E già ben otto acuti
Dardi dal nervo liberai, che tutti
Profondamente si ficcar nel corpo
Di giovani guerrieri, e non ancora
Ferir m'è dato questo can rabbioso.

Disse; e di nuove fe' volar dall'arco
Contr' Ettore uno strale. Al colpo tutta
Ei l'anima direbbe, e nondimeno
Fallì la freccia, chè l'accolse in petto
Di Priamo un valente esimio figlio
Gorgizion, cui d'Esima condotta
Partorì la gentil Castianira;
Che una Diva pareva nella persona.
Come carco talor del proprio frutto,
E di troppa rugiada a primavera
Il papaver nell'orto il capo abbassa,
Così la testa dell'elmo gravata
Su la spalla chinò quell'infelice.
E Teucro dalla corda ecco sprigiona
Alla volta d'Ettore altra saetta,
Più che mai del suo sangue sitibondo.
E pur di nuovo uscì lo strale in fallo,
Chè Apollo il devò, ma colse al petto
D'Ettor l'audace bellicoso auriga
Archepólemo presso alla mammella.
Cadde ei rovescio giù dal cocchio, addietro
Si piegaro i cavalli, e quivi a lui
Il cor ghiacciò, e l'anima si sciolse.

Di quella morte gravemente afflitto
Il teucro duce, e di lasciar costretto,
Mal suo grado, l'amico, a Cebrione
Di lui fratello, che il seguiva, fe' cenno
Di dar mano alle briglie. Ad obbedirle

Cebrion non fu lento; ed ei d' un salto
 Dallo splendido cocchio al suol disceso
 Con terribile grido un sasso afferra,
 A Teucro s'addirizza, e di ferirlo
 L'infiammava il desio. Teucro in quel punto
 Traeva un altro doloroso telo
 Dalla faretra, e lo ponea sul nervo.
 Mentre alla spalla lo ritragge in fretta,
 E l'inimico adocchia, il sopraggiunge
 Crollando l'elmo Ettore, e dove il collo
 S'innesta al petto ed è letale il sito,
 Coll'aspro sasso il coglie, e rotto il nervo
 Gl'intorpidisce il braccio. Dalle dita
 L'arco gli fugge, e sul ginocchio ei casca.
 Il caduto fratello in abbandono
 Ajace non lasciò, ma ratto accorse,
 E col proteso scudo il ricoprì,
 Finchè lo si recar sovra le spalle
 Due suoi cari compagni, Mecistéo
 D'Echio figliuolo, e il nobile Alastorre,
 E alle navi il portar che gravemente
 Sospirava e gemea. Ne' Teucro allora
 Di nuovo suscitò l'Olimpio Giove
 Tal forza e lena, che al profondo fosso
 Dirittamente ricacciò gli Achei.
 Iva Ettore alla testa, e dalle truci
 Sue pupille metteva lampi e paura.
 Qual fiero alano che ne' presti piedi
 Confidando, un cinghial da tergo assalta,
 Od un lione, e al suo voltarsi attento
 Or le cluni gli addenta, ora la coscia;
 Così gli Achivi insegue Ettore, e sempre
 Uccidendo il postremo li disperde.

Ma poichè l'alto fosso ed il palizzo
 Ebber vareato i fuggitivi, e molti
 Il trojano valor n'avea già spenti,
 Giunti alle navi si fermaro, e insieme
 Mettendosi coraggio, e a tutti i numi
 Sollevando le man spingea ciascuno
 Con alta voce le preghiere al cielo.
 Signor del campo d'ogni parte intanto
 Agitava i destrieri il grande Ettore
 Di bel crine superbi, e rotar bieco
 Le luci si vedea come il Gorgone,
 O come Marte che nel sangue esulta.
 Impietosita degli Achei la bianca
 Giuno a Minerva si rivolse, e disse:

Invitta figlia dell' Egeico Giove,
 Dunque, ohimè! non vorremo aver più nullo
 Pensier de' Greci già cadenti, almeno
 Nell'estremo lor punto? Eccoli tutti
 L'empio lor fato a consumar vicini
 Per l'impeto d'un sol, del fiero Ettore
 Che in suo furor intollerando omai
 Passa ogni modo, e ne fa troppe offese!

A cui la Diva dalle glauche luci
 Minerva rispondea: Certo perduta
 Avria costui la furia e l'anima ancora,
 A giacer posto nella patria terra
 Dal valor degli Achei; ma quel mio padre
 Di sdegnosi pensier calda ha la mente,
 Sempre avverso, e de' miei forti disegni
 Acerbo correttor; nè si rimembra
 Quante volte servir gli seppi il figlio
 Dai duri d'Euristéo comandi oppresso.
 Ei lagrimava lamentoso al cielo,

E me dal cielo allora ad altaro,
 Giove spediva. Ma se il cor prudente
 Detto m'avesse le presenti cose,
 Quando alle ferree porte il suo tiranno
 L'invìò dell'Averno a trar dal negro
 Erebo il can dell'abborrito Pluto,
 Ei, no, scampato non avria di Stige
 La profonda fiumana. Or m'odia il padre,
 E di Teti adempir cerca le brame,
 Che lusinghiera gli baciò il ginocchio,
 E accarezzògli colla destra il mento,
 D'onorar supplicandolo il Pelide
 Delle cittadi atterrator. Ma tempo,
 Sì, verrà tempo che la sua diletta
 Glaucópide a chiamarmi egli ritorni.
 Or tu vanne, ed il carro m'apparecchia
 Co' veloci cornipedi, chè testo
 Io ne vo dentro alle paterne stanze,
 E dell'armi mi vesto per la pugna.
 Vedrem se questo Ettór, che sì superbo
 Crolla il cimiero, riderà quand' io
 Nel folto apparirò della battaglia.
 Qualcun per certo de' Trojani ancora
 Presso le navi achee satolli e pingui
 Di sue polpe farà cani ed augelli.

Disse; nè Giuno ricusò, ma corse
 Ai divini cavalli, e d'auree barde
 In fretta li guarnia, Giuno la figlia
 Del gran Saturno, veneranda Diva.

D'altra parte Minerva il rabescato
 Suo bellissimo peplo, delle stesse
 Immortali sue dita opra stupenda,
 Sul pavimento dell'Egioeo padre

Lasciò cader diffuso ; ed indossando
 Del nimifero Giove il grande usbergo,
 Tutta s'armava a lagrimosa pugna.
 Sul rilucente cocchio indi salita
 Impugnò la pesante e poderosa
 Gran lancia, ond'ella, allor che monta in ira,
 Di forte genitor figlia tremenda,
 Le schiere degli eroi rovescia e doma.
 Stimolava Giunon velocemente
 Colla sferza i destrieri, e tosto fùro
 Alle celesti soglie, a cui custodi
 Vegliano l'Ore che il maggior de' cieli
 Hanno in cura e l'Olimpo, onde sgombrarlo
 O circondarlo della sacra nube.
 Cigolando s'aprir per sè medesme
 L'eterree porte, e decisi al flagello
 Spinser per queste i corridor le Dive.

Come Giove dal Gárgaro le vide,
 Forte sdegnossi, ed Iri a sè chiamando
 Ali-dorata Dea, Vola, le disse,
 Iri veloce, le rivolgi indietro,
 E lor divieta il venir oltre meco
 Ad inegual cimento. Io le protesto,
 E il fatto seguirà le mie parole,
 Io loro fiaccherò sotto la biga
 I corridori, e dall' infranto cocchio
 Balzerò le superbe, e delle piaghe
 Che loro impresse lascerà il mio telo,
 Nè pur due lustri salderanno il soleo.
 Saprà Minerva allor qual sia stoltezza
 Il cimentarsi col suo padre in guerra.
 Quanto a Giunon, m'è forza esser con ella

Meno irato: gli è questo il suo costume
Di sempre attraversarmi ogni disegno.

Disse; ed Iri a portar l'alto messaggio
Mosse veloce al par delle procelle;
Ed ascesa dall'Ida al grande Olimpo
Di molti gioghi altero, e su le soglie
Incontrate le Dee, sì le rattenne,
E lor di Giove le parole espose:

Dove correte? Che furore è questo?
Sostate il piè, chè il dar soccorso ai Greci
Nol vi consente Giove. Le minacce
Dell'alto figlio di Saturno udite,
Che fian messe ad effetto. Ei sotto il carro
Storpieravvi i destrieri, e dall'infranto
Carro voi stesse balzerà, nè dieci
Anni le piaghe salderan che impresse
Lascieravvi il suo telo; e tu, Minerva,
Allor saprai qual sia demenza il farti
Al tuo padre nemica. Nè con Giuno,
Sempre usata a turbargli ogni disegno,
Tanto s'adira, ei no, quanto con tece,
Invereconda audace Dea, che ardisce
Contra il Tonante sollevare la lancia.

Disse, e ratta sparì la messaggiera.
Ed a Minerva allor con questi accenti
Giuno si volse: Ohimè! più non si parli,
Figlia di Giove, di pugnar con esso
Per cagion de' mortali: io nol consento.
Di loro altri si muoja, altri si viva,
Come piace alla sorte; e Giove intanto,
Come dispon suo senno e sua giustizia,
Fra i Trojani e gli Achei tempri il destino.

Si dicendo la Dea ritorse indietro
 I criniti destrieri, e l'Ore ancelle
 Li distaccâr dal giogo, e li legaro
 Ai nettarei presepi, ed il bel cocchio
 Appoggiaro alla lucida parete.
 Si raccolser le Dive in aureo seggio
 Con gli altri Dei confuse; e Giove intanto
 Dal Gárgaro all'Olimpo i corridori
 E le fulgide ruote alto spingea.
 Giunto alle case de' Celesti, a lui
 Sciolse i corsieri l'inclito Nettunno,
 Rimette il cocchio, e lo copri d'un velo.
 Giove sul trono si compose, e tutto
 Tremò sotto il suo piè l'immenso Olimpo.

Ma Minerva e Giunon sole in disparte
 Sedean, nè motto nè dimanda a Giove
 Ardian veruna indirizzar. S'avvide
 De' lor pensieri il nume, e così disse:

Perchè sì meste, o voi Minerva e Giuno?
 E' non si par che molto affaticate
 V'abbia finor la gloriosa pugna
 In esizio de' Teuceri, a cui sì grave
 Odio poneste. E v'è di mente uscito
 Che invitto è il braccio mio? che quanti ha numi
 Il ciel, cangiare il mio voler non ponno?
 A voi bensì le delicate membra
 Prese un freddo tremar pria che la guerra
 Pur contemplaste, e della guerra i duri
 Esperimenti. Io vel dichiaro (e fòra
 Già seguito l'effetto) che percosse
 Dalla folgore mia, no, non v'avrebbe
 Il vostro cocchio ricondotte al cielo,
 Albergo degli Eterni. — Il Dio sì disse,

E in secreto fremean Minerva e Giuno
Sedendosi vicine, ed ai Trojani
Meditando nel cor alte sciagure.
Stette muta Minerva, e contra il padre
L'acerbo che l'ardea sdegno represso;
Ma sciolto all'ira il fren Giuno rispose:

Tremendissima Giove, e che dicesti?
Ben anco a noi la tua possanza invitta
È manifesta; ma pietà ne prende
Dei dannati a perir miseri Achei.
Noi certo l'armi lascerem, se questo
È il tuo strano voler; ma nondimeno
Qualche ai Greci daremo util consiglio,
Onde non tutti il tuo furor li spegna.

E Giove replicò: Più fiero ancora
Vedrai dimani, se t'aggrada, o moglie,
L'onnipotente di Saturno figlio
Dell'esercito acheo struggere il fiore.
Perocchè dalla pugna il forte Ettore
Non pria desisterà, che finalmente
L'oziosa si svegli ira d'Achille
Il dì che in gran periglio appo le navi
Combatterassi per Patróclo ucciso.
Tal de' fati è il voler, nè de' tuoi sdegni
Sollecito son io, no, s'anco ai muti
Della terra e del mar confini estremi
Andar ti piaccia, nel remoto esiglio
Di Giapeto e Saturno, che nel cupo
Tartaro chiusi nè il superno raggio
Del Sole, nè di vento aura ricrea;
No, se tant'oltre pure il tuo dispetto
Vagabonda ti porti, io non ti curo,
Poichè d'ogni pudor passasti il segno.

Tacete; nè Giuno osò pure d'un detto
 Fargli risposta. In grembo al mar frattanto
 La splendida cadea lampa del Sole
 L'atra notte traendo su la terra.
 Della luce d'occaseo i Teuceri affliese,
 Ma pregata più volte e sospirata
 Sovraggiunse agli Achei l'ombra notturna.
 Fuor del campo navale Ettore allora
 I Trojani ritrasse in su la riva
 Del rapido Scamandro, ed in planura
 Da' cadaveri sgombra a parlamento
 Chiamolli; ed essi dismontâr dai cocchi,
 E affollati dintorno al gran guerriero
 Cura di Giove, a sue parole attenti
 Porgean gli orecchi. Una grand'asta in pugno
 Di ben undici cubiti sostiene:

Tutta di bronzo folgora la punta,
 E d'oro un cerchio le discorre intorno.
 Appoggiato su questa, così disse:

Dárdani, Teuceri, Collegati, udite:
 Io poc'anzi sperai ch'arse le navi
 E distrutti gli Argivi, a Troja avremmo
 Fatto ritorno. Ma sì bella speme
 Ne rapir le tenebre invidiose,
 Che inopportune sul cruento lido
 Salvâr le navi e i paurosi Achei.
 Obbediamo alle negre ombre nemiche,
 Apparecchiam le cene. Ognun dal temo
 Sciolga i cavalli, e liberal sia loro
 Di largo cibo. Di voi parte intanto
 Alla città si affretti, e pingui agnelle
 E giovenchi n'adduca, e di Lileo
 E di Cerere il frutto almo e gradito.

Sian di secche boscaglie anco raccolte
 Abbondanti cataste, e si cosparga,
 Finchè regna la notte e l'alba arriva;
 Tutto di fuochi il campo e il ciel di luce,
 Onde dell' ombre nel silenzio i Greci
 Non prendano del mar su l'ampio dorso
 Taciturni la fuga; o i legni almeno
 Non salgano tranquilli, e la partenza
 Senza terror non sia; ma nell'imbarco
 O di lancia piagato o di saetta
 Vada più d'uno alle paterne case
 A curar la ferita, e rechi ai figli
 L'orror de' Teucri, e così loro insegni
 A non tentarli con funesta guerra.
 Voi cari a Giove diligenti araldi,
 Per la città frattanto ite, e bandite
 Che i canuti vegliardi, e i giovinetti
 A cui le guance il primo pelo infiora,
 Custodiscan le mura in su gli spaldi
 Dagli Dei fabbricati. Entro le case
 Allumino gran fuoco anco le donne,
 E stazion vi sia di sentinelle,
 Onde, sendo noi lungi, ostile insidia
 Nell'inerte città non s'introduca.
 Quanto or dico s'adempia, e non fia vano,
 Magnanimi compagni, il mio consiglio.
 Dirò dimani ciò che far ne resta.
 Spero ben io, se Giove e gli altri Eterni
 Avrem propizi, di cacciarne lungi
 Cotesti cani da funesto fato
 Qua su le prore addutti. Or per la notte
 Custodiamo noi stessi. Al primo raggio
 Del nuovo giorno in tutto punto armati

Desteremo sul lido acre conflitto:
 Vedrem se Diomede, questo forte
 Figliuolo di Tideo, respingerammi
 Dalle navi alle mura, o s'io coll'asta
 Saprò passargli il fianco, e via portarne
 Le sanguinose spoglie. Egli dimani
 Manifesto farà se sua prodezza
 Tal sia che possa di mia lancia il duro
 Assalto sostener. Ma se fallace
 Non è mia speme, ei giacerà tra' primi
 Spento con molti de' compagni intorno,
 Ei sì, dimani, all'apparir del Sole.
 Così immortal foss'io, nè mai vecchiezza
 Violasse i miei giorni, ed onorato
 Foss'io del par che Pallade ed Apollo,
 Come fatale ai Greci è il dì futuro.

Tal fu d'Ettore il favellar superbo,
 E gli fèr plauso i Teucri. Immantinente
 Sciolsero dal timone i polverosi
 Destrier sudati, e colle briglie al carro
 Gli annodò ciascheduno. Indi menaro
 Pecore e buoi dalla cittade in fretta.
 Altri vien carico di nettareo vino,
 Altri di cibo cereale; ed altri
 Cataste aduna di virgulti e tronchi.
 Rapián l'odor delle vivande i venti
 Da tutto il campo, e lo spargeano al cielo.
 Ed essi gonfi di baldanza e in torme
 Belliche assisi dispendean la notte,
 Tuttaempiendo di fuochi la campagna.

Siccome quando in ciel tersa è la Luna,
 E tremole e vezzose a lei dintorno
 Sfavillano le stelle, allor che l'aria

È senza vento, ed allo sguardo tutte
 Si scuoprono le torri e le foreste
 E le cime de' monti; immenso e puro
 L'etra si spande, gli astri tutto il volto
 Rivelano ridenti, e in cor ne gode
 L'attonito pastor: tali al vederli,
 E altrettanti apparian de' Teuceri i fuochi
 Tra le navi e del Xanto le correnti
 Sotto il muro di Troja. Erano mille
 Che di gran fiamma interrompeano il campo,
 E cinquanta guerrieri a ciascheduno
 Sedeansi al lume delle vampe ardenti.
 Presso i carri frattanto orzo ed avena
 I cavalli pascevano, aspettando
 Che dal bel trono suo l'Alba sorgesse.



LIBRO NONO.

ARGUMENTO.

Costernazione nel campo greco. Agamennone, raccolto in segreto il parlamento dei duci, propone la fuga. Diomede e Néstore si oppongono. Le scorte sono poste alla guardia del muro. Disciolto il consesso, e accolti da Agamennone a mensa i più vecchi de' capitani, Néstore consiglia che si cerchi di placare Achille colle preghiere e coi doni. Agamennone acconsente. Fenice, Ulisse ed Ajace Telamonio sono delegati ambasciatori. Seguiti da due araldi essi si presentano ad Achille nel suo padiglione. Loro parlano, e rifiuto dell'eroe. Fenice è da lui trattenuto nella sua tenda. Ulisse ed Ajace ritornano a render conto della loro ambasciata. Parole di Diomede nel consesso dei capitani. Questi si ritirano nelle loro tende a prender sonno.

Queste de' Teucri eran le veglie. Intanto
Del gelido Terror negra compagna
La Fuga, dagli Dei ne' petti infusa,
L'achivo campo possedea. Peroosso
Da profonda tristezza era di tutti
I più forti lo spirto; e in quella guisa
Che il pescoso Oceano si rabbuffa,
Quando improvvisa dalla tracia tana
Di Ponente, sorge e d'Aquilone
L'impetuoso soffio; alto s'estolle
L'onda, e si sparge di molt'alga il lido:

Tale è l'interna degli Achei tempesta.
 Sovra ogni altro l'Atride addolorato
 Di qua, di là s'aggira, ed agli araldi
 Comanda di chiamar tutti in segreto
 Ad uno ad uno i duci a parlamento.
 Come fùro adunati, e mesti in volto
 S'assisero, levossi Agamennone.
 Lagrimava simile a cupo fonte
 Che tenebrosi da scoscesa rupe
 Versa i suoi rivi; e dal profondo seno
 Messo un sospiro, cominciò: Diletti
 Principi Argivi, in una rìa sciagura
 Giove m'avvolse. Dispietato! ei prima
 Mi promise e giurò che al suol prostrate
 D'Ilio le mura, glorioso in Argo
 Avrei fatto ritorno; ed or mi froda
 Indegnamente, e dopo tante in guerra
 Estinte vite, di partir m'impone
 Inonorato. Il piacimento è questo
 Del prepotente nume, che già molte
 Spianò cittadi eccelse, e molte ancora
 Ne spianerà, chè immenso è il suo potere.
 Dunque al mio detto obbediam tutti, al vento
 Diam le vele, fuggiamo alla diletta
 Paterna terra, chè dell'alta Troja
 Lo sperato conquisto è vana impresa.

Ammutir tutti a queste voci, è in cupo
 Lungo silenzio si restâr dolenti
 I figli degli Achei. Lo ruppe alfine
 Il bellicoso Diomede, e disse:

Atride, al torto tuo parlar col vero
 Libero dir, che in libero consesso
 Lice ad ognun, risponderò. Tu m'odi

Senza disdegno. Osasti, e fosti il primo,
 Alla presenza degli Achei pur dianzi
 Vituperarmi, e imbelle dirmi, e privo
 D'ogni coraggio, e l'unir tutti. Or io
 Dico a te di rimando, che se Giove
 L'un ti diè de' suoi doni, l'onor sommo
 Dello scettro su noi, non ti concesse
 L'altro più grande che lo scettro, il core.
 Miserol e sperì sì codardi e fiacchi,
 Come pur cianci, della Grecia i figli?
 Se il cor ti sprona alla partenza, parti;
 Sono aperte le vie; e numerose
 Navi, che d'Argo ti seguir, son pronte:
 Ma gli altri Achivi rimarran qui fermi
 All'eccidio di Troja; e se pur essi
 Fuggiran sulle pròre al patrio lido,
 Noi resteremo a guerreggiar; noi due
 Sténelo e Diomede, insin che giunga
 Il dì supremo d'Ilion; chè noi
 Qua ne venimmo col favor d'un Dio.

Tacque; e tutti mandâr di plauso un grido,
 Del Tidide ammirando i generosi
 Sensi; e di Pilo il venerabil veglio
 Surto in piedi dicea: Nelle battaglie
 Forte ti mostri, o Diomede, e vinci
 Di senno insieme i coetanei eroi.
 Nè biasmar nè impugnar le tue parole
 Potrà qui nullo degli Achei: ma pure,
 Benchè retti e prudenti e di noi degni,
 Non ferir giusto i tuoi discorsi il segno.
 Giovinetto se' tu, sì che il minore
 Esser potresti de' miei figli. Io dunque,
 Che di te più d'assai vecchio mi vanto;

Dironne il resto, nè il mio dir veruno
 Biasmerà, non lo stesso Agamennone.
 È senza patria, senza leggi e senza
 Lari chi la civile orrenda guerra
 Desidera. Ma giovi or della fosca
 Diva dell'ombre rispettar l'impero.
 S'apprestino le cene, ed ogni scolta
 Vegli al fosso del muro, e questo sia
 De' giovani il pensier. Tu, sommo Atride,
 Come a capo s'addice, accogli a mensa
 I più provetti, e ben lo puoi, chè piene
 Le tende hai tu del buon lieo che ognora
 Pel vasto mar ti recano veloci.
 L'achive prore dalle tracie viti.
 Nulla all'uopo ti manca, ed al tuo cenno
 Tutto obbedisce. Congregati i duci,
 Apra ognun la sua mente, e tu seconda
 Il consiglio miglior, chè di consiglio
 Utile e saggio or fa mestier davvero.
 Imminente alle navi è l'inimico,
 Pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli
 Può senza tema? Questa fia la notte
 Che l'esercito perda, o lo conservi.

Disse, e tutti obbediro. Immantinente
 Uscir di rilucenti armi vestite
 Le sentinelle. N'eran sette i duci;
 Il Nestóride prence Trasimede,
 Di Marte i figli Ascálafo e Jalmeno,
 Merion, Dëipíro ed Afaréo
 Con Licomede di Creonte; e cento
 Giovani prodi conducea ciascuno
 Di lunghe picche armati. In ordinanza
 Si difilò tra il fosso e il muro, e quivi
 Destaro i fuochi, e apposero le cene.

Nella tenda regal l'Atride intanto
Convita i duci, di vivande grate
Li ristaura; e sì tosto che de' cibi
E del bere in ciaseun tacque il desio,
Il buon Nestorre, di cui sempre uscia
Ottimo il detto, cominciò primiero
A svolgere dal petto un suo consiglio,
E in questo saggio ragionar l'espose:

Agamennone glorioso Atride,
Da te principio prenderan le mie
Parole, in te si finiranno, in te
Di molte genti imperador, cui Giove,
Per la salute de' soggetti, il carico
Delle leggi commise e dello scettro.
Principalmente quindi a te conviensi
Dir tua sentenza, ed ascoltar l'altrui,
E la porre ad effetto, ove da pura
Coscienza proceda, e il ben ne frutti;
Chè il buon consiglio, da qualunque ei vegna,
Tuo lo farai coll'eseguirlo. Io dunque
Ciò che acconcio a me par, dirò palese,
Nè verun penserà miglior pensiero
Di quel ch'io penso e mi pensai dal punto
Che dalla tenda dell'irato Achille
Via menasti, o gran re, la giovinetta
Brisèide, sprezzato il nostro avviso.
Ben io, lo sai, con molti e caldi preghi
Ti sconsortai dall'opra: ma tu spinto
Dall'altero tuo cor onta facesti
Al fortissimo eroe, dagl' Immortali
Stessi onorato, e il premio gli rapisti
De' suoi sudori, e ancor lo ti ritieni.
Or tempo egli è di consultar le guise

Di blandirlo e piegarlo, o con eletti
Doni, o col dolce favellar che tocca-

Tu parli il vero, Agamennón rispose,
Parli il vero pur troppo, enumerando
I miei torti, o buon vecchio. Errai, nol nego:
Val molte squadre un valoroso in cui
Ponga Giove il suo cor, siccome in questo
Per lo cui solo onor' doma gli Achei.
Ma se ascoltando un mal desio l'offesi,
Or vo' placarlo, e il presentar di molti
Onorevoli doni, e a voi qui tutti
Li dirò: sette tripodi, non anco
Tocchi dal foco; dieci aurei talenti;
Due volte tanti splendidi lebeti;
Dodici velocissimi destrieri
Usi nel corso a riportarmi i primi
Premj, e di tanti già mi fèr l'acquisto,
Che povero per certo e di ricchezze
Desideroso non saria chi tutti
Li possedesse. Donerogli in oltre
Di suprema beltà sette captive
Lesbie donzelle a meraviglia sperte
Nell'opre di Minerva, e da me stesso
Trascelte il dì che Lebo ei prese. A queste
Aggiungo la rapita a lui poc' anzi
Brisëide, e farò giuro solenne
Che non tocca da me riede. Ciò tutto
Senza indugio fia pronto. Ove gli Dei
Ne concedano poscia il porre al fondo
La trojana città, primiero ei vada,
Nel partir delle spoglie, a ricolmarsi
D'oro e bronzo le navi, e si trascelga
Venti bei corpi di dardanie donne

Dopo l'argiva Eléna le più belle.
 Di più: se d'Argo riveder n'è dato
 Le care sponde, ei genero sarammi
 Onorato e diletto al par d'Oreste,
 Ch'unico germe a me del miglior sesso
 Ivi s'educa alla dovizie in seno.
 Ho di tre figlie nella reggia il fiore,
 Crisotemi, Laódice, Ifianassa.
 Qual più d'esse il talenta a sposa ei prenda
 Senza dotarla, ed a Peléo la meni.
 Doterolla io medesimo, e di tal dote
 Qual non s'ebbe giammai altra donzella:
 Sette città, Cardamilo ed Enópe,
 Le liete di bei prati Ira ed Antéa,
 L'inclita Fere, Epéa la bella, e Pédaso
 D'alme viti feconda: elle son poste
 Tutte quante sul mar verso il confine
 Dell'arenosa Pilo, e dense tutte
 Di cittadini ehe di greggi e mandre
 Ricchissimi, co' doni al par d'un Dio
 L'onoreranno, e di tributi opimi
 Faran bello il suo scettro. Ecco di quanto
 Gli farò dono se depor vuol l'ira.
 Placar si lasci: inesorato è il solo
 Pluto, e per questo il più abborrito iddio.
 Rammenti ancora ehe di grado e d'anni
 Io gli vo sopra; lo rammenti, e ceda.

Potentissimo Atride Agamennóne,
 Riprese il veglio cavalier, pregiati
 Sono i doni che appresti al re Pelíde.
 Senza dunque indugiar alla sua tenda
 Si mandino i legati. Io stesso, o sire,
 Li numerò, nè alcun mi fia ritroso:

Primamente Fenice, al sommo Giove
 Carissimo mortale, e capo ei sia
 Dell'imbasciata. Il seguirà col grande
 Ajace il divo Ulisse, e degli araldi
 N'andran Hodio ed Euribate. Frattanto
 Date l'acqua alle mani, e comandate
 Alto silenzio, acciò che salga a Giove.
 La nostra prece, e la pietà ne svegli.

Disse; e a tutti fu caro il suo consiglio.
 Dier le linfe alle mani i banditori;
 Lesti i donzelli coronâr di liete
 Spume le tazze, e le portaro in giro:
 E libato e gustato a pien talento
 Il devoto licore, uscir veloci
 Dalla tenda regal gli ambasciadori;
 E molti avvisi porgea lor per via
 Il buon veglio, girando a ciascheduno,
 Principalmente di Laerte al figlio
 Le parlanti pupille, e a tentar tutte
 Le vie gli esorta d'ammansar quel fiero.
 Del risonante mar lungo la riva
 Avviârsi i legati, supplicando
 Dall'imo cor l'Enosigéo Nettunno
 Perchè d'Achille la grand'alma ei pieghi.

Alle tende venuti ed alle navi
 De' Mirmidoni, ritrovâr l'eree
 Che ricreava colla cetra il core,
 Cetra arguta e gentil, che la traversa
 Avea d'argento, e spoglia era del sacco
 Della città d'Eezion distrutta.
 Su questa degli eroi le gloriose
 Geste cantando raddolciva le cure:
 Solo a rincontro gli sedea Patróclo,

Aspettando la fin del bellicoso
 Canto in silenzio riverente. Ed ecco
 Dall' Itaco precessi all' improvviso
 Avanzarsi i legati, e al suo cospetto
 Rispettosi sostar. Alzasi Achille
 Del vederli stupito, ed abbandona
 Golla cetra lo seggio; alzasi ei pure
 Di Menézio il buon figlio, e lor porgendo
 Il Pelide la man, Salvete, ei dice,
 Voi mi giungete assai graditi: al certo
 Vi trae grand' uopo: benchè irato, io v'amo
 Sovra tutti gli Achei. — Così dicendo,
 Dentro la tenda interior li guida,
 In alti scanni fa sederli sopra
 Porporini tappeti, ed a Patròclo
 Che accanto gli venia, Recami, disse,
 O mio diletto, il mio maggior cratere,
 E mesci del più puro, ed apparecchia
 Il suo nappo a ciascun: sotto il mio tetto
 Oggi entrâr generose anime care.

Disse; e Patròclo del suo dolce amico
 Alla voce obbedì. Su l'ignee vampe
 Concavo bronzo di gran seno ei pose,
 E dentro vi tuffò di pecorella
 E di scelta capretta i lombi opimi
 Con esso il pingue saporoso tergo
 Di saginato porco. Intenerite
 Così le carni, Automedonte in alto
 Le sollevava; e con forbito acciaio
 Acconciamente le incideva lo stesso
 Divino Achille, e le infiggea ne' spiedi.
 Destava intanto un grande foco il figlio
 Di Menézio, e conversi in viva bragia

I crepitanti rami, e già del tutto
 Queta la fiamma, delle brage ei fece
 Ardente un letto, e gli schidion vi stese;
 Del sacro sal gli asperse, e tolte alfine
 Dagli alari le carni abbrustolate
 Sul desco le posò; prese di pani
 Un nitido canestro, e su la mensa
 Distribuilli; ma le apposte dapi
 Spartia lo stesso Achille, assiso in faccia
 Ad Ulisse col tergo alla parete.
 Ciò fatto, ingiunse al suo diletto amico
 Le sacre offerte ai numi; e quei nel foco
 Le primizie gettò. Stesero tutti
 Allor le mani all'imbandito cibo.

Come fur sazi, fe' degli occhi Ajace
 Al buon Fenice un cotal cenno, il vide
 Lo scaltro Ulisse, e ricolmato il nappo,
 Al grande Achille propinello, e disse:

Salve, Achille; poc'anzi entro la tenda
 D'Atride, ed ora nella tua di lieto
 Cibo noi certo ritroviam dovizia;
 Ma chi di cibo può sentir diletto
 Mentre sul capo ci veggiam pendente
 Un'orrenda sciagura, e sul periglio
 Delle navi si trema? E periranno,
 Se tu, sangue divin, non ti rivesti
 Di tua fortezza, e non ne rechi aita.
 Gli orgogliosi Trojani e gli alleati
 Imminente all'armata e al nostro muro
 Han posto il campo, e mille fuochi accesi,
 E fan minaccia d'avanzarsi arditamente,
 E le navi assalir. Giove co' lampi
 Del suo favor gli affida; Ettore i truci

Occhi volgendo d'ogni parte, e molto
 Delle sue forze altero e del suo Giove,
 Terribilmente infuria, e non rispetta
 Nè mortali nè Dei (tanto gl'invade
 Furor la mente), e della nuova aurora
 Già le tardanne accusa, e freme, e giura
 Di venirne a schiantar di propria mano
 Delle navi gli aplustri, ed a scagliarvi
 Dentro le fiamme, e incenerirle tutte,
 E tutti tra le vampe istupiditi
 Ancidere gli Achivi. Or io di forte
 Timor la mente contristar mi sento,
 Che le costui minacce avversi numi
 Non mandino ad effetto, e che non sia
 Delle Parche decreto il dover noi
 Lungi d'Argo perir su queste rive.
 Ma tu deh! sorgi, e benchè tardi, accorri
 A preservar dall'inimico assalto
 I desolati Achei. Se gli abbandoni,
 Alto cordoglio un dì n'avrai, nè al danno
 Troverai più riparo. A tempo adunque
 L'antivieni prudente, ed allontana
 Dall'argolica gente il giorno estremo.
 Ricórdati, mio caro, i saggi avvisi
 Del tuo padre Peléo, quando di Ftia
 Inviotti all'Atride. Amato figlio,
 (Il buon vecchio dicea) Minerva e Giuno,
 Se fia lor grado, ti daran fortezza;
 Ma tu nel petto il cor superbo affrena,
 Chè cor più bello è il mansueto; e tienti
 (Onde più sempre e giovani e canuti
 T'onorino gli Achei), tienti remoto
 Dalla seconda d'ogni mal Contesa.

Questi del veggio i bei ricordi farò:
 Tu gli obbliasti. Ten sovvenga adesso,
 E la trista una volta ira deponi.
 Ti sarà, se lo fai, largo di cari
 Doni l'Atride. Nella tenda ei dianzi
 L'impromessa ne fece: odili tutti.
 Sette tripodi intatti, e dieci d'oro
 Talenti, e venti splendidi lebeti;
 Dodici velocissimi destrieri
 Usi nel corso a riportarne i primi
 Premj, e già tanti n'acquistar, che brama
 Più di ricchezze non avrà chi tutti
 Li possedesse. Ti largisce inoltre
 Sette d'alma beltà lesbie donzelle
 D'ago esperte e di spola, e da lui stesso
 Per lor suprema leggiadria trascelte
 Il dì che Lesbo tu espugnavi. A queste.
 La figlia aggiunge di Briséo, giurando
 Che intatta, o prence, la ti rende. E tutte
 Pronte son queste cose. Ove poi Troja
 Ne sia dato atterrar, tu primo andrai,
 Nel partir della preda, a ricolmarti.
 D'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dieci
 Captive e dieci ti scerrai tenute
 Dopo l'argiva Eléna le più belle.
 Di più: se d'Argo rivedrem le rive,
 Tu genero sarai del grande Atride,
 E in onoranza e nella copia accolto
 D'ogni cara dovizia al par del suo
 Unico Oreste. Delle tre che il fanno
 Beato genitor, alme fanciulle,
 Crisotemi, Laódice, Ifianassa,
 Prendi quale vorrai senza dotarla:

Doteralla lo stesso Agamennón.
 Di tanta dote e tal, ch'altra giammai
 Regal donzella la simil non s'ebbe;
 Sette città, Cardamile ed Enópe,
 Ira, Pedaso, Antéa, Fere ed Epéa,
 Tutte belle marittime contrade
 Verso il pilio confin, tutte frequenti
 D'abitatori, a cui di molte mandre
 S'alza il muggito, e che di bei tributi
 T'onoreranno al par d'un Dio. Ciò tutto
 Daratti Atride, se lo sdegno acqueti.
 Chè se lui sempre e i suoi presenti abborri,
 Abbi almeno pietà degli altri Achei
 Là nelle tende costernati e chiusi,
 Che t'avranno qual nume, ed alle stelle
 La tua gloria alzeran. Vien dunque, e spegni
 Questo Ettór che furente a te si para,
 E vanta che nessun di quanti Achivi
 Qua navigaro, di valor l'aguaglia.

Divino senno, Laerziade Ulisse,
 Rispose Achille, senza velo, e quali
 Il cor li detta e proveralli il fatto,
 M'è d'uopo palesar dell'anima i sensi,
 Onde cessiate di garrirmi intorno.
 Odio al par delle porte atre di Pluto
 Colui ch'altro ha sul labbro, altro nel core:
 Ma ben io dirò netto il mio pensiero.
 Nè il grande Atride Agamennón, nè alcuno
 Me degli Achivi piegherà. Qual prezzo,
 Qual ricompensa delle assidue pugne?
 Di chi poltrisce e di chi suda in guerra
 Qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa
 L'onor del prode, e una medesima tomba

L'infingardo riceve e l'operoso.
 Ed io che tanto travagliai, che a tanti
 Rischi di Marte la mia vita esposi,
 Che guadagni, per dio, che guiderdone
 Su gli altri ottenni? In vero il meschinello
 Augel son io, che d'esca i suoi provvede
 Piccioli implumi, e sè medesimo obblia.
 Quante, senza dar sonno alle palpebre,
 Trascorse notti! quanti giorni avvolto
 In sanguinose pugne ho combattuto
 Per le ree mogli di costor! Conquisi
 Guerreggiando sul mar dodici altere
 Cittadi; ne conquisi undici a piede
 Dintorno ai campi d'Ilion; da tutte
 Molte asportai pregiate spoglie, e tutte
 All'Atride le cessi, a lui che inerte
 Rimasto indietro, nell'avare navi
 Le ricevea superbo, e dividendo
 Altrui lo peggio riserbossi il meglio;
 O s'alcun dono agli altri duci ei fenne,
 Nol si ritolse almeno. Io sol del mio
 Premio fui spoglio, io solo; egli la donna
 Del mio cor si ritiene, e ne gioisce.
 A che mai questa degli Achei co' Teucri
 Cotanta guerra? a che raccolse Atride
 Qui tant'armi? Non forse per la bella
 Elena? Ma l'amor delle consorti
 Tocca egli forse il cor de' soli Atridi?
 Ogni buono, ogni saggio ama la sua,
 E tienla in pregio, siccom'io costei
 Carissima al mio cor, quantunque ancella.
 Or ch'egli dalle man la mi rapio
 Con fatto iniquo, di piegar non tenti

Me da sue frodi ammaestrato assai.
 Teco, Ulisse, e co' suoi re tanti ei dunque
 Consulti il modo di sottrar l'armata
 Alle fiamme nemiche. E quale ha d' uopo
 Ei del mio braccio? Senza me già fece
 Di gran cose. Innalzato ha un alto muro,
 Lungo il muro ha scavato un largo e cupo
 Fosso, e nel fosso un gran palizao infisse.
 Mirabil opra! che dal fiero Ettore
 Nol fa sicuro ancor, da quell' Ettore
 Che, mentre io parvi fra gli Achei, scostarsi
 Non ardia dalle mura, o non giugnea
 Che sino al faggio delle porte See.
 Sola una volta ei là m'attese, e a stento
 Potè sottrarsi all'asta mia. Ma nullo
 Più conflitto vogl'io con quel guerriero,
 Nullo: e offerti dimani al sommo Giove
 E agli altri numi i sacrificj, e tratte
 Tutte nel mare le mie carehe navi,
 Sì, dimani vedrai, se te ne cale,
 Coll'aurora spiegar sull' Ellesponto
 I miei legni le vele, ed esultanti
 Tutte di lieti remator le sponde.
 Se di prospero corso il buon Nettunno
 Cortese mi sarà, la terza luce
 Di Ftia porrammi su la dolce riva.
 Ivi molta lasciai propria ricchezza
 Qua venendo in mal punto, ivi molt'altra
 Ne reco in oro, e in fulvo rame, e in terso
 Splendido ferro, e in eleganti donne,
 Tutto tesoro a me sortito. Il solo
 Premio ne manca che mi diè l'Atride,
 E re villano mel ritolse ei paccia.

Torna dunque all'ingrato, e gli riporta
 Tutto che dico, e a tutti in faccia, ond'anco
 Negli altri Achei si svegli una giust'ira
 E un avvisato diffidar dell'arti
 Di quel franco impudente, che pur tale
 Non ardirebbe di mirarmi in fronte.
 Digli che a parte non verrò giammai
 Nè di fatto con lui nè di consiglio;
 Che mi deluse; che mi fece oltraggio;
 Che gli basti l'aver tanto potuto
 Sola una volta, e che mal fonda in vane
 Ciance la speme d'un secondo inganno.
 Digli che senza più turbarmi corra
 Alla ruina a cui l'incalza Giove
 Che di senno il privò: digli che abborro
 Suoi doni, e spregio come vil mancipio
 Il donator. Nè s'egli e dieci e venti
 Volte gli addoppi, nè se tutto ei m'offra
 Ciò ch'or possiede, e ciò ch'un dì venirgli
 Potria d'altronde, e quante entran ricchezze
 In Orcomeno e nell'egizia Tebe
 Per le cento sue porte e li dugento
 Aurighi co' lor carri a ciascheduna;
 Mi fosse ei largo di tant'oro alfine
 Quanto di sabbia e polve si calpesta,
 Nè così pur si speri Agamennone
 La mia mente inchinar prima che tutto
 Pagato ei m'abbia dell'offesa il fio.
 Non vo' la figlia di costui. Foss'ella
 Pari a Minerva nell'ingegno, e il vanto
 Di beltà contendesse a Citeréa,
 Non prenderolla in mia consorte io mai.
 Serbila ad altro Acheo che al grand'Atride

Più di grado s'adegui e di possanza.
 A me, se salvo raddurranni i numi
 Al patrio tetto, a me scerrà lo stesso
 Peléo la sposa. Harr molte Ellade e Flia
 Figlie di regi assai possenti: e quale
 Di lor vorrò, legittima e diletta
 Moglie farolla, e mi godrò con essa
 Nella pace, a cui stanco il cor sospira,
 Il paterno retaggio. E parmi in vero
 Che di mia vita non pareggi il prezzo
 Nè tutta l'opulenza in Ilio accolta
 Pria della giunta degli Achei, nè quanto
 Tesor si chiude nel marmoreo templo.
 Del saettante Apollo in sul petroso
 Balzo di Pito. Racquistar si ponno
 E tripodi e cavalli e armenti e greggi;
 Ma l'alma, che passò del labbro il varco,
 Chi la racquista? chi del freddo petto
 La riconduce a ravvivar la fiamma?
 Meco io porto (la Dea madre mel dice)
 Doppio fato di morte. Se qui resto
 A pugnar sotto Troja, al patrio lido
 M'è tolto il ritornar, ma d'immortale
 Gloria l'acquisto mi farò. Se riedo
 Al dolce suol natio, perdo la bella
 Gloria, ma il fiore de' miei dì non fia
 Tronco da morte innanzi tempo, ed io
 Lieta godrommi e diuturna vita.
 Questa m'eleggo, e gli altri tutti esorto
 A rimbarcarsi e abbandonar di Troja
 L'impossibil conquista. Il Dio de' tuoni
 Su lei stese la mano, e rincorarsi
 I suoi guerrieri. Itene adunque, e come

Di legati è dover, le mie risposte
 Ai prenci achivi riferendo, dite
 Che a preservar le navi e il campo argivo
 Lor fa mestiero ruminar novello
 Miglior partito, che il già preso è vano.
 Inesorata è l'ira mia. Fenice
 Qui rimanga e riposi: al nuovo giorno
 Seguirammi, se il vuole, alla diletta
 Patria. Di forza nol trarrò giammai.

Disse: e l'alto parlare e l'aspro niego
 Tutti li fece sbalorditi e muti.
 Ruppe alfin quel silenzio il cavaliere
 Veglio Fenice, e sul destin tremando
 Delle argoliche navi, ed ai sospiri
 Mescendo i pianti, così prese a dire:

Se in tuo pensiero è fissa, incolto Achille,
 La tua partenza, se nell'ira immoto
 Di niuna guisa allontanar non vuoi
 Gli ostili incendj dalla classe achea,
 Come, ahi come poss'io, diletto figlio,
 Qui restar senza te? Teco mandommi
 Il tuo canuto genitor Peléo
 Quel giorno che all'Atride Agamennóne
 Inviotti da Ftia, fanciullo ancora
 Dell'arte ignaro dell'acerba guerra,
 E dell'arte del dir che fama acquista.
 Quindi ei teco spedimmi, onde di questi
 Studi erudirti, e farmi a te nell'opre
 Della lingua maestro e della mano.
 A niun conto vorrei dunque, mio caro,
 Dispiccarmi da te, no, s'anco un Dio,
 Rasa la mia vecchiezza, mi prometta
 Rinverdir le mie membra, e ritormarmi

Giovinetto qual era allor che il suolo
 D'Ellade abbandonai, l'ira fuggendo
 E un atroce imprecar del padre mio
 Amintore d'Ormeno. Era di questa
 Ira cagione un'avvenente druda
 Ch'egli, sprezzata la consorte, amava
 Follemente. Abbracciò le mie ginocchia
 La tradita mia madre, e supplicommi
 Di porre a quella in odio il vecchio. Il feci.
 Reso accorto di questo il genitore,
 Mi maledisse, ed invocò sul mio
 Capo l'orrende Eumenidi, pregando
 Che mai concesso non mi fosse il porre
 Sul suo ginocchio un figlio mio. L'udiro
 Il sotterraneo Giove e la spietata
 Proserpina, e il feral voto fu pieno.
 Carco allor della sacra ira del padre,
 Non mi sofferse il cor di più restarmi
 Nelle case paterne. E servi e amici
 E congiunti mi fean con caldi preghi
 Dolce ritegno, ed in allegre mense
 Stornar volendo il mio pensier, si diedero
 A far macco d'agnelle e di torelli,
 A rosolar sul foco i saginati
 Lombi suini, a tracannar del veglio
 L'anfore in serbo. Nove notti al fianco
 Mi fur essi così con veglie alterne
 E con perpetui fuochi, un sotto il portico
 Del ben chiuso cortil, l'altro alle soglie
 Della mia stanza nell'andron. Ma quando
 Della decima notte il bujo venne,
 L'uscio sconsigli, e della stanza evaso
 Varcai d'un salto della corte il muro;

Nè de' custodi alcun nè dell'ancelle
 Di mia fuga s'avvide. Errai gran pezza
 Per l'ellade contrada, e giunto ai campi
 Della feconda pecorosa Ftia,
 Trassi al cospetto di Peléo. M'accolse
 Lietamente il buon sire, e mi dilesse
 Come un padre il figliuol ch'unico in largo
 Aver gli nasca nell'età canuta:
 E di popolo molto e di molt'oro
 Fattomi ricco, l'ultimo confine
 Di Ftia mi diede ad abitar, commesse
 De' Dolopi il governo alla mia cura.
 Son io, divino Achille, io mi son quegli
 Che ti crebbi qual sei, che oaramente
 T'amai; nè tu volevi bambinello
 Ir con altri alla mensa, nè vivanda
 Domestica gustar, ov'io non pria
 Adagiato t'avessi e carezzato
 Su' miei ginocchi, minuzzando il cibo,
 E porgendo la bevà che dal labbro
 Infantil traboccando a me sovente
 Irrigava sul petto il vestimento.
 Così molto soffersi a tua cagione,
 E consolava le mie pene il dolce
 Pensier che, i numi a me negando un figlio
 Generato da me, tu mi saresti.
 Tal per amore divenuto, e tale
 M'avresti salvo un dì da ria sciagura.
 Doma dunque, cor mio, donna Kattero.
 Tuo spirito: disconviene una spietata
 Anima a te che rassomigli i numi:
 Chè i numi stessi, sì di noi più grandi
 D'onor, di forza, di virtù, son miti;

E con vittime e vati e libamenti
 E odorosi olocausti il supplicante
 Mortal ti placa nell'error caduto.
 Perocchè del gran Giove alme figliuole
 Son le Preghiere che dal pianto fatte
 Rugose e losche con incerto passo
 Van dietro ad Ate ad emendarla intese.
 Vigorosa di piè questa nocente
 Forte Dea le precorre, e discorrendo
 La terra tutta l'uman germe offende.
 Esse van dopo, e degli offesi han cura:
 Chi rispettosamente queste Dee riceve,
 Ne va colmo di beni ed esaudito;
 Chi pertinace le respinge indietro,
 Ne spermenta lo sdegno. Esse del padre
 Si presentano al trono, e gli fan prego
 Ch'Ate ratta inseguisca, e al fio soggetti
 L'inesorato che al pregar fu sordo.
 Trovin dunque di Giove oggi le figlie
 Appo te quell'onor ch'anco de' forti
 Piega le menti. Se al tuo piè di molti
 Doni l'offerta non mettesse Atride
 Coll'impromessa di molt'altri poscia,
 E persistesse in suo rancor, non io:
 T'esorterei di por giù l'ira, e all'uopo
 Degli Achivi volar, comunque afflitti;
 Ma molti di presente egli ne porge,
 Ed altri poi ne profferisce, e i duci
 Miglior trascelti tra gli Achei t'invia,
 E a te stesso i più cari a supplicarti.
 Non disprezzarne la venuta e i preghi,
 Onde l'ira, che pria giusta pur era,
 Non torni ingiusta. Degli andati ergi

Somnia laude fu questa, allor che grave
 Li possedea corruccio, alle preghiere
 Placarsi, nè sdegnar supplici doni.

Opportuno sovviemmi un fatto antico,
 Che quale avvenne io qui fra tutti amici
 Narrerò. Combattean ferocemente
 Con gli Etóli i Cureti anzi alle mura
 Di Calidone, ad espugnarla questi,
 A difenderla quelli; e gli uni e gli altri,
 Gente d'alto valor, con mutue stragi
 Si distruggean. Commossa avea tal guerra
 Di Diana uno sdegno, e del suo sdegno
 Fu la cagione Enéo che, de' suoi campi
 Terminata la messe, e offerti ai numi
 I consueti sacrifici, sola
 (Fosse spregio od obblío) lasciato avea
 Senza offerte la Diva. Ella di questo
 Altamente adirata un fero spinse
 Cinghial d'Enéo ne' campi, che tremendo
 Tutte atterrava col fulmineo dente
 Le fruttifere piante. Il forte Enide
 Meleagro alla fin, dalle propinque
 Città raccolto molto nerbo avendo
 Di cacciatori e cani, a morte il mise;
 Nè minor forza si chiedea: tant' era
 Smisurata la belva, e tanti al rogo
 N'avea sospinti. Ma la Dea pel teschio
 E per la pelle dell'irsuta fera
 Tra i Cureti e gli Etóli una gran lite
 Suscitò. Finchè in campo il bellicoso
 Meleagro comparve, andâr disfatti,
 Benchè molti, i Cureti, e approssimarse
 Unqua alle mura non potean. Ma l'ira,

Che anche i più saggi invade, il petto accese
 Di Meleagro, e la destò la madre
 Altéa che, forte pe' fratelli uccisi
 Crucciosa, il figlio maledisse, e il suolo
 Colle man percotendo inginocchiata
 E forsennata con orrendi preghi
 Di gran pianto confusi il negro Pluto
 Supplicava e la rigida mogliera
 Di dar morte all'eroe: nè dal profondo
 Orco fu sorda l'implacata Erinni.
 Del materno furor sdegnato il figlio
 Lungi dall'armi si ritrasse accanto
 Alla bella consorte Cleopatra,
 Di Marpissa Evenina e del possente
 Ida figliuola, di quell'Ida io dico
 Che tra' guerrieri de' suoi tempi il grido
 Di fortissimo avea, tanto che contra
 Lo stesso Apollo per la tolta ninfa
 Ardi l'arco impugnar. Mutato poscia
 Di Cleopatra il nome, i genitori
 La chiamaro Alcïon, perchè simile
 Alla mesta Alcïon gemea la madre
 Quando rapilla il saettante Iddio.

Con gran furore intanto eran le porte
 Di Calidone e le turre mura
 Combattute e percosse. Eletta schiera
 Di venerandi vegli e sacerdoti
 A Meleagro deputati il prega
 Di venir, di respingere il nemico,
 A sua scelta offerendo di cinquanta
 Jugeri il dono, del miglior terreno
 Di tutto il caledonio almo paese,
 Parte alle viti acconcio e parte al solco.

Molto egli pure il genitor lo prega,
 Dell'adirato figlio alle sublimi
 Soglie traendo il semil franco, e in voce
 Supplicante del talamo picchiando
 Alle sbarrate porte. Anche le suore,
 Anche la madre già pentita orando
 Chiedean mercede; ed ei più fermo ognora
 La ricusava. Accorsero gli amici
 I più cari e diletti; e su quel core
 Nulla poteva degli amici il prego:
 Finchè le porte da sonori e spessi
 Colpi battute, lo fèr certo alfine
 Che scalate i Cureti avean le mura,
 E messo il foco alla città. Piangente
 La sua bella consorte allor si fece
 A deprecarlo, ed alla mente tutti
 D'una presa città gli orrendi mali
 Gli dipinse: trafitti i cittadini,
 Arse le case, ed in catene i figli
 Strascinati e le spose. Si commosse
 All'atroce pensier l'anima superba,
 Prese l'armi, volò, vinse, e gli Etóli
 Salvò; ma solo dal suo cor sospinto.
 Quindi alcun dono non ottenne, e il tardo
 Beneficio rimase inonorato.
 Non imitar cotesto esempio, o figlio,
 Nè vi ti spinga demone maligno;
 Chè il soccorso indugiar, finchè le navi
 S'incendano, maggior onta sarà.
 Vieni, imita gli Dei, gli offerti doni
 Non disdegnar. Se li dispregi, e poscia
 Volontario combatti, egual non fia,
 Benchè ritorni vincitor, l'onore.

Qui tacque il veglio, e brevemente Achille
 In questi detti replicò: Fenice,
 Caro alunno di Giove, ed a me caro
 Padre, di questo onor non ho bisogno.
 L'onor ch'io cerco mi verrà da Giove,
 E qui pure davanti a queste antenne
 L'avrò fin che vitale aura mi spiri,
 Fin che il piè mi sorregga. Altra or vo dirti
 Cosa che in mente riporrà. Per darti
 Grato all'Atride non venir con pianti
 Nè con lagrime a turbarmi il cor più mai.
 Non amar contra il giusto il mio nemico,
 Se l'amor mio t'è caro, e meco offendi
 Chi m'offenda, che questo ti sta meglio.
 Del mio regno partecipa, e diviso
 Sia teco ogni onor mio. Riporteranno
 Questi le mie risposte, e tu poi dormi
 Sovra morbido letto. Al nuovo sole
 Consulterem se starci, o andar si debba.

Disse; e a Patroclo fe' degli occhi un cenno
 D'allestire al buon veglio un comodo letto,
 Onde gli altri a lasciar tosto la tenda
 Volgessero il pensiero. In questo mezzo
 Volto ad Ulisse il gran Telamonide,
 Partiam, disse egli, che per questa via
 Parmi che vano il ragionar riesca.
 Benchè ingrata, n'è forza il recar pronti
 La risposta agli Achei, che impazienti,
 E forse ancora in assemblea seduti
 L'attendono. Feroce alma superba
 Chiude Achille nel petto: indegnamente
 L'amistà de' compagni egli calpesta,
 Nè ricorda l'onor che gli rendemmo

Su gli altri tutti. Dispietato! Il prezzo
 Qualcuno accetta dell'ucciso figlio,
 O del fratello; e l'uccisor, pagata
 Del suo fallo la pena, in una stessa
 Città dimora col placato offeso.
 Ma inesorata ed indomata è l'ira
 Che a te pose nel petto un Dio nemico;
 Per chi? per una donzelletta! e sette
 Noi te n'offriamo a maraviglia belle,
 E molt'altre più cose. Or via, rivesti
 Cor benigno una volta. Abbi rispetto
 Ai santi dritti dell'ospizio almeno,
 Ch'ospiti tuoi noi siamo, e dal consesso
 Degli Achei ne venimmo, a te fra tutti
 I più cari ed amici. — Illustre figlio
 Di Telamone, gli rispose Achille.
 Ottimo io sento il tuo parlar; ma l'ira
 Mi rigonfia qualor penso a colui
 Che in mezzo degli Achei mi vilipese
 Come un vil vagabondo. Andate, e netta
 La risposta ridite. Alcun pensiero
 Non tenterammi di pugnar, se prima
 Il Priamide bellicoso Ettorre
 Fino al quartier de' Mirmidoni il foco
 E la strage non porti. Ov'egli ardisca
 Assalir questa tenda e questa nave,
 Saprà la furia rintuzzarne, io spero.
 Si disse; e quegli, alzato il nappo e fatta
 La libagion, partirsi; e taciturno
 Li precedeva di Laerte il figlio.
 A' supi sergenti intanto ed all'ancelle
 Pátroclo impone d'apprestar veloci
 Soffice letto al buon Fenice; e pronta

Quelle obbedendo steser d'agnelline
 Pelli uno strato, vi spiegâr di sopra
 Di finissimo lino una sottile
 Candida tela, e su la tela un'ampia
 Purpurea coltre; e qui ravvolto il vecchio
 Aspettando l'aurora si riposa.

Giunti i legati al padiglion d'Atride,
 Sursero tutti e con aurate tazze
 E affollate dimande i prenci achivi
 Gli accolsero. Primiero interrogolli
 Il re de' forti Agamennôn: Preclaro
 Della Grecia splendor, inclito Ulisse,
 Parla: vuol egli dalle fiamme ostili
 Servar l'armata? o d'ira ancor ripieno
 Il cor superbo, di venir ricusa?

Glorioso signor, rispose il saggio
 Di Laerte figliuol, non che gli sdegni
 Ammorzar, li raccende egli più sempre,
 E te dispregia e i tuoi presenti, e dice
 Che del come salvar le navi e il campo
 Co' duci achivi ti consulti. Aggiunse
 Poi la minaccia, che il novello sole
 Varar vedrallo le sue navi; e gli altri
 A rimbarcarsi esorta, chè dell'alto
 Ilio l'occaso non vedrem, dic'egli,
 Giammai: la mano del Tonante il copre,
 E rincorârsi i Teucri. Ecco i suoi sensi,
 Che questi a me consorti, il grande Ajace
 E i saggi araldi confermar ti ponno.
 Il vegliardo Fenice è là rimasto
 Per suo cenno a dormir, onde dimani
 Seguitarlo, se il vuole, al patrio lido:
 Non farà forza al suo voler, se il niega.

D'alto stupor percossi alla feroce
 Risposta, tutti ammutoliro i duei,
 E lunga pezza taciturni e mesti
 Si restâr. Finalmente in questi detti
 Proruppe il fiero Diomede: Eccelso
 Sire de' prodi, glorioso Atride,
 Non avessi tu mai nè supplicato
 Nè fatta offerta di cotanti doni
 All'altero Pelide. Era superbo
 Egli già per sè stesso; or tu n'hai fatto
 Montar l'orgoglio più d'assai. Ma vada,
 O rimanga, di lui non più parole:
 Lasciam che il proprio genio, o qualche iddio
 Lo ridesti alla pugna. Or secondiamo
 Tutti il mio dir. Di cibo e di lico,
 Fonte d'ogni vigor, vi ristorate,
 E nel sonno immergete ogni pensiero.
 Tosto che schiuda del mattin le porte
 Il roseo dito della bella Aurora,
 Metti in punto, o gran re, fanti e cavalli
 Nanzi alle navi, e a ben pugar g'istiga,
 E combatti tu stesso alla lor testa.

Disse, e tutti applaudir lodando a cielo
 L'alto parlar di Diomede i regi;
 E fatti i libamenti, alla sua tenda
 S'incamminò ciascuno. Ivi le stanche
 Membra accolser del sonno il dolce dono.



LIBRO DECIMO.

ARGOMENTO.

Agamennone, inquieto durante la notte, sveglia i duci, e consulta con loro di mandare alcuno ad esplorare il campo nemico. Ulisse e Diomede prendono sopra di sé il carico dell'impresa. Ettore, bramoso di sapere se i Greci, rotti nella precedente giornata, pensino di fuggire e trascurino le veglie notturne, manda anch'egli un esploratore nel loro campo, ed è questi un certo Dolone. Incontro di costui cogli eroi greci, a cui egli dà contezza dello stato attuale dei Trojani e dei loro alleati. Morte datagli da Diomede, non ostante la promessa fattagli da Ulisse di salvargli la vita. I due capitani, istruiti da Dolone, si avventano suo allo squadrone de' Fruci che sono immersi nel sonno, ne uccidono molti insieme col re loro chiamato Reso, di cui via si menano i cavalli, e fanno ritorno alle navi.

Tutti per l'alta notte i duci achesi
Dormian sul lido in sapor molli avvinti;
Ma non l'Atride Agamennón, cui molti
Toglieano il dolce sonno aspri pensieri.
Quale il marito di Giunon lampeggia
Quando prepara una gran piovra o grandine,
O folta neve ad inalbare i campi,
O fracasso di guerra voratrice;
Spessi così dal sen d'Agamennón
Rompevano i sospiri, e il cor tremava.

Volge lo sguardo alle trojane tende,
 E stupisce mirando i molti fuochi
 Ch'ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta
 Che di tibie la voce e di sampogne
 E festivo fragor. Ma quando il campo
 Acheo contempla ed il tacente lido,
 Svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto
 Geme il cor generoso. Alfin gli parve
 Questo il miglior consiglio, ir del Nelide
 Néstore in traccia a consultarne il senno,
 Onde qualcuna divisar con esso
 Via di salute alla fortuna achea.
 Alzasi in questa mente, intorno al petto
 La tunica s'avvolge, ed imprigiona
 Ne' bei calzari il piede. Indi una fulva
 Pelle s'indessa di leon, che larga
 Gli discende al calcagno, e l'asta impugna.
 Nè di minor sgomento a Menelao
 Palpita il petto; e fura agli occhi il sonno
 L'egro pensier de' periglianti Achivi,
 Che a sua cagione avean per tanto mare
 Portato ad Ilio temeraria guerra.
 Sul largo dosso gittasi veloce
 Una di pardo maculata pelle,
 Ponsi l'elmo alla fronte, e via brandito
 Il giavellotto, a risvegliar s'affretta
 L'onorato, qual nume, e dagli Argivi
 Tutti obbedito imperador germano;
 Ed alla poppa della nave il trova
 Che le bell'armi in fretta si vestia.
 Grato ei n'ebbe l'arrivo: e Menelao
 A lui primiero, Perchè t'armi, disse,
 Venerando fratello? Alcuu vuoi forse

Mandar de' nostri esplorator notturno
Al campo de' Trojani? Assai tem' io
Che alcuno imprenda d'arrischiarsi solo
Per lo bujo a spiar l'oste nemica,
Chè molta vuolsi audacia a tanta impresa.

Rispose Agamennón: Fratello, è d' uopo
Di prudenza ad entrambi e di consiglio
Che gli Argivi ne scampi e queste navi,
Or che di Giove si voltò la mente,
E d' Ettore ha preferti i sacrifici:
Ch' io nè vidi giammai nè d'altri intesi,
Che un solo in un sol di tanti potesse
Forti fatti operar quanti il valore
Di questo Ettore a nostro danno; e a lui
Non fu madre una Dea, nè padre un Dio:
E temo io ben che lungamente afflitti
Di tanto strazio piangeran gli Achivi.
Or tu vanne, e d'Ajace e Idomenéo
Ratto vola alle navi, e li risveglia,
Chè a Néstore io ne vado ad esortarlo
Di tosto alzarsi e di seguirmi al sacro
Stuol delle guardie, e comandarle. A lui
Presteran più che ad altri obbedienza:
Perocchè delle guardie è capitano
Trasiméde suo figlio, e Merione
D'Idomenéo l'amico, a' quai commesso
È delle scelte il principal pensiero.

E che poi mi prescrive il tuo comando?
(Replicò Menelao). Degg' io con essi
Restarmi ad aspettar la tua venuta?
O, fatta l'imbasciata, a te veloce
Tornar? — Rimanti, Agamennón ripiglia,
Tu rimanti colà, chè disviarei

Nell'andar ne potrian le molte strade
 Onde il campo è interrotto. Ovunque intanto
 T'avvegua di passar leva la voce,
 Raccomanda le veglie, ognun col nome
 Chiama del padre e della stirpe, a tutti
 Largo ti mostra d'onoranze, e poni
 L'alterezza in obbligo. Prendiam con gli altri
 Parte noi stessi alla comua fatica,
 Perchè Giove noi pur fin dalla cuna,
 Benchè regi, gravò d'alte sventure.

Così dicendo, in via mise il fratello
 Di tutto l'uopo ammaestrato; ed esso
 A Néstore avviossi. Ritrovollo
 Davanti alla sua nave entro la tenda
 Corco in morbido letto. A sè vicine
 Armi diverse avea, lo scudo e due
 Lung'h'aste e il lucid'elmo; e non lontana
 Giacea di vario lavorio la cinta,
 Di che il buon veglio si fasciava il fianco
 Quando a battaglie sanguinose armato
 Le sue schiere movea; chè non ancora
 Alla trista vecchiezza egli perdona.

All'apparir d'Atride erto ei rizzossi
 Sul cubito, e levata alte la fronte,
 L'interrogò dicendo: E chi sei tu
 Che pel campo ne vieni a queste navi
 Così soletto per la notte oscura,
 Mentre gli altri mortali han tregua e sonno?
 Forse alcun de' veglianti o de' compagni
 Vai rintracciando? Parla, e taciturno
 Non appressarti; che ricerchi? — E a lui
 Il regnatore Atride: Oh degli Achei
 Inclita luce, Néstore Nelide,

Agamennón son io, cui Giove opprime
 D'infinito travaglio, e fia che duri
 Finehè avrà spinto il petto e moto il piede.
 Vagabondo ne vo poichè dal ciglio
 Fuggemi il sonno, è il rio pensier mi grava
 Di questa guerra e della clade achea.
 De' Dánai il rischio m'è spaventa: inferma
 Stupidisce la mente, il cor mi fugge
 Da' suoi ripari, e tremebondo è il piede.
 Tu se cosa ne mediti che giovi
 (Quando il sonno s'invola anco a' tuoi lumi),
 Sorgi, e alle guardie discendiam. Veggiamo
 Se da veglia stancate e da fatica
 Siensi date al dormir, posta in obblío
 La vigilanza. Del nemico il campo
 Non è lontano, nè sappiam s'ei voglia
 Pur di notte tentar qualche conflitto.

Disse; e il geranio cavalier rispose:
 Agamennóne glorioso Atride,
 Non tutti adempirà Giove pietoso
 I disegni d'Ettore e le speranze.
 Ben più vero cred'io che molti affanni
 Sudar d'ambascia gli faran la fronte
 Se desterassi Achille, e la tenace
 Ira funesta scuoterà dal petto.
 Or io volenteroso ecco li seguo:
 Andianne, risvegliam dal sonno i duei
 Diomede ed Ulisse, ed il veloce
 Ajace d'Oiléo, e di Filéo.
 Il forte figlio; e si spedisca intanto
 Alcun di tutta fretta a richiamarne
 Pur l'altro Ajace e Idomenéo che lungi
 Agli estremi del campo hanno le navi.

Ma quanto a Menelao, benchè ne sia
 D'onor degno ed amico, io non terròmmi
 Di rampognarlo (ancor che debba il franco
 Mio parlare adirarti), e vergognarlo
 Farò del suo poltrir, tutte lasciando
 A te le cure, or ch'è mestier di ressa
 Con tutti i duci e d'ogni umil preghiera,
 Come crudel necessità dimanda.

Ben altra volta (Agamennón rispose)
 Ti pregai d'ammonirlo, o saggio antico,
 Chè spesso ei posa, e di fatica è schivo;
 Per pigrezza non già, nè per difetto
 D'accorta mente, ma perchè miei cenni
 Meglio aspettar che antivenirli ei crede.
 Pur questa volta mi precorse, e innanzi
 Mi comparve improvviso, ed io l'ho spinto
 A chiamarne i guerrieri che tu cerchi.
 Andiam, chè tutti fra le guardie, avanti
 Alle porte del vallo congregati
 Li troverem; chè tale è il mio comando.

E Néstore a rincontro: Or degli Achei
 Niun ritroso a lui fra nè disdegnoso,
 O comandi od esorti. — In questo dire
 La tunica s'avvolge intorno al petto;
 Al terso piede i bei calzari annoda;
 Quindi un'ampia s'affibbia e porporina
 Clamide doppia, in cui fioria la felpa.
 Poi recossi alla man l'acuta e salda
 Lancia, e verso le navi incamminossi.
 De' loricati Achivi. E primamente
 Svegliò dal sonno il sapiente Ulisse
 Elevando la voce: e a lui quel grido
 Ferì l'orecchio appena, che veloce
 Della tenda n'uscì con questi accenti:

Chi siete che soletti errando andate
 Presso le navi per la dolce notte?
 Qual vi spinge bisogno? — O di Laerte
 Magnanimo figliuol, prudente Ulisse,
 (Gli rispose di Pilo il cavaliere)
 Non isdegnarti, e del dolor ti caglia
 De' travagliati Achei: vieni, chè un altro
 Svegliarne è d'uopo, e consultar con esso
 O la fuga o la pugna. — A questo detto
 Rientrò l'Itacense nella tenda,
 Sul tergo si gittò lo scudo, e venne.

Proseguirò il cammin quindi alla volta
 Di Diomede, e lo trovâr di tutte
 L'armi vestito, e fuor del padiglione.
 Gli dormiano dintorno i suoi guerrieri
 Profondamente, e degli scudi al capo
 S'avean fatto origlier. Fitto nel suolo
 Stassi il calce dell'aste, e il ferro in cima
 Mette splendor da lungi, a simiglianza
 Del baleno di Giove. Esso l'eroe
 Di bue selvaggio sulla dura pelle
 Dormia disteso, ma purpureo e ricco
 Sotto il capo regale era un tappeto.
 Giuntogli sopra, il cavalier toccollo
 Colla punta del piè, lo spinse, e forte
 Garrendo lo destò: Sorgi, Tidide;
 Perchè ne sfiori tutta notte il sonno?
 Non odi che i Trojani in campo stanno
 Sovra il colle propinquo, e che disgiunti
 Di poco spazio dalle navi ei sono?

Disse; e quei si destò balzando in piedi
 Veloce come lampo, e a lui rivolto
 Con questi accenti rispondea: Sei troppo

Delle fatiche tollerante, o veglia,
Nè ozioso giammai. A risvegliarne
Di quest'ora i re duci inopia forse
V'ha di giovani achei pronti alla ronda?
Ma tu sei veglio infaticato e strano.

E Néstore di nuovo: Illustre amico,
Tu verace parlasti e generoso.
Padre io mi son d'egregi figli, e duce
Di molti prodi che potrian le veci
Pur d'araldo adempir. Ma grande or preme
Necessità gli Achivi, e morte e vita
Stanno sul taglio della spada. Or vanne
Tu che giovine sei, vanne, e il veloce
Chiamami Ajace e di Filéo la prole,
Se pietà senti del mio tardo piede.

Così parla il vegliardo. E Diomede
Sull'omero si getta una rossiccia
Capace pelle di lion, cadente
Fino al tallone, ed una picca impugna.
Andò l'eroe, volò, dal sonno entrambi
Li destò, li condusse; e tutti in gruppo
S'avviâr delle guardie alle catterve:
Nè delle guardie abbandonato al sonno
Duce alcuno trovâr, ma vigilanti
Tutti ed armati e in compagnia seduti.
Come i fidi molossi al pecorile
Fan travagliosa sentinella udendo
Calar dal monte una feroce belva
E stormir le boscaglie; un gran tumulto
S'alza sovr' essa di latrati e gridi,
E si rompe ogni sonno: così questi
Rotto il dolce sopor su le palpebre,
Notte vegliano amara, ognor del piano

Alla parte conversi, ove s'udisse
 Nemico calpestio. Gioinne il veglio,
 E confortolli e disse: Vigilate
 Così sempre, o miei figli, e non si lasci
 Niun dal sonno allacciar, onde il Trojano
 Di noi non rida. Così detto, il varco
 Passò del fosso, e lo seguirono i regi
 A consiglio chiamati. A lor s'aggiunse
 Compagno Merione, e di Nestorre
 L'inclito figlio, convocati anch'essi
 Alla consulta. Valicato il fosso,
 Fermarsi in loco dalla strage intatto,
 In quel loco medesimo ove sorgiunto
 Ettore dalla notte alla crudele
 Uccisione degli Achei fin pose.

Quivi seduti cominciâr la somma
 A parlar delle cose; e in questi detti
 Néstore aperse il parlamento: Amici,
 Havvi alcuna tra voi anima ardita
 E in sè sicura, che furtiva ir voglia
 De' fier Trojani al campo, onde qualcuno
 De' nemici vaganti alle trinciere
 Far prigioniero? o tanto andar vicino,
 Che alcun discorso de' Trojani ascolti,
 E ne scopra il pensier? se sia lor mente
 Qui rimanersi ad assediar le navi,
 O alla città tornarsi, or che domata
 Han l'achiva possanza? Ei forse tutte
 Potria raccor tai cose, e ritornarne
 Salvo ed illeso. D'alta fama al mondo
 Farebbe acquisto, e n'otterria bel dono.
 Quanti son delle navi capitani
 Gli daranno una negra pecorella

Coll'agnello alla poppa; e guiderdone
 Alcun altro non v' ha che questo adegui.
 Poi ne' conviti e ne' banchetti ei fia
 Sempre onorato, desiato e caro.

Disse; e tutti restar pensosi e muti.
 Ruppe l'alto silenzio il bellicoso
 Diomede e parlò: Saggio Nelfide,
 Quell'audace son io: me la fidanza,
 Me l'ardir persuade al gran periglio
 D'insinuarmi nel dardanio campo.
 Ma se meco verranno altro guerriero,
 Securtà crescerammi ed ardimento.
 Se due ne vanno di conserva, l'uno
 Fa l'altro accorto del miglior partito.
 Ma d'un solo, sebben veggente e prode,
 Tardo è il coraggio e debole il consiglio.

Disse: e molti volean di Diomede
 Ir compagni: il volean ambo gli Ajaci,
 Il volea Merion: più ch'altri il figlio
 Di Néstore il volea: chiedea anch'esso
 L'Atride Menelao: chiedea del pari
 Penetrar ne' trojani accampamenti
 Il forte Ulisse; perocchè nel petto
 Sempre il cor gli volgea le ardite imprese.

Mosse allor le parole il grande Atride:
 Diletto Diomede, a tuo talento
 Un compagno ti scegli a sì grand'uopo,
 Qual ti sembra il miglior. Molti ne vedi
 Presti a seguirti; nè verun rispetto
 La tua scelta governi, onde non sia
 Che lasciato il miglior, pigli il peggiore
 Nè ti freni il pudor, nè riverenza
 Di lignaggio, nè s'altri è re più grande.

Così parlava, del fratello amato
 Paventando il periglio : e fea risposta
 Diomede così: Se d'un compagno
 Mi comandate a senno mio l'eletta,
 Come scordarmi del divino Ulisse,
 Di cui provato è il cor, l'alma costante
 Nelle fatiche, e che di Palla è amore?
 S'ei meco ne verrà, di mezzo ancora
 Alle fiamme uscirem, cotanto è saggio.
 Non mi lodar nè mi biasmar, Tidide,
 Soverchiamente (gli rispose Ulisse),
 Chè tu parli nel mezzo ai consci Argivi.
 Partiam: la notte se ne va veloce,
 Delle stelle il languir l'alba n'avvisa,
 Nè dell'ombre riman che il terzo appena.

D'armi orrende, ciò detto, si vestiro.
 A Diomede, che il suo brando avea
 Obbliato alle navi, altro ne diede
 Di doppio taglio, ed il suo proprio scudo
 Il forte Trasimede. Indi alla fronte
 Una celata gli adattò di cuojo
 Taurin compatta, senza cono e cresta,
 Che barbata si noma, e copre il capo
 De' giovinetti. Merione a gara
 D'una spada, d'un arco e d'un turcasso
 Ad Ulisse fe' dono, e su la testa
 Un morion gli pose aspro di pelle,
 Da molte lasse nell'interno tutto
 Saldamente frenato, e nel di fuore
 Di bianchissimi denti rivestito
 Di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda
 Con vago lavorio disposti e folli.
 Grosso feltro il cucuzzolo guarnia.

L'avea furato in Eleona un giorno
 Autólico ad Amintore d'Ormeno,
 Della casa rompendo i saldi muri;
 Quindi il ladro in Scandéa diello a Citério
 Amfidamante; Amfidamante a Molo
 Ospital donamento; e questi poscia
 Al figlio Merion, che su la fronte
 Alfin lo pose dell'astuto Ulisse.

Racchiusi nelle orrende arme gli eroi
 Partir, lasciando in quel recesso i duci.
 E da man destra intanto su la via
 Spedì loro Minerva un airone.
 Nè già questi il vedean, chè agli occhi il vieta
 La cieca notte, ma n'udian lo strido.
 Di quell'augurio l'Itacense allegro
 A Minerva drizzò questa preghiera:
 Odimi, o figlia dell'Egioeo Giove,
 Che l'opre mie del tuo nume proteggi,
 Nè t'è veruno de' miei passi occulto.
 Or tu benigna più che prima, o Dea,
 Dell'amor tuo m'affida, e ne concedi
 Glorioso ritorno e un forte fatto,
 Tale che renda dolorosi i Teucri.

Pregò secondo Diomede, e disse:
 Di Giove invitta armipotente figlia,
 Odi adesso me pur: fausta mi segui
 Siccome allor che seguitasti a Tebe
 Il mio divino genitor Tidéo,
 De' loricati Achivi ambasciadore
 Attendati d'Asopo alla riviera.
 Di placido messaggio egli a' Tebani
 Fu portator; ma fieri fatti ei fece
 Nel suo ritorno col favor tuo solo,

Chè nume amico gli venivi al fianco.
E tu propizia a me pur vieni, o Dea,
E salvami. Sull'ara una giovenca
Ti ferirò d'un anno, ampia la fronte,
Ancor non doma, ancor del giogo intatta.
Questa darotti, e avrà dorato il corno.

Così pregaro, e gli esaudia la Diva.
Implorata di Giove la possente
Figlia Minerva, proseguir la via
Quai due floni, per la notte oscura,
Per la strage, per l'armi e pe' cadaveri
Sparsi in morta di sangue atra laguna.

Nè d'altra parte ai forti Teuceri Ettore
Permette il sonno; ma de' prenci e duci
Chiama tutti i migliori a parlamento;
E raccolti, lor apre il suo consiglio.
Chi di voi mi promette un'alta impresa
Per grande premio che il farà contento?
Darogli un cocchio, e di cervice altera
Due corsieri, i miglior dell'oste achea
(Taccio la fama che n'avrà nel mondo).
Questo dono otterrà chiunque ardisca
Appressarsi alle navi, e cauto esplori
Se sian, qual pria, guardate, o pur se domo
Da nostre forze l'inimico or segga
A consulta di fuga, e le notturne
Veglie trascuri affaticato e stanco.
Disse, e il silenzio li fe' tutti muti.

Era un certo Dolone infra' Trojani,
Uom che di bronzo e d'oro era possente,
Figlio d'Eumede banditor famoso,
Deforme il volto, ma veloce il piede,
E fra cinque sirocchie unico e solo.

Sì trasse innanzi il tristo, e così disse:
 Ettore, questo cor l'incarco assume
 D'avvicinarsi a quelle navi, e tutto
 Scoprir. Lo scettro mi solleva e giura
 Che l'éneo cocchio e i corridori istessi
 Del gran Pelíde mi darai: nè vano
 Esploratore io ti sarò: nè vòta
 Fia la tua speme. Nell'acheo steccato
 Penetrerò, mi spingerò fin dentro
 L'agamennónia nave, ove a consulta
 Forse i duci si stan di pugna o fuga.
 Sì disse, e l'altro sollevò lo scettro,
 E giurò: Testimon Giove mi sia,
 Giove il tonante di Giunon marito,
 Che da que' bei corsieri altri tirato
 Non verrà de' Trojani, e che tu solo
 Glorioso n'andrai. — Fu questo il giuro,
 Ma sperso all'aura, e da quel giuro intanto
 Incitato Dolone in su le spalle
 Tosto l'arco gittossi, e la persona
 Della pelle vestì di bigio lupo;
 Poi chiuse il brutto capo entro un elmetto
 Che d'ispida faina era munito.
 Impugnò un dardo acuto, ed alle navi,
 Per non più ritornarne apportatore
 Di novelle ad Ettore, incamminossi.
 Lasciata de' cavalli e de' pedoni
 La compagnia, Dolon spedito e snello
 Battea la strada. Se n'accorse Ulisse
 Alla pesta de' piedi, e a Diomede
 Sommeso favellò: Sento qualcuno
 Venir dal campo, nè so dir se spia.
 Di nostre navi, o spogliator di morti.

Lasciam che via trapassi, e gli saremo
 Ratti alle spalle, e il piglierem. Se avvegna
 Ch'ei di corso ne vinca, tu coll'asta
 Indefesso l'incalza, e verso il lido
 Serralo sì, che alla città non fugga.

Uscir di via, ciò detto, e s'appiattaro
 Tra' morti corpi; ed egli incauto e celere
 Oltrepassò. Ma lontanato appena,
 Quanto è un solco di mule (che de' buoi
 Traggon meglio il ben connesso aratro
 Nel profondo maggese), gli fur sopra:
 Ed egli, udito il calpestio, ristette,
 Qualcun sperando che de' suoi venisse
 Per comando d'Ettore a richiamarlo.
 Ma giunti d'asta al tiro e ancor più presso,
 Li conobbe nemici. Allor dier lesti
 L'uno alla fuga il piè, gli altri alla caccia.
 Quai due d'aguzzo dente esperti bracci
 O lepre o capriol pel bosco incalzano
 Senza dar posa, ed ei precorre e bela;
 Tali Ulisse e il Tidide all'infelice
 Si stringono inseguendo, e precidendo
 Sempre ogni scampo. E già nel suo fuggire
 Verso le navi sul momento egli era
 Di mischiarsi alle guardie, allor che lena
 Crebbe Minerva e forza a Diomede,
 Onde niun degli Achei vanto si dèsse
 Di ferirlo primiero, egli secondo.
 Alza l'asta l'eroe, Ferma, gridando,
 O ch'io di lancia ti raggiungo e uccido.
 Vibra il telo in ciò dir, ma vibra in fallo
 A bello studio: gli strisciò la punta
 L'omero destro e conficcossi in terra.

Ristette il fuggitivo, e di paura
 Smorto e tremando, della bocca uscì
 Stridor di denti che batteano insieme.
 L'aggiungono anelanti i due guerrieri,
 L'afferrano alle mani, ed ei piangendo
 Grida: Salvate questa vita, ed io
 Riscatterolla. Ho gran ricchezza in casa
 D'oro, di rame e lavorato ferro.
 Di questi il padre mio, se nelle navi
 Vivo mi sappia degli Achei, faravvi
 Per la mia libertà dono infinito.

Via, fa cor, rispondea lo scaltro Ulisse,
 Nè veruno di morte abbi sospetto,
 Ma dinne, e sii verace: Ed a qual fine
 Dal campo te ne vai verso le navi
 Tutto solingo pel notturno bujo
 Mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa?
 A spogliar forse estinti corpi? o forse
 Ettor ti manda ad ispiar de' Greci
 I navili, i pensieri, i portamenti?
 O tuo genio ti mena e tuo diletto?

E a lui tremante di terror Dolone:
 Misero! mi travolse Ettore il senno,
 E in gran disastro mi cacciò, giurando
 Che in don m'avrebbe del famoso Achille
 Dato il cocchio e i destrieri a questo patto,
 Ch'io di notte traessi all'inimico
 Ad esplorar se, come pria, guardate
 Sien le navi, o se voi dal nostro ferro
 Domi temiate del fuggir consiglio,
 Schivi di veglie, e di fatica oppressi.

Sorrise Ulisse, e replicò: Gran dono
 Certo ambiva il tuo cor, del grande Achille

I destrier. Ma domarli e cavalcarli
 Uom mortale non può, tranne il Pelide
 Cui fu madre una Dea. Ma questo ancora
 Contami, e non mentire: Ove lasciasti,
 Qua venendoti, Ettore? ove si stanno
 I suoi guerrieri arnesi? ove i cavalli?
 Quai son de' Teucri le vigilie e i sonni?
 Quai le consulte? Bloccheran le navi?
 O in Ilio torneran, vinto il nemico?

Gli rispose Dolon: Nulla del vero
 Ti tacerò. Co' suoi più saggi Ettore
 In parte da rumor scevra e sicura
 Siede a consiglio al monumento d' Ilo.
 Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi,
 Nulla del campo alla custodia è fissa.
 Chè quanti in Ilio han focolar, costretti
 Son cotesti alla veglia, e a far la scelta
 S'esortano a vicenda: ma nel sonno
 Tutti giaccion sommersi i collegati,
 Che da diverse region raccolti,
 Nè figli avendo nè consorte al fianco,
 Lasciano ai Teucri delle guardie il peso.

Ma dormon essi co' Trojan confusi
 (Ripiglia Ulisse), o segregati? Parla,
 Ch'io vo saperlo. — E a lui d' Eumedes il figlio:
 Ciò pure ti sporrò schietto e sincero.
 Quei della Caria, ed i Peonj arcieri,
 I Lelegi, i Cauconi ed i Pelasghi
 Tutto il piano occupâr che al mare inchina;
 Ma il pian di Timbra i Licj e i Misj alteri
 E i frigj cavalieri, e con gli equestri
 Lor drappelli i Meonj. Ma dimande
 Tante perchè? Se penetrar vi giova

Nel nostro campo, ecco il quartier de' Traci
 Alleati novelli, che divisi
 Stansi ed estremi. Han duce Reso, il figlio
 D'Eïonéo, e a lui vid'io destrieri
 Di gran corpo ammirandi e di bellezza,
 Una neve in candor, nel corso un vento.
 Monta un cocchio costui tutto commesso
 D'oro e d'argento, e smisurata e d'oro
 (Maraviglia a vedersi!) è l'armatura,
 Di mortale non già ma di celeste
 Petto sol degna. Che più dir? Traetemi
 Prigioniero alle navi, o in saldi nodi
 Qui lasciatemi avvinto infin che pure
 Vi ritorniate, e siavi chiaro a prova
 Se fu verace il labbro o menzognero.

Lo guatò bieco Diomede, e disse:
 Da che ti spinse in poter nostro il fato,
 Dolon, di scampo non aver lusinga,
 Benchè tu n'abbia rivelato il vero.
 Se per riscatto o per pietà disciolto
 Ti mandiam, tu per certo ancor di nuovo
 Alle navi verresti esploratore,
 O inimico palese in campo aperto.
 Ma se qui perdi per mia man la vita,
 Più d'Argo ai figli non sarai nocente.

Disse; e il meschino già la man stendea
 Supplice al mento; ma calò di forza
 Quegli il brando sul collo, e ne recise
 Ambe le corde. La parlante testa
 Rotolò nella polve. Allor dal capo
 Gli tolsero l'elmetto, e l'arco e l'asta
 E la lupina pelle. In man solleva
 Le tolte spoglie Ulisse, e a te, Minerva

Predatrice, sacrandole, sì prega:
 Godi di queste, o Dea, chè te primiera
 De' Celesti in Olimpo invocheremo;
 Ma di nuovo propizia ai padiglioni
 Or tu de' traci cavalier ne guida.

Disse, e le spoglie su la cima impose
 D'un tamarisco, e canne e ramoscelli
 Sterpando intorno, e di lor fatto un fascio,
 Segnal lo mette che per l'ombra incerta
 Nel loro ritornar lo sguardo avvisi.
 Quindi inoltrâr pestando sangue ed armi,
 E fur tosto de' Traci allo squadrone.
 Dormiano infranti di fatica, e stesi
 In tre file, coll'armi al suol giacenti
 A canto a ciascheduno. Ognun de' duci
 Tiensi dappresso due destrier da giogo:
 Dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino
 Stansi i cavalli colle briglie avvinti
 All'estremo del cocchio. Avvisto il primo
 Si fu di Reso Ulisse, e a Diomede
 L'additò: Diomede, ecco il guerriero,
 Ecco i destrier che dianzi n'avvisava
 Quel Dolon che uccidemmo. Or tu fuor metti
 L'usata gagliardia, che qui pássarla
 Neghittoso ed armato onta sarebbe.
 Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena
 Costor, chè de' cavalli è mia la cura.

Disse, e spirò Minerva a Diomede
 Robustezza divina. A dritta, a manca
 Fora, taglia ed uccide, e degli uccisi
 Il gemito la muta aria fería.
 Corre sangue il terren: come lióne
 Sopravvenendo al non guardato gregge

Scagliasi, e capre e agnelle empio diserta;
 Tal nel mezzo de' Traci è Diomede.
 Già dodici n'avea trafitti; e quanti
 Colla spada ne miete il valoroso,
 Tanti n'afferra dopo lui d'un piede
 Lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira,
 Nettando il passo a' bei destrieri, ond'elli
 Alla strage non usi in cor non tremino,
 Le morte salme calpestando. Intanto
 Piomba su Reso il fier Tidide, e priva
 Lui tredicesmo della dolce vita.
 Sospirante lo colse ed affannoso,
 Perchè per opra di Minerva apparso
 Appunto in quella gli pendea sul capo,
 Tremenda vision, d'Enide il figlio.
 Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie
 Accoppiati, di mezzo a quella torma
 Via li mena, e coll'arco li percuote
 (Chè tor dal cocchio non pensò la sferza),
 E d'un fischio fa cenno a Diomede.
 Ma questi in mente discorrea più arditi
 Fatti, e dubbiava se dar mano al cocchio
 D'armi ingombro si debba, e pel timone
 Trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle
 Via sel porti di peso; o se prosegua
 D'altri più Traci a consumar le vite.
 In questo dubbio gli si fece appresso
 Minerva, e disse: Al partir pensa, o figlio
 Dell'invitto Tidéo, riedi alle navi,
 Se tornarvi non vuoi cacciato in fuga,
 E che svegli i Trojani un Dio nemico.
 Udì l'eroe la Diva, e ratto ascese
 Su l'uno de' corsier, su l'altro Ulisse

Che via coll'arco li tempesta, e quelli
Alle navi volavano veloci.

Il signor del sonante arco d'argento
Stavasi Apollo alla vedetta, e vista
Seguir Minerva del Tidide i passi,
Adirato alla Dea, mischiossi in mezzo:
Alle turbe trojane, e Ipocoonte
Svegliò, de' Traei consigliere, e prode
Consobrinò di Reso. Ed ei balzando
Dal sonno, e de' cavalli abbandonato
Il quartiere mirando, e palpitanti
Nella morte i compagni, e lordo tutto
Di sangue il loco, urlò di doglia, e forte
Chiamò per nome il suo diletto amico;
E un trambusto levossi e un alto grido
Degli accorrenti Troi; che l'arduo fatto
Dei due fuggenti contemplar stupiti.

Giungean questi frattanto ove d'Ettore
Avean l'incauto esploratore ucciso.
Qui ferma Ulisse de' corsieri il volo:
Balza il Tidide a terra, e nelle mani
Dell'itaco guerrier le sanguinose
Spoglie deposte, rapido rimonta
E flagella i corsier che verso il mare
Divorano la via volenterosi.

Primo udinne il romor Néstore, e disse:
O amici, o degli Achei principi e duoi,
Non so se falso il cor mi parli o vero;
Pur dirò: mi ferisce un calpestio
Di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse!
Oh fosse Diomede, che veloci
Gli adducessero a noi tolti a' Trojani!
Ma mi turba timor che a questi prodi
Non avvegna fra' Teucro un qualche danno.

Finite non avea queste parole,
 Che i campioni arrivâr. Balzaro a terra;
 E con voci di plauso e con allegro
 Toccar di mani gli accogliean gli amici.
 Néstore il primo interrogolli: O sommo
 Degli Achivi splendore, inelito Ulisse,
 Che destrieri son questi? ove rapiti?
 Nel campo forse de' Trojani? o dielli
 Fattosi a voi d'incontro un qualche iddio?
 Sono ai raggi del Sol pari in candore
 Mirabilmente; ed io che sempre in mezzo
 A' Trojani m'avvolgo, e, benchè veglio
 Guerrier, restarmi neghittoso abborro,
 Io nè questi nè pari altri corsieri
 Unqua vidi nè seppi. Onde per via
 Qualcun mi penso degli Dei v'apparve,
 E ven fe' dono; perocchè voi cari
 Siete al gran Giove adunator di nemi,
 E alla figlia di Giove alma Minerva.

Néstore, gloria degli Achei, rispose
 L'accorto Ulisse, agevolmente un Dio
 Potria darli, volendo, anco migliori,
 Chè gli Dei ponno più d'assai. Ma questi,
 Di che chiedi, son traci e qua di poco
 Giunti: al re loro e a dodici de' primi
 Suoi compagni diè morte Diomede,
 E tredicesmo un altro n'uccidemmo
 Dai teuceri duei esplorator spedito
 Del nostro campò. — Così detto, spinse
 Giubilando oltre il fosso i corridori,
 E festeggianti lo seguì gli Achivi.
 Giunto al suo regio padiglion, legolli
 Con salda briglia alle medesme greppie

Ove dolci paseean biade i corsieri
 Diomedéi. Ulisse all'alta poppa
 Le spoglie di Dolon sospende, e a Palla
 Prepararsi comanda un sacrificio.
 Tersero quindi entrambi alla marina
 L'abbondante sudor, gambe lavando
 E collo e fianchi. Riformito il corpo
 E ricreato il cor, si ripurgaro
 Nei nitidi lavacri. Indi odorosi
 Di pingue oliva si sedeano a mensa
 Pieni i nappi votando, ed a Minerva
 Libando di Liéo l'almo licore.



LIBRO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

La Discordia alza il grido di guerra. Agamennone fa armare e conduce alla battaglia le schiere. Pugna dubbiosa da prima. Agamennone prevale. Giove spedisce Iride ad Ettore per ordinargli di starsi in disparte finchè non veggia Agamennone ritirarsi ferito alle navi. Morte d'Ifidamante e di Coone. Prodezze di Ettore, visto Agamennone ferito. Diomede ed Ulisse gli si oppongono. Paride ferisce Diomede che è costretto a ritirarsi. Ulisse, circondato dai Trojani, li respinge da sè. Uccide Soco, da cui era stato ferito. È protetto da Ajace e condotto da Menelao fuori della mischia. Macaone, ferito da Paride, viene ricondotto da Néstore nella sua tenda. Ettore sbaraglia il campo greco, mentre in altra parte Ajace fa strage di Trojani. Ritirata di Ajace. Achille, parendogli di vedere Macaone che parta ferito, manda Pátroclo il quale s'accerti chi sia quell'eroe. Pátroclo, abboccatosi con Néstore, è da lui pregato a tentare d'indurre Achille a combattere pei Greci, o ad acconsentire almeno ch'egli stesso venga rivestito delle armi dell'amico in loro soccorso. Pátroclo, ritornando, scontra in Euripilo ferito da Paride, lo mena alla sua tenda e ne medica la piaga.

Dal croceo letto di Titon l'Aurora
Sorgea, la terra illuminando e il cielo,
E vèr le navi achee Giove spedía
La Discordia feral. Scotea di guerra
L'orrida insegna nella man la Dira,

E tal d'Ulisse s'arrestò su l'alta
 Capitana che posta era nel mezzo,
 Donde intorno mandar potea la voce
 Fin d'Ajace e d'Achille al padiglione,
 Che nella forza e nel gran cor securi
 Sottratte ai lati estremi avean le prore.
 Qui ferma d'un acuto orrendo grido
 Empì l'achive orecchie, e tal ne' petti
 Un vigor suscitò, tale un desio
 Di pugnar, d'azzuffarsi e di ferire,
 Che sonava nel cor dolce la guerra
 Più che il ritorno al caro patrio lido.

Alza Atride la voce, e a tutti impone
 Di porsi in tutto punto; e d'armi ei pure
 Folgoranti si veste. E pria circonda
 Di calzari le gambe ornati e stretti
 D'argentee fibbie. Una lorica al petto
 Quindi si pon che Cinira gli avea
 Un dì mandata in ospital presente.
 Perocchè quando strepitosa in Cipro
 Corse la fama che l'achiva armata
 Verso Troja spiegar dovea le vele,
 Gratificar di quell'usbergo ei volle
 L'amico Agamennón. Di bruno acciaio
 Dieci strisce il cingean, dodici d'oro,
 Venti di stagno. Lubrici sul collo
 Stendon le spire tre cerulei draghi
 Simiglianti alle pinte iri che Giove
 Suol nelle nubi colorar, portento
 Ai parlanti mortali. Indi la spada
 Agli omeri sospende rilucente
 D'aurate bolle, e la vestia d'argento
 Larga vagina col pendaglio d'oro.

Poi lo scudo imbracciò che vario e bello
 E di facil maneggio tutto cuopre
 Il combattente. Ha dieci fasce intorno
 Di bronzo, e venti di forbito stagno
 Candidissimi colmi, e un altro in mezzo
 Di bruno acciar. Su questo era scolpita
 Terribile gli sguardi la Gorgone
 Col Terrore da lato e con la Fuga,
 Rilievo orrendo. Dallo scudo poscia
 Una gran lassa dipendea d'argento,
 Lungo la quale azzurro e sinuoso
 Serpe un drago a tre teste, che ritorte
 D'una sola cervice eran germoglio.
 Quindi al capo diè l'elmo adorno tutto
 Di lucenti chiavelli, irto di quattro
 Coni e d'equine setole con una
 Superba cresta che di sopra ondeggia
 Terribilmente. Alfin due lance impugna
 Massicce, acute, le cui ferree punte
 Mettean baleni di lontano. Intanto
 Giuno e Palla onorando il grande Atride
 Dier di sua mossa con fragore il segno.

All'auriga ciascuno allor comanda
 Che parati in bell'ordine sostegna
 Alla fossa i destrier, mentre a gran passi
 Chiuse nell'armi le pedestri schiere
 Procedono al nemico. Ancor non vedi
 Spuntar l'aurora, e d'ogni parte immenso
 Romor già senti. Come tutto giunse
 L'esercito alla fossa, immantinente
 Fur cavalli e pedoni in ordinanza,
 Questi primieri e quei secondi. Intanto
 Giove dall'alto romoreggia, e piove

Di sangue una rugiada, annunziatrice
Delle molte che all'Orco in quel conflitto
Anime generose avria sospinto.

D'altra parte i Trojani in su l'altezza
Si schierano del poggio. In mezzo a loro
S'affaccendano i duci; il grande Ettore,
D'Anchise il figlio che venia qual nume
Da' Trojani onorato, il giusto e pio
Polidamante, e i tre antenórei figli,
Polibo, io dico, ed il preclaro Agénore,
Ed Acamante, giovinetto a cui
Di celeste beltà fioria la guancia.
Maestoso fra tutti Etor si volve
Coll'egual d'ogni parte ampio paveso.
E qual di Sirio la funesta stella
Or senza vel fiammeggia ed or rientra
Nel bujo delle nubi, a tal sembianza
Or nelle prime file or nell'estreme
Ettore comparia dando per tutto
Provvidenza e comandi, e tutta d'arme
Rilucea la persona, e folgorava
Come il baleno dell'Egioco Giove.
Qual di ricco padron nel campo vanno
I mietitori con opposte fronti
Falciando l'orzo od il frumento; in lunga
Serie recise cadono le bionde
Figlie de' solchi, e in un momento ingombra
Di manipoli tutta è la campagna:
Così Teucri ed Achei gli uni su gli altri
Irruendo si mietono col ferro
In mutua strage. Immemore ciascuno
Di vil fuga, e guerrier contra guerriero
Pugnan tutti del pari, e si van contra

Coll' impeto de' lupi. A riguardarli
 Sta la Discordia, e della strage esulta
 A cui sola de' numi era presente.
 Sedeansi gli altri taciturni in cielo
 In sua magion ciascuno, edificata
 Su gli ardui gioghi del sereno Olimpo.
 Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno
 Contro l'alto de' nembi addensatore,
 Che dar vittoria a' Troi volea; ma nullo
 Pensier si prende di quell'ira il padre
 Che in sua gloria esultante e tutto solo
 In disparte sèdea, Troja mirando
 E l'achee navi, e il folgorar dell'armi,
 E il ferire e il morir de' combattenti.

Finchè il mattin processe, e erebbe il sacro
 Raggio del giorno, d'ambe parti eguale
 Si mantenne la strage. Ma nell'ora
 Che in montana foresta il legnajuolo
 Pon mano al parco desinar, sentendo
 Dall'assiduo tagliar cerri ed abeti
 Stanche le braccia e fastidito il core,
 E dolce per la mente e per le membra
 Serpe del cibo il natural dosto,
 Prevalse la virtù de' forti Argivi,
 Che animando lor file e compagnie
 Sbaragliar le nemiche. Agamennone
 Saltò primier nel mezzo, e Bianorre,
 Pastor di genti, uccise, indi Oiléo,
 Suo compagno ed auriga. Era dal carro
 Costui sceso d'un salto, e gli venia
 Dirittamente contro. A mezza fronte
 Coll'acuta asta lo colpì l'Atride.
 Non resse al colpo la celata; il ferro

Penetrò l'elmo e l'osso, e tutto interna-
-mente di sangue gli allagò il cerébro.
Così l'audace assalitor fu domo.

Rapì d'ambo le spoglie Agamennóns,
E nudi il petto li lasciò supini.

Andò poscia diretto ad assalire
Due di Priamo figliuoli, Iso ed Antifo.
Veniano entrambi sul medesmo cocchio
I fratelli: reggeva Iso i destrieri,
Antifo combattea. Sul balzo d'Ida
Aveali un giorno sopraggiunti Achille,
Mentre pascean le gregge, e di pieghevoli
Vermene avvinti, e poi disciolti a prezzo.
Ed or l'Atride Agamennón coll'asta
Spalanca ad Iso tra le mamme il petto,
Fiede di brando Antifo nella tempia,
E lo spiomba dal cocchio. Immantinente
Delle bell'armi li dispoglia entrambi,
Che ben li conosceva dal dì che Achille
Dai boschi d'Ida prigionier li trasse
Seco alle navi, ed ei notonne i volti.

Come quando un lion nel covo entrato
D'agil cerva, ne sbrana agevolmente-
I pargoli portati, e li maciulla
Co' forti denti mormorando e sperde
L'anime tenerelle; la vicina
Misera madre, non che dar soccorso,
Compresa di terror fugge veloce
Per le dense boscaglie, e trafelando
Suda al pensier della possente belva:
Così nullo de' Troi poteo da morte
Salvar que' due; ma tutti anzi le spalle
Conversero agli Achivi. Assalse ei dopo

Ippoloco e Pisandro, ambo figliuoli
 Del bellicosò Antímaco, di quello
 Che da Paride compro per molt'oro
 E ricchi doni, d'Elena impediá
 Il rimando al marito. I figli adunque
 Di costui colse al varco Agamennóne
 Sovra un medesimo carro ambo volanti,
 E turbati e smarriti; chè pel campo
 Sfrenaronsi i destrieri, e dalla mano
 Le scorrevoli briglie eran cadute.
 Come lion fu loro addosso, e quelli
 S'inginocchiâr, dal carro supplicando:
 Lasciane vivi, Atride, e di riscatto
 Gran prezzo n'otterrai. Molta risplende
 Nella magion d'Antímaco ricchezza,
 D'oro, di bronzo e lavorato ferro.
 Di questo il padre ti darà gran pondo
 Per la nostra riscossa, ov'egli intenda
 Vivi i suoi figli nelle navi achee.

Così piangendo supplicâr con dolci
 Modi; ma dolce non rispose Atride.
 Voi d'Antímaco figli? di colui
 Che nel trojano parlamento osava
 D'Ulisse e Menelao, venuti a Troja
 Ambasciatori, consigliar la morte?
 Pagherete voi dunque ora del padre
 L'indegna offesa. — Sì dicendo, immerge
 L'asta in petto a Pisandro, e giù dal carro
 Supin lo stende sul terren. Ciò visto,
 Balza Ippoloco al suolo, e lui secondo
 Spaccia l'Atride; coll'acciar gli pota
 Ambe le mani, e poi la testa, e lungi
 Come paléo la scaglia a rotolarsi

Fra la turba. Lasciati ivi costoro,
 Fulminando si spinge nel più caldo
 Tumulto della pugna, e l'accompagna
 Molta mano d'Achei. Fan strage i fanti
 De' fanti fuggitivi, i cavalieri
 De' cavalier. Si volve al ciel la polve
 Dalle sonanti zampe sollevata
 De' fervidi corsieri, e Agamennón
 Sempre insegue ed uccide, e gli altri accende.

Come quando s'appiglia a denso bosco
 Incendio struggitor, cui gruppo aggira
 Di fiero vento e d'ogni parte il gitta;
 Cadono i rami dall'invitta fiamma
 Atterrati e combusti; a questo modo
 Sotto l'Atride Agamennón le teste
 Cadean de' Teucri fuggitivi; e molti
 Colle chiome sul collo fluttuanti
 Destrier traean pel campo i vòti carri,
 Sgominando le file, ed il governo
 Desiderando de' lor primi aurighi:
 Ma quei giacean già spenti, agli avoltoi
 Gradita vista, alle consorti orrenda.

Fuori intanto dell'armi e della polve,
 Delle stragi, del sangue e del tumulto
 Condusse Giove Ettór. Ma gl'inseguiti
 Teucri dritto al sepolcro del vetusto
 Dardanid' Ilo verso il caprifico
 La piena fuga dirigean, bramosi
 Di ripararsi alla cittade: e sempre
 Gl'incalza Atride, e orrendo grida, e lorda
 Di polveroso sangue il braccio invitto.
 Giunti alfine alle Scee, quivi sostarsi
 Vicino al faggio, ed aspettâr l'arrivo

De' compagni pel campo ancor fuggenti,
 E simiglianti a torma d'atterrite
 Giovenche che non di notte assalta.
 Alla prima che abbranca ei figge i duri
 Denti nel collo, e avidamente il sangue
 Succhiatone, n'incanna i palpitanti
 Visceri: e tale gl'inseguia l'Atride,
 Sempre il postremo atterrando, e quei sempre
 Spaventati fuggendo: e giù dal cocchio
 Altri cadea boccone, altri supino
 Sotto i colpi del re, che innanzi a tutti
 Oltre modo coll'asta infuriava.
 E già in cospetto gli venian dell'alto
 Ilio le mura, e vi giungea; quand'ecco
 Degli uomini il gran padre e degli Dei
 Scender dal cielo, e maestoso in cima
 Sedersi dell'acquosa Ida, stringendo
 La folgore nel pugno. Iri a sè chiama
 L'ali-dorata messaggiera, e, Vanne
 Vola, le disse, Iri veloce, e ad Ettore
 Porta queste parole. Infìn ch'ei vegga
 Tra' primi combattenti Agamennone
 Romper le file furibondo, ei cauto
 Stiasi in disparte, e d'animar sia pago
 Gli altri a far testa, e oprar le mani. Appena
 O di lancia percosso o di saetta
 L'Atride il cocchio monterà, si spinga
 Ei ratto nella mischia. Io porgerogli
 Alla strage la forza, infìn che giunga
 Vincitore alle navi, e al dì caduto
 Della notte succeda il sacro orrore.

Disse; e veloce la veloce Diva
 Dal giogo idéo discende al campo, e trova

Stante in piè sul suo carro il bellicoso
 Priamide; e appressata, O tu, gli disse,
 Che il consiglio d'un Dio porti nel core,
 Ettore, le parole odi che Giove
 Per me ti manda. Infia che Agamennone
 Vedrai tra' primi infuriar rompendo
 De' guerrieri le file, il piè ritira
 Tu dal conflitto, e fa che col nemico
 Pugni il resto de' tuoi. Ma quando ei d'asta
 O di strale ferite darà volta
 Sopra il suo cocchio, allor t'avanzà. Avrai
 Tal da Giove un vigor ch'anco alle navi
 La strage spingerai, finchè la sacra
 Ombra si stenda su la morta luce.

Disse, e sparve. L'eroe balza dal cocchio
 Risonante nell'armi, e nella mano
 Palleggiando la lancia il campo scorre,
 E raccende la pugna. Allor destossi
 Grande conflitto. Rivoltaro i Teucri
 Agli Achivi la faccia, e di rincontro
 Le lor falangi rinforzàr gli Achivi.
 Venuti a fronte, rinnovossi il cozzo,
 E primiero si mosse Agamennone
 Innanzi a tutti di pugnar bramoso.

Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
 Or voi ne dite chi primier si spinse
 O trojano guerriero od alleato
 Contro il supremo Atride. Ifidamante,
 D'Anténore figliuolo, un giovinetto
 D'altre forme e di gran cor, nutrito
 Nell'opima di greggi odrisia terra.
 L'educò bambinetto in propria casa
 Della bella Teano il genitore

Cisséo l'avo materno, e maturati
 Di gloriosa pubertate i giorni
 Sposo alla figlia il diè. Ma il rito appena
 D'Imen compiuto, al talamo strappollo
 Da dodici navigli accompagnato
 Della venuta degli Achei la fama.
 Quindi lasciate alla percopia riva
 Le sue navi, pedone ad Ilio ei venne,
 E primo si piantò contro l'Atride.
 Giunti al tiro dell'asta, Agamennóne
 Vibrò la sua, ma in fallo. Ifidamante
 Appuntò l'avversario alla cintura
 Sotto il torace, e colla man robusta
 Di tutta forza l'asta sospingea;
 Ma non valse a forarne il ben tessuto
 Cinto, e spuntossi nell'argentea lama
 L'acuta punta, come piombo fosse.
 A due mani l'afferra allor l'Atride
 Con ira di lióne, a sè la tira,
 Gliela svelle dal pugno; e tratto il brando,
 Lo percuote alla nuca, e lo distende.
 Sì cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi.
 Miserando garzon! venne a difesa
 Del patrio suolo e vi trovò la morte:
 Nè gli compose i rai la giovinetta
 Consorte, nè di lei frutto lasciava
 Che il ravvivasse; e sì l'avea con molti
 Doni acquistata: perocchè da prima
 Di cento buoi dotolla, e mille in oltre
 Madri promise di lanute torme
 Che numerose gli pasceva il prato.
 Spoglia Atride l'ucciso, e le bell'armi
 Ne porta ovante fra le turbe achee.

Come vide Coon morto il fratello
 (D'Anténore era questi il maggior figlio
 E guerriero di grido), una gran nube
 Di dolor gl'ingombrò la mente e gli occhi.
 Ponsi in agguato con un dardo in mano
 Al re di costa, e vibra. A mezzo il braccio
 Conficcossi la punta sotto il cubito,
 E trapassollo. Inorridì del colpo
 L'Atride regnator; ma non per questo
 Abbandona la pugna; anzi più fiero
 Colla salda dagli Euri asta nudrita
 Avventossi a Coon che frettoloso
 Dell'amato fratello Ifidamante
 D'un piè fraea la salma, alto chiedendo
 De' più forti l'aita. Lo raggiunge
 In quell'atto l'Atride, e sotto il colmo
 Dello seudo gli caccia impetuoso
 La zagaglia, e l'atterra. Indi sul corpo
 D'Ifidamante il capo gli recide.
 Così n'andâr, compiuto il fato, all'Orco
 Per man d'Atride gli antenórei figli.

Finchè fu calda la ferita, il sire
 Coll'asta, colla spada e con enormi
 Ciotti la pugna seguì; ma come
 Stagnossi il sangue e s'aggelò la piaga,
 D'acerbe doglie saettar sentissi.
 Salì dunque sul carro, ed all'auriga
 Comandò di dar volta alla marina,
 E cruccioso elevando alto la voce,
 Prenci, amici, gridava, e voi valenti
 Capitani de' Greci, allontanate
 Dalle navi il conflitto, or che di Giove
 Non consente il voler ch'io qui compisca,
 Combattendo co' Teucri, il giorno intero.

Disse, e l'auriga flagellò i destrieri
Verso le navi; e quei volâr spargendo
Le belle chiome all'aura; e il petto aspersi
D'alta spuma e di polve in un baleno
Fuor del campo ebber tratto il re ferito.

Come dall'armi ritirarsi il vide,
Diè un alto grido Ettore, e rincorando
Trojani e Licj e Dárdani tonava:
Uomini siate, amici, e richiamate
L'antica gagliardía: lasciato ha il campo
Quel fortissimo duce, e a me promette
L'Olimpio Giove la vittoria. Or via
Gli animosi cornipedi spingete
Dirittamente addosso ai forti Achivi,
E acquisto fate d'immortal corona.
Disse, e in tutti destò la forza e il core.

Come buon cacciator contra un lione
O silvestre cignale il morso aizza
De' fier molossi, così l'ira instiga
De' magnanimi Troi contro gli Achivi
Il Priamide Marte: ed ei tra' primi
Intrepido si volve, e nel più folto
Della mischia coll'impeto si spinge
Di sonante procella che dall'alto
Piomba e solleva il ferrugineo flutto.

Allor chi pria, chi poi fu messo a morte
Dal Priamide eroe, quando a lui Giove
Fu di gloria cortese? Asséo dà prima,
Autónoo, Opíte, e Dólope di Clito,
Ofeltio ed Agelao, Esimno ed Oro
E il bellicoso Ippónoo. Fur questi
I dánai duci che il Trojano uccise:
Dopo lor, molta plebe. Come quando

Di Ponente il soffiâr l'umide figlie
 Di Noto aggira, e con rapido vortice
 Le sbatte irato; il mar gonfiati e crebri
 Volve i flutti, e dal turbo in larghi sprazzi
 Sollevata diffondesi la spuma:
 Tal Ettore cader confuse e spesse
 Fa le teste plebee. Disfatta intera
 Allor saria seguita, e colla strage
 De' fuggitivi ineluttabil danno,
 Se con questo parlar l'accorto Ulisse
 Non destava il valor di Diomede.

Magnanimo Tidide, e qual disdetta
 Della nostra virtù ci toglie adesso
 La ricordanza? Or su; ti metti, amico,
 Al mio fianco, e tien fermo: enta sarebbe
 Lasciar che piombi su le navi Ettore.

E Diomede di rincontro: lo certo
 Rimarrò, pagnerò; ma vano il nostro
 Sforzo sarà, chè la vittoria ai Teucri
 Dar vuole, non a noi, Giove nemico.
 Disse; e coll'asta alla sinistra poppa
 Timbréo percosse, e il riversò dal carro.
 Ulisse uccise Molion, guerriero
 D'apparenza divina, e valoroso
 Del re Timbréo scudiero. E spenti questi,
 Si cacciâr nella turba, simiglianti
 A due cinghiali di gran cor, che il cerchio
 Sbarattano de' veltri; e impetuosi
 Voltando faccia sgominar i Teucri,
 Sì che fuggenti dall'ettóreo ferro
 Preser conforto e respirâr gli Achivi.

Combattean fra le turbe alti sul carro
 Fortissimi campioni i due figliuoli

Di Merope Percósio. Il genitore,
 Celebrato indovino, avea dell'armi
 Il funesto mestier loro interdetto.
 Non l'obbediro i figli, e la possanza
 Seguir del fato che traeali a morte.
 Coll'asta in guerra sì famosa entrambi
 Gl'investì Diomede, e colla vita
 Dell'armi li spogliò, mentre per mano
 Cadean d'Ulisse Ippódamo e Ipiróco.
 Contemplava dall'Ida i combattenti
 Di Saturno il gran figlio, e nel suo senno
 Equilibrava tuttavía la pugna,
 E l'orror della strage. Infuriava
 Pedon tra' primi battaglianti il figlio
 Di Peone Agastrófo, e non avea
 L'incauto eroe dappresso i suoi corsieri,
 Onde all'uopo salvarsi; chè in disparte
 Lo scudier li tenea. Mirollo, e ratto
 L'assalse Diomede, e all'anguinaglia
 Lo ferì di tal colpo che l'uccise.

Cader lo vide Ettorre, e tra le file
 Si spinse alto gridando, e lo seguiéno
 Le trojane falangi. Al suo venire
 Turbossi il forte Diomede, e volto
 Ad Ulisse dicea: Ci piomba addosso
 Del furibondo Ettorre la ruina.
 Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro.

Disse, e drizzando alla nemica testa
 La mira, fulminò l'asta vibrata,
 E colse al sommo del cimier; ma il ferro
 Fu respinto dal ferro, e non offese
 La bella fronte dell'eroe, chè il lungo
 Triplice elmetto l'impedì, fatato

Dono d'Apollo. Sbalordì del colpo
 Ettore, e lungi riparò tra' suoi.
 Qui cadde su i ginocchi, puntellando
 Contro il suol la gran palma, e tenebroso
 Su le pupille gli si stese un velo.
 Ma mentre corre a ricovrar Tidíde
 La fitta nella sabbia asta possente,
 Si riebbe il caduto, e sopra il carro
 Balzando, nella turba si confuse
 Novellamente, ed ischivò la morte.
 Perocchè il figlio di Tidéo coll'asta
 Un'altra volta l'assalía gridando:
 Cane trojan, di nuovo tu la scappi
 Dalla Parca che già t'avea raggiunto.
 Gli è Febo che ti salva, a cui, dell'armi
 Entrando nel fragor, ti raccomandi.
 Ma se verrai per anco al paragone,
 Ti spaccerò, s'io pure ho qualche Dio.
 Qualunque intanto mi verrà ghermito
 Sconterà la tua fuga. — E sì dicendo,
 L'ucciso figlio di Peon spogliava.
 Ma della ben chiomata Elena il drudo
 Alessandro tenea contro il Tidíde
 Lo strale in cocca, standosi nascoso
 Diretro al cippo sepolcral che al santo
 Dardanid'Ilo, antico padre, eresse
 De' Teucri la pietà. Curvo l'eroe
 Di dosso al morto Agastrofo traeva
 Il variato usbergo, ed il brocchiero
 Ed il pesante elmetto, allor che l'altro
 Lentò la corda, e non invan. Veloce
 Il quadrello volò, nell'ima parte
 Del destro piè s'infisse, e trapassando

Conficcossi nel suolo. Uscì d'aguato
 Sghignazzando il fellone, e, Sei ferito,
 Glorioso gridò: Ve' s'io t'ho còlto
 Pur finalmente! Oh t'avess'io trafitta
 Più vital fibra, e tolta l'alma! Avrebbe
 Dall'affanno dell'armi respirato
 Il popolo trojano a cui se' orrendo
 Come il leone alle belanti agnelle.

Villan, cirrato arciero, e di fanciulle
 Vagheggiator codardo (gli rispose
 Nulla atterrito Diomede), vieni
 In aperta tenzon, vieni e vedrai
 A che l'arco ti giova, e la di strali
 Piena faretra. Mi graffiasti un piede,
 E sì gran vampo meni? Io de' tuoi colpi
 Prendo il timor che mi darebbe il fuso
 Di femminetta, o di fanciul lo stecco;
 Chè non fa piaga degl'imbelli il dardo.
 Ma ben altro è il ferir di questa mano.
 Ogni puntura del mio telo è morte
 Del mio nemico, e pianto de' suoi figli
 E della sposa che le gote oltraggia;
 Mentre di sangue il suol quegli arrossando
 Imputridisce, e intorno gli s'accoglie,
 Più che di donne, d'avoltoi corona.

Così parlava. Accorso intanto Ulisse
 Di sè gli fea riparo: ed ei seduto
 Dell'amico alle spalle il dardo acuto
 Sconficcossi dal piede. Allor gli venne
 Per tutto il corpo un dolor grave e tanto,
 Che angosciato nell'alma e impaziente
 Montò sul cocchio, ed all'auriga impose
 Di portarlo volando alle sue tende.

Solo rimase di Laerte il figlio,
 Chè la paura avea tutti sbandati
 Gli Argivi; ond'egli addolorato e mesto
 Seco nel chiuso del gran cor dicea:
 Misero, che farò? Male, se in fuga
 Mi volgo per timor: peggio, se solo
 Qui mi coglie il nemico ora che Giove
 Gli altri Achei sgominò. Ma quai pensieri
 Mi ragiona la mente? Ignoro io forse
 Che nell'armi il vil fugge, e resta il prode
 A ferire o a morir morte onorata?

Mentre in cor queste cose egli discorre,
 Di scutati Trojani ecco venirne
 Una gran torma che l'accerchia. Stolti!
 Che il proprio danno si chiudean nel mezzo.
 Come stuol di molossi e di fiorenti
 Giovani intorno ad un cinghial s'addensa
 Per investirlo, ed ei da folto vepre
 Sbocca aguzzando le fulminee sanne
 Tra le curve mascelle; d'ogni parte
 Impeto fassi, e suon di denti ascolti,
 E della belva si sostiene l'assalto,
 Benchè tremenda irrompa e spaventosa:
 Tali intorno ad Ulisse furiosi
 S'aggruppano i Trojani. Alto ei sull'asta
 Insorge, e primo all'omero ferisce
 Il buon Dèiopíte; indi Toone
 Mette a morte ed Ennomo, e dopo questi
 Chersidamante nel saltar che fea
 Dal cocchio a terra. Gli cacciò la picca
 Sotto il rotondo scudo all'umbilico,
 E quei riverso nella polve strinse
 Colla palma la sabbia. Abbandonati

Costor, coll'asta avventasi a Caropo,
 D'Ippaso figlio, e dell' illustre Soco
 Fratel germano; e lo ferisce. Accorre
 Il dēiforme Soco in sua difesa,
 E all'Itacense fattosi vicino
 Fermasi, e parla: Artefice di frodi
 Famoso, e sempre infatigato Ulisse,
 Oggi, o palma otterrai d'entrambi i figli
 D'Ippaso, e, spenti, n'avrai l'armi; o còlto
 Tu dal mio telo perderai la vita.

Vibrò, ciò detto, e lo colpì nel mezzo
 Della salda rotella. Il violento
 Dardo lo scudo traforò, ficcossi
 Nella corazza, e gli stracciò sul fianco
 Tutta la pelle: non permise al ferro
 L'addentrarsi di più Palla Minerva.
 Conobbe tosto che letal non era
 Il colpo Ulisse; e retrocesso alquanto,
 Sciagurato, rispose al suo nemico,
 Or sì che morte al varco ti raggiunse.
 Mi togliesti, egli è vero, il poter oltre
 Pagnar co' Teucri, ma ben io t'affermo
 Che questa di tua vita è l'ultim'ora,
 E che tu dalla mia lancia qui domo,
 La palma a me darai, lo spirito a Pluto.

Disse, e l'altro fuggiva. Al fuggitivo
 Scaglia Ulisse il suo cerro, e a mezzo il tergo
 Sì glielo pianta che gli passa al petto.
 Diè d'armi un suono nel cadere, e il divo
 Vincitor l'insultò: Soco, del forte
 Ippaso cavaliere audace figlio,
 Morte t'ha giunto innanzi tempo, e vana
 Fu la tua fuga. Misero! nè il padre

Gli occhi tuoi chiuderà nè la pietosa
Madre, ma densi a te gli scaveranno
Gli avvoltoi dibattendo le grandi ali
Su la tua fronte; e me spento di tomba
Onoreranno i generosi Achei.

Detto ciò, dalla pelle e dal ricolmo
Brocchier si svelse del possente Soco
Il duro giavellotto, e nel cavarlo
Diè sangue, e forte dolorossi il fianco.
Visto il sangue d'Ulisse, i coraggiosi
Teucri l'un l'altro inanimando mossero
Per assalirlo; ma l'accorto indietro
Si ritrasse, e i compagni ad alta voce
Chiamò. Tre volte a tutta gola ei grida,
Tre volte il marzio Menelao l'intese,
E ad Ajace converso, Ajace, ei disse,
Telamónio regal seme divino,
Sento all'orecchio risonarmi il grido
Del sofferente Ulisse, e tal mi sembra
Qual se, solo rimasto, ei sia da' Teucri
Nel forte della mischia oppresso e chiuso.
Corriam, chè giusto è l'aitarlo; solo
Fra nemici potrebbe il valoroso
Grave danno patirne, e costerà
La sua morte agli Achei molti sospiri.

Si mise in via, ciò detto, e lo seguiva
Quel magnanimo, tale al portamento
Che un Dio detto l'avresti: e il caro a Giove
Ulisse ritrovâr da densa torma
Accerchiato di Teucri. A quella guisa
Che affamate s'attruppano le linci
Dintorno a cervo di gran corna, a cui
Fisse lo strale il cacciator nel fianco,

E il ferito fuggì dal feritore
 Finchè fu caldo il sangue e lesto il piede ;
 Ma domò alfine dallo stral nel bosco
 Lo dismembran le linci ; allor, se guida
 Colà fortuna un fier lion, disperse
 Sfrattano quelle, ed ei fa sua la preda:
 Molta turba così di valorosi
 Teuceri intorno al pugnace astuto Ulisse
 Aggirasi; mà l'asta dimenando
 L'eroe tien lungi la fatal sua sera.
 E comparir tremendo ecco d'Ajace
 Il torreggiante scudo, eccolo fermo
 Dinanzi a quell'oppresso, e scombujarsi
 Chi qua chi là per lo spavento i Teuceri.
 Per man lo prende allora il generoso
 Minor Atride, e fuor dell'armi il tragge
 Finchè l'auriga i corridor gli adduca.

Ma il Telamónio eroe contra i Trojani
 Irrompendo, il Priamide germoglio
 Doriclo uccide; e poi Pandoco, e poi
 Lisandro fiede e Piraso e Pilarte.
 E come quando ruinoso un fiume,
 Cui crebbe l'invernal pioggia di Giove,
 Si devolve dal monte alla pianura,
 E molte aride querce e molti pini
 Rotando spinge una gran torba al mare:
 Tal cavalli tagliando e cavalieri
 L'illustre Ajace furioso insegue
 Per lo campo i Trojani; e non per anco
 N'aveva Ettorre udita la ruina,
 Ch'ei della zuffa sul sinistro corno
 Pugnava in riva allo Scamandro, dove
 Il cader delle teste era più spesso,

E infinito il clamor dintorno al grande
 Néstore e al Marzio Idomenéo. Qui stava
 Ettore, e oprava orrende cose, e densa
 Colla lancia e col carro distruggeva
 La gioventude achea. Nè ancor per tanto
 Avrian gli Argivi abbandonato il campo,
 Se il bel marito della bella Eléna
 Alessandro ritrar non fea dall'armi
 Il bellicoso Macaon, ferendo
 L'illustre duce all'omero dritto
 Con trisulca saetta. Di quel colpo
 Tremâr gli Achivi e si scorâr, temendo
 Che, inclinata di Marte la fortuna,
 Non vi restasse il buon guerriero ucciso.
 Onde a Néstore vólto Idomenéo:
 Eroe Nelide, ei disse, alto splendore
 Degli Achivi, t'affretta, il carro ascendi
 E Macaone vi raccogli, e ratto
 Sferza i cavalli al mar, salva quel prode,
 Ch'egli val molte vite, e non ha pari
 Nel cavar dardi dalle piaghe, e spargerle
 Di balsamiche stille. — A questo dire
 Montò l'antico cavaliere il cocchio
 Subitamente, vi raccolse il figlio
 D'Esculapio divin mediatore,
 Sferzò i destrieri, e quei volaro al lido
 Volonterosi e dal desío chiamati.

Vide in questa de' Teucri lo scompiglio
 Cebrïon che d'Ettore al fianco stava,
 E rivolto a quel duce: Ettore, ei disse,
 Noi di Dánai qui stiamo a far macello
 Nel corno estremo dell'orrenda mischia,
 E gli altri Teucri intanto in fuga vanno

Cavalli e battaglier cacciati e rotti
 Dal Telamónio Ajace: io ben lo scerno
 All'ampio scudo che gli copre il petto.
 Drizziamo il carro a quella volta, ch'ivi
 Più feroce de' fanti e cavalieri
 È la zuffa, e più forti odò le grida.

Così dicendo, col flagel sonoro
 I ben chiomati corridor percosse,
 Che sentita la sferza a tutto corso.
 Fra i Trojani e gli Achei traean la biga,
 Cadaveri pestando ed elmi e scudi.
 Era tutto di sangue orrido e lordo
 L'asse di sotto e l'ambito del cocchio,
 Cui l'ugna de' corsieri e la veloce
 Ruota spargean di larghi sprazzi. Anela
 Il teucro duce di sfondar la turba,
 E spezzarla d'assalto. In un momento
 Gli Achivi sgominò, sempre coll'asta
 Fulminando; e scorrendo entro le file,
 Colla lancia, col brando e con enormi
 Macigni le rompea. Solo d'Ajace
 Evitava lo scontro. Ma l'Eterno
 Alto-sedente al cor d'Ajace incusse
 Tale un terror che attonito ristette,
 E paventoso si gittò sul tergo
 La settemplice pelle, e nel dar volta
 Come una fiera si guatava intorno.
 Nel mezzo della turba, e tardi e lenti
 Alternando i ginocchi, all'inimico
 Ad or ad ora convertía la fronte.
 Come fulvo leon che dall'ovile
 Vien da' cani cacciato e da' pastori
 Che de' buoi gli frastornano la pingue

Preda, la notte vigilando intera:
 Famelico di carne ei nondimeno
 Dritto si scaglia, e in van; chè dall'ardite
 Destre gli piove di sactte un nembo
 E di tizzi e di faci, onde il feroce
 Atterrito rifugge, e in sul mattino
 Mesto i campi traversa e si rinselva:
 Tale Ajace da' Teucri in suo cor triste
 E di mal grado assai si dipartia
 Delle navi temendo. E quale intorno
 Ad un pigro somier, che nella messe
 Si ficcò, s'arrabattano i fanciulli
 Molte verghe rompendogli sul tergo,
 Ed ei pur segue a cimar l'alta biada,
 Ne' de' lor colpi cura la tempesta,
 Chè la forza è bambina, e appena il ponno
 Allontanar poichè satolla ha l'epa:
 Non altrimenti i Teucri e le coorti
 Collegate inseguian senza riposo
 Il gran Telamonide, e colle basse
 Lance nel mezzo gli ferian lo scudo.
 Ma memore l'eroe di sua virtude
 Or rivolta la faccia, e le falangi
 Respinge de' nemici, or lento i passi
 Move alla fuga: e sì potette ei solo
 Che di sboccarsi al mar tutti rattenne.
 Ritto in mezzo ai Trojani ed agli Achivi
 Infuriava, e sostenea di strali
 Una gran selva sull'immenso scudo,
 E molti a mezzo spazio e senza forza,
 Pria che il corpo gustar, perdeano il volo
 Desiosi di sangue. In questo stato

Lo mirò d'Evemon l'inclito figlio
 Eurípilo, ed a lui, che sotto il nembo
 Degli strali languía, fatto dappresso
 A vibrar cominciò l'asta lucente,
 E il duce Apisaon, di Fausia figlio,
 Nell'epate percosse, e gli disciolse
 De' ginocchi il vigor. Sovra il caduto
 Eurípilo avventossi, e le bell'armi
 Di dosso gli traea. Ma come il vide
 Paride, il drudo di beltà divina,
 Del morto Apisaon l'armi rapire,
 Mise in cocca lo strale, e d'aspra punta
 La destra coscia gli ferì. Si franse
 Il calamo pennuto, e tal nell'anca
 Spasmo destò, che ad ischivar la morte
 Gli fu mestieri ripararsi a' suoi,
 Alto gridando, O amici, o prenci achivi,
 Volgetevi, sostate, liberate
 Da morte Ajace; egli è da' teli oppresso,
 Sì ch'io pavento, ohimè! che più non abbia
 Scampo l'eroe: correte, circondate
 De' vostri petti il Telamónio figlio.

Così disse il ferito: e quelli a gara
 Stretti inclinando agli omeri gli scudi,
 E l'aste sollevando, al grande Ajace
 Si fèr dappresso; ed ei venuto in salvo
 Tra' suoi, di nuovo la terribil faccia
 Converse all'inimico. In cotal guisa,
 Come fiamma, tra questi ardea la zuffa.
 Di sudor molli intanto e polverose
 Le cavalle nelée fuor della pugna
 Traean col duce Macaon Nestorre.

Lo vide il divo Aehille e lo conobbe,
 Mentre ritto sì stava in su la poppa
 Della sua grande capitana, e il fiero
 Lavor di Marte, e degli Achei mirava
 La lagrimosa fuga. Incontanente
 Mise un grido, e chiamò dall'alta nave
 Il compagno Patròclo: e questi appena
 Dalla tenda l'udì, che fuori apparve
 In marzial sembianza; e da quel punto
 Ebbe inizio fatal la sua sventura.

Parlò primiero di Menézio il figlio:
 A che mi chiami, a che mi brami, Aehille?

O mio diletto nobile Patròclo,
 Gli rispose il Pelíde, or sì che spero.
 Supplicanti e prostesi a' miei ginocchi
 Veder gli Achivi, chè suprema e dura
 Necessità li preme. Or vanne, o caro,
 Vanne e chiedi a Nestór chi quel ferito
 Sia, ch'ei ritragge dalla pugna. Il vidi
 Ben io da tergo, e Macaon mi parve,
 D'Esculapio il figliuol; ma del guerriero
 Non vidi il volto, chè veloci innanzi
 Mi passâr le cavalle, e via sparìro.

Disse; e Patròclo obbediente al cenno
 Dell'amico diletto già correa
 Tra le navi e le tende. E quelli intanto
 Del buon Nelíde al padiglion venuti
 Dismontaro, e l'auriga Eurimedonte
 Sciolse dal carro le nelée puledre,
 Mentr'essi al vento asciugano sul lido
 Le tuniche sudate, e delle membra
 Rinfrescano la vampa: indi raccolti

Dentro la tenda s'adagiâr su i seggi.
 Apparecchiava intanto una bevanda
 La ricciuta Ecaméde. Era costei
 Del magnanimo Arsínoo una figliuola
 Che il buon vecchio da Ténedo condotta
 Avea quel dì che la distrusse Achille,
 E a lui, perchè vincea gli altri di senno,
 Fra cento eletta la donâr gli Achivi.
 Trass'ella innanzi a lor prima un bel desco
 Su piè sorretto d'un color che imbruna,
 Sovra il desco un taglier pose di rame,
 E fresco miel sovr'esso, e la cipolla
 Del largo bere irritatrice, e il fiore
 Di sacra polve cereal: V'aggiunse
 Un bellissimo nappo, che recato
 Aveasi il veglio dal paterno tetto,
 D'aurei chiovi trapunto, a doppio fondo,
 Con quattro orecchie, e intorno a ciascheduna
 Due beventi colombe, auree pur esse.
 Altri a stento l'avria colmo rimosso;
 L'alzava il veglio agevolmente. In questo
 La simile alle Dee presta donzella
 Pramnio vino versava; indi tritando
 Su le spume caprin latte rappreso,
 E spargendovi sopra un leggier nembo
 Di candida farina, una bevanda
 Uscir ne fece di cotal mistura,
 Che apprestata e libata, ai due guerrieri
 La sete estinse e rinfrancò le forze.
 Diersi, ciò fatto, a ricrear parlando
 Gli affaticati spirti; e sulla soglia
 Ecco apparir Patróclo, e soffermarsi

In sembianza di nume il giovinetto.
 Nel vederlo levossi il vecchio in piedi
 Dal suo lucido seggio, e l'introdusse
 Presol per mano, e di seder pregollo.
 Egli all'invito resistea, dicendo:
 Di seder non m'è tempo, egregio veglio,
 Nè obbedirti poss'io. Tremendo, iroso
 È colui che mi manda a interrogarti
 Del guerrier che ferito hai qui condotto.
 Or io mel so per me medesimo, e in lui
 Ravviso il duce Macaon. Ritorno
 Dunque ad Achille relator di tutto.
 Sai quanto, augusto veglio, ei sia stizzoso,
 E a colpar pronto l'innocente ancora.

Disse, e il geremio cavalier rispose:
 E donde avvien che de' feriti Achivi
 Sente Achille pietà? Nè ancor sa quanta
 Pel campo s'innalzò nube di lutto.
 Piagati altri da lungi, altri da presso
 Nelle navi languiscono i più prodi.
 Di saetta ferito è Diomede,
 D'asta l'incito Ulisse e Agamennone,
 Eurípilo di strale nella coscia,
 E di strale egli pur questo che vedi
 Da me condotto. Il prode Achille intanto
 Niuna si prende nè pietà nè cura
 Degl'infelici Achivi. Aspetta ei forse
 Che mal grado di noi la fiamma ostile
 Arda al lido le navi, e che noi tutti
 L'un su l'altro cadiam trafitti e spenti?
 Ahi che la possa mia non è più quella
 Ch'agili un tempo mi facea le membra!

Oh quel fior m'avess'io d'anni e di forza,
 Ch'io m'ebbi allor che per rapiti armenti
 Tra noi surse e gli Eléi fiera contesa!
 Io predai con ardita rappresaglia
 Del nemico le mandre, e l'elliese
 Ipirochíde Itimónéo distesi.
 Combattea de' suoi tauri alla difesa
 L'uom forte, e un dardo di mia mano uscito
 Lui tra' primi percosse, e al suo cadere
 L'agreste torma si disperse in fuga.
 Noi molta preda n'adducemmo e ricca:
 Di buoi cinquanta armenti, ed altrettante
 Di porcelli, d'agnelle e di caprette,
 Distinte mandre, e cento oltre cinquanta
 Fulve cavalle, tutte madri, e molte
 Col poledro alla poppa. Ecco la preda
 Che noi di notte ne menammo in Pilo.
 Giò Neléo vedendo il giovinetto
 Figlio guerrier di tante spoglie opimo.
 Venuto il giorno, la sonora voce
 De' banditor chiamò tutti cui fosse
 Qualche compenso dagli Eléi dovuto.
 Di Pilo i capi congregarsi, e grande
 Sendo il dovere degli Eléi, fu tutta
 Scompartita la preda, e rintegrate
 L'antiche offese. Perciocchè la forza
 D'Ercole avendo desolata un giorno
 La nostra terra, e i più prestanti uccisi,
 E di dodici figli di Neléo
 Pródi guerrier rimasto io solo in Pilo
 Con altri pochi oppressi, i baldanzosi
 Eléi di nostre disventure alteri

N'insultâr, ne fêr danno. Or dunque in serbo
 Tenne il vecchio per sè di tauri intero
 Un armento trascelto, e un'ampia greggia
 Di ben trecento pecorelle, insieme
 Co' mandriani; giusta ricompensa
 Di quattro egregi corridor, mandati
 In un col carro a conquistargli un tripode
 Nell'olimpica polve, e dall'eléo
 Rege rapiti, rimandando spoglio
 De' bei corsieri il doloroso auriga.
 Di questi oltraggi il vecchio padre irato
 Larga preda si tolse, e al popol diede,
 Giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.
 Mentre intenti ne stiamo a queste cose,
 E offriam per tutta la città solenni
 Sacrifici agli Eterni, ecco nel terzo
 Giorno gli Eléi con tutte de' lor fanti
 E cavalli le forze in campo uscire,
 Ed ambedue con essi i Molioni,
 Giovinetti ancor sori ed inesperti
 Negl'impeti di Marte. Su l'Alféo
 In arduo colle assisa è una cittade
 Trioesa nomata, ultima terra
 Dell'arenosa Pilo. Desiosi
 Di porla al fondo la cingean d'assedio.
 Ma come tutto superaro il campo,
 Frettolosa e notturna a noi discese
 Dall'Olimpo Minerva, ad avvisarne
 Di pigliar l'armi; e congregò le turbe
 Per la cittade, non già lente e schive,
 Ma tutte accese del desio di guerra.
 Non mi assentiva il genitor Neléo

L'uscir con gli altri armato; e perchè destro
 Nel fiero Marte ancor non mi credea,
 Occultommi i destrieri. Ed io pedone
 V'andai scorto da Pallade, e tra' nostri
 Cavalier mi distinsi in quella pugna.
 Sul fiume Miniéo, che presso Arena
 Si devolve nel mar, noi squadra equestre
 Posammo ad aspettar l'alba divina,
 Finchè n'avesse la pedestre aggiunti.
 Riunito l'esercito, movemmo
 Ben armati ed accinti, e sul merigge
 D'Alféo giungemmo all'onde sacre. Quivi
 Propiziammo con opime offerte
 L'onnipotente Giove; al fiume un toro
 Svenammo, un altro al gran Nettunno, e intatta
 A Palla una giovenca. Indi pel campo
 Preso a drappelli della sera il cibo,
 Tutti ne demmo, ognun coll'armi indosso,
 Lungo il fiume a dormir. Stringean frattanto
 D'assedio la cittade i forti Eléi
 D'espugnarla bramosi. Ma di Marte
 Ebber tosto davanti una grand'opra.
 Brillò sul volto della terra il solè,
 E noi Minerva supplicando e Giove
 Appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo
 Delle due genti, ed io primiero uccisi
 (E i corsieri gli tolsi) il bellicoso
 Mulio, gener d'Augia, del quale in moglie
 La maggior figlia possedea, la bionda
 Agaméde, cui nota era, di quante
 L'almo sen della terra erbe produce,
 La medica virtù. Questo io trafissi

Coll'asta, e lo ~~distesi~~, e, dell'~~ucciso~~
 Salito il ~~cocchio~~, mi caeciai tra' primi.
 Visto il duce cader de' cavalieri
 Che gli altri tutti di valor vincea,
 Si sgomentaro i generosi Eléi,
 E fuggir d'ogni parte. Io come turbo
 Mi serrai loro addosso, e di cinquanta
 Carri fei preda, e intorno a ciascheduno
 Mordean la polve dal mio ferro ancisi
 Due combattenti. E messi a morte avrei
 Gli Attóridi pur anco, i due medesmi
 Molioni, se fuor della battaglia
 Non li traeva, còprendoli di nebbia,
 Il gran rege ~~Nettunno~~. Al nostro ardire
 Alta vittoria allor Giove concesse.
 Perocchè per lo campo, tutto sparso
 Di scudi e di cadaveri, tant'oltre
 Gl'inseguimmo uccidendo, e raccogliendo
 Le bell'armi nemiche, che spingemmo
 Fino ai buprasj solehi i corridori,
 Fino all'olenio sasso, ed alla riva
 D'Alésio, al luogo che Calon si noma.
 Qui fèr alto per cenno di Minerva
 I vincitori, e qui l'estremo io spensi.
 Da Buprasio frattanto i nostri prodi
 Riconduceano a Pilo i polverosi
 Carri, e dar laude si sentia da tutti
 A Giove in cielo, ed a Nestorre in terra.
 Tal nelle pugne apparve il valor mio.
 Ma del valor d'Achille il solo Achille
 Godrassi, e quando consumati ah! tutti
 Vedrà gli Achiivi, piangerà, ma indarno.

Caro Patróclo, nel pensier richiama
 Di Menézio i precetti, onde il buon veglio
 T'accompagnava il giorno che da Etia
 Ti spediva all'Atride Agamennóne.
 Fummo presenti, e gli ascoltammo interi
 Il divo Ulisse ed io Nestorre, entrambi
 Al regal tetto di Péléo venuti
 A far eletta di guerrieri achei.
 Ivi l'eroe Menézio e te vedemmo
 D'Achille al fianco. Il cavalier Peléo,
 Venerando vegliardo, entro il cortile
 Al fulminante Giove ardea le pingui
 Cosce d'un tauro, e sull'ardenti fibre
 Negro vino da nappo aureo versava.
 Voi vi stavate preparando entrambi
 Le sacre carni, e noi giungemmo in quella
 Sul limitar. Stupì, levossi Achille,
 Per man ne prese, e n'introdusse in seggio
 Ne collocò, ne pose innanzi i doni
 Che il santo dritto dell'ospizio chiede.
 Ristorati di cibo e di bevanda,
 Io parlai primamente, e v'esortava
 L'uno e l'altro a seguirne; e il bramavate
 Voi fortemente. E quai de' due canuti
 Fùro allora i conforti? Al figlio Achille
 Raccomandò Peléo l'oprar mai sempre
 Da prode, e a tutti di valor star sopra.
 Ma volto a te l'Attóride Menézio,
 Figlio, il vecchio dicea, ti vince Achille
 Di sangue, e tu lui d'anni; egli di forza,
 Tu di consiglio. Con prudenti avvisi
 Dunque il governa e l'ammonisci, e all'uopo

T'obbedirà. Tal era il suo precetto;
 Tu l'obbiasti. Or via, l'adempi adesse,
 Parla all'amico bellicoso, e tenta
 Sũaderlo. Chi sa? Qualche buon Dio
 Animerà le tue parole, e l'alma
 Toccherà di quel fiero. Al cor va sempre
 L'ammonimento d'un diletto amico.
 Che s'ei paventa in suo segreto un qualche
 Vaticinio, se alcuno a lui da Giove
 La madre ne recò, te mandi almeno
 Co' Mirmidóni a confortar gli Achivi:
 Nella battaglia, e l'armi sue ti ceda.
 Forse ingannati dall'aspetto i Teucri
 Ti crederan lui stesso, e fuggiranno,
 E gli egri Achei respireranno: è spesso
 Di gran momento in guerra un sol respiro.
 E voi freschi guerrieri agevolmente
 Respingerete lo stanco nemico
 Dalle tende e dal mare alla cittade.

Si disse il saggio, e tutto si commosse
 Il cor nel petto di Patròclo. Ei corse
 Lungo il lido ad Achille, e giunto all'alta
 Capitana d'Ulisse, ove nel mezzo
 Ai santi altari si tenea ragione
 E parlamento, d'Evemone il figlio
 Eurípilo scontrò, che di saetta
 Ferito nella coscia e vacillante
 Dalla pugna partia. Largo il sudore
 Gli scorrea dal capo e dalle spalle,
 E molto sangue dalla rìa ferita,
 Ma intrepida era l'alma. Il vide e n'ebbe
 Pietade il forte Menezíade, e a lui

Lagrimando si volse: Oh sventurati
 Duci Achei! così dunque, ohimè! lontani
 Dai cari amici e dalla patria terra
 De' vostri corpi saziar di Troja
 Dovevate le belve? Eroe divino
 Eurípilo, rispondi: Sosterranno
 Gli Achei la possa dell'immense Ettore,
 O cadran spenti dal suo ferro? — Oh diva
 Stirpe, Patroclo, (Eurípilo rispose)
 Nullo è più scampo per gli Achei, se scampo
 Non ne danno le navi. I più gagliardi
 Tutti giaccion feriti, e ognor più monta
 De' Troiani la forza. Or tu cortese
 Conservami la vita. Alla mia nave
 Guidami, e svegli dalla coscia il dardo,
 Con tepid'onda lavane la piaga,
 E su vi spargi i farmaci salubri
 De' quali è grido che imparata hai l'arte
 Dal Pelide, e il Pelide da Chirone
 De' Centauri il più giusto. Or tu m'alta,
 Chè Podalirio e Macaon son lungi;
 Questi, credo, in sua tenda, anch'ei piagato
 È di medica man necessitoso;
 L'altro co' Teucri in campo si travaglia.

Qual fia dunque la fin di tanti affanni?
 Soggiunse di Menèzio il forte figlio,
 E che faremo, Eurípilo? Gran fretta
 Mi sospinge ad Achille a riportargli
 Del guardiano degli Achei Nestorre
 Una risposta: ma pietà non vuole
 Che in questo stato io t'abbandoni. — Il cinse
 Colle braccia, ciò detto, e nella tenda

Il menò, l'adagiò sopra bovine
Pelli dal servo acconciamente stese,
Indi col ferro dispiccò dall'anca
L'acerbissimo strale, e con tepenti
Linfe la tabe ne lavò. Vi spresse
Poi còlle palme il lenfente sugo
D'un'amara radice. Incontinent
Calmossi il duolo, ristagnossi il sangue,
Ed asciutta si chiuse la ferita.



LIBRO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

I Trojani, lasciati, per consiglio di Polidamante, i loro carri, varcano la fossa che circonda gli accampamenti dei Greci; e benchè spaventati da un prodigio celeste, pure assalgono la muraglia. Sarpedonte ne crolla uno dei merli. Ajace e Teucro oppongonsi a lui. Ettore, infrante con un macigno le porte, entra seguito dai Trojani. I Greci fuggono verso le navi.

Così dentro alle tende medicava
D'Eurípilo la piaga il valoroso
Meneziade. Frattanto alla rinfusa
Pugnan Teucro ed Achei; nè scampo a questi
È più la fossa omai, nè l'ampio muro
Che l'armata cingea. L'avean gli Achivi
Senza vittime eretto a custodire
I navigli e le prede. Edificato
Dunque malgrado degli Dei, gran tempo
Non durò. Finchè vivo Ettore fue,
È irato Achille, e Troja in piedi, il muro
Saldo si stette; ma de' Teucro estinte
L'alme più prodi, e degli Achei pur molte,
E al decim'anno Ilio distrutto, e il resto
Degli Argivi tornato al patrio lido,

Decretâr del gran muro la caduta
 Nettunno e Apollo, l'impeto sfrenando
 Di quanti fiumi dalle cime idée
 Si devolvono al mar, Reso, Granico,
 Rodio, Careso, Eptáporo ed Esépo
 E il divino Seamandro e Simoenta
 Che volge sotto l'onde agglomerati
 Tanti scudi, tant'elmi e tanti eroi.
 Di questi rivoltò Febo le bocche
 Contro l'alta muraglia, e vi sospinse
 Nove giorni la piena. Intanto Giove,
 Perchè più ratto l'ingoiasse il mare,
 Incessante piovea. Nettunno istesso
 Precorrea le fiumane, e col tridente
 E coll'onda atterrò le fondamenta
 Che di travi e di sassi v'avean posto
 I travagliosi Achivi; infin che tutta
 Al piano l'adeguò lungo la riva
 Dell'Ellesponto. Smantellato il muro,
 Fe' di quel tratto un arenoso lido,
 E tornò le bell'acque al letto antico.
 Di Nettunno quest'era e in un d'Apollo
 L'opra futura. Ma la pugna intorno
 A quel valido muro or ferve e mugge:
 Cigolar delle torri odi percosse
 Le compági, e gli Achei dentro le navi
 Chiudonsi domi dal flagel di Giove,
 E paventosi dell'ettoreo braccio,
 Impetuoso artefice di fuga;
 Perochè pari a turbine l'eroe
 Sempre combatte. E qual cinghiale o bieco
 Leon cui fanno cacciatori e cani
 Densa corona, di sue forze altero

Volve dintorno i truci occhi, nè teme
 La tempesta de' dardi nè la morte,
 Ma generoso si rigira e guarda
 Dove slanciarsi fra gli armati, e ovunque
 Urta, s'arresta degli armati il cerchio:
 Tal fra l'armi s'avvolge il tenero duce,
 I suoi spronando a valicar la fossa.
 Ma non l'ardian gli ardenti corridori
 Che mettean fermi all'orlo alti nitriti,
 Dal varco spaventati arduo a saltarsi
 E a tragittarsi: perocchè d'intorno
 S'aprian profondi precipizi, e il sommo
 Margo d'acuti pali era munito,
 Di che folto v'avean contro il nemico
 Confitto un bosco gli operosi Achei,
 Tal che passarvi non potean le ruote
 Di volubile cocchio. Ma bramosi
 Ardean d'entrarvi e superarlo i fanti.
 Fattosi innanzi allor Polidamante
 Ad Ettore si disse: Ettore, e voi
 Duci trojani e collegati, udite.

Stolto ardire è il cacciar dentro la fossa
 Gli animosi cavalli. E non vedete
 Il difficile passo e la foresta
 D'acute travi, che circonda il muro?
 Di niuna guisa ai cavalier non lice
 Calarsi in quelle strette a far conflitto,
 Senza periglio di mortal ferita.
 Se il Tonante in suo sdegno ha risolta
 Degli Achei la ruina e il nostro scampo,
 Ben io vorrei che questo intervenisse
 Qui tosto, e che dal caro Argo lontani
 Perdesser tutti onl'onor la vita.

Ma se voltano fronte, e dalle navi
 Erompendo con impeto, nel fondo
 Ne stringano del fosso, allor, cred'io,
 Niuno in Troja di noi nunzio ritorna
 Salvo dal ferro de' converai Achei.
 Diam dunque effetto a un mio pensier. Sul fosso
 Ogni auriga rattenga i corridori,
 E noi pedoni, corazzati e densi
 Tutti in punto seguiam l'orme d'Ettore.
 Non sosterranno il nostro urto gli Achivi,
 Se l'ora estrema del lor fato è giunta.

Disse; e ad Ettore piacque il saggio avviso.
 Balzò dunque dal carro incontanente
 Tutto nell'armi, e balzar gli altri a gara,
 Visto l'esempio di quel divo. Ognuno
 Fe' precetto all'auriga di sostarsi
 Co' destrieri alla fossa in ordinanza;
 Ed essi in cinque battaglion divisi
 Seguirono i duci. Andò la prima squadra
 Con Ettore e col buon Polidamante,
 Ed era questa il fiore e il maggior nerbo
 De' combattenti, desiosi tutti
 Di spezzar l'alto muro, e su le navi
 Portar la pugna: terzo condottiero
 Li seguiva Cebrion, messo in sua vece
 Alla custodia dell'ettoreo carro
 Altro men prode auriga. Erano i duci
 Della seconda Paride, Alcatóo
 Ed Agenorre. Della terza il divo
 Dëifobo ed Eléno ed Asio, il prode
 D'Irtaco figlio, cui d'Arisba a Troja
 Portarono e dall'onda Selleente
 Due destrier di gran corpo e biando pelo.

Capitan della quarta era d'Anelise
 L'egregia prole, Enea, co' due d'Anténore
 Pugnaci figli Archiloco e Acamante.
 Degl'incliti alleati è condottiero
 Sarpedonte, con Glaucó e Ásteropéo,
 Da lui compagni del comando assunti
 Come i più forti dopo sè, tenuto
 Il più forte di tutti. In ordinanza
 Posti i cinque drappelli, e di taurine
 Targhe coperti, mossero animosi
 Contro gli Achei, sperando entro le navi
 Precipitarsi alfin senza ritegno.

Mentre tutti e Trojani ed alleati.
 Al consiglio obbedian dell'inecolpato
 Polidamante, il duce Asio sol esso
 Lasciar nè auriga nè corsier non volle,
 Ma vèr le navi li sospinse. Insano!
 Que' corsieri, quel cocchio, ond'egli esulta,
 Nol torranno alla morte, e dalle navi
 In Ilio no nol torneran. La nera
 Parca già il copre, e all'asta lo consacra
 Del chiaro Deucalide Idomenéo.
 Alla sinistra del naval recinto
 Ove carri e cavalli in gran tumulto
 Venían cacciando i fuggitivi Achei,
 Spins' egli i suoi corsier verso la porta,
 Non già di sbarre assicurata e chiusa,
 Ma spalancata e da guerrier difesa
 A scampo de' fuggenti. Il coraggioso
 Flagellò drittamente i corridori
 A quella volta, e con acute grida
 Altri il seguían, sperandosi che rotti,
 Senza far testa, nelle navi in salvo

Precipitosi fuggirían gli Achivi.
 Stolta speranza. Custodían la porta
 Due fortissimi eroi, germi animosi
 De' guerrieri Lapiti. Era l'un d'essi
 Polipéte, figliuol di Piritóo,
 L'altro il feroce Leontéo. Sublimi
 Stavan quivi costor, sembianti a due
 Eccelse querce in cima alla montagna,
 Che ferme e collé lunghe ampie radici
 Abbracciando la terra, eternamente
 Sostengono la piovà e le procelle:
 Così fidati nelle man robuste,
 Ben lungi dal voltar per tema il tergo,
 Voltan anzi la fronte i due guerrieri,
 D'Asio aspettando la gran furia. Ed esso
 Coll'Asiade Acamante, e con Oreste
 E Jameno e Toone ed Enomáo
 Sollevando gli scudi, il forte muro
 Van con fracasso ad assalir. Ma fermi
 Sull'ingresso i due prodi altrui fan core
 Alla difesa delle navi. Alfine
 Visti i Teucri avventarsi alla muraglia
 D'ogni parte, e fuggir con alto grido
 Di spavento gli Achivi, impeto fece
 L'ardita coppia; e fiero anzi le porte
 Un confitto attaccar, come silvestri:
 Verri ch'odon sul monte avvicinarsi
 Il fragor della caccia: impetubsi
 Fulminando a traverso, a sè dintorno
 Rompon la selva, schiantano la rosta
 Dalle radici, e sentir fanno il suono
 Del terribile dente, infin che colti
 D'acuto strale perdono la vita;

Di questi due così sopra i percossi
 Petti sonava il luminoso acciaro,
 E così combattean, nelle gagliarde
 Destre fidando, e nel valor di quelli
 Che di sopra dai merli e dalle torri
 Piovean nemi di sassi alla difesa
 Delle tende, dei legni e di sé stessi.
 Cadean spesse le pietre come spessa
 La grandine cui vento impetuoso
 Di negre nubi agitator riversa
 Sull'alma terra; nè piovean gli strali
 Sol dalle mani achive, ma ben anco
 Dalle trojane, e al grandinar de' sassi
 Smisurati mettean reco un rimbombo
 Gli elmi percossi e i risonanti scudi.

Fremendo allor si battè l'anca il figlio
 D'Irtaco, e disse disdegnoso: O Giove,
 E tu pur ti se' fatto ora l'amico
 Della menzogna? Chi pensar potea
 Contro il nerbo di nostra invitte mani
 Tal resistenza dagli Achei? Ma velli
 Che come vespe maculose in erti
 Nidi nascoste, a chi dà lor la caccia
 S'avventano feroci, e per le cave
 Case e pe' figli batteggian le vedi:
 Così costor, benchè due soli, addietro
 Dar non venno che morti o prigionieri.

Così parlava, nè perciò di Giove
 Si mutava il pensier, che al solo Ettore
 Dar la palma volea. Aspro degli altri
 All'altre porte intanto era il conflitto.
 Ma dura impresa mi sarà dir tutte,
 Come la lingua dagli Dei, le cose.

Perocchè quanto è lungo il saldo muro
Tutto è vampo di Marte. Alta costringe
Necessità, quantunque egri, gli Achei
A pagnar per le navi; e degli Achei
Tutti eran mesti in cielo i numi amici.

Qui cominciâr la pugna i due Lapii.
Vibrò la lancia il forte Polipète,
E Damaso colpì tra le ferrate
Guance dell'elmo. L'elmo non sostenne
La furiosa punta che, spezzati
I temporali, gli allagò di sangue
Tutto il cerébro, e morto lo distesè:
Indi all' Orco Pilon spinse ed Ormeno.
Nè la strage è minor di Leontéo,
D'Antímaco figliuolo, anzi di Marte
Sul confin della cîntola ei percuote
Ippomaco coll'asta: indi cavata
Dal fodero la daga, per lo mezzo
Della turba si scaglia, e pria d'un colpo
Tasta Antífonte che supin stramazza;
Poi rovescia Menon, Jameno, Oreste,
Tutti l'un sovra l'altro nella polve.

Mentre che Polipète e Leontéo
Delle bell'armi spogliano gli uccisi,
La numerosa e di gran core armata
Trojana gioventude, impaziente
Di spezzar la meraglia, arder le navi,
Polidamante ed Ettore seguia,
I quai repente all'orlo della fossa
Irresoluti s'arrestâr dubbiando
Di passar oltre: perocchè sublime
Un'aquila comparve, che sospeso
Tenne il campo a sinistra. Il loro augello

Stretto portava negli artigli un drago
 Insanguinato, smisurato e vivo,
 Ancor guizzante, e ancor pronto all'offese;
 Sì che volto a colei che lo ghermìa,
 Lubrico le vibrò tra il petto e il collo
 Una ferita. Allor la volatrice,
 Aperta l'ugna per dolor, lasciollo
 Cader dall'alto fra le turbe, e forte
 Stridendo sparve per le vie de' venti.

Visto in terra giacente il maculato
 Serpe, prodigio dell'Egioco Giove,
 Inorridiro i Teucri, e fatto avanti
 All'intrepido Ettór Polidamante
 Si prese a dir: Tu sempre, ancorchè io porti
 Ottimi avvisi in parlamento, o duce,
 Hai pronta contro me qualche rampogna,
 Nè pensi che non lice a cittadino
 Nè in assemblea tradir nè in mezzo all'armi
 La verità, servendo all'augumento
 Di tua possanza. Dirò franco adunque
 Ciò che il meglio or mi sembra. Non si vada
 Coll'armi ad assalir le navi achee.
 Il certo evento che n'attende è scritto.
 Nell'augurio comparso alla sinistra
 Dell'esercito nostro, appunto in quella
 Che si volea travalicar la fossa,
 Dico il volo dell'aquila portante
 Nell'ugna un drago sanguinoso, immane
 E vivo ancor. Com'ella cader tosto
 Lasciò la preda, pria che al caro nido
 Giungesse, e pasto la recasse a' suoi
 Dolci nati; così, quando n'accada
 Pur de' Greci atterrar le porte e il muro

E farne strage, non pensar per questo
 Di ritornarne con onor; chè indietro
 Molti Trojani lasceremo ancisi
 Dall'argolico ferro, combattente
 Per la tutela delle navi. Ognuno
 Che ben la lingua de' prodigj intenda
 E da' profani riverenza ottegna,
 Questo verace interpretar farà.

Lo guatò bieco Ettore, e gli rispose:
 Polidamante, il tuo parlar non viemmi
 Grato all'orecchio, e una miglior sentenza
 Or dal tuo labbro m'attendea. Se parli
 Persüaso e davvero, io ti fo certo
 Che l'ira degli Dei ti tolse il senno,
 Poichè m'esorti ad obbliar di Giove
 Le giurate promesse, e all'ale erranti
 Degli augelli obbedir; de' quai non curo,
 Se volino alla dritta ove il Sol nasce,
 O alla sinistra dove muor. Ben calmi
 Del gran Giove. seguir l'alto consiglio,
 Ch'ei de' mortali e degli Eterni è il sommo
 Imperadore. Augurio ottimo e solo.
 È il pugnar per la patria. Perchè tremi
 Tu dei perigli della pugna? Ov'anco
 Cadium noi tutti tra le navi ancisi,
 Temer di morte tu non dei, chè cuore
 Tu non hai d'aspettar l'urto nemico,
 Nè di pugnar. Se poi ti rimanendo
 Lontano dal conflitto, esorterei
 Con codarde parole altri a seguire
 La tua viltà, per dio! che tu percosso
 Da questa lancia perderai la vita.

Si spinse avanti così detto, e gli altri

Con alte grida lo seguénno. Allora
 Il Folgorante dall'idéa montagna
 Un turbine destò, che drittamente
 Verso le navi sospingea la polve,
 E agli Achivi rapia gli occhi e l'ardire,
 Ad Ettorre il crescendo ed a' Trojani
 Che nel prodigio e nelle proprie forze
 Confidati assalir l'alta muraglia
 Per diroccarla. E già divelti i merli
 Delle torri cadean, già le bertesche
 Si sfasciano, e le leve alto sollevano
 Gli sporgenti pilastri, eccoleo e primo
 Fondamento alle torri. Intorno a questi
 Travagliansi i Trojani, ampia sperando
 Aprir la breccia. Nè perciò d'un passo
 S'arretrano gli Achei, ma di taurine
 Targhe schermo facendo alle bastite,
 Ferian da quelle chi venia di sotto.

Animosi dall'una all'altra torre
 L'acheo valor svegliando ambo frattanto
 Scorrean gli Ajaci, e con parole or dure
 Or blande rampognando i neghittosi,
 O compagni, dicean, quanti qui siamo
 Primi, secondi ed infimi (chè tutti
 Non siamo eguali nel pugar, ma tutti
 Necessarij), or gli è tempo, e lo vedete,
 D'oprar le mani. Non vi sia chi pieghi
 Dunque alle navi per timor di vana
 Minaccia ostil, ma procedete avanti,
 E l'un l'altro incoratevi, e mettete
 Che l'Olimpio Tonante vi conceda
 Di risospinger l'inimico, e rotto
 Inseguirlo fin dentro alle sue mura.

Sì sgridando animar l'acheo certame.
 Come cadono spessi ai dì vernali
 I fiocchi della neve, allorchè Giove
 Versa incessante, addormentati i venti,
 I suoi candidi nembi, e l'alte cime
 Delle montagne in alba e i campi erbosi,
 E i pingui seminati e i porti e i lidi;
 L'onda sola del mar non soffre il velo
 Delle fioccantì falde, onde il celeste
 Nembo ricoprè delle cose il volto:
 Tale allor densa di volanti sassi
 La tempesta piovea quindi da' Tencri
 Scagliata e quindi dagli Achivi; e immenso
 Sorgea rumor per tutto il lungo muro.
 Ma nè i Trojani nè l'illustre Ettore
 N'avrian le porte spezzato e le sbarre,
 Se alfin contro gli Achei non incitava
 Giove l'ardir del figlio Sarpedonte,
 Quale in mandra di buoi fiero lione.
 Imbracciossi l'eroe subitamente
 Il bel rotondo scudo, ricoperto
 Di ben condotto sottil bronzo, e dentro
 V'avea l'industre artefice cucito
 Cuoi taurini a più doppij, è orlato intorno
 D'aurea verga perenne il cerchio intero.
 Con questo innanzi al petto, e nella destra
 Due lanciai vibrando, incamminassi
 Qual montano lion che, stimolato
 Da lunga fame e dal gran cor, l'assalto
 Tenta di pieno ben munito ovile;
 E quantunque da' cani e da' pastori
 Tutti sull'armi custodito il trovi,
 Senza prova non soffre esser respinto

Dal pecorile, ma vi salta in mezzo
 E vi fa preda, o da veloce telo
 Di man pronta riceve aspra ferita:
 Tale il divino Sarpedon dal forte
 Suo cor quel muro ad assalir fu spinto
 E a spezzarne i ripari. E volto a Glauco
 D' Ippoloco figliuol, Glauco, gli disse,
 Perchè siam noi di seggio e di vivande
 E di ricolme tazze innanzi a tutti
 Nella Licia onorati ed ammirati
 Pur come numi? Ond'è che lungo il Xanto
 Una gran terra possediam d'ameno
 Sito, e di biade fertili e di viti?
 Certo acciocchè primieri andiam tra' Licj
 Nelle calde battaglie, onde alcun d'essi
 Gridar s'intenda: Gloriosi e degni
 Son del comando i nostri re; squisita
 È lor vivanda, e dolce ambrosia il vino,
 Ma grande il core, e nella pugna i primi.
 Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,
 Ne partorisce eterna giovinezza,
 Non io certo vorrei primo di Marte
 I perigli affrontar, ned invitarti
 A cercar gloria ne' guerrieri affanni.
 Ma mille essendo del morir le vie,
 Nè scansar nullo le potendo, andiamo:
 Noi darem gloria ad altri, od altri a noi.
 Disse, nè Glauco si ritrasse indietro,
 Nè ritroso il seguì. Con molta mano
 Dunque di Licj s'avviâr. Li vide
 Rovinosi e diritti alla sua torre
 Affilarsi il Petide Menestéo,
 E sgomentossi. Girò gli occhi intorno

Fra gli Achivi spiando un qualche duce
 Che lui soccorra e i suoi compagni insieme.
 Scorge gli Ajaci che indefessi e fermi
 Sostenean la battaglia, e avean dappresso
 Teucro pur dianzi della tenda uscito.
 Ma non potea far loro a verun modo
 Le sue grida sentir, tanto è il fragore
 Di che l'aria rimbomba alle percosse
 Degli scudi, degli elmi e delle porte
 Tutte a un tempo assalite, onde spezzarle
 E spalancarle. Immantinentemente ei dunque
 Manda ad Ajace il banditor Toota,
 E, Va, gli dice, illustre araldo, vela,
 Chiama gli Ajaci, chiamali ambedue,
 Chè questo è il meglio in sì grand'uespo. Un'alta
 Strage qui veggo già imminente. I duci
 Del licio stuol con tutta la lor possa
 Qua piombano, e mostrâr già in altro incontro.
 Ch'elli son nelle zuffe impetuosi.
 S'ambo gli eroi ch'io chiedo, in gran travaglio
 Si trovano di guerra, almen ne vegna
 Il forte Ajace Telamónio, e il segua
 Teucro coll'arco di ferir maestro.

Corse l'araldo obbediente, e ratto
 Per la lunga muraglia traversando
 Le file degli Achei, giunse agli Ajaci,
 E con preste parole, Ajaci, ei disse,
 Incliti duci degli Argivi, il caro
 Nobile figlio di Petéo vi prega
 D'accorrere veloci, ed aiutarlo
 Alcun poco nel rischio in che si trova.
 Prégavi entrambi per lo meglio. Un'alta
 Strage gli è sopra: perocchè di tutta

Forza si vanno a rovesciar sovr'esso
 I licj capitani, e di costoro
 L'impeto è noto nel pagnar. Se voi
 Siete in gran briga voi medesmi, almeno
 Vien tu, forte figliuol di Telamone,
 E tu, Teucro, signor d'arco tremendo.

Tacque, ed il grande Telamónio figlio
 Al figlio d'Oileo si volse e disse:
 Tu, Ajace, e tu, forte Licomede,
 Qui restatevi entrambi, ed infiammate
 L'acheo coraggio alla battaglia. Io volo
 Colà allo scontro del nemico, e data
 La chiesta aita, subito ritorno.

Partì l'eroe, ciò detto, ed il germano
 Teucro il seguiva, e Pandion portante
 L'arco di Teucro. Costeggiando il muro
 Alla torre arrivar di Menestéo:
 Ed entrâr nella zuffa, appunto in quella
 Che a negro turbo simiglianti i duci
 Animosi de' Licj avean de' merli
 Già vinto il sommo. Si scontrâr gli eroi
 Fronte a fronte, e levossi alto clamore.
 Primo l'Ajace Telamónio uccise
 Il magnanimo Epicle, un caro amico
 Di Sarpedon. Giacea sull'ardua cima
 Della muraglia un aspro enorme sasso,
 Tal che nian de' presenti, anco sul fiore
 Delle forze, il potrebbe agevolmente
 A due man sollevar. Ma lieve in alto
 Levollo Ajace, e lo scagliò. L'orrendo
 Colpo diruppe il bacinetto, e tutte
 L'ossa del capo sfracellò. Dall'alta
 Torre il percosso a notator simile

Cadde, e l'alma fuggì. Teucro di poi
 Di strale a Glaucò il nudo braccio impiaga
 Mentre il muro assalisce, e lo costringe
 La pugna abbandonar. Glaucò d'un salto
 Giù dagli spaldi gittasi furtivo,
 Onde nessuno degli Achei s'avvegga
 Di sua ferita, e villania gli dica.
 Ben se n'accorse Sarpedonte, ed alta
 Dell'amico al partir doglia il trafisse.
 Ma non lentossi dalla pugna, e giunto
 Colla lancia il Testòride Alcmeone,
 Gliela ficca nel petto, e a sè la tira.
 Segue il trafitto l'asta infissa, e cade
 Boccone, e l'armi risenar sovr'esso.
 Colla man forte quindi il licio duce
 Un merlo afferra, a sè lo tragge, e tutto
 Lo dirocca. Snudossi al suo cadere
 La superna muraglia, e larga a molti
 Fece la strada. Allor ristretti insieme
 Mossero contra Sarpedonte i due
 Telamonídi, e Teucro d'uno strale
 Al petto il saettò. Raccolse il colpo
 Il lucente fermaglio dell'immenso
 Scudo, chè Giove dal suo figlio allora
 Allontanò la Parca, e non permise
 Che davanti alle navi egli cadesse.
 L'assalse Ajace ad un medesimo tempo,
 E allo scudo il ferì. Tutto passollo
 La fiera punta, ed aspramente il caldo
 Guerrier repressè. Dagli spaldi adunque
 Recede alquanto ei sì, ma non del tutto,
 Chè il cor pur anco gli porgea speranza
 Della vittoria, e al suo fedel drappello

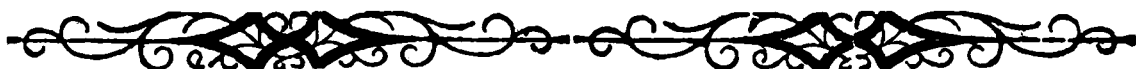
Rivoltosi, gridò: Licj guerrieri,
 Perchè l'impeto vostro si rallenta?
 Benchè forte io mi sia, solo poss'io
 Atterrar questo muro, ed alle navi
 Aprir la strada? A me v' unite or dunque,
 Chè forza unita tutto vince. — Ei disse,
 E vergognosi rispettando i Licj
 Le regali rampogne, s'addensaro
 Dintorno al saggio condottier. Dall'altro
 Lato gli Argivi nell'interno muro
 Rinforzan le falangi, e d'ambe parti
 Cresce il travaglio della dura impresa.
 Perocchè nè il valor degli animosi
 Licj a traverso dell'infranto muro
 Alle navi potea farsi la strada,
 Nè i saettanti Achei dall'occupata
 Muraglia i Licj discacciar: ma quale
 In poder che comune abbia il confine,
 Fan due villan, la pertica alla mano,
 Del limite baruffa, e poea lista
 Di terra è tutto della lite il campo:
 Così dei merli combattean costoro,
 E sovra i merli contrastati un fiero
 Spezzar si fea di scudi e di brocchieri
 Su gli anelanti petti; e molti intorno
 Cadean gli uccisi; altri dal crudo acciaro
 Nel voltarsi trafitti il tergo ignudo;
 Altri, ed erano i più, da parte a parte,
 Trapassati le targhe. Da per tutto
 Torri e spaldi rosseggiano di sangue
 E trojano ed acheo; nè fra gli Achei
 Nullo ancor segno si vedea di fuga.

Siccome onesta femminetta, a cui

Procaccia il vitto la conocchia, in mano
 Tien la bilancia, e vi sospende e pesa
 Con rigorosa trutina la lana,
 Onde i suoi figli sostentar di scarso
 Alimento: così de' combattenti
 Equilibrata si tenea la pugna,
 Finchè l'ora pur venne in che dovea
 Spinto da Giove superar primiero
 Ettore la muraglia. Alza ei repente
 La terribile voce, ed, Accorrete,
 Grida, o forti Trojani, urtate il muro,
 Spezzatelo, gittate alfin le fiamme
 Vendicatrici nella classe achea.

L'udiro i Teucri, ed incitati e densi
 Avventârsi ai ripari, e sovra il muro
 Montâr coll'aste in pugno. Appo le porte
 Un immane giacea macigno acuto:
 Non l'avrian mosso agevolmente due
 De' presenti mortali anche robusti
 Per carreggiarlo. A questo diè di piglio
 Ettore; ed alto sollevollo, e solo
 Senza fatica l'agitò; chè Giove
 In man del duce lo 'rendea leggiero.
 E come nella manca il mandriano
 Lieve sostien d'un ariète il vello,
 Insensibile peso; a questa guisa
 Ettore porta sollevato in alto
 L'enorme sasso, e va dirittamente
 Contro l'assito che compatto e grosso
 Delle porte munia la doppia imposta,
 Da due forti sbarrata internamente
 Spranghe traverse, ed uno era il serrame.
 Fattosi appresso, ed allargate e ferme

Saldamente le gambe, onde con forza
 Il colpo liberar, percosse il mezzo.
 Al fulmine del sasso sgangherarsi
 I cardini dirotti; orrendamente
 Muggir le porte, si spezzâr le sbarre,
 Si sfracellò l'assito, e d'ogni parte
 Le schegge ne volâr: tale fu il pondo
 E l'impeto del sasso che di dentro
 Cadde e posò. Pel varco aperto Ettore
 Si spinse innanzi simigliante a scura
 Ruinosa procella. Folgerava
 Tutto nell'armi di terribil. luce;
 Scotea due lance nelle man; gli sguardi
 Mettean lampi e faville, e non l'avria,
 Quando ei fiero saltò dentro le porte,
 Rattenuto verun che Dio non fosse.
 Alle sue schiere allor si volse, e a tutte
 Comandò di varcar l'achea trinciera.
 Obbediro i Trojani; immantinente
 Altri il muro salir, altri innondaro
 Le spalancate porte. Al mar gli Achivi
 Fuggono, e immenso ne seguia tumulto.



INDICE

DEGLI ARGOMENTI CONTENUTI NEL VOL. I.

LIBRO PRIMO.

Crise sacerdote d'Apolla, essendo venuto alle navi de' Greci per riscattare Criseide sua figlia, è villanamente discacciato da Agamennone. Nel ritornare a Crisa egli supplica Apollo di vendicarlo del ricevuto oltraggio. Il Dio manda la peste nel campo dei Greci. Achille chiama i duci a parlamento; e Calcante indovino, rassicurato da lui, palesa la cagione dell'ira del Nume, cui dice non potersi placare che col restituire Criseide. Risentimento d'Agamennone, a cui è acerbamente risposto da Achille. Agamennone monta nelle furie, e minaccia di rapire ad Achille Briseide in compenso della schiava ch'egli acconsente di rendere al padre. Achille adirato protesta che più non combatterà per i Greci. Il parlamento è disciolto. Briseide è consegnata agli araldi d'Agamennone. Lamenti d'Achille. Tetide sua madre lo consola. Criseide è restituita al padre, e la peste cessa dal fare strage de' Greci. Tetide salita al cielo prega Giove di concedere vittoria ai Trojani finchè i Greci non abbiano reintegrato l'onore del suo figlio. Giove acconsente col cenno del capo. Giunone viene per questo a contesa con lui; ma Vulcano con accorte parole compone l'ira de' conjugj, e votando da bere in giro agli Dei, ne suscita il riso. Al fine della giornata tutti gli Dei ritiransi ne' loro palagi a prender riposo Pag. 47

LIBRO SECONDO.

Giove, pensando durante la notte come compiere la promessa vendetta d'Achille, invia ad Agamennone un sogno malefico, per mezzo del quale gl'impone di condurre a battaglia le squadre de' Greci, annunciandogli essere dagli Dei concordemente deliberata la rovina di Troja. Agamennone chiama i duci a parlamento nella tenda di Nestore, e consulta con esso il modo di porre in armi i Greci; ma dubitando dei sentimenti del popolo, vuole spiarli con una finzione. Il consesso è radunato. Agamennone propone la fuga. La moltitudine, male interpretando le intenzioni del capitano, si dispone precipitosamente alla partenza. Ulisse, esortato da Minerva, trattiene i fuggitivi, persuadendo con blande parole i duci e rimbrottando il volgo de' guerrieri. L'assemblea è raccolta di nuovo; Tersite, avendo osato di alzar la voce contro Agamennone, è da Ulisse battuto collo scettro e ridotto al silenzio. Ulisse e Nestore esortano i Greci a proseguire la guerra. Agamennone, dopo di avere disposti gli animi alla battaglia, sacrifica a Giove e convita i principali dell'esercito. Rassegna dei Greci e catalogo delle navi. Iride scende nel consesso de' Trojani ad annunciare l'avvicinarsi degli inimici. Ettore per consiglio della Dea mette le sue schiere in ordinanza. Rassegna de' Trojani e de' loro ausiliari Pag. 73

LIBRO TERZO.

I due eserciti sono a fronte. Paride retrocede alla vista di Menelao. Rampognato da Ettore, si offre di venire a duello con Menelao, a patto che il vincitore abbiassi Elena e i suoi tesori. Elena, per consiglio d'Iride, viene a vedere il combattimento dalla torre della porta Scea, ove stava Priamo in compagnia d'alcuni vecchi Trojani. Ella mostra al suocero i capitani greci. Apparecchio e patti del duello confermati con giuramento da Agamennone e da Priamo. Si combatte. Paride, nel punto di essere ucciso da Menelao, è salvato da Venere, che cinto di nebbia lo trasporta nel suo palagio. Elena, avvertita dalla Dea medesima, viene a ritrovarlo e lo garrisce di viltà. I due conjugi si rappattumano. Agamennone dichiara vincitore Menelao, e chiede l'adempimento dei patti » 110

LIBRO QUARTO.

Gli Dei sono a consiglio nella reggia di Giove. Questi, cedendo alle istanze di Giunone, invia Minerva nel campo, e le ordina di far sì che i Trojani siano i primi ad offendere i Greci, onde turbare l'accordo. Minerva induce Pándaro a ferire Menelao con uno strale. Lamento d'Agamennone alla vista del fratello ferito. Macaone è chiamato a medicare l'eroe. I Trojani profittano di questa occasione per avanzarsi contro de' Greci. Agamennone scorre per le file incuorando coloro che vede pronti alla battaglia, e riprendendo chiunque è restio o rimane ignaro dell'avvenimento. La pugna è impegnata. Strage grande d'ambe le parti Pag. 127

LIBRO QUINTO.

Diomede, coll'ajuto di Pallade, fa le più mirabili prove. È ferito da Pándaro con una freccia. Minerva gli ridona il vigore. Ritorna egli alla pugna ed uccide molti nemici, fra' quali Pándaro; con un sasso colpisce Enea nel ginocchio. Venere, accorsa per salvare il figlio, è da lui ferita in una mano. Salita all'Olimpo la Dea, è risanata da Peone. Enea, inseguito da Diomede, viene tratto in salvo da Apollo. Marte incoraggia i Trojani. Sarpedonte uccide Tlepolemo. Prevalendo Ettore e Marte, Diomede è costretto a retrocedere. Giunone e Minerva discendono a soccorrere i Greci. Diomede, istigato da Minerva, ferisce Marte nel ventre. Il Dio, mugghiando pel dolore, sale al cielo, ed è rampognato da Giove. Peone risana la sua ferita » 149

LIBRO SESTO.

Ritiratisi gli Dei, i Greci mettono a morte molti de' Trojani. Ettore, consigliato da Eleno suo fratello, ritorna in Troja, onde fare che Ecuba, raccolte le matrone nel tempio di Minerva, offra alla Dea un peplo, e le prometta de' sacrifici perchè allontani dalla pugna Diomede. Incontro di questo eroe con Glauco. Loro colloquio. Essendosi riconosciuti ospiti, si separano dopo aver fatto il cambio delle armature. Ecuba e le matrone si avviano al tempio di Minerva. Et-

tore ed Elena rimproverano a Paride la sua codardia. Questi si dispone a ritornare alla pugna. Incontro, colloquio e tenera separazione di Ettore e di Andrómaca, Pittura di Astianatte. Ettore e Paride escono nel campo Pag. 187

LIBRO SETTIMO.

Ettore e Paride ruspingtono i Greci. Eleno, per ispirazione divina, consiglia Ettore che, fatta cessare la battaglia, sfidi a singolar tenzone il più valente de' Greci. Ettore accoglie la proposta. I Greci esitano alquanto ad accettare la disfida. Quindi rimproverati da Nestore, nove di loro offronsi pronti a combattere. Poste le sorti, esce quella di Ajace Telamonio. Descrizione del duello. I combattenti, sopravvenendo la notte, sono separati dagli araldi. I Greci, per consiglio di Nestore, sospendono le armi onde attendere alla sepoltura de' morti ed alla costruzione d' un muro per difesa del campo. Assemblea de' Trojani. Ideo viene nel campo greco a proporre condizioni di pace, e a domandare una tregua per seppellire i morti. Le prime sono rigettate, la seconda è accordata. Muro costruito dai Greci. Sdegno di Nettunno. Conviti notturni de' Greci e de' Trojani. Segni infausti mandati da Giove durante la notte . . . » 210

LIBRO OTTAVO.

Giove, dopo aver interdetto minacciosamente agli Dei di prender parte nella guerra di Troja, discende sul monte Ida a rimirare la battaglia. Da prima si combatte da ambe le parti con eguale fortuna. Giove, avendo pesati i fati de' Trojani e de' Greci, e prevalendo quello dei Trojani, atterrisce i Greci con un fulmine. Dopo varj fatti, questi sono sconfitti. Giunone e Minerva, scese per soccorrerli, sono richiamate da Iride per comando di Giove. Consesso degli Dei. Rimproveri di Giove a Giunone: sua parola, e brusca risposta del Dio. La battaglia cessa al venire della notte. Parlate di Ettore ai Trojani. Per suo ordine si accendono dei fuochi nelle case della città, ed i vecchi ed i giovanetti vegliano alla custodia delle mura: i guerrieri accendono essi pure de' fuochi, e passano la notte fra i conviti nel campo e sotto le armi, onde impedire che i Greci non fuggano di soppiatto col favore delle tenebre . . . » 230

LIBRO NONO.

Costernazione nel campo greco. Agamennone, raccolto in segreto il parlamento dei duci, propone la fuga. Diomede e Nestore si oppongono. Le scelte sono poste alla guardia del muro. Disciolto il consesso, e accolti da Agamennone a mensa i più vecchi de' capitani, Nestore consiglia che si cerchi di placare Achille colle preghiere e coi doni. Agamennone acconsente. Fenice, Ulisse ed Ajace Telamonio sono delegati ambasciatori. Seguiti da due traldi essi si presentano ad Achille nel suo padiglione. Loro parlate, e rifiuto dell' eroe. Fenice è da lui trattenuto nella sua tenda. Ulisse ed Ajace ritornano a render conto della loro ambasciata. Parole di Diomede nel consesso dei capitani. Questi si ritirano nelle loro tende a prender sonno Pag. 285

LIBRO DECIMO.

Agamennone, inquieto durante la notte, sveglia i duci, e consulta con loro di mandare alcuno ad esplorare il campo nemico. Ulisse e Diomede prendono sopra di sé il carico dell' impresa. Ettore, bramoso di sapere se i Greci, rotti nella precedente giornata, pensino di fuggire e trascurino le veglie notturne, manda anch' egli un esploratore nel loro campo, ed è questi un certo Dolone. Incontro di costui cogli eroi greci, a cui egli dà contezza dello stato attuale dei Trojani e dei loro alleati. Morte datagli da Diomede, non ostante la promessa fattagli da Ulisse di salvargli la vita. I due capitani, istruiti da Dolone, si avanzano fino allo squadrone de' Traci che sono immersi nel sonno, ne uccidono molti insieme col re loro chiamato Reso, di cui via si menano i cavalli, e fanno ritorno alle navi » 285

LIBRO UNDECIMO.

La Discordia alza il grido di guerra. Agamennone fa armare e conduce alla battaglia le schiere. Pugna dubbiosa da prima. Agamennone prevale. Giove spedisce Iride ad Ettore per ordinargli di starsi in disparte finchè non veggia Agamennone ritirarsi ferito alle navi. Morte

d'Ifidamante e di Coone. Prodesse di Ettore, visto Agamennone ferito. Diomede ed Ulisse gli si oppongono. Paride ferisce Diomede che è costretto a ritirarsi. Ulisse, circondato dai Trojani, li respinge da sé. Uccide Soco, da cui era stato ferito. È protetto da Ajace e condotto da Menelao fuori della mischia. Macaone, ferito da Paride, viene ricondotto da Néstore nella sua tenda. Ettore sbaraglia il campo greco, mentre in altra parte Ajace fa strage di Trojani. Ritirata di Ajace. Achille, parendogli di vedere Macaone che parte ferito, manda Pátroclo il quale s'accerti chi sia quell'eroe. Pátroclo, abboccatosi con Néstore, è da lui pregato a tentare d'indurre Achille a combattere pei Greci, o ad acconsentire almeno ch'egli stesso venga rivestito delle armi dell'amico in loro soccorso. Pátroclo, ritornando, scontra in Euripilo ferito da Paride, lo mena alla sua tenda e ne medica la piaga Pag. 306

LIBRO DUODECIMO.

I Trojani, lasciati, per consiglio di Polidamante, i loro carri, varcano la fossa che circonda gli accampamenti dei Greci; e benchè spaventati da un prodigio celeste, pure assalgono la muraglia. Sarpedonte ne crolla uno dei merli. Ajace e Teucro oppongonsi a lui. Ettore, infrante con un macigno le porte, entra seguito dai Trojani. I Greci fuggono verso le navi » 342

CLASSICI SCELTI
ITALIANI

ANTICHI E MODERNI

EDITI PER CURA

di A. Mauri e F. Casani.



Vol. IX.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION

500 FIFTH AVENUE, NEW YORK, N. Y.

1911

ILIAD E

DI OMER O

TRADUZIONE DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI.

1914

1914

1914

1914

ILIADÉ

DI OMERO

TRADUZIONE DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

AD USO DE' GIOVANETTI

PER CURA DEL CANONICO

DOMENICO ROSSI

VOLUME SECONDO

ED ULTIMO.

Milano

Tipografia e Libreria Pirota e C.

1847.

1992

1992

1992

1992

1992

1992

1992

1992

1992

1992

1992



LIBRO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Nettunno, mosso a compassione de' Greci, prende la forma di Calcante e rincuora prima gli Ajaci, e poi altri capitani. Idomeneo fa prove di valore ed uccide Otrioneo ed altri. L'ala sinistra dei Trojani è costretta a cedere, non ostante la resistenza di Enea e di Delfobo. Ettore, che alla destra sostenevasi contro gli Ajaci, essendo tribolato dagli arcieri locresi, raduna i suoi, e passando alla sinistra vi rad-drizza la pugna. La mischia si fa terribile d'ambe le parti.

Poichè Giove appressati ebbe alle navi
Con Ettore i Trojani, ivi in travaglio
Incessante lasciolti: e vòlti indietro
I fulgid'occhi a riguardar si pose
Del Trace di cavalli agitatore
La contrada e de' Misj a stretta pugna
Valorosi guerrieri e de' famosi
Ippomolghi, giustissimi mortali
Che di latte nudriti a lunga etade
Producono i lor dì: nè più di Troja

Dava un guardo alle mura, in sè pensando
Che nessun Dio discendere de' Teucri
O de' Greci in aita oso sarebbe.

Nè invan si stava alla vedetta intanto
Il re Nettunno che su l'alto asiso
Selvose cime della tracia Samo
Contemplava di là l'aspro conflitto;
E tutto l'Ida e Troja e degli Achei
Le folte antenne si vedea davanti.
Ivi uscito dell'onde egli sedea,
E del cader de' Greci impietosito
Contro Giove fremea d'alto disdegno.

Ratto spiccossi dall'alpestre vetta
E discese. Tremâr le selve, e i monti
Sotto il piede immortal dell'incendente
Irato Enosigéo. Tre passi ei fece,
E al quarto giunse alla sua meta in Ege,
Ove d'auro corruschi in fondo al mare
Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.

Qui venuto, i veloci ore-criniti
Eripedi cavalli al cocchio aggloga.
In aurea vesta si ravvolge tutta
La divina persona, ed impugnato
L'aureo flagello di gentil lavoro
Monta il carro, e leggier vola su l'onda.
Dagl'imi gorgi uscite a lui diuturno,
Conoscendo il re lor, l'ampio baleno
Esultano, e per gioja il mar si spiana.
Così rapide volano le note
Che dell'asse nè pur si bagna il bronzo;
E gli agili cavalli a tutto corso
Verso le navi achee portano il Dio.

Fra Ténedo e fra l'aspra Imbro nell'imo

S'apre dell'alto sale ampia spelunca.
 Qui giunto il nume, i corridor sostenne,
 E dal temo gli scielse, e ristorati
 D'ambrosio cibo, gli allacciò di salde
 Auree pastoje d'insolubil nodo,
 Onde attendan li fermi il redituro.
 Re lor che al campo degli Achei s'indrizza.

Una fiamma sembranti o una procella,
 Affollati, indefessi, e d'alte grida
 L'aria empiente i Trojani e furando
 Segnon d'Ettore i passi, in con ripieni
 Della speranza d'occupar le navi,
 E tra le navi sterminar gli Achei.
 Ma di Calante presa la sembianza
 E la gran voce, raccendea Nettunno
 Gli argolici guerrieri; e pria rivolto
 Agli Ajaci gridava: Ah vi ricordì
 Che il campo Achivo col valor si salva,
 Non col freddo timor. Non iq de' Teucri,
 Che in folla superar l'alta muraglia,
 Le ardite mani agli altri posti or temo,
 Ove a tutti terran fronte gli Achei;
 Ma qui tem'io d'assai qualche sinistro,
 Qui dove questo inviperito Ettore,
 Che del gran Giove si millanta figlio,
 Guida i Teucri, e s'avventa come fiamma.
 Ma se in mente a voi pone un qualche iddio
 Di contrastargli, e di dar come altrui,
 Certo mi fo che lungi dalle navi
 Respingerete il suo furor, foss'anco
 Lo stesso Giove che gl'infonde ardite.

Così parla Nettunno, e collo scettro
 Toccandoli ambidue, per le lor membra

Una divina vigoria diffuse;
 Che tutta alleggerendo la persona
 Alle man polso aggiunse, ed ali al piede;
 E ciò fatto, sparsi colla prestezza
 Di veloce sparvier che nella valle
 Visto un augello, da scosciosa rupe
 Si precipita a piombe su la preda.

Ajace d'Oileo s'accorse il primo
 Del portento; e al figliuol di Telamone
 Di subito converso, Amico, ei disse,
 Colui che ne parlò non egli al certo
 È l'indovino augurator Calcante,
 Ma qualche dell'Olimpo abitatore
 Che ne prese le forme, e ne comanda
 Di pugar per le navi. Agevolmente
 Si riconosce un nume, ed io da tergo
 Lui conobbi all'incasso appunto in quella
 Che si partiva, e me l'avvisa il core
 Che di battaglia più che mai bramoso
 Mi ferve in petto sì, che mani e piedi
 Brillar mi sento del desio di pugna.

E a me, risponde il gran Telamonide,
 A me pur brilla interno a questa lancia
 L'audace destra, e il cor mi cresce in seno,
 E l'impulso de' piè sento di sotto
 Sì, che pur solo d'azzuffarmi anelo
 Coll'indomito Ettorre. — Era di questi
 Tale il discorso, e tal dell'armi il caldo
 Desir che in petto avea lor posto il nume.

Nettunno intanto degli Achei ridea
 L'ultime file, che scorate e stanche
 Dal marzial travaglio appo i navigli
 Prendeàn respiro, e di gran duol cagione

Era loro il veder che l'alto muro
 Avean varcato con tumulto i Teueri.
 Piovea lor dalle ciglia a quella vista
 Un largo pianto, di scampar perduta
 Ogni speranza. Ma col pronto arrivo
 Le rattivò Nettunno; e pria Leito
 E Teucro e Dèipiro e Peneléo
 E Merione e Antiloco e Toante,
 Tutti eroi bellicosi, inanimando,
 Oh vergogna! esclamo, così combatte
 Or dell'argiva gioventude il fiore?
 Nel valor delle vostre armi io sperava
 Salve le navi: ma se voi la fiera
 Pugna cessate, il dì supremo è questo
 Della nostra caduta. Oh cielo! oh indegno
 Spettacolo ch'io veggo, e ch'io non mai
 Possibile credea! fino alle navi
 Irrompere i Trojani, essi che dianzi
 Non eran osi nè un momento pure
 Far fronte ai Greci, e ne fuggian la possa
 Come timide cerva che vaganti
 Per la foresta, e imbelli e senza core,
 Son di linci, di lupi e leopardi
 L'ingorde canne a satollar serbate.
 Or ecco che lontan dalla cittade
 Fino alle navi la battaglia spingono,
 Colpa del duce Atride e noncuranza
 De' guerrier che con esso incolloriti,
 Anzi che a scampo delle navi amarsi,
 Trucidar vi si fanno. E nondimeno
 Benchè l'Atride eroe veracemente
 Sia di ciò tutto la cagion, per l'onta
 Ch'egli fece al Pelide, a noi non lice

A verun patto abbandonar la pugna:
 Via, s'emendi l'error: le generose
 Alme i lor fatti a riparar son prese;
 Nè voi, sendo i più forti, onestamente
 Il valor vostro rallentar potete;
 Ned io col vile che pugnar ricusa
 So corrucciarmi, ma con voi mi sdegno
 Altamente, con voi che fatti or molli
 Ed ignavi e codardi un maggior danno
 Vi preparate. In sè ciascuno adunque
 Il pudor svegli e del disonore tema;
 Grande è il certame che s'accese: il prode
 Ettore è quegli che le navi assalta,
 E le porte già ruppe e l'alta sbarra.

Da questi di Nettuno acui conforti
 Incoraggiate le falangi achee
 Si strinsero agli Ajaci in sì bel cerchio,
 Che stupito n'avria Marte e la stessa
 Minerva de' guerrieri eccitatrice.
 Questo fior di gagliardi il duro assalto
 De' Trojani e d'Ettor fermo attendea,
 Come siepe stipando ed appoggiando
 Scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo
 E guerriero a guerrier, sì che gli eccelsi
 Cimier su i con rilucenti insieme
 Confondean l'onda delle chiome equine.
 Così densati procedean di punta
 Contra il nemico questi forti, ognuno
 Nella robusta mano arditamente
 Bilanciando il suo telo, e di dar dentro
 Tutti vogliosi. Fur primieri i Teucri
 Stretti insieme a far impeto precorsi
 Dall'intrepido Ettor, pari a veloci

Rovinoso macigno che torrente
 Per gran pioggia cresciuto da petrosa
 Rupe divelse e spinto al basso; ei vola
 Precipite a gran salti, e si fa sotto
 La selva risonar; nè il corso allenta
 Finchè giunto alla valle ivi si queta
 Immobile. Così pel campo Estere
 Seminando la strage, infino al mare
 Penetrar minacciava; e senza intoppo
 Fra le navi cacciarsi e fra le tende
 Ma come a fronte ei giunto della danza
 Falange s'arrestò, vano vedendo
 Di spezzarla ogni mezzo: e di rincontro
 L'appuntâr colle lance e colle spade
 Sì fieri i figli degli Achei, che a forza
 L'allontanâr. Respiro ei diede addietro;
 Ed alto a' suoi gridò: Trojani, e Li
 E Dárdani, deh voi fermo tenete;
 Chè, benchè dento, lo squadron nemico
 Non sosterrammî a lungo, e all'urto io spero
 Della mia lancia piegherà, te invano
 Non eccitommi il più passente Iddio,
 L'altitonante di Giunchi marito.

Di ciascuna debetâr la lena e il coro
 Queste parole. Allor di Priamo il figlio
 Con grande ardir Deifobo si mosse,
 E davanti portandosi lo scudo
 Che tutto il ricopriva, a lento passo
 S'avanzò. Merion di mina il prese
 Colla fulgida lancia, e in pieno il colse
 Nello scudo, tening' ma di forarlo
 Non gli successe, chè alla prima falda
 L'asta si franse. Ravvolgendo il telo

Del bellicoso Merion, dal petto.
 Discostossi Delfo il broecchiere;
 E l'argelico eroe vista spezzarsi
 La lancia, e tolta la vittoria, irato
 Si ritrasse fra' suoi, quindi lunghe
 Le navi ei corse alla sua tenda in cerca
 D'un riposto landon. La pugna intanto
 Cresce, ed immenso si solleva il grido.

Il Telamónio Teucro innanzi a tutti
 Imbrio distese, acerrimo guerriero,
 Cui Mèntore di ricche equestri razze
 Possessor generò. Tenea costui
 Pria dell'arrivo degli Achei suo seggio
 In Pedéo, disposata la leggiadra
 Medesicaste, del trojano Sire
 Cara figliuola. Ma venuti i Greci,
 Rivenne ad Ilio ei pure, e fra' Trojani
 Distinto di valor nelle regali
 Case abitava, e il re tenealo in pregio.
 Del par che i figli. A costui l'asta infisse
 Sotto l'orecchio il buon Telamenide,
 E tosto ne la svelse. Imbrio caddo.
 A frassino simil che su la cima
 D'una montagna da lontan veduta
 Reciso dalla seure al suolo abbassa
 Le sue tenere chieme; così cadde
 Riverso, e l'armi gli sonar dintorno.
 Di rapirle bramoso innanzitutto.
 Teucro accorse; ma pronto in lui diresse
 La fulgid'asta Ettór. L'altro che a tempo
 Del colpo s'avvisò, scancellò alquanto,
 Ed in sua vece lo raccolse in petto
 Il figliuol dell'Attórde Canto

Amfimaco, che appunto in quel momento
Entrava nella mischia. Strepitoso
Ei cadde, e sopra gli tonò l'usbergo.

A levar del magnanimo caduto
Dalla fronte il bell'elmo Ettore vela,
Ma d'AJace l'aggiunse il fulminato
Splendido telo, che l'ettoreo petto
Non offese egli, no (chè tutto quanto
Era nel ferro orribilmente chiuso),
Ma di tal forza gli percosse il colmo
Dello scudo, che pur lo risospinse,
Sì che scostarsi fu mestier dall'uno
Cadavere e dall'altro, ed agli Achivi
Abbandonarlo. Amfimaco fra' suoi
Fu ritratto da Stichio e Menestéo
Atenèi condottieri; Imbrio da' forti
Ajaci, simiglianti a due leoni
Che tolta al dente di gagliardi cani
Una capra talor, fra i densi arbusti
La portano del bosco alta da terra
Nell'orrende mascelle. A questa gnisa
Sublime fra le braccia i due guerrieri
D'Imbrio la salma ne portaro, e a lui,
Trattegli l'armi, il figlio d'Oiléo,
Della morte d'Amfimaco sdegnoso,
Mossa la testa fe' volar dal busto;
Indi fra i Teucrì la gittò rotata
Come lubrico globo, e al piè d'Ettore
La travolse sanguigna nella polve.

Non fu senz'alto di Nettun disdegna
D'Amfimaco la morte al Dio nipote.
Risoluto in suo cor de' Teucrì il danno,
Fra le navi e le tende il corruscio

Nume avviossi ad animar gli Achei.
 Scontrollo Idomeneo, che appunto in quella
 Un amico lasciava a lui pec' anzi
 Fuor della pugna, dai compagni addotto
 E ferito al ginocchio. Ai medicanti
 Commessane la cura, il re cretese
 Da quella tenda si partì, pur sempre
 Desideroso di battaglia. Ed ecco
 (Preso il volto e la voce di Teante
 D'Andrémon figliuol, che di Pleurone
 E dell'eccelsa Calidon signore
 Agli Etoli imperava, e al par d'un nume
 Lo riveria la gente), ecco Nettuno
 Farglisi innanzi, e dire: Idomeneo
 Consigliar de' Cretesi, ove n'andato
 Le minacciate ai Teucri alle minacce
 Da' figli degli Achei? — Nullo qui manca
 Al suo dover, rispose il giusto duce,
 Nullo, per mio sentire, e sappian tutti
 Pagnar. Nessun da vil tema è preso,
 Nessun fiaccato da desidia fugge.
 L'affanno marzial. Ma del possente
 Giove quest'è la fantasia, che lungi
 Dalla patria perire monerà!
 Qui debbano gli Achei. Ma tu che fosti
 Sempre un forte, o Teante, e altri se' uso
 Destar coraggio, se rallentar lo vedi,
 Segui a farlo, e rinfranca ogni guerriero.
 Possa da Troja, replicò Nettuno,
 Non si far più ritorno, e qui del can
 Rimanersi sollazzo, ognun che cerchi
 In questo giorno abbandonar la patria.
 Va, ti riama, e vieni, e teneremo,

Benchè due soli, di far tale un fatto
Ch'utile torni. La congiunta forza
Pur degl'imbelli è di momento, e noi
Ancor co' prodi guerreggiar sappiamo.

Disse, e mischiossi il Dio nel travaglioso
Mortal conflitto. Rientrò veloce
Nella sua tenda Idomenéo; di belle
Armi vestissi tutto quanto, e tolte
Due lance s'avviò, simile in vista
Alla corrusca folgore che Giove
Vibra dall'alto a sgomentar le genti,
E di lucidi selchi il ciel lampeggia;
Così splendea l'acciaro intorno al petto
Del frettoloso eroe. Lungi di poco
Dalla tenda scontrollo il suo fedele
Merion, che vania d'altr'asta in cerca.

Figlio di Molo, Idomenéo gli disse,
Ove corri sì vatto? e perchè lasci,
Diletto amico Merion, la pugna?
Se' tu forse ferito, e qualche punta
Ti tormenta di strale? ed a recarmi
Qualche avviso ne vien? Andiam, ch'io stesso
Non di riposi, ma di pugna ho brama.

Vengo, rispose Merion, d'un'asta
A provvedermi, Idomenéo, se alcuna
Te ne rimase al padighion. La mia
Allo scudo la ruppi del feroce
Dèifobo. — Non mai, il re riprese,
Ma venti, se la brami, alla parete
Ne troverai poggiate entro la tenda,
Tutte belle e troiane e da me tolte
Ad uccisi nemici. Io li combatto
Sempre dappresso, e così d'aste io feci

E d'elmetti e di scudi ombelicati
E di lucidi usberghi un tanto acquisto.

Ed io pur nella tenda e nella nave
Ho molte spoglie de' Trojani in serbo,
Soggiunse Merion; ma lungi or sono.
E neppur io mi spero in obblïanza
Aver posto il valor; chè anch'io ne' campi
Della gloria so starmi in mezzo ai primi,
Quando di Marte la tenzon si desta.
Forse al più degli Achei mal noto in guerra
È il mio valor, ma tu il conosci, io spero.

Sì lo conosco, Idomenéo riprese;
Ma che ridirlo or tu? L'aguato è il campo
Ove in sua chiarezza splende il coraggio,
E dal codardo si discerne il prode.
Color cangia il codardo, e il cor mal fermo
Non gli permette di tenersi immoto
Un solo istante; mancagli il ginocchio,
Sul calcagno s'accascia, e immaginando
Vicino il suo morir, l'alma nel seno
Palpita e trema dibattendo i denti.
Ma collocato nell'insidia il forte
Nè cor cangia nè volto, e della zuffa
Il momento sospira. E a noi tenuti
Tra' più gagliardi, se l'andar ne tocchi
D'un aguato al periglio, a noi pur anco
E del tuo braccio e del tuo cor palese
Si farà la virtù. Se nella pugna
Fia che ti colga un qualche telo, al certo
Il tergo no ma piagheratti il petto,
E diritto corrente all'inimico,
E tra' primieri avvolto, e nel più denso
Della battaglia. Ma non più parole;

Onde a caso qualcun sopravvenendo
 Di vanitosi cianciatori a dritto
 Non ci getti rampogna. Orsù, t'affretta
 Nella tenda, e una forte asta ti piglia.

Disse, e l'altro volò, prese veloce
 Una ferrata lancia, e la battaglia
 Anelando, raggiunse Idomenéo.
 Qual s'avanza al conflitto il sanguinoso
 Nume dell'armi, e suo diletto figlio
 L'accompagna il Terror, che audace e forte
 Anco i più fermi fa tremar; l'orrenda
 Coppia, lasciati della Tracia i lidi,
 Va degli Efiri a guerreggiar le genti
 O i magnanimi Flegj, e non ascolta
 Più quei che questi, ancor dubbiando a cui
 La vittoria inviar: tali nel ferro
 Lampeggianti procedono alla pugna,
 Condottieri di prodi, Idomenéo.
 E Merione, che primier dicea:
 Da qual parte in battaglia entrar t'aggrada,
 O Deucalide valoroso? a destra
 O pur nel centro? o sosterrem più tosto
 La sinistra? Gli è quivi, a mio parere,
 Che di soccorso ai nostri è più mestiero.

Il centro ha buoni difensor, rispose
 Il re di Creta, ha l'uno e l'altro Ajace;
 E il più prestante saettier de' Greci
 Teucro, gagliardo combattente insieme
 A piè fermo. Daran questi ad Ettore,
 Per audace ch'ei sia, molto travaglio
 Nella fervida mischia, e costar caro
 Gli faranno il tentar di superarne
 L'invitta forza, e i minacciati legni

Colle fiamme assalir, se pur lo stesso
 Giove non scenda colle proprie mani
 A gittarvi gl'incendj. A mortal uomo
 Che sia di frutto cereal nudrito,
 E cui possa del ferro o delle pietre,
 Il colpo violar, non fia che mai
 Il grande Ajace Telamónio eeda,
 Non allo stesso violento Achille
 Che di corso bensì, ma fier nol vince.
 Nel pugnar di piè fermo. Or noi del campo
 Rivolgiamci alla manca, e vediam tosto
 Se darem gloria ad altri, od altri a noi.

Volâr, ciò detto, alla prefissa meta.
 I Trojani, veduto Idomenéo
 Come vampa di foco alla lor volta
 Col suo scudier venirne, orrendo ei pure
 Di scintillanti arnesi, inanando
 Sè medesmi a vicenda, ad incontrarti
 Mossero tutti di conserto. Allora
 Surse avanti alle poppe aspro conflitto.
 A quella guisa che ne' caldi giorni,
 Quando copre le vie la molta polve,
 S'alza turbo di vento che solleva
 Sibilando di sabbia una gran nube;
 Tali ardendo nel cor di porsi a morte
 Co' ferri acuti, s'attaccâr le schiere.
 Irto era tutto il campo (orrida vista!),
 Di lunghe aste impugnate, e il ferreo lampo
 Degli usberghi, degli elmi e degli sudi
 Tutti in confuso folgoranti e tersi.
 Facea barbaglio agli occhi; e stato ei fôra
 Ben audace quel cor che vista avesse
 Tranquillo e lieto la crudel contesa.

Così divisi di favor li due
 Possenti figli di Saturno, acerbe
 Ordian gravezze ai combattenti eroi.
 Di qua Giove ai Trojani e al forte Ettore
 La vittoria desia; non ch'egli intero
 Voglia lo scempio della gente achea,
 Ma sol quanto a innalzar del grande Achille
 Basti la gloria ed onorar la madre:
 Di là furtivo da' suoi gorgbi uscito
 Nettunno infiamma colla dta presenza
 Degli Argivi fit coraggio, e del vederli
 Domi dai Teuceri doloroso freme
 Contro Giove di sdegno. Una è d'entrambi
 L'origine divina e il nascimento:
 Ma nacque Giove il primo, e più sapea.
 Quindi il minor fratello alla scoperta
 Oso non era d'altarli, e solo
 Celatamente ed in sembianza umana
 Infondea loro ardore. A questo modo
 L'un nume e l'altro agli uni e agli altri iniqua
 D'aspre discordie ordiro una catena
 Che nè spezzare si potea nè sciorre,
 E che stese di molti al suol la forza.

Quantunque sparso di canizie il crine,
 Con vigor fresco allora Idomenéo,
 Fatto ai Greci coraggio, i Teuceri assalse,
 E sbaragliolli, ucciso Otrionéo.
 Di Cábeso poc'anzi era costui
 Venuto al grido della guerra, e a sposa
 La più bella chiedea, senza dotarla,
 Delle fanciulle priamée, Cassandra;
 E l'alta impresa di scacciar da Troja
 Lor malgrado gli Achivi impromettea.

Gli avea di questo intenzion già data
 Il re vecchio e l'assenso, ed animato
 Dalle promesse il vantator pugnava
 Arditamente, ed incedea superbo.
 Colla fulgida lancia Idomenéo
 L'adocehiò, lo colpì, gl'infisse il telo
 In mezzo all'epa dalle piastre invano
 Del torace difesa. Alto fragore
 Diè cadendo il guerriero, e l'insultando
 Il vincitor sì disse: Otrionéo,
 Se tutte che tu festi al re trojano
 Alte promesse adempirai, su tutti
 I mortali pur io terrotti in pregio.
 Priamo la figlia ti promise, e noi
 Altra sposa t'offriam, la più leggiadra
 Delle figlie d'Atride, e lei qui tosto
 Farem d'Argo venir, a questo patto
 Che tu di Troja ad espugnar n'aiti
 La superba città. Dunque ne segui,
 Onde alle navi contrattar le nozze,
 E suoceri n'avrai larghi e cortesi.

Si dicendo, per mezzo alla battaglia
 Strascinollo d'un piede. A vendicarlo
 Avanzossi pedon nanzi al suo carro
 Asio, e anelanti al tergo gli guidava.
 Il fido auriga i corridor. Mentr'egli
 A ferir d'un bel colpo Idomenéo
 Tutto intende il suo cor, questi il prevenne,
 E la lancia gli spinse nella gola
 Sotto il mento, e passolla. Asio cadeo
 Siccome quercia o pieppo od alto pino
 Cui sul monte tagliar con raffilate
 Bipenni i fabbri a nautic'uso. Ei giacque

Lungo a terra disteso innanzi al cocchio,
 E digrignava i denti, e colle mani
 Strignea rabbioso la oruenta polve.
 Smarri l'auriga il cor, nè per sottrarsi
 Alla man de' nemici addietro osava
 Dar volta al cocchio. Il giunse in quello stato
 Antíloco coll'asta, e in mezzo al ventre
 Lo trivellò, chè nulla lo difese
 L'interzata lorica. Ei dal bel carro
 Riversossi anelante, ed ai cavalli
 Dato di piglio il vincitor, dai Teucri
 Gli sospinse agli Achei. D'Asio caduto
 Dëifobo dolente colla pieca
 Si strinse addosso al re di Creta, e trasse.
 Previde il colpo, e curvo Idomenéo
 Sotto il grand'erbe si raccolse tutto
 Dello scudo taurin che di fulgente
 Ferro il contorno e doppia avea la guiggia.
 Riparato da questo egli la punta
 Schivò dell'asta ostil che sorvolando
 Veloce delibò nel suo trascorse
 Lo scudo, e secco risonar lo fece.
 Nè indarno uscì dalla man forte il telo,
 Ma l'Ippaside Ipsénore percosse
 Sotto i precordj, e l'atterrò. Gran vanto
 Si diè sul morto l'uccisor, gridando:
 Asio non giace inulto, e alle tremende
 Porte scendendo di Pluton mi spero
 Fia del compagno, ch'io gli do, contento.

Contristò degli Achei quel vanto i petti,
 D'Antíloco su gli altri il bellicoso
 Cor ne fu tocco; nè lasciò per questo
 In abandon l'amico, anzi accorrendo

Lo copri dello scudo, e lo protesse
 Sì che Alastorre e Mecistéo, due cari
 Dell'estinto compagni, in su le spalle
 Recarselo potero ed alle navi
 Trasportarlo, mettendo alti lamenti.

Non rallentava Idomenéo frattanto
 Il magnanimo core, e vie più sempre
 L'inflammava la brama o di coprire
 Qualche Trojano dell'eterna notte,
 O far di sua caduta egli medesimo
 Risonante il terren, sol che de' Greci
 Allontani l'eccidio. Era fra' Teucri
 Un caro figlio d'Esiéta, il prode
 Alcatóo, già consorte alla maggiore
 Delle figlie d'Anchise Ippodamia,
 Che al genitor carissima e alla madre
 Onoranda matrona, ogni compagna
 Vincica di volto e di prudenza, esperta
 In tutte l'arti di Minerva; ond'ella
 D'un de' più chiari fra gli eroi fu sposa
 Di quanti Ilio n'avea nel suo gran seno.
 Ma sotto la cretense asta domollo
 Nettunno; e prima gli annebbiò le luci,
 Poi per le belle membra gli diffuse
 Tale un torpor, che nè fuggirsi addietro
 Nè scansarsi potea, ma immoto e ritto
 Come colonna o pianta alto chiomata
 Stavasi; e tale lo colpì nel petto
 D'Idomenéo la lancia, e la lorica,
 Della persona inutile difesa,
 Gli traforò. Diè un rauco e sordo suono
 Il lacerato usbergo; strepitoso
 Alcatóo cadde, e il battere del core

Fe' la cima tremar dell'asta infissa,
 Ch' ivi alfin tutta si quistò. Superbo
 Del glorioso colpo Idomenéo
 Alto sciamò: Dèifobo, e' ti sembra
 Che ben s'adegui con tre morti il conto
 D'un solo? Inane fu il tuo vanto, o folle.
 Viemmi a fronte, e vedrai qual io mi vegna
 Qui rampollo di Gieve. Ei primo ceppe
 Minosse generò giusto di Creta
 Conservator, Minesse il generoso
 Deucalione, e questi me nell'ampia
 Creta di molto popolo signore;
 Ed ora a Troja mi portâr le navi
 A te fatale e al padre e a tutti i Teucri.

Stette all'acre parlar fra due sospeso
 Dèifobo, se in cerca retroceda
 D'un valoroso che l'ajuti, o s'egli
 Si cimenti pur solo. In tal pensiero
 Ir d'Anchise al figliuol gli parve il meglio,
 E negli estremi lo trovò del campo
 Stante e il cor roso di perpetuo cruccio,
 Perchè lui, che tra' prodi avea gran fama,
 Inonorato il re trojan lasciava.

Venne a lui dunque, e così disse: Enea
 Chiaro de' Teuceri capitan, se cura
 De' congiunti ti tocca, il tuo cognato
 Esanime soccorri. Andiam, la morte
 Vendichiam d'Alcatóo che un dì marito
 Di tua sorella t'educò bambino,
 E ch'or d'Idomenéo l'asta ti spense.

Si commosse l'eroe riaccese il petto
 Del desio della pugna, ed alla volta
 D'Idomenéo volò. Nè già si volse

Come fanciullo in fuga il re cretese,
 Ma fermo stette ad aspettarlo. E quale
 Cinghial che sente le sue forze, aspetta
 In solitario loco alla montagna
 De' cacciator la turba; alto sul dosso
 Arriccia il pelo, e una terribil luce
 Lampeggiando dagli occhi i denti arruota,
 Di sbaragliar le torme impaziente
 Degli uomini e de' cani: in tal sembianza
 Fermo si stava Idomenéo, l'assalto
 Aspettando d'Enea. Pur vólto a' suoi,
 Ascálafo chiamonne ed Afaréo
 E Dēipíro e Meríone e Antíloco
 Mastri di guerra, e gl'incitò con queste
 Ratte parole: Amici, a darmi assalto
 Corre il figlio d'Anchise: egli è di stragi
 Operator gagliardo, e ciò che forma
 Il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.
 Io son qui solo, nè del par la fresca
 Gioventù mi sorride. Ove ciò fosse,
 Con questo cor qui tosto glorioso
 O lui mia morte, o me la sua farebbe.

Disse, e tutti gli fur concordi al fianco
 Con gl'inclinati scudi. Enea dall'altra
 Parte eccitando i suoi compagni, appella
 Dēífobo a soccorso e Pari e il divo
 Agénore, che tutti eran con esso
 Condottieri de' Teucri, e li seguita
 Molta man di guerrieri, a simiglianza
 Di pecorelle che dal prato al fonte
 Van su la traccia del lanoso duce,
 E ne gode il pastor; tale d'Enea
 Pel seguace squadron l'alma gioisce.

Colle lung'h'aste intorno ad Alcatóo
 S'azzuffàr questi e quelli. Intorno ai petti
 Orribilmente risonava il ferro
 De' combattenti, e due guerrier famosi,
 D'Anchise il figlio e il regnator di Creta,
 Pari a Marte ambedue con dispietato
 Ferro a vicenda di ferirsi han brama.
 Trasse primiero Enea; ma yisto il colpo
 L'avversario schivollo, e tremolante
 Al suol s'infisse la dardania punta
 Invan fuggita dalla man robusta.
 Idomenéo percosse a mezzo il ventre
 Enómao. Spezzò l'asta l'incavo
 Della corazza, e gl'intestini incise,
 Sì ch'egli cadde nella polve, e strinse
 Colle pugna il sabbion. Svelse dal morto
 La lancia il vincitor, ma le bell'armi
 Rapiргli non poteo; chè degli strali
 L'opprimea la tempesta, e non avea
 Salde al correr le gambe e al ripigliarsi
 L'asta scagliata, ed a schivar l'ostile.
 Quindi a piè fermo ei ben sapea per anco
 La morte allontanar, ma dal conflitto
 Mal nel bisogno sottraealo il piede.

Dëífobo, che caldo il cor di rabbia
 Sempre in lui mira, vistolo ritrarsi
 A lenti passi, gli avventò, ma indarno
 Pur questa volta, il telo che veloce
 Via trasvolando Ascálafo raggiunse
 Prole di Marte, e all'omero il trafisse.
 Ei cadde, e steso brancicò la polve:
 Nè del caduto figlio allor veruna
 Ebbe notizia il violento Iddio,

Che dal comando di Giove impedito
 Stava in quel punto su le vette assiso
 Dell'Olimpo, e il copria d'oro una nube
 Misto agli altri Immortali a cui vietato
 Era dell'armi il sanguinoso ludo.

Una pugna crudel sul corpo intanto
 D'Ascálafo incomincia. Al morto invola
 Dëifobo il bell'elmo; e Merione
 Tale sul braccio al rapitor disserra
 Di lancia un colpo, che di man gli sbalza
 Risonante al terren l'aguzzo elmetto.
 E qui di nuovo Merion scagliossi
 Come fiero avvoltojo, e dal nemico
 Braccio sconfitta dell'astil la punta
 Si ritrasse tra' suoi. Corse al ferito
 Il suo german Polite, e per traverso
 L'abbracciando il cavè dal rio conflitto,
 Ed in parte venuto ove l'auriga
 Lungi dall'armi co' cavalli il occhio
 In pronto gli tenea, questi il portaro
 Gemente, afflitto e per la fresca plaga
 Tutto sangue la mano alla cittade.
 Cresce intanto la pugna, e al ciel ne vanno
 Immense grida. Enea d'asta colpisce
 Nella gola Afaréo Caletoride
 Che l'investia di fronte. Riversossi
 Dall'altra parte il capo, e n'andâr seco
 L'elmo e lo scudo, e lui la morte avvolse.
 Visto Toone che volgea le terga,
 Antiloco l'assalta, e al fuggitivo
 Netta incide la vena che pel dosso
 Quanto è lungo scorrendo al collo arriva,
 Netta l'incide, e resupino ei casca.

Nella sabbia stendendo a' suoi compagni
 Ambe le mani. Gli fu ratto addosso
 Antiloco, e dell'armi il dispogliando
 Gli occhi ai Teucrit tenea, che d'ogni parte
 Serrandolo, il lucente ampio pavese
 Gli tempesta di dardi, e mai veruno
 Di tanti teli disfiar del figlio
 Di Néstore il gentil corpo potea,
 Chè da tutti il guardava attentamente
 L'Enosigéo Nettunno. Ed il guerriero,
 Non che ritirarsi dai nemici, sempre
 Coll'asta in moto s'avvolgea fra loro
 Pronto a ferir da lungi e da vicino.
 Mentre in cor volge nuovi danni, il vede
 L'Asiade Adamante, e in lui repente
 Impeto fatto colla lancia il fere
 A mezza targa. Preservò del Greco
 La vita il nume dalle chiome azzurre,
 E spezzò la nemica asta che mezza
 Rimase infissa nello scudo a guisa
 D'adusto palo, e mezza giace a terra.
 Diede addietro a tal vista, il feritore
 Salvandosi fra' suoi. Ma Merione
 Spinse l'asta nel ventre al fuggitivo
 Di sotto all'ombelico, ove del ferro
 È mortal la ferita, e lo confisse.
 Cadde il confitto su la lancia, e tutto
 Si contorcea quel bue cui di ritorte
 Funi annodate su pel manto a forza.
 Strascinano i bifolchi, e tale anch'egli
 Si dibattea; ma il suo penar fu breve:
 Chè tosto accorse Merione, e svelta
 L'asta dal corpo, l'acchetò per sempre.

Grande e battuta su le tracie incendi
 Alza Eleno la spada, ed alla tempia
 Dēípiro fendendo gli dirompe
 L'elmo, e dal capo glielo sbalza in terra.
 Ruzzolò risonante la celata
 Fra le gambe agli Achivi, e fu chi tosto
 La raccolse: ma negra eterna notte
 Dēípiro coperse. Addolorato
 Del morto amico il buon minore Atride,
 Contro il regale erce che a morte il mise,
 Minaccioso avanzossi, alto squassando
 L'acuta lancia; ed Eleno a rincontro
 L'arco tese. Affrontarsi ambo i guerrieri,
 Bramosi di vibrar quegli la picca,
 Questi lo strale. Saettò primiero
 Di Príamo il figlio, e colpì l'altro al petto
 Nel cavo del torace. Il rio quadrello
 Via volò di risalto, e a quella guisa
 Che per l'aja agitato in largo vaglio
 Al soffiare dell'auretta ed alle scosse
 Del vagliator sussulta della bruna
 Eava o del cee l'arido legume;
 Dall'usbergo così di Menelao
 Risultò risospinto il dardo acerbo.
 Di risposta l'Atride al suo nemico
 Ferì la man che il liscio arco strignea,
 E all'arco stesso la confisse. In salvo
 Retrocesse fra' suoi tosto il ferito,
 Cui penzolava dalla man l'infisso
 Frassíneo telo. Glielo svelse alfine
 Il generoso Agénor, e la piaga
 Destramente fasciò d'una lanosa
 Fionda che pronta il suo scudier gli avea.

Al trionfante Atride si converse
 Pisandro allor di punta, e negro fato
 A cader lo spingeva in rio certame
 Sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti
 Ambo all'assalto, gittò l'asta in fallo
 Il figliuolo d'Atréo. Colse Pisandro
 Lo scudo ostil, ma non passollo il telo
 Dalla targa respinto e nell'estrema
 Parte spezzato; nondimen gioinne
 Colui nel core, e vincitor si tenne.
 Tratto il fulgido brando, allor l'Atride
 Avventossi al nemico, e questi all'ombra
 Dello scudo impugnò ferrata e bella
 Una bipenne, nel polito e lungo
 Manico inserta di silvestre olivo.
 Mossero entrambi ad un medesmo tempo.
 Al cono dell'elmetto irto d'equine
 Chiome sotto il cimier Pisandro indarno
 La scure dechinò; l'altro lui colse
 Nella fronte, e del naso alla radice.
 Crepitò l'osso infranto, e sanguinesi
 Gli cascâr gli occhi nella polve al piede.
 Incurvossi cadendo, e Menelao
 D'un piè calcato dell'ucciso il petto,
 L'armi n'invola, e glorioso esclama:

Ecco la via per cui de' bellicosi
 Dánai le navi lascerete alfine,
 Perfidi Teucri ognor di sangue ingordi.
 Vi fu poco l'aver, malvagi cani,
 Con altra fellonia, con altre offese
 Violati i miei lari, e del tonante
 Giove ospital sprezzata la tremenda
 Ira che un giorno svelerà dal fondo

L'alta vostra città, poco il rapistur
 Una giovane sposa, e assai ricchezza
 Da nulla ingiuria offesi, anzi a cortese
 Ospizio accolti e accarezzati. Or anco
 Desio vi strugge: di gittar nel mezzo
 Delle navi le fiamme, e degli achivi
 Eroi far scempio. Ma verrà chi ponga
 Vostro malgrado a furor tanto il freno.
 Giove padre, per cento uomini e Dei
 Di saggezza tu vinci, e nondimeno
 Da te vien tutto sì nefando eccesso,
 Da te de' Teuceri difensor, di questa
 Sempre d'oltraggi e d'ingiustizie amica
 Razza iniqua che mai delle rie zuffe
 Di Marte non si sbrama. Il cor di tutte
 Cose alfin sente sazieta, del sonno,
 Della danza, del canto e dell'amore,
 Piacer più cari che la guerra; e mai
 Sazi di guerra non saranno i Teuceri?

Tolse l'armi, ciò detto, a quell'estinto.
 Di sangue asperse; e come in man rimasse
 L'ebbe de' suoi, di nuove all'inimico
 Volse la faccia nelle prime file.
 Fiero l'assalse allor di Pilamene
 Il figlio Arpalion, che il suo diletto
 Padre alla guerra accompagnò di Troja
 Per non mai più redire al patrio lido.
 S'avanzò, fulminò l'asta nel colmo
 Dello scudo d'Atride; e senza effetto
 Visto il suo colpo, s'arretò salvando.
 Fra' suoi la vita, e d'ogni parte attento
 Guardando che nel giuogo asta nemica.
 Ed ecco dalla man di Merione

Una freccia volar che al destro clune
 Colse il fuggente, e sotto l'osso, accanto
 Alla vescica, penetrò diritto.
 Caduto sul ginocchio egli nel mezzo
 De' cari amici spirando giacea
 Steso al suol come verme, e in larga vena
 Il sangue sul terren facea muscello.
 Gli fur dintorno con pietosa cura
 I generosi Paflagoni, e lui.
 Collocato sul carro alla cittade
 Conducean dolorando. Iva con essi
 Tutto in lagrime il padre, e dell'ucciso
 Figlio nessuna il consolò vendetta.

Pel morto Arpallion forte crucciossi
 Paride, che cortese ospite l'ebbe
 Fra' Paflagoni un tempo, e dalla cocca
 Sfrenò di ferrea punta una saetta.
 Era un certo Eucheôr, dell'indovino
 Poliide figliuol, uom prode e ricco
 E di Corinto abitator, che appieno
 Del reo suo fato istrutto, avea di Troja
 Veleggiato alle rive. A lui sovente
 Detto aveva il buon veglio Poliide
 Che d'atro morbo nel paterno tetto,
 O di ferro trojano egli morrebbe
 Fra le argoliche navi: e più che morte,
 Di tetra infermità l'aspro martire
 E degli Achei lo spregio, egli temette.
 Di Paride lo stral colse costui
 Sotto l'orecchio alla mascella, e tosto
 L'abbandonò la vita, ed un orrendo
 Perpetuo bujo gli coprì le luci.

In questa guisa ardea la pugna, e ancora

Il diletto di Giove alto guerriero
 Ettore intesa non avea la strage
 Che di sue genti segue alla sinistra
 Della battaglia, e che omai piega il volo
 La vittoria agli Achei; tale è l'impulso,
 Tale il nerbo e l'ardir di che furtivo
 Li soccorre Nettunno. A quella parte
 Stavasi Ettore, ov'egli avea da prima
 Le porte a forza superato e il muro,
 E rotte degli Achei le dense file.
 Ivi d'Ajace e di Protesilao
 Goronavan le navi al secco il lido;
 E perchè da quel lato era più basso
 Edificato il muro, ivi più forte
 De' cavalli e de' fanti era la pugna.
 Ftj, Beozj, Locresi, e colle lunghe
 Lor tuniche gl'Ionj e i chiari Epéi
 Ivi eran tutti, e tutti a tener lungi
 Dalle navi d'Ettore la rovina
 Opravano le mani; e tanti insieme
 A rintuzzar dell'infiammato eroe
 Non bastano la furia. Il fior d'Atene
 Stassi alle prime file, ed il Petide
 Menestéo li conduce, ajutatori
 Stichio, Fida e Biantes. E degli Epéi
 Duce Megete e Dracio ed Amfione;
 De' Ftj Medonte e il pugnator Podarce,
 Podarce nato del Filácio Ificlo,
 Medonte d'Oiléo gagliarda prole
 E d'Ajace fratel, che dal paterno
 Suolo esulando in Filace abitava,
 Messo a morte il german della matrigna
 Eriopide d'Oiléo mogliera,

Degli eletti di Ftia questi alla testa
Giunti ai Beozî difendean le navi.

Ajace d'Oiléo mai sempre al fianco
Del Telamónio combattea. Siccome
Due negri buoi d'una medesima voglia
Nella dura maggesi il forte aratro
Traggono, e al ceppo delle corna intorno
Largo rompe il sudor, mentre dal solo
Giogo divisi per lo soleo eguali
Stampano i passi, e dietro loro il seno
Si squarcia della terra: a questa imago
Pugnavano congiunti i duo guerrieri.
Molta e gagliarda gioventù seguiva
Il Telamónio; e quando la fatica
E il sudor lo fiaccava, i suoi compagni
Il grave scudo ne prendean. Ma i Locri,
A cui poco durar solea l'ardire
Nella pugna a piè fermo, d'Oiléo
L'audace figlio non seguian. Costoro
Non elmi avean d'equino crine ondanti,
Nè tondi scudi, nè frassinée lance,
Ma d'archi solo armati e di ben torte
Lanose fionde ad Ilio il seguitaro,
E da quest'archi e queste fionde in campo
Scagliavano la morte, e de' Trojani
Le falangi rompean. Per questo modo,
Mentre gli Ajaci nella prima fronte
Di bell'arme precinti alla ruina
Del fiero Ettór fann'argine, al lor tergo
Nascosti i Locri saettando sempre
E frombolando, le ordinanze tutte
Turban de' Teueri omai smarriti e rotti.
D'alta strage percossi allora i Troi

Da navi e tende si sarian ritratti
 Al ventoso Hion, se non volgea
 All'animoso Ettór queste parole
 Polidamante: Ettorre, ai saggi avvisi
 Tu mai presti l'orecchio. E perchè Giove
 Alto ti diede militar favore,
 Vuoi tu forse per questo agli altri ir sopra
 Di prudenza e consiglio? Ad un sol tempo
 Tutto aver tu non puoi. Di Giove il senno
 Largisce a questi la virtù guerriera,
 L'arte a quei della danza, ad altri il suono
 E il canto delle muse, ad altri in petto
 Pon la saggezza che i mortal governa
 E le città conserva e sanno il prezzo
 Chi la possiede. Or io dirò l'avviso
 Che mi sembra il miglior, Per tutto, il vedi,
 Ti cinge il fuoco della guerra. I Teucri,
 Con magnanimo ardir passato il muro,
 Parte coll'armi già dan volta, e parte
 Pugnano ancor, ma pochi incontro a molti,
 E spersi tutti fra le navi. Or dunque
 Tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna
 Qui del campo i migliori, e delle cose
 Consultata la somma, si decida
 Se delle navi ritentar si debba
 L'assalto, ove pur voglia un qualche iddio
 Darne alfin la vittoria, o se più torni
 L'abbandonarle illesi. Il cor mi turba
 Un timor che non paghi oggi il nemico
 Il debito di jeri. In quelle navi
 Posa un guerrier terribile, che all'armi
 Per mia credenza desterassi in breve.
 Piacque ad Ettorre il salutar consiglio,

E d'un salto gittandosi dal carro
Gridò: Polidamante, i più gagliardi
Tu qui dunque rattien, ch'io là ne vado
A raddrizzar la pugna, e dato ai nostri
Buon ordine, farò pronto ritorno:
Disse, e ratto partì con elevato
Capo, sembante ad un'ecceelsa rupe,
E volando chiamava alto de' Teucri
E delle schiere collegate i duci,
Che tosto, udita dell'eroe la voce,
Alla volta correat del Pantoide
Polidamante del valore amico.

Di Dëifobo intanto e del regale
Eleno e dell'Asiade Adamante
E dell'Irtacid'Asio iva per tutto
Qua e là tra i primi combattenti Ettore
Dimandando e cercando. Alfin gli avvenne
Di ritrovarli, ma non tutti illesi
Nè tutti in vita, chè domati alcuni
Dal ferro acheo giacean nanti alle poppe
Cadaveri deformi, altri tra il mare
Languían feriti di diverso colpo.
Dell'orrendo conflitto alla sinistra
Vide egli poscia della bella Argiva
Lo sposo rapitor, che i suoi compagni
Confortava alla pugna. Gli fu sopra,
E acerbe gli tonò queste parole:

Ahi funesto di donne ingannatore,
Che di bello non porti altro che il viso,
Dëifobo dov'è? dove son l'armi.
D'Eleno, d'Asio, d'Adamante? dove:
Otrionéo? Dal sommo ecco già tutto
Il grand'Ilio precipita, e te pure
L'ultimo danno, o sciagurato, aspetta.

E il bel drude a rincontro: Ettore, a torto
Tu mi rampogni. In altri tempi io forse
Un trascurato mi mostrai, non oggi.
La madre un vile non mi fe'. Dal punto
Che il conflitto attaccasti appo le navi,
Da quel punto qui fermo e senza posa
Con gli Achei mi travaglio. I valorosi
Di che tu chiedi, caddero. Due soli
Dēifobo ed Eléno ambi alla mano
Feriti si partìr, sottratti a morte
Certo da Giove. Or dove il cor ti dice,
Guidami: io pronto seguirotti, e quanto
Potran mie forze, ti farò, mi spero,
Il mio valor palese. Oltre sua possa,
Benchè abbondi il voler, nessuno è forte.

Piegâr quei detti del fratello il core,
E di conserva entrambi ove più ferve
La mischia s'avviâr. Pugnano quivi
E Cebrione e il buon Polidamante
E il divin Polifète e Falce e Ortéo,
E i tre d'Ippozion gagliardi figli
Palmi, Mori ed Ascanio, dal gleboso
Suol d'Ascania venuti il dì precesso,
E spinti all'armi dal voler de' numi.
Come di venti impetuesi un turbo
Dal tuon di Giove generato piomba
Su la campagna, e con fracasso orrendo
Sovra il mar si diffonde; immensi e spessi
Bollono i flutti di canuta spuma,
E con fiero muggiar l'un l'altro incalza
Al risonante lido: a questa guisa
In ristretti drappetti, e gli uni agli altri
Succedenti i Trojani e scintillanti

Tutti nell'armi ne venian su l'orme
 De' condottieri, e precorreali Ettore
 Non minor del terribile Gradivo.
 Un tessuto di cuoi tondo brocciero
 Di molte piastre rinforzato il prode
 Tiensi davanti, ed alle tempie intorno
 Tutto lampeggia l'agitato elmetto.
 Sicuro all'ombra del suo gran pavese
 Passo passo ei s'avanza, e d'ogni parte
 Forar si studia le nemiche file,
 E sgominarle. Ma de' petti achei
 Non si turba il coraggio, e mossi Ajace
 I larghi passi a provocarlo il primo:
 Accóstatl, gli disse: e che pretendi
 Tu, fier spavaldo? sgomentar gli Achivi?
 Non siam nell'arte marzial fanciulli,
 E chi ne doma non se' tu, ma Giove
 Con funesto flagello. Se le navi
 Strugger ti speri, a rintuzzarti pronte
 E noi pur anco abbiám le mani, e tutta
 Struggeremo noi pria la tua superba
 Cittade. A te predíco io poi che l'ora
 Non è lontana, che tu stesso in fuga
 Manderai preghi a Giove e a tutti i Divi
 Che sian di penna di sparvier più ratti
 I corridori che, diffuse al vento
 Le belle chiome, porteranti a Troja
 Entro un nembo di polve. — Avea quel fiero
 Ciò detto appena, che alla dritta in alto
 Un'aquila comparve. Alzâr le grida
 Fatti più franchi a quell'augurio i Greci,
 Ma non fu tardo alla risposta Ettore:
 Stupida massa di carname, Ajace

Millantator, che parli? Eterno figlio
 Così foss'io di Giove e dell'augusta
 Giuno, e onorato al par di Palla e Febo,
 Come m'accerto che funesto a tutti
 Vi sarà questo giorno: e tu fra' morti
 Tu medesimo cadrai, se di mia lancia
 T'avrai l'ardire d'aspettar lo scontro.
 Rotto da questa e qui disteso il tuo
 Vizzo corpaccio di sua pingue polpa
 Gli augei di Troja farà sazi e i cani.

Così detto, s'avanza, e con immenso
 Urlo animosi gli van dopo i Teueri.
 Dall'altro lato memori gli Achivi
 Della virtù guerriera, e del più scelto
 Fiore di Troja intrepidi all'assalto,
 Misero anch'essi un alto grido; e d'ambi
 Gli eserciti il clamor ferì le stelle.
 E i raggianti di Giove almi soggiorni,



LIBRO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Néstore, udito il fracasso de' combattenti, esce dalla sua tenda e s'invia per consultare con Agamennone sul pericolo de' Greci. Agamennone è nuovamente di parere che si tenti la fuga. Ulisse si oppone. Diomede consiglia ai due di mostrarsi, benchè feriti, ai guerrieri e sostenerne il coraggio. Nettunno inanimisce i Greci. Frattanto Giunone invoca l'assistenza del dio Sonno, perch'egli addormenti il marito. Durante il sonno di Giove, Nettunno soccorre i Greci, i quali fanno orrenda strage dei Trojani. Ettore è ferito con un sasso da Ajace Talamónio. L'eroe è portato semivivo verso di Troja.

De' combattenti udi l'alto fracasso
Néstore in quella che una colma tazza
Accostava alle labbra; e d'Esculapio
Rivolto al figlio: Oh, che mai fia, diss'egli,
Divino Macaon? Presso alle navi
Dell'usato maggiori odo le grida
De' giovani guerrieri. Alla vedetta
Vado a saperne la cagion. Tu siedì
Intanto, e bevi il rubicondo vino,
Mentre i caldi lavacri t'apparecchia

La mia bionda Ecaméde, onde del sangue,
Di che vai sozzo, dilavar la gruma.

Del suo figliuol si tolse in questo dire
Il brocchier che giacea dentro la tenda,
Il fulgido brocchier di Trasiméde
Che il paterno portava. Indi una salda
Asta d'acuta cuspide impugnata,
Fuor della tenda si sofferma, e vede
Miserando spettacolo: cacciati
In fuga i Greci, e alle lor spalle i Teucri
Inseguenti e furenti, e la muraglia
Degli Achei rovesciata. Come quando
Il vasto mar s'imbruna, e presentando
De' rauchi venti il turbine vicino,
Tace l'onda atterrita, ed in nessuna
Parte si volge, finchè d'alto scenda
La procella di Giove; in due pensieri
Così del veglio il cor pendea diviso,
Se fra i rapidi carri de' fuggenti,
Dánai si getti, o se alla volta ei corra
Del duce Atride Agamennón. Lo meglio
Questo gli parve, e s'avviò. Seguía
La mutua strage intanto, e intorno al petto
De' combattenti risonava il ferro
Dalle lance spezzato e dalle spade.

Fuor delle navi gli si fèro incontro
I re feriti Ulisse e Diomede
E Agamennón. Di questi a fior di lido
Stavan lungi dall'armi le carene.
L'altre, che prime le toccâr, dedotte
Più dentro alla pianura, eran le navi
A cui dintorno fu costruito il muro;
Perocchè il lido, benchè largo, tutte

Non potea contenerle, ed acervate
 Stavan le schiere. Statuiti adunque
 L'uno appo l'altro, come scala, i legni
 Tutto empieano del lido il lungo seno
 Quanto del mare ne chiudean le gole.
 Scossi al trambusto, che s'udía, que' duci,
 E di saper lo stato impazienti
 Della battaglia, ne venían conserti,
 Alle lance appoggiati, e gravi il petto
 D'alta tristezza. Terror loro accrebbe
 Del veglio la comparsa, e Agameannone
 Elevando la voce: O degli Achei
 Inclita luce, Néstore Nelide,
 Perchè lasci la pugna, e qui ne vieni?
 Temo ohimè! che d'Ettór non si compisca
 La minacciata nel trojan consesso
 Fiera parola di non far ritorno
 Nella città, se pria spenti noi tutti,
 Tutte in faville non mettea le navi.
 Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei!
 Dunque in ira son io, come ad Achille,
 A tutto il campo acheo, sì che non voglia
 Più pugnar dell'armata alla difesa?

Ahi! pur troppo l'evento è manifesto,
 Néstor rispose, nè disfare il fatto
 Lo stesso tonator Giove potrebbe.
 Il muro, che de' legni e di noi stessi
 Riparo invitto speravam, quel muro
 Cadde, il nemico ne combatte intorno
 Con ostinato ardire e senza posa:
 Nè, come che tu l'occhio attento volga,
 Più ti sapresti da qual parte il danno
 Degli Achivi è maggior, tanto son essi

Alla rinfusa ~~uccisi~~, e tanti i gridi
 Di che l'aria risuona. Or noi qui tosto,
 Se verun più ne resta util consiglio,
 Consultiamo il da farsi. Entrar nel forte
 Della mischia non io però v'esorto,
 Chè mal combatte il battaglier ferito.

Saggio vegliardo, replicò l'Atride,
 Poichè fino alle tende hanno i nemici
 Spinta la pugna, e più non giova il vallo
 Nè della fossa nè dell'alto muro,
 A cui tanto sudammo, e inviolato
 Schermo il tenemmo delle navi e nostro,
 Chiaro ne par che al prepossente Giove.
 Caro è il nostro perir su questa riva
 Lungi d'Argo, infamati. Il vidi un tempo
 Proteggere gli Achei; lui veggo adesso
 I Trojani onorar quanto gli stessi
 Beati Eterni, e incatenar le nostre
 Forze e l'ardir. Mia voce adunque udite.
 Le navi, che ne stanno in secco al primo
 Lembo del lido, si sospingan tutte
 Nel vasto mare, e tutte sieno in alto
 Sull'ancora fermate insin che fitta
 Giunga la notte, dal cui velo ascesi
 Varar potremo il resto, ove pur sia
 Che ne dian tregua dalla pugna i Teucri.
 Non è biasmo fuggir di notte ancora
 Il proprio danno, ed è pur sempre il meglio
 Scampar fuggendo, che restar captivo.

Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
 Atride, e quale ti fuggì dal labbro
 Rovinosa parola? Imperadore
 Fossi oh! tu di vigliacchi, e non di noi,

Di noi che Giove dalla verde etade
 Infino alla canuta agli ardui fatti
 Della guerra incitò, finchè ciascuno
 Vi perisca onorato. E così dunque
 Puoi tu de' Teueri abbandonar l'altera
 Città che tanti già ne costa affanni?
 Per dio! nol dire, dagli Achei non s'oda
 Questo sermone, della bocca indegno
 D'uom di senno e scettrato, e, qual tu sei,
 Di tante schiere capitano. Io primo
 Il tuo parer condanno. Arde la pugna,
 E tu comandi che nel mar lanciate
 Sien le navi? Ciò fòra un far più certo
 De' Trojani il vantaggio, e più sicuro
 Il nostro eccidio: perocchè gli Achivi
 In quell'opra assaliti, anzi che fermi
 Sostener l'inimico, al mar terranno
 Rivolto il viso, a' Teuceri il tergo: e allora
 Vedrai funesto, o duce, il tuo consiglio.

Rispose Agamemnón: La tua pungente
 Rampogna, Ulisse, mi ferì nel core.
 Ma mia mente non è che lor malgrado
 Traggan le navi in mar gli Achivi; e s'ora
 Altri sa darne più pensato avviso,
 Sia giovine, sia veglio, io l'avrò caro.

Chi darallo n'è presso (il bellicoso
 Tidíde ripigliò), nè fia mestieri
 Cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete,
 Nè, perchè d'anni inferior vi sono,
 Con disdegno spregiarmi. Anch'io mi vanto
 Figlio d'illustre genitor, del prode
 Tidéo, di Cadmo nel terren sepolto.
 Portéo tre figli generò dell'alta

Calidone abitanti e di Pleurone,
 Agrio, Mela ed Enéo, tutti d'egregio
 Valor, ma tutti li vincea di molto
 Il cavaliere Enéo padre al mio padre.
 Ivi egli visse; ma da' numi astretto
 A gir vagando il padre mio, sua stanza
 Pose in Argo, e d'Adrasto a moglie tolse
 Una figlia; e signor di ricchi alberghi
 E di campi frugiferi per molte
 File di piante ombrosi, e di fecondo
 Copioso gregge, a tutti ancor gli Argivi
 Ei sovrastava nel vibrar dell'asta.
 Conte vi sono queste cose, io penso,
 Tutte vere; e sapendomi voi quindi
 Nato di sangue generoso, a vile
 Non terrete il mio retto e franco avviso.
 Orsù, crudel necessità ne spinge.
 Al campo adunque, tuttochè feriti;
 E perchè piaga a piaga non s'aggiunga,
 Fuor di tiro si resti, ma propinqui
 Sì, che possiamo gl'indolenti almeno
 Incitar coll'aspetto e colla voce.

Piacque il consiglio, e s'avviâr precorsi
 Dal re supremo Agamennón. Li vide
 Nettunno, e tolte di guerrier canuto
 Le sembianze, e per man preso l'Atride,
 Fe' dal labbro volar queste parole:

Atride, or sì che degli Achei la strage
 E la fuga gioir fa la crudele
 Alma d'Achille, poichè tutto l'ira
 Gli tolse il senno. Oh passa egli in mal punto
 Perire, e d'onta ricoprirlo un Dio!
 Ma tutti a te non sono irati i numi,

E de' Teuceri vedrai di nuovo i duoi
Empir di polve il piano, e dalle tende
E dalle navi alla città fuggirsi.

Disse, e corse, e gridò quanto di nove
O dieci mila combattenti alzarse
Potria, nell'atto d'azzuffarsi, il grido:
Tanto fu l'urlo che dal vasto petto
L'Enosigéo mandò. Risurse in seno
Degli Achei la fortezza a quella voce,
E il desio di pugnar senza riposo.

Su le vette d'Olimpo in aureo trono
Sedea Giuno, e di là visto il divino
Suo cognato e fratel che in gran faccenda
Per la pugna scorrea, gioinne in core.
Sovra il giogo maggior scorse ella poscia
Dell'irrigua di fonti Ida seduto
L'abborrito consorte; e in suo pensiero
L'augusta Diva a ruminar si mise
D'ingannarlo una via. Catarsi a Lenno,
Nelle palpebre e nell'accorta mente
Insinuargli il sonno, ecco il partito
Che le parve il miglior. Rotti gl'indugi,
Frettolosa lasciò l'olimpie cime,
E la Pieria sorvolando e i lieti
Emazj campi, le nevose vette
Varcò de' tracj monti, e non toccava
Col piè santo la terra. Indi dell'Ato
Superate le rupi, all'estuoso
Ponto discese, e nella sacra Lenno,
Di Toante città, rattenne il volo.
Ivi al fratello della Morte, al Sonno
N'andò, lo strinse per la mano, e disse:
Sonno, re de' mortali e degli Dei,

S'unqua mi festi d'un desio contenta,
 Or n'è d'uopo, e saprotti eterna grado.
 M'addormenta di Giove, amico Dio,
 Le fulgide pupille: ed io d'un seggio
 D'auro incorrotto ti farò bel dono,
 Che lavoro sarà maraviglioso
 Del mio figlio Vulcan, col suo sgabello.
 Su cui si posi a mensa il tuo bel piede.

Saturnia Giuno, veneranda Dea,
 Rispose il Sonno, agevolmente io posso
 Ogni altro iddio sopir, ben anche i flutti
 Del gran fiume Ocean di tutte cose
 Generatore; ma il Saturnio Giove
 Nè il toccherò nè il sopirò, se tanto
 Non comanda egli stesso. I tuoi medesmi
 Cenni di questo m'assennâr quel giorno
 Ch' Ercole il suo gran figlio, Elio distrutto,
 Navigava da Troja. Io su la mente
 Dolce mi sparsi dell'Egioco Giove,
 E l'assopii. Tu intanto in tuo segreto
 Macchinando al suo figlio una ruina,
 Di fieri venti sollevasti in mare
 Una negra procella, e lui sviando
 Dal suo cammin, spingesti a Coe, da tutti
 I suoi cari lontano. Arse di sdegno
 Destatosi il Tonante, e per l'Olimpo
 Scompigliando i Celesti, in cerca andava
 Di me fra tutti, e avria dal ciel travolto
 Me meschino nel mar, se l'alma Notte,
 De' numi domatrice e de' mortali,
 Non mi campava fuggitivo. Ei poscia
 Per lo rispetto della bruna Diva

Placossi. E salvo da quel rischio appena
Vuoi che con esso a perigliarmi io torni?

Di periglio che parli? e di che temi?
Gli rispose Giunon; forse t'avvisi
Che al par del figlio, per cui sdegno il prese,
Giove i Teucri protegga? Or via, mi segui,
Ch'io la minore delle Grazie in moglie
Ti darò, la vezzosa Pasitéa,
Di cui so che sei vago e sempre amante.

Giuralo per la sacra onda di Stige,
Tutto in gran giubilo ripiglia il Sonno;
E l'alma terra d'una man, coll'altra
Tocca del mar la superficie, e quanti
Stansi intorno a Saturno inferni Dei
Testimoni ne sian, che mia consorte
Delle Grazie farai la più fanciulla,
La gentil Pasitéa cui sempre adoro.

Disse; e conforme a quel desir giurava
La bianca Diva, e i sotterranei numi
Tutti invocava, che Titani han nome.
Fatto il gran sacramento, abbandonaro
D'Imbro e di Lemno le città, e cinti
Di densa nebbia divorar la via.
D'Ida altrice di belve e di ruscelli
Giunti alla falda, uscir della marina
Alla punta Lettèa. Preser leggieri
Del monte la salita, e della selva
Sotto i lor passi si scotea la cima.
Ivi il Sonno arrestossi, e per celarsi
Di Giove agli occhi un alto abete ascese,
Che sovrana innalzava al ciel la cima.
Quivi s'ascose tra le spesse fronde

In sembianza d'arguto angel montano
Che noi Cimindi, e noman Calci i numi.

Giove intanto, e Giunon corcàrsi, e densa
Li ricopriva una dorata nube
Che lucida piovea dolce rugiada.

Sul Gárgaro così queto dormía
Giove preda del Sonno, che veloce
Corse alle navi ad avvisarne il nume
Scotitor della Terra; e a lui venuto,
Con presto favellar, T'affretta, ei disse,
A soccorrer gli Achivi, o re Nettunno,
E almen per poco vincitor li rendi
Finchè Giove si dorme. Io lo ricinsi
D'un tenero sepor mentre ingannato
Dalla consorte, al fianco le riposa.

Spárve il Sonno, ciò detto, e de' mortali
Su l'altere città l'ali distese.

Allor Nettunno d'aitar bramoso
Più che prima gli Achei, diessi nel mezzo
Alle file di fronte alto gridando:
Achivi, lascerem di Priamo al figlio
Noi dunque il vanto di novel trionfo,
E la gloria d'averne arse le navi?
Ei certo lo si crede, e vampo mena,
Perchè d'Achille neghittosa è l'ira.
Ma d'Achille non fia molto il bisogno,
Se noi far opra delle man sapremo,
E alternarci gli ajuti. Or su, concordi
Seguiam tutti il mio detto. I più sicuri
E grandi scudi, che nel campo siéno,
Imbracciamo, e copriam de' più lucenti
Elmi le teste, e le più lunghe picche
Strette in pugno, marciam: io vi precedo,

Nè per forte ch'ei sia l'audace Ettore,
 L'impeto nostro sosterrà. Chiunque
 È guerrier valoroso, e di leggiero
 Scudo si copre, al men valente il ceda,
 E allo scudo maggior sottentri ei stesso.

Obbedir tutti al cenno. I re medesmi
 Tidide, Ulisse e Agamennón, sprezzate
 Le lor ferite, in ordinanza a gara
 Ponean le schiere, e via dell'armi il cambio
 Per le file facean; le forti al forte,
 Al peggior le peggiori. E poichè tutti
 Di lucido metallo la persona
 Ebber coverta, s'avviâr. Nettunno
 Li precorrea, nella robusta mano
 Sguainata portandosi una lunga
 Orrenda spada che pareva di Giove
 La folgore, e metteva nel cuor paura.
 Misero quegli che la scontra in guerra!

Dall'altra parte il trojan duce i suoi
 Pone ei pure in procinto, e senza indugio
 L'illustre Ettore ed il ceruleo Dio,
 L'uno i Greci incorando e l'altro i Teucri,
 Una fiera attaccâr pugna crudele.
 Gonfiasi il mare, e i padiglioni innonda
 E gli argivi navigli, e con immenso
 Clamor si viene delle schiere al cozzo.
 Non così la marina onda rimugge
 Dal tracio soffio flagellata al lido;
 Non così fremente il foco alla montagna
 Quando va furibondo a divorarsi
 L'arida selva; nè d'ecceelsa quercia
 Rugge sì fiero fra le chiome il vento,
 Come orrende de' Teucri e degli Achei
 Nell'assalirsi si sentian le grida.

Contro Ajace, che voltagli la fronte,
 Scaglia Ettorre la lancia, e lo colpisce
 Ove del brando e dello scudo il doppio
 Balteo sul petto si distende; e questo
 Dal colpo lo salvò. Visto uscir vano
 Ettore il telo, di rabbia fremendo
 In sicuro fra' suoi si ritrae.
 Mentr' ei recede, il gran Telamonide
 Ad un sasso, de' molti che ritegno
 Delle navi giacean sparsi pel campo
 De' combattenti al piè, dato di piglio,
 L'avventò, lo rotò come paleo,
 E sul girone dello scudo al petto
 L'avversario ferì. Con quel fragore
 Che dal foco di Giove fulminata
 Giù ruina una quercia, e grave interno
 Pel grave zolfo si diffonde il pazzo,
 L'arator, che cadersi accanto vede
 La folgore tremenda, imbianca e trema:
 Così stramazza Ettór; l'asta abbandona.
 La man, ma dietro gli va scudo ed elmo,
 E rimbombano l'armi sul caduto.
 V'accorsero con alti urli gli Achei,
 Strascinarlo sperandosi, e di strati
 Lo tempestando; ma nessun ferirlo
 Poteo, che ratti gli fèr serra intorno
 I più valenti, Enea, Polidamante,
 Agénore, e de' Licj il condottiero
 Sarpedonte con Glauco, e nullo in somma
 De' suoi l'abbandonò, ch'altri gli scurdi
 Gli anteposero, e lunge altri dall'armi
 L'asportâr su le braccia a' suoi veloci
 Destrier che fuori della pugna a lui

Tenea pronti col cocchio il fido auriga.
 Volâr questi, e portâr l'eroe gemente
 Verso l'alta città; ma giunti al guado
 Del vorticoso Xanto, anteno fiume
 Generato da Giove, ivi dal carro
 Posârlo a terra, gli sprazzâr di fresca
 Onda la fronte, ed ei rinvenne, e aperte
 Girò le luci intorno, e sui ginocchi
 Suffulto vomitò sangue dal petto.

Ma di nuovo all'indietro in sul terreno
 Riversossi; e coll'alma ancor dal colpo
 Doma oscurârsi all'infelice i lumi.
 Gli Achei, veduto uscir del campo Ettorre,
 Si fêr più baldi addosso all'inimico,
 E primo Ajace d'Oileo d'assalto
 Satnio ferì, che Náide gentile
 Ad Enopo pastor lungo il bel fiume
 Satnioente partotto avea.
 Lo colpì coll'aouta asta il veloce
 Oilide nel lombo; ei resupino
 Si versò nella polve, e intorno a lui.
 Più che mai fiera si scaldò la zuffa.

A vendicar l'estinto oltre si spinge
 Polidamante, e tale a Protenorre,
 Figliuol d'Arëthico un colpo libra,
 Che tutto la gagliarda asta gli passa
 L'omero destro. Ei cadde, e il suol sanguigno
 Colla palma ghermì. Sovra il caduto
 Menò gran vanto il vincitor, gridando:
 Dalla man del magnanimo Pantide
 Non uscì, parmi, indarno il telo, e certo
 Lo raccolse nel corpo un qualche Acheo
 Che appoggiato a quell'asta or scende a Pluto.

Ferì gli Achivi di dolor quel vanto:
 Più che tutti ferì l'alma del grande
 Telamonide, al cui fianco caduto
 Era quel prode. E tosto al borioso,
 Che indietro si traeva, la folgorante
 Asta scagliò. Polidamante a tempo
 Schivò la morte con un salto obliquo;
 E ricevella (degli Dei tal era
 L'aspro decreto) l'antenóreo figlio
 Archíloco. Lo colse il fatal ferro
 Alla vertebra estrema, ove nel collo
 S'innesta il capo, e ne precise il doppio
 Tendine. Ei cadde, e del meschin la testa,
 Colla bocca davanti e le narici,
 Prima a terra n'andò, che la persona.
 Alto allora a quel colpo Ajace esclama:
 Polidamante, oh! guarda, e dinne il vero,
 Non val egli Proténore quest'altro
 Ch'io qui posi a giacer? Ned ei mi sembra
 Mica de' vili, nè d'ignobil seme,
 Ma d'Anténore un figlio, o suo germano;
 Sì n'ha l'impronta della razza in viso.

Così parlava infinto, conoscendo
 Ben ei l'ucciso. Addoloràrsi i Teucri;
 Ma del fratello vindice Acamante
 A Prómaco beózio, che l'estinto
 Traeva pe' piedi, fulminò di lancia
 Tale un subito colpo, che lo stese.
 Alto allor grida l'uccisor superbo:
 O voi guerrieri da balestra, e forti
 Sol di minacce! e voi pur anco, Argivi,
 Morderete la polve, e non saremo
 Noi soli al lutto. Dalla mia man domo

Mirate di che sonno or dorme il vostro
 Prómaco, e paga del fratello mio
 Tosto lo sconto ! Perciò preghi ognuno
 Di lasciar dopo sè vendicatore
 Di sua morte un fratel nel patrio tetto.

Destò quel vanto negli Achei lo sdegno :
 Sovra ogni altro crucciossi il bellicoso
 Peneléo. Si scagliò questi con ira
 Contro Acamante che del re l'assalto
 Non attese ; ed il colpo a lui diretto
 Ilionéo percosse, unica prole
 Di Forbante che ricco era di molto
 Gregge ; e Mercurio, che d'assai l'amava,
 Di dovizie fra' Troi l'avea cresciuto.
 Il colse Peneléo sotto le ciglia
 Dell'occhio alla radice, e la pupilla
 Schizzandone passar l'asta gli fece
 Via per l'occhio alla nuca. Ilionéo
 Assiso cadde colle man distese :
 Ma stretta Peneléo l'acuta spada,
 Gli recise le canne, e il mozzo capo,
 Coll'elmo e l'asta ancor nell'occhio infissa,
 Gli mandò nella polve. Indi l'alzando
 Languente in cima alla picca e cadente
 Come lasso papavero, ai nemici
 Lo mostra, e altero esclama : In nome mio
 Dite, o Teucri, del chiaro Ilionéo
 Ai genitor, che per la casa innalzino
 Il funebre ulular, da che nè pure
 Di Prómaco, figliuol d'Alegenorre,
 La consorte potrà del caro aspetto
 Del marito gioir quando da Troja
 Farem ritorno alle paterne rive.

Sì disse, e tutti impallidir di tema,
 E col guardo ciascun girava cercando
 Di salvarsi una via. Celesti Muse,
 Or voi ne dite chi primier le spoglie
 Cruente riportò, poi che agli Achivi
 Fe' piegar la vittoria il re Nettunno.
 Primiero Ajace Telamónio uccise
 De' forti Misj il duce Irzio Girtide:
 Antiloco spogliò Falce e Merméro:
 Da Merion fu spento Ipposione
 Con Mori: a Protoone e Perifete
 Téucro diè morte: Menelao nel ventre
 Iperénore colse, e dalla piaga
 Tutte ad un tempo uscir le lacerate
 Intestina e la vita. Altri più molti
 Ne sparse Ajace d'Oiléo; chè nullo
 Ratto al paro di lui gli spaventati
 Fuggitivi insegua, quando ne' petti
 Della fuga il terror Giove metteva.



LIBRO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Giove si risveglia. Egli vede i Greci che, ajutati da Nettunno, mettono in rotta i Trojani. Garrisce la consorte. Parole della Dea nel consesso dei Numi. Iride è mandata da Giove a richiamare Nettunno dalla battaglia. Apollo, per volere del padre, scende a rinvivare le forze di Ettore. Lo stesso Iddio precede l'eroe nel combattimento e rovescia gli avanzi del muro. Terribile pugna innanzi alle navi. Ajace colla sua lancia tiene lontani Ettore ed i Trojani, che sono sul punto di mettere il fuoco nelle navi medesime.

Ma poichè il vallo superarò e il fosso,
Con molta di lor strage, i fuggitivi
Nel viso smorti di terror fermarsi
Ai vòti cocchi; e Giove in quel momento
Sull'Ida risvegliossi accanto a Giuno.
Surse, stette, e gli Achei vide e i Trojani,
Questi incalzati, e quei coll'aste a tergo
Incalzanti, e tra loro il re Nettunno.
Vide altrove prostrato Ettore, e intorno
Stargli i compagni addolorati, ed essa
Del sentimento uscito, e dall'anelo
Petto a gran pena traendo il respiro,
Nero sangue sboccar; chè non l'avea

Certo il più fiacco degli Achei percosso.
 Pietà sentinne nel vederlo il padre
 De' mortali e de' numi, e con obliquo
 Terribil occhio guatò Giuno, e disse:
 Scaltra malvagia, la sottil tua frode
 Dalla pugna cessar fe' il divo Ettore,
 E i Trojani fuggir. Non so perch'io
 Or non t'afferri, e col flagel non faccia
 A te prima saggiar del dolo il frutto.
 E non rammenti il dì ch'ambe le mani
 D'aureo nodo infrangibile t'avvinsi,
 E alla celeste volta con due gravi
 Incudi al piede penzolon t'appesi?
 Fra l'atre nubi nell'immenso vòto
 Tu pendola ondeggiavi, e per l'eccelso
 Olimpo ne fremean di rabbia i Numi,
 Ma sciorti non potean; chè qual di loro
 Afferrato io m'avessi, giù dal cielo
 L'avrei travolto semivivo in terra.
 Nè ciò tutto quetava ancor la bile
 Che mi bollia nel cor, quando, commosse
 D'Ercole a danno le procelle e i venti,
 Tu pel mar l'agitasti, e macchinando
 La sua rovina lo svlasti a Coò,
 Donde io salvo poi trassi il travagliato
 Figlio, e in Argo il raddussi. Ora di queste
 Cose ben io farò che ti sovvegna.

Raccapricciò d'orror la veneranda
 Giuno a que' detti; e, Il ciel, la terra attesto
 (Diessi a gridare) e il sotterraneo Stige,
 Che degli Eterni è il più tremendo giuro,
 Ed il sacro tuo capo, e l'illibato
 D'ogni spergiuro marital mio letto:

Se agli Achivi soccorse e nocque ai Teuceri
 Il re Nettunno, non fu mio consiglio,
 Ma del suo cor spontaneo moto, e piéta
 De' mal condotti Argivi. Esorterollo
 Anzi io stessa a recarsi, ovunque il chiami,
 Terribile mio sire, il tuo comando.

Sorrise Giove, e replicò: Se meco
 Nel senato de' numi, angusta Giuno,
 In un solo voler consentirai,
 Consentiravvi (e sia diversa pure
 La sua mente) ben tosto anco Nettunno.
 Or tu, se brami che per prova io vegga
 Sincero il tuo parlar, rimonta in cielo,
 E qua m'invia sull'Ida Iri ed Apollo.
 Iri nel campo degli Achei discesa
 A Nettunno farà l'alto precetto
 D'abbandonar la pugna, e di tornarsi
 Ai marini soggiorni. Apollo all'armi
 Ettore desterà, novello in petto
 Spirandogli vigor, sì che sanato
 D'ogni dolore fra gli Achei di nuovo
 Sparga la vile paurosa fuga,
 E gl'incalzi così che fra le navi
 Cadan, fuggendo, del Pelide Achille.
 Questi allor nella pugna il suo diletto
 Pátroclo manderà, che morta in campo
 Molta nemica gioventù col divo
 Mio figlio Sarpedon, morto egli stesso
 Cadrà, prostrato dall'ettórea lancia.
 Dell'ucciso compagno irato Achille
 Spegnerà l'uccisore, e da quel punto
 Farò che sempre sian respinti i Teucri,
 Finchè per la divina arte di Palla

Il superbo Iliön prendan gli Achei.
 Nè l'ire io deporrò, nè che veruno
 Degli Dei qui l'argive armi soecarra
 Sosterrò, se d'Achille in pria non veggo
 Adempirsi il desio. Così promisi,
 E le promesse confermai col cenno
 Del mio capo quel dì che i miei ginocchi
 Teti abbracciando, d'onorar pregommi
 Coll'eccidio de' Greci il suo gran figlio.

Disse, e la Diva dalle bianche braccia
 Obbediente dall'idéa montagna
 All'Olimpo salì. Colla prestezza
 Con che vola il pensier del viatore,
 Che scorre molte terre le rìanda
 In suo secreto, e dice: Io quella riva,
 Io quell'altra toccai: colla medesima
 Rattezza allor la veneranda Giuno
 Volò dall'Ida sull'eccelso Olimpo,
 E sopravvenne agl'Immortali, accolti
 Nelle stanze di Giove. Alzarsi i numi
 Tutti al vederla, e coll'ambrosie tazze
 L'accolsero festosi. Ella, negletta
 Ogni altra offerta, la man porse al nappo
 Appresentato dalla bella Temi,
 Che primiera a incontrar corse la Dea,
 Così dicendo: Perchè riedi, o Giuno?
 Tu ne sembri atterrita. Il tuo consorte
 N'è forse la cagion? — Non dimandarlo,
 Giuno rispose. Quell'altero e crudo
 Suo cor tu stessa già conosci, o Diva.
 Presiedi ai nostri almai convivj, e tosto
 Qui con tutti i Celesti udrai di Giove
 Gli aspri comandi che per mio parere

De' mortali fra poco e degli Dei
Le liete mense cangeranno in lutto.

Tacque, e s'assise. Contristarsi in cielo
I Sempiterni; e Giuno un cotal riso
A fior di labbro aprì, ma su le nere
Ciglia la fronte non tornò serena.
Ruppe alfin disdegnosa in questi detti:
Oh noi dementi! Inetta è la nostr'ira
Contra Giove, o Celesti, e il faticarci
Con parole a frenarlo o colla forza
È vana impresa. Assiso egli sull'Ida,
Nè gli cale di noi nè si rimuove
Dal suo proposto, che gli Eterni tutti
Di fortezza ei si vanta e di possanza
Immensamente superar. Soffrite
Quindi in pace ogni mal che più gli piaccia
Inviarvi a ciascuno. E a Marte, io credo,
Il suo già tocca: Ascálafo, il più caro
D'ogni mortale al poderoso iddio
Che proprio sangue lo confessa, è spento.

Si battè colle palme la robusta
Anca Gradivo, e in suon d'alto dolore.
Gridò: Del cielo cittadini eterni,
Non mi vogliate condannar, s'io scendo
L'ucciso figlio a vendicar, dovesse
Steso fra' morti il fulmine di Giove
Là tra il sangue gittarmi e tra la polve.

Disse; e alla Fuga impose e allo Spavento
D'aggiogargli i destrieri; e di fiammanti
Armi egli stesso si vestiva. E allora
Di ben altro furor contra gli Dei
Di Giove acceso si sarebbe il core,
Se per tutti i Celesti impaurita

Non si spiccava dal suo trono, e ratta
 Fuor delle soglie non correa Minerva
 A strappargli di fronte il rilucente
 Elmo, e lo scudo dalle spalle; e a forza
 Toltagli l'asta dalla man gagliarda,
 La ripose, e il garri: Cieco furente,
 Tu se' perduto. Per udir non hai
 Tu più dunque gli orecchi, e in te col senno
 Spento è pure il pudor? Dell'alma Giuno,
 Ch'or vien da Giove, non intendi i detti?
 Vuoi tu forse, insensato, esser costretto
 A ritornarti doloroso al cielo,
 Fatto di molti mali un rio guadagno,
 E creata a noi tutti alta sciagura?
 Perciocchè, de' Trojani e degli Achei
 Abbandonate le contese, ei tosto
 Risalendo all'Olimpo, in iscompiglio
 Metterà gl'Immortali, ed afferrando
 L'un dopo l'altro, od innocenti o rei,
 Noi tutti punirà. Del figlio adunque
 La vendetta abbandona, io tel comando;
 Ch'altri di lui più prodi o già periro
 O periranno. Involar tutta a morte
 De' mortali la schiatta è dura impresa.

Sì dicendo, al suo seggio il vïolento
 Dio ricondusse. Fuor dell'auree soglie
 Giuno intanto a sè chiama Apollo ed Iri
 La messaggiera, e lor presta sì parla:
 Ite, Giove l'impon, veloci all'Ida;
 Arrivati colà fissate il guardo
 In quel volto, e ne fate ogni volere.

Ciò detto, indietro ritornò l'augusta
 Giuno, e di nuovo si compose in trono.

Quei mossero volando, e su l'altrice
 Di fontane e di belve Ida discesi,
 Di Saturno trovâr l'onniveggente
 Figlio sull'erto Gárgaro seduto ;
 E circonfusa intorno il coronava
 Un'odorosa nube. Essi del grande
 Di nembi adunator giunti al cospetto,
 Fermarsi: e soddisfatto egli del pronto
 Loro obbedir della consorte ai detti,
 Ad Iri in prima il favellar rivolto,
 Va, disse, Iri veloce, e al re Nettunno
 Nunzia verace il mio comando esponi.
 Digli che il campo ei lasci e la battaglia,
 E al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio
 Ribelle sprezzerà, pensi ben seco
 Se, benchè forte, s'avrà cor che basti
 A sostener l'assalto mio: ricordi
 Che primo io nacqui, e che di forza il vinco,
 Quantunque egli osi a me vantarsi eguale,
 A me che tutti fo tremar gli Dei.

Obbedì la veloce Iri, e discese
 Dalle montagne idée. Come sospinta
 Dal fiato d'aquilon serenatore
 Dalle nubi talor vola la neve
 O la gelida grandine: a tal guisa
 D'Ilio sui campi con rapido volo
 Iri calossi, e al divo Enosigéo
 Fattasi innanzi, così prese a dire:
 Ceruleo Nume, messaggiera io vegno
 Dell'Egíoco signore. Ei ti comanda
 D'abbandonar la pugna, e di far tosto
 O agli alberghi celesti o al mar ritorno.
 Se sprezzi il cenno, ed obbedir ricusi,

Minaccia di venìrno egli medesimo
 Teco a battaglia. Ti consiglia quindi
 D'evitar le sue mani; e ti ricorda
 Ch'ei d'etade è maggiore e di forza,
 Quantunque egual vantarti oso tu sia
 A lui che mette agli altri Dei terrere.

Arse d'ira Nettunno, e le rispose:
 Ch'ei sia possente il so; ma sue parole
 Sono superbe, se forzar pretende
 Me suo pari in onor. Figli a Saturno
 Tre germani siam noi da Rea prodotti,
 Primo Giove, io secondo, e terzo il sire
 Dell'Inferno Pluton. Tutte divise
 Fur le cose in tre parti, e a ciascheduno
 Il suo regno sortì. Diede la sorte
 L'imperio a me del mar, dell'ombre a Pluto,
 Del cielo a Giove negli aerei campi
 Soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra
 Ne rimaser comuni, e il sono ancora.
 Non farò dunque il suo voler; si goda
 Pur la sua forza, ma si resti cheto
 Nel suo regno, nè tenti or colla destra
 Come un vile atterrirmi. Alle fanciulle,
 Ai bamboli suoi figli il terror porti
 Di sue minacce, e meglio fia. Tra questi
 Almen si avrà chi a forza l'obbedisca.

Dio del mar, la veloce Iri soggiunse,
 Questa dunque vuoi tu che a Giove io rechi
 Dura e forte risposta? e raddolcirla
 In parte almeno non vorrai? De' buoni
 Pieghevole è la mente; e chi primiero
 Nacque, ha ministre, tu lo sai, l'Eriani.

Tu parli, o Diva, il ver, l'altro riprese:

E gran ventura è messaggier che avvisa
 Ciò che più monta. Ma di sdegno avvampa
 Il cor quand'egli minaccioso oltraggia.
 Me suo pari di grado e di destino.
 Pur questa volta porrò freno all'ira,
 E cederò. Ma ben vo' dirti io pure
 (E dal cor parte la minaccia mia),
 Se Giove, a mio dispetto e di Minerva
 E di Giuno e d'Ermete e di Vulcano,
 Risparmierà dell'alto Ilio le torri,
 Nè atterrarle vorrà, nè darne intera.
 La vittoria agli Achei, sappia che questo
 Fia tra noi seme di perpetua guerra.

Lasciò, ciò detto, il campo e in mar s'ascose,
 E ne sentiro la partenza in petto.
 I combattenti Achei. Si volse allora
 Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro,
 Al bellicoso Ettór. Lo scotitore
 Della terra evitando il nostro sdegno
 Fe' ritorno nel mar. Se ciò non era,
 Della pugna il rimbombo avria ferito
 Anche l'orecchio degl'inferni Dei
 Stanti intorno a Saturno. Ad ambedue
 Me' però torna che schivato egli abbia,
 Fatto più senno, di mie mani il peso;
 Perchè senza sudor la non sarà
 Certo finita. Or tu la fimbriata
 Egida imbraccia, e forte la percoti,
 E spaventa gli Achei. Cura ti prenda,
 O Saettante, dell'illustre Ettorre,
 E tal ne' polsi valentia gli metti,
 Ch'egli fino alle navi e all'Ellesponto

Cacci in fuga gli Achivi. Allor la via
Troverò che i fuggenti abbian respiro.
Obbedì pronto Apollo, e dall'idea
Cima disceso, simile a veloce
Di colombi uccisor forte sparviero
De' volanti il più ratto, al generoso
Priamide n'andò. Dal suol già surto
E risensato il nobile guerriero.
Sedea, ripresa degli astanti amici
La conoscenza: perocchè, dal punto
Che in lui di Giove s'arrestò la mente,
L'anelito cessato era e il sudore.

Stettegli innanzi il Sactante, e disse:
Perchè lungi dagli altri e sì spossato,
Ettore siedi? e che dolor ti opprime?

E a lui con fioca e languida favella
Di Priamo il figlio: Chi se' tu che vieni,
Ottimo nume, a interrogarmi? Ignori
Che il forte Ajace, mentre che de' suoi
Alle navi io facea strage, mi colse
D'un sasso al petto, e tolsemi le forze?
Già l'alma errava su le labbra; e certo
Di veder mi credetti in questo giorno
L'ombre de' morti e la magion di Pluto.

Fa cor, riprese il Dio: Giove ti manda
Soccorritore ed assistente il sire
Dell'aurea spada, Apolline. Son io
Che te finor protessi e queste mura.
Or via, sveglia il valor de' numerosi
Squadroni equestri, ed a spronar gli esorta
Verso le navi i corridori. Io poscia
Li precedendo spianerò lor tutta
La strada, e fugherò gli achivi eroi.

Disse, ed al duce una gran forza infuse.
 Come destrier di molto orzo in riposo :
 Alle greppie pasciuto, e nella bella
 Uso a lavarsi correntia del fiume,
 Rotti i legami, per l'aperto corre
 Insuperbito, e con sonante piede
 Batte il terren; sul collo agita il crine,
 Alta estolle la testa, e baldanzoso
 Di sua bellezza, al pasco usato ei vola
 Ove amor d'erbe il chiama e di puledre:
 Tale, udita del Dio la voce, Ettore
 Move rapidi i passi, inanimando
 I cavalieri. Ma gli Achei, siccome
 Veltri e villani che un cornuto cervo
 Inseguono, o una damma a cui fa schermo
 Alto dirupo o densa ombra di bosco,
 Poichè lor vieta di pigliarla il fato;
 Se a lor grida s'affaccia in su la via
 Un barbuto leon colle sbarrate
 Mascelle orrende, incontanente tutti,
 Benchè animosi, volgono le terga:
 Così agli Achei, che stretti infino allora
 Senza posa inseguito aveano i Teucri
 Colle lance ferendo e colle spade,
 Visto aggirarsi tra le file Ettore,
 Cadde a tutti il coraggio. Allor si mosse
 Toante Andremonide, il più gagliardo
 Degli etóli guerrieri. Era costui
 Di saetta del par che di battaglia
 A piè fermo perito, e degli Achivi
 Pochi in arringhe lo vincean, se gara
 Fra giovani nascea nella bell'arte
 Del disertò parlar. — Numi! qual veggo

Gran prodigio? (dicea questo Toante)
 Dalla Parca scampato e di bel nuovo
 Risurto Ettorre! E speravam noi tutti
 Che per le man d'Ajace egli giacesse.
 Certo qualcuno de' Celesti i giorni
 Preservò di costui, che molti al suolo
 Degli Achivi già stese, e molti ancora
 Ne stenderà, mi credo; chè non senza
 L'altitonante Giove egli sì franco
 Alla testa de' Teucro è ricomparso.
 Tutti adunque seguiamo il mio consiglio.
 La turba ai legni si raccosti; e noi
 Quanti del campo achivo i più valenti
 Ci vantiamo, stiam fermi, e coll'alzate
 Aste vediam di repulsarlo. Io spero
 Che quantunque animoso, ei nella calca
 Entrar non ardirà di scelti eroi.

Disse, e tutti obbedir volenterosi.
 Ambo gli Ajaci e Teucro e Idomenéo
 E Merione e il marzial Megète
 Convocando i migliori, in ordinanza
 Contro i Teucro ed Ettór poser la pugna.
 Verso le navi intanto s'avviava
 De' men forti la turba. Allor primieri
 E serrati fèr impeto i Trojani.
 Li precede a gran passi camminando
 L'eccelso Ettorre, e lui precede Apollo,
 Che di nebbia i divini omeri avvolto
 L'irta di fiocchi, orrenda, impetuosa
 Egida tiene, di Vulcano a Giove
 Ammirabile dono, onde tonando.
 I mortali atterrir. Con questa al braccio
 Guidava i Teucro il Dio contro gli Achei

Che stretti insieme n'attendeàn lo scontro.
 Surse allor d'ambe parti un alto grido.
 Dai nervi le saette, e dalle mani
 Vedi l'aste volar, altre nel corpo
 De' giovani guerrieri, altre nel mezzo,
 Pria che il corpo saggiar, piantarsi in terra
 Di sangue sitibonde. Infìn che immota
 Tenne l'egida Apollo, egual fu d'ambe
 Parti il ferire ed il cader. Ma come
 Dritto guardando l'agitò con forte
 Grido sul volto degli Achei, gelossi
 Ne' lor petti l'ardire e la fortezza.
 Qual di bovi un armento o un pieno ovile
 Incustodito, all'improvviso arrivo
 Di due belve notturne si scompiglia;
 Così gli Achivi costernarsi; e Apollo
 Fra lor spargeva lo spavento, i Teuceri
 Esaltando ed Ettore. Allor turbata
 L'ordinanza, seguia strage confusa.
 Ettore Stichio uccide e Arcesilao,
 Questi a' Beozi capitano, e quegli
 Un compagno fedel del generoso
 Menestéo. Per le man poscia d'Enea
 Jaso cade e Medonte. Era Medonte
 Del divino Oiléo prestante figlio
 E d'Ajace fratel: ma morto avendo
 Un diletto german della matrigna
 Eriopide d'Oiléo mogliera,
 Dalla paterna terra allontanato
 In Filace abitava. Atileo duce
 Era Jaso, e figliuol detto venia
 Del Bucolide Sfele. A Mecistéo
 Polidamante nelle prime file

Tulse la vita; ad Echion Polite,
 Ed Agénore a Clónio. A Dēijóco,
 Tra quei di fronte in fuga volto, al tergo
 Vibra Paride l'asta e lo trafigge.
 Mentre l'armi rapian questi agli uccisi,
 Giù nell'irto di pali orrendo fosso
 Precipitando i fuggitivi Achei
 D'ogni parte correan, dalla crudele
 Necessità sospinti, entro il riparo
 Della muraglia: ed alto alle sue schiere
 Gridava Ettore di lasciar le spoglie
 Sanguinolente, e sul navile a gitto
 Piombar: Qualunque scorgerò ristarsi
 Dalle navi lontan, di propria mano
 L'ucciderò, nè morto il metteranno
 Su la pira i fratei nè le sorelle,
 Ma innanzi ad Ilio strazieranno i capi.

Sì dicendo, sonar fe' su le groppe
 De' cavalli il flagello, e li sospinse
 Per le file, animando ogni guerriero.
 Dietro al lor duce minacciosi i Teucri
 Con immenso clamor drizzaro i cocchi.
 Iva Apollo davanti, e col leggiero
 Urto del piede lo ciglion del cupo
 Fosso abbattendo il riversò nel mezzo;
 E ad imago di ponte un'ampia strada
 Spianovvi, e larga come d'asta il tiro,
 Quando a far di sue forze esperimento
 Un lanciador la scaglia. Essi a falangi
 Su questa via versavansi; ed Apollo
 Sempre alla testa, sollevando in alto
 L'egida orrenda, degli Achivi il muro
 Atterrava con quella agevolezza

Che un fanciullo talor lungo la riva.
 Del mar per giuoco edifica l'arena,
 E per giuoco co' piedi e colle mani
 Poco poi la rovestia e la rimette.
 Tale tu, Febo arcier, l'opra in che tanto
 Sudâr gli Achivi, dispergesti, e loro
 Del gelo della fuga empisti il petto.
 Così spinti fermarsi appo le navi,
 E a vicenda incuorandosi, e le mani
 Ai numi alzando, ognun porgea gran voti.
 Ma più che tutti, degli Achei custode,
 Il Gerenio Nestorre allo stellato
 Cielo le palme sollevando orava:
 Giove padre, se mai nolle feconde
 Piagge argive o di tauri o d'agnellette
 Sacrifici offerendo ti pregammo
 Di felice ritorno, e tu promessa
 Ne festi e cenno, or deh! il ricorda, e lungi,
 Dio pietoso, ne tieni il giorno estremo,
 Nè voler sì da' Troi domi gli Achivi.

Così pregava. L'udì Giove, e forte
 Tuonò. Ma i Teucri dell'Egioco Sire
 Udito il segno si scagliar più fieri
 Contro gli Achivi, ed innalzar la pugna.
 Come del mar turbato un vasto flutto
 Da furia boreal cresciuto e spinto
 Rugge e sormonta della nave i fianchi;
 Tali i Teucri con alti urli saliro
 La muraglia, e, cacciati entro i cavalli,
 Coll'aste incominciar sotto le poppe
 Un conflitto crudel, questi su i cocchi,
 Quei sul bordo de' legni colle lunghe,
 Che dentro vi giacean, stanghe commesse,

Ed al bisogno di naval battaglia
Accomodate colle ferree teste.

Finchè fuor del navile intorno al muro
Arse de' Teucri e degli Achei la pugna,
Del valoroso Eurípilo si stette
Pátroclo nella tenda, e ragionando
Il ricreava, e sull'acerba piaga
Dell'amico, a placarne ogni dolore,
Obbliviosi farmaci spargea.

Ma tosto che mirò su l'arduo muro
Saliti a furia i Teucri, e l'urlo surse
Degli Achivi e la fuga, in lai proruppe,
E battendosi l'anca, Ohimè! diss'egli
In suono di lamento, una feroce
Mischia là veggio. Non mi lice, Eurípilo,
All'uopo che pur n'hai, teco indugiarmi.
Più lungamente; assisteratti il servo;
Io ne volo ad Achille, onde eccitarlo
Alla pugna. Chi sa? forse un propizio
Nume darannmi che mia voce il tocchi;
Degli amici il pregar va dolce al core.

Così detto, volò. Gli Achivi intanto
Fermi de' Teuceri sostenean l'assalto;
Ma dalle navi non sapean, quantunque
Di numero minori, allontanarli;
Nè i Trojani potean romper de' Greci
Le stipate falangi, e insinuarsi
Tra le navi e le tende. E a quella guisa
Che in man di fabbro da Minerva istrutto,
Il rigo una naval trave pareggia;
Così de' Teuceri egual si diffondea
E degli Achei la pugna; ed altri a questa
Nave attacca la zuffa, ed altri a quella.

Ma contro Ajace dispiccato Ettorre,
 Intorno ad un sol legno ambo gli eroi
 Travagliansi, nè questi era possente
 A fugar quello e il combattuto pino
 Incendere, nè quegli a tener lunge
 Questo, chè un nume ve l'avea condotto.
 Colpi coll'asta il Telamónio allora
 Caletore di Clizio in mezzo al petto,
 Mentre alle navi già venia col foco.
 Rimbombò nel cadere, e dalla mano
 Cascògli il tizzo. Come vide Ettorre
 Riverso nella polve anzi alla poppa
 Il consobrinò, alzò la voce, e i suoi
 Animando gridò: Lioj, Trojani,
 Dárdani bellicosì, ah dalla pugna
 Non ritraete in questo stremo il piede!
 Deh non patite che di Clizio il figlio,
 Da valoroso nel pugnar caduto,
 Sia dell'armi dispoglio. — E sì dicendo,
 Ajace saettò colla fulgente
 Lancia, ma in fallo; e Licofron percosse
 Di Mastore figliuol che reo di sangue
 Dalla sacra Citera esule venne
 Al Telamónio, e v'ebbe asilo, e poscia
 Suo scudiero il seguì. Lo giunse il ferro
 Nella testa, da presso al suo signore,
 Sul confin dell'orecchia; e dalla poppa
 Resupino il travolse nella polve.
 Raccapriccienne Ajace, e a Teudro disse:
 Caro fratel, n'è spento il fido amico
 Mastoride che noi ne' nostri tetti
 Da Citera ramingo in pregio avemmo
 Quanto i diletti genitor: l'uccise

Ettore. Dove or son le tue mortali
Frecce, e quell'arco tuo, dono d'Apello?

L'udì Teucro, e veloce a lui ne venne
Coll'arco e la faretra, e via ne' Troi
Dardeggiando ferì di Pisenorre
Clito illustre figliuol, caro al Pantide
Polidamante, a cui de' corrideri
Reggea le briglie. Or, mentre che bramoso
Di mertarsi d'Ettore e de' Trojani
E la grazia e la lode, ove dell'armi
Lo scompiglio è maggior spinge i cavalli,
Malgrado il presto suo girarsi il giunse
L'inevitabil suo destin; chè il dardo
Lagrimoso gli entrò dentro la nuca.
Cadde il trafitto; s'arretrâr turbati
I destrieri scotendo il vòto cocchio
Orrendamente. Ma v'accorse pronto
Di Panto il figlio, che parossi innanzi
Ai frementi corsieri; e ad Astinoo
Di Protaon fidandoli, con molte
Raccomandar lo prega averli in cura
E seguirlo vicin. Ciò fatto, il prode
Riede alla zuffa, e tra i primier si mesce.
Pose allor Teucro un altro dardo in cocca
Alla mira d'Ettore: e qui finita
Tutta alle navi si saría la pugna,
Se al fortissimo eroe togliea l'acerbo
Quadrel la vita. Ma lo vide il guardo
Della mente di Giove, che d'Ettore
Custodía la persona, e privo fece
Di quella gloria il Telamónio Teucro;
Chè il Dio, nell'atto del tirar, gli ruppe
Del bell'arco la corda, onde sviassi

Il ferreo strale, e l'arco di man cadde.
 Inorridito si rivolse Teucro
 Al suo fratello, e disse: Ohimè! precise
 Della nostra battaglia un Dio per certo
 Tutta la speme, un Dio che dalla mano
 L'arco mi scosse, e il nervo ne diruppe
 Pur contorto di fresco, e ch'io medesimo
 Gli adattai questa mane, onde il frequente
 Scoccar de' dardi sostener potesse.

O mio diletto, gli rispose Ajace,
 Poichè l'arco ti franse un Dio, nemico
 Dell'onor degli Achivi, al suolo il lascia
 Con esso le saette; e l'asta impugna
 E lo scudo, e co' Teucri entra in battaglia,
 Ed agli altri fa core; onde, se prese
 Esser denno le navi, ahmen non sia
 Senza fatica la vittoria. Ad altro
 Non pensiam dunque che a pagnar da forti.

Corse Teucro alla tenda, e vi ripose
 L'arco, e preso un broccier che avea di quattro
 Falde il tessuto, un elmo irto d'equine
 Chiome al capo si pose; e orribilmente
 N'ondeggiava la cresta. Indi una salda
 Lancia impugnata, a cui d'acuto ferro
 Splendea la punta, s'avviò veloce,
 E raggiunse il fratello. Intanto Ettore,
 Viste cader di Teucro le saette,
 Le sue schiere incuorando, alto gridava:
 Teucri, Dárdani, Lici, ecco il momento
 D'esser prodi e mostrar fra queste navi
 Il valor vostro, amici. Infrante ha Giove
 D'un gran nemico (con quest'occhi il vidi)
 Le funeste quadrella. Agevolmente

Si palesa del Dio l'alta possanza,
 Sia ch'esalti il mortal, sia che gli piaccia
 Abbassarne l'orgoglio, e l'abbandoni:
 Siccome appunto degli Achivi or doma
 La baldanza, e le nostre armi protegge.
 Pugnate adunque fortemente, e stretti
 Quelle navi assalite. Ognun che colto
 O di lancia o di stral trovi la morte,
 Del suo morir s'allegri. È dolce e bello
 Morir pugnando per la patria, e salvi
 Lasciarne dopo sè la sposa, i figli
 E la casa e l'aver, quando gli Achei
 Torneran navigando al patrio lido.

Fur quei detti una fiamma ad ogni core.
 Dall'una parte i suoi conforta anch'esso
 Ajace, e grida: Argivi, o qui morire,
 O le navi salvar. Se fia che alfine
 Il nemico le pigli, a piè tornarvi
 Forse sperate alla natia contrada?
 E non adite di che modo Ettore
 D'incenerirle tutte impaziente
 I suoi guerrieri istiga? Egli per certo
 Non alla tresa, ma di Marte al fiero
 Ballo gl'invita. Nè partito adunque
 Nè consiglio sicuro altro che questo,
 Menar le mani, e di gran cor. Gli è meglio
 Pure una volta aver salute o morte,
 Che a poco a poco in lungo aspro conflitto
 Qui consumarci invendicati e dani
 Per mano, oh scorno! di peggior nemico.

Rincorossi ciascuna, e allor la strage
 D'ambe le parti si confuse. Ettore
 Schedio uccide, figliuol di Perimede,

Condottier de' Focensi. Uccide Ajace
 Laodamante, generosa prole
 D' Anténore, e di fanti capitano.
 Polidamante al suol stende il cillenio
 Oto, compagno di Megéte, e duce
 De' magnanimi Epéi. Visto Megéte
 Cader l'amico, scagliasi diritto
 Su l'uccisor; ma questi obliquamente
 Chinando il fianco andar fe' vòto il colpo;
 Chè in quella zuffa non permise Apollo
 Del figliuolo di Panto la caduta;
 E l'asta di Megéte in mezzo al petto
 Di Cresmo si piantò, che orrendamente
 Rimbombò nel cader. Corse a spogliarlo
 Dell'armi il vincitor; ma gli si spinse
 Contra il gagliardo vibrator di picca
 Dolope che di Lampo era germoglio,
 Di Lampo prestantissimo guerriero
 Laomedontide. Impetuoso ei corse
 Sopra Megéte, e lo ferì nel mezzo
 Dello scudo; ma il cavo e grosso usbergo
 L'asta sostenne, quell'usbergo istesso
 Che d'Efira di là dal Selleente
 Un di Fileo portò, dono d'Eufete,
 Ospite suo. Con questo egli più volte
 Campò sè stesso nelle pugne, ed ora
 Con questo a morte si sottrasse il figlio
 Che non fu tardo alle risposte. Al sommo
 Del ferrato e chiomato elmo ei percosse
 L'assalitor coll'asta, e dispicconne
 L'equina cresta, che così com'era
 Di purpureo color fulgida e fresea
 Tutta gli cadde nella polve. Or mentre

Ei qui stassi con Dolope alle strette,
 E vittoria ne spera, ecco venirne
 A rapirgli la palma il bellicoso
 Minore Atride, che furtivo al fianco
 Di Dolope s'accosta, e via nel tergo
 L'asta gli caccia. Trapassògli il petto
 La furiosa punta oltre anelando:
 Boccon cadde il trafitto, e gli fur sopra
 Tosto que' due per dispogliarlo. Allora
 Il teucro duce incoraggiando tutti
 I congiunti, si volse a Melanippo
 D'Icetaon. Pasceva egli in Percote,
 Pria dell'arrivo degli Achei, le mandre.
 Ma giunti questi ad Ilio, ei pur vi venne,
 E risplendea fra' Teucri, ed abitava
 Col re medesimo che l'avea per figlio.
 Lo punse Ettore, e disse: E così dunque
 Ci starem neghittosi, o Melanippo?
 E non ti senti il cor commosso al diro
 Caso del morto consobrin? Non vedi
 Lo studio che eolar dansi dintorno
 A Dolope per l'armi? Orsù mi segui:
 Non è più tempo di pugar da lungi
 Con questi Argivi. Sterminarli è duopo,
 O veder Troja al fondo, ed allagate
 Per lor di sangue cittadin le vie,

Così detto, il precede, e l'altro il segue
 In sembianza d'un Dio. Ma volto a' suoi
 Il gran Telamonide, Amici, ei grida,
 Siate valenti, in cor v'entri la fiamma
 Della vergogna, e l'un dell'altro abbiate
 Tema e rispetto nella forte mischia.
 De' prodi erubescenti i salvi sono

Più che gli uccisi. Chi si volge in fuga,
Corre all'infamia insieme ed alla morte.

Si disse, e tutti per sè pur già pronti
Alla difesa si stampar nel core
Que' detti, e fèr dell'armi un ferreo muro
Alle navi; ma Giove era co' Teucri.

Prese allor Menelao con questi accenti
D'Antiloco a spronar la gagliardia:
Antiloco, tu se' del nostro campo
Il più giovin guerriero e' il più veloce,
E niun t'avanza di valor. Trascorri
Dunque, e di sangue estit tingi il tuo ferro.
Così l'accese e si ritrasse; e quegli
Fuor di schiera balzando, e d'ogn'intorno
Guatandosi, vibrò l'asta lucente.
Visto quell'atto, si scansaro i Teucri;
Ma il colpo in fallo non andò, chè colse
Melanippo nel petto alla mammella,
Mentre animoso s'avansava. Ei cadde
Risonando nell'armi, e ratto a lui
Antiloco avventossi. A quella guisa
Che il veltro corre al capriol ferito,
Cui, mentre uscìa dal covo, il cacciatore
Di stral raggiunse, e sciolseglì le forze:
Così sovra il tuo corpo, o Melanippo,
A spogliarti dell'armi il bellicoso
Antiloco si spinse. Il vide Ettore,
E volò per la mischia ad assalirlo.
Non ardi l'altro, benchè pro guriere,
Aspettarne lo scontro, e si fuggì
Siccome lupo misfatto, che ucciso
Presso l'armento il cane od il bifido,
Si rinselva fuggendo anzi che densa

Lo circuì de' villan la turba;
 Così diè volta sbigottito il figlio
 Di Néstore per mezzo alle saette
 Che alle sue spalle con immenso strido
 I Trojani piovevano ed Ettore;
 Nè diè sosta al fuggir, nè si converse
 Che giunto fra' compagni a salvamento.
 Qui fu che i Teucri un furioso assalto
 Diero alle navi, ed adempir di Giove
 Il supremo voler, che vie più sempre
 Lor forza accresce, ed agli Achei la scema;
 Togliendo a questi la vittoria, e quelli
 Incoraggiando, perchè tutto s'abbia
 Ettore l'onore di gittar ne' curvi
 Legni le fiamme, e tutto sia di Teti
 Adempito il desio. Quindi il veggente
 Nume il momento ad aspettar si stava
 Che il guardo gli ferisse alfin di qualche
 Incesa nave lo splendor, perch'egli
 Da quel punto volea che de' Trojani
 Cominciasse la fuga, e degli Achei
 L'alta vittoria. In questa mente il Dio
 Sproni aggiungeva al cor d'Ettore, e questi
 Furiando pareva Marte che crolla
 La grand'asta in battaglia, o di vorace
 Fuoco la vampa che ruggendo involve
 Una folta foresta alla montagna.
 Manda spume la bocca, e sotto il torvo
 Ciglio lampeggia la pupilla: ai moti
 Del pugnar la celata orrendamente
 Si squassa intorno alle sue tempie; e Giove
 Il proteggea dall'alto, e di lui solo
 Tra tanti eroi volea far chiaro il nome

A ricompensa di sua certa vita:
 Perocchè già Minerva il di supremo,
 Che domar lo doveva sotto il Pelide,
 Gl'incalzava alle spalle. Ove più dense
 Egli vede le file, e de' più forti
 Folgoraggiano l'armi, oltre si spigne
 Di sbaragliarle impaziente, e tutte
 Ne ritenta le vie; ma tuttavolta
 Gli esce vano il desio, chè stratti insieme
 Resistono gli Achei siccome aprico
 Immane scoglio che nel mar si sporge,
 E de' venti sostiene e del gigante
 Flutto la furia che si spezza e magge:
 Tali a piè fermo sostenean gli Achei
 L'urto de' Teucri. Finalmente Ettore
 Scintillante di foco nella folla
 Precipitossi. Come quando un'onda
 Gonfia dal vento assale impetuosa
 Un veloce naviglio, e tutto il manda
 Ricoperto di spuma; il vento rugge
 Orribilmente nelle vele e trema.
 Ai naviganti il cor, chè dalla morte
 Non son divisi che d'un punto solo:
 Così tremava degli Achivi il petto;
 Ed Ettore pareva crudo lione
 Che in prato da palude ampia nutrito
 Un pingue azzolla numeroso armento.
 Ben egli il suo paster vorria da morte
 Le giovenche campar; ma non esperto
 A guerreggiar col mostro, or tra le prime
 S'aggira ed or tra l'ultime; alfin l'empio
 Vi salta in mezzo, ed una ne divora,

E ne van l'altre impaurite in fuga:
 Così davanti ad Ettore ed a Giove
 Fuggian percossi da divin terrore
 Tutti allora gli Achei. Restovvi il solo
 Micenéo Perifète, amata prole
 Di quel Copréo che un giorno al grande Alcide
 Venne dei duri d'Euristéo comandi
 Apportatore. Di malvagio padre
 Illustre figlio risplendea di tutte
 Virtù fornito Perifète, ed era
 E nel corso e nell'armi e ne' consigli
 Tra' Micenói pregiato e de' primieri.
 Ed or qui diede di sua morte il vanto
 Alla lancia d'Ettór: chè mentre indietro
 Si volta nel fuggir, nell'orlo inciampa
 Dello scudo, che lungo insino al piede
 Dalle saette il difendea. Da questo
 Impedito il guerrier cadde supino,
 E dintorno alle tempie in suono orrendo
 La celata squillò. V'accorse Ettore,
 E l'asta in petto gli piantò, nè alcuno
 Aitarlo potea de' mesti amici,
 Del teucro duce paurosi anch' essi.
 Abbandonate delle navi il primo
 Ordin gli Achivi, come rìa gli sforza
 Necessitate e l'incalzante ferro
 De' Trojani, riparansi al secondo
 Alla marina più propinquo; e quivi
 Nanzi alle tende s'arrestar serrati
 Senza sbandarsi (chè vergogna e tema
 Li ratteneano), e alzando un incessante
 Grido a vicenda, si mettean coraggio.
 Anzi a tutti il buon Néstore, l'antico

Guardian degli Achivi, ad uno ad uno
 Pe' genitor li supplica: Deh siate,
 Siate forti, o miei cari, e di pudore
 Il cor v' infiammi la presenza altrui.
 Della sua donna ognuno e de' suoi figli
 E del suo tetto si rammenti; ognuno
 Si proponga de' padri o spenti o vivi,
 I bei fatti al pensiero: io qui per essi
 Che son lungi vi parlo, e vi scongiuro
 Di tener fermo e non voltarvi in fuga.

Rincorarsi a que' detti: allor repente
 Sgombrò Minerva la divina nube,
 Che il lor guardo abbujava, e una gran luce
 Dintorno balenò. Vider le navi,
 Videro il campo e la battaglia e il prode
 Ettore e tutti i suoi guerrier, sì quelli
 Che in riserbo tenea, sì quei che fanno
 Pugna alle navi. Non soffrì d'Ajace
 Il magnanimo cor di rimanersi
 Con gli altri Achivi indietro, ed impugnata
 Una gran trave da naval conflitto
 Con caviglie connessa, e ventidue
 Cubiti lunga, la scotea, per l'alte
 De' navigj corsie lesto balzando
 A lunghi passi, simigliante a sperto
 Equestre saltator che giunti insieme
 Quattro scelti destrier gli sferza e spigne
 Per le pubbliche vie; maravigliando
 Stassi la turba, ed ei sicuro e ritto
 Dall'un passando all'altro il salto alterna
 Sui volanti cavalli: a tal sembianza
 Alternava l'eroe gl'immensi passi
 Per le coperte delle navi, e al cielo

La sua voce giugnea sempre gridando
 Terribilmente, e confortando i suoi.
 Delle tende e de' legni alla difesa.
 E nè pur esso di rincontro Ettore
 Tra' Teucri in turba si riman; ma quale
 Aquila falba che uno stormo invade
 O di cigni o di gru che lungo il fiume
 Van pascolando; a questa guisa il prode
 Di schiera uscito avventasi di punta
 Contra una nave di cerulea prora.
 Lo stesso Giove colla man possente
 Il sospinge da tergo, e gli altri incita,
 E un novello vi desta aspro certame.
 Detto avresti che fresca allora allora
 S'attaceva la mischia, e che indefesse
 Eran le braccia: l'impeto è cotanto
 De' combattenti con opposti affetti.
 Nella credenza di perirvi tutti
 Pugnavano gli Achei; nella lusinga
 Di sterminarli i Teucri, ed in faville
 Mandar le navi. Ed in cotal pensiero
 Gli uni e gli altri mescean la zuffa e l'ire.
 Ettore intanto colla destra afferra
 D'una nave la poppa. Era la bella
 Veloce nave che di Troja al lido
 Protesilao guidò senza ritorno.
 Per questa si facea di Teucri e Achei
 Un orrido macello, e questi e quelli
 D'un cor medesimo, non con archi e dardi
 Fan pugna da lontan, ma con acute
 Mannaie a corpo a corpo, e con bipenni
 E con brandi e con aste a doppio taglio,
 E con tersi coltelli di forbito

Ebano indutti e di gran pomo; ed altri
 Ne cadean dalle spalle, altri dal pugno
 De' guerrieri, e scorrea sangue la terra.
 Dell'afferrata poppa Ettor tenendo
 Forte il timone colle man, gridava:
 Foco, o Teucri, accorrete, e combattete;
 Ecco il dì che di tutti il conto adegua,
 Il dì che Giove nelle man ci mette
 Queste navi, a Ilion contra il volere
 Venute degli Dei, queste che tanti
 Ne recâr danni per codardi avvisi
 De' nostri padri, che mi fean divieto
 Di portar qui la guerra. Ma se Giove
 Confuse allor le nostre menti, or egli,
 Egli stesso n'incalza all'alta impresa.

Disse, e i Teucri maggior contro gli Argivi
 Impeto fèro. Degli strali allora
 Più non sostenne Ajace la ruina,
 Ma giunta del morir l'ora credendo,
 Lasciò la sponda del naviglio, e indietro
 Retrocesse alcun poco ad uno scanno
 Sette piè di lunghezza. E qui piantato
 Osservava il nemico, e sempre oprando
 L'asta, i Trojani, che di faci ardenti
 Già s'avanzano armati, allontanava,
 E sempre alzava la terribil voce:
 Dànai di Marte alunni, amici eroi,
 Non ponete in obblío vostra prodezza.
 Sperate forse di trovarvi a tergo
 Chi ne soccorra, od un più saldo muro
 Che ne difenda? Non abbiam vicina
 Città munita che ne salvi, e nuove
 Falangi ne fornisca. In mezzo a fieri

Inimici noi siam, chiusi dal mare,
Lungi dal patrio suol. Nell'armi adunque,
Non nella fuga, ogni salute è posta.

Così dicendo, colla lunga lancia
Furioso insegna qualunque osava
Da Ettore sospinto avvicinarsi
Colle fiamme alle navi. E di costoro
Dodici dall'acuta asta trafitti
Pose a giacer davanti alle carene. .



LIBRO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Achille, mosso dalle preghiere di Pátroclo, gli concede di vestirsi delle sue armi e di menare a battaglia i Mirmidoni. Sue parole nella partenza di Pátroclo. Questi si mostra ai Trojani, i quali, credendolo Achille, si volgono in fuga. Prodezze dell'eroe. Sarpedonte, dopo avere ucciso Pédaso, uno dei cavalli d'Achille, è posto a morte da Pátroclo. Combattimento intorno al cadavere, che finalmente per volere di Giove è trasportato prodigiosamente nella Licia. Pátroclo, volendo assalire le mura di Troja, n'è impedito da Apollo. Scontro di Ettore e di Pátroclo. Morte di Cebrione scudiero di Ettore, e battaglia intorno ad esso. Apollo disarmava invisibilmente Pátroclo, che prima è ferito da Euforbo, e poscia ucciso ed insultato da Ettore. Predizioni dell'eroe morante.

E così questi combattean la nave.
Presentossi davanti al fiero Achille
Patróclo intanto un caldo rio versando
Di lagrime, siccome onda di cupo
Fonte che in brune polle si devolve
Da rupe alpestre. Riguardollo, e n'ebbe
Pietà il guerriero piè-veloce, e disse:
Perchè piangi, Patróclo? Bamboletta
Sembri che dietro alla madre correndo
Torla in braccio la prega, e la trattiene

Attaccata alla gonna, ed i suoi passi
 Impedendo piangente la riguarda
 Finch'ella al petto la raccolga. Or donde
 Questo imbellesse tuo pianto? Ai Mirmidóni
 O a me medesimo d'una ria novella
 Sei forse annunziator? Forse di Ftia
 La ti giunse segreta? E pur la fama
 Vivo ne dice ancor Menézio, e vivo
 Tra i Mirmidón l'Eácide Peléo,
 D'ambo i quali d'assai grave a noi fòra
 Certo la morte. O per gli Achei tu forse
 Le tue lagrime versi, e li compiagni
 Là tra le fiamme delle navi ancisi,
 E dell'onta puniti che mi fèro?
 Parla, m'apri il tuo duol, meco il dividi.

E tu dal cor rompendo alto un sospiro
 Così, Patròclo, rispondesti: O Achille,
 O degli Achei fortissimo Pelide,
 Non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede
 Degli Achei l'empio fato. Oimè, che quanti
 Eran dianzi i miglior, tutti alle navi
 Giaccion feriti, quale di saetta,
 Qual di fendente. Di saetta il forte
 Tidide Diomede, e di fendente
 L'inclito Ulisse e Agamennón; trafitta
 Ei pur di freccia Eurípilo ha la coscia.
 Intorno a lor di farmaci molt'opra
 Fan le mediche mani, e le ferite
 Ristorando ne vanno. E tu resisti
 Inesorato ancora? O Achille! oh mai
 Non mi s'appigli al cor, pari alla tua,
 L'ira, o funesto valoroso! E s'oggi
 Sottrar nieghi gli Achivi a morte indegna,

Chi fia che poscia da te sperì aita?
 Crudel! nè padre a te Peléo, nè madre
 Tétide fu: te il negro mare o' il fianco
 Partorì delle rupi, e tu rinserri
 Cuor di rupe nel sen. Se doloroso
 Ti turba un qualche oracolo la mente;
 Se di Giove alcun cenno a te la madre
 Veneranda recò, me tosto almeno
 Invia nel campo; e al mio comando i forti
 Mirmidoni concedi, ond'io, se puossi,
 Qualche raggio di speme al travagliati.
 Compagni apporti. E questo ancor mi assenti,
 Ch'io, delle tue coperto armi le spalle,
 M'appresenti al nemico, onde ingannato
 Dalla sembianza, in me comparso ei creda
 Lo stesso Achille, e fugga, e l'abbattuto
 Acheo respiri. Nella pugna è spesso
 Una via di salute un sol respiro;
 E noi di forze intégri agevolmente
 Ricaccerem la stanca oste alle mura
 Dalle navi respinta e dalle tende.

Così l'eroe pregò. Felle! chè morte
 Perorava a sè stesso e reo destino.

E a lui gemendo di corruccio Achille:
 Che dicesti, o Patroclo? In questo petto
 Terror d'udite profemie non passa,
 Nè di Giove alcun cenno a me la diva
 Madre recò. Ma il cor mi rode acerba
 Doglia in pensando che rapirmi il mio
 Un mio pari s'ardisce, e del concesso
 Premio spogliarmi prepotente. È questo,
 Questo il tormento, il dispetto, la rabbia
 Onde l'anima è angosciata. Una donzella

Di valor ricompensa, a me prescelta
 Da tutto il campo, e da me pria coll'asta
 Conquistata per mezzo alla ruina
 Di munita città, questa alle mie.
 Mani ha ritolta l'orgoglioso Atride,
 Come a vil vagabondo. Ma le andate
 Cose sien poste nell'obblio; chè l'ira
 Viver non debbe eterna. Io certo avea
 Fatto un severo nel mio cor decreto
 Di non porla, se prima non giugnessse
 Alle mie navi de' pugnanti il grido
 E la pugna. Ma tu le mie ti vesti
 Armi tenute, e alla battaglia guida
 I bellicosi Tessali; chè fosco
 Di Teucri e fiero un nugolo vegg'io
 Circondar già le navi, e al lido stringersi
 In poco spazio i Greci, e su lor tutta
 Troja versarsi, audace fatta e balda
 Perchè vicino balenar non vede
 Dell'elmo mio la fronte. Oh fosse meco
 Stato re giusto Agamennón! Ben io
 T'affermo che costoro avrian fuggendo
 De' lor corpi ricolme allor le fosse.
 Or ecco che n'han chiuso essi d'assedio:
 Perocchè nella man di Diomede,
 A tener lunge dagli Achei la morte,
 L'asta più non infuria, nè d'Atride
 La voce ascolto io più dall'abberita
 Bocca scoppiante; ma sol quella intorno
 Dell'omicida Ettore mi rimbomba
 Animante i Trojani. E questi alzando
 Lieti grida guerriero il campo tutto
 Tengon già vincitori. E nondimeno

Va, ti scaglia animoso, e dalle navi
 Quella peste allontana, nè patire
 Che le si strugga il fuoco, e ne sia tolta
 Del desiato ritornar la via.
 Ma, quale in mente la ti pongo, avverti
 De' miei detti alla somma, e m'obbedisci,
 Se vuoi che gloria me ne torni, e grande
 Dai Greci onore, e che la bella schiava
 Con doni eletti alfin mi sia renduta.
 Cacciati i Teucri, fa ritorno: e s'anco
 L'altitonante di Giunon marito
 Ti prometta vittoria, incauta brama
 Di pugnar senza me con quei gagliardi
 Non ti seduca, nè voler ch'io colga
 Di ciò vergogna e disonor: nè spinto
 Dall'ardor della pugna alle fatali
 Dardanie mura avvicinar le schiere
 Della strage de' Teucri insuperbito;
 Onde non scenda dall'Olimpo un qualche
 Immortale a tuo danno. Essi son cari,
 Non obbliarlo, al saettante Apollo.
 Posti in salvo i navili, immantinente
 Dunque dà volta, e lascia ambo a vicenda
 Struggersi i campi. Oh Giove padre! oh Pallade!
 E tu di Dolo arciero Iddio, deh fate
 Che nessun possa nè Trojan nè Greco
 Schivar morte, nessuno; onde del sacro
 Iliaco muro la caduta sia
 Di noi due soli preservati il vanto:
 Mentre seguan tra lor queste parole
 Ajace omai cede l'arena oppresso
 Da gran selva di strali. Rintuzzava

Le sue forze il voler di Giove e il nembo
 Delle teucree saette. Il rilucente
 Elmo percosso un suon metteva che orrendo
 Gl' intronava le tempie, ed incessante
 Sopra i chiavelli il martellar cadea.
 Langue spossata la sinistra spalla
 Dall' assiduo maneggio affaticata
 Del versatile scudo. E tuttavia
 Nè la calca premente, nè de' colpi
 La tempesta il potea mover di loco.
 Scuotegli i fianchi più affannato e spenso
 L'anelito; il sudor discorre a rivi
 Per le membra, nè puote a niuna guisa
 Pigliar respiro il valoroso. Intanto
 D'ogni parte l'orror cresce e il periglio.

Muse dell' alto Olimpo abitatrici,
 Or voi ne dite per che modo il primo
 Fuoco alle navi degli Achei s'apprese.

Di frassino una grave asta scotea
 Ajace. A questa avvicinato. Etterre
 Tal trasse un colpo della grande spada,
 Che, netta la tagliò là dove al tronco
 Si commette la punta. Invan vibrava
 Il Telamónio eroe l'asta privata
 Della sua cima, che lontan cadendo
 Risonò sul terren. Raccapricciosi
 Il magnanimo, e vide ivi d'un nume
 Manifesta la man; vide che avverso
 L'Altitonante del pugnar le vie
 Tutte gli avea precise, e decretata
 De' Teucroi all'armi la vittoria. Ei dunque
 Lunge dai dardi si ritrasse; e ratto

I Troi gittaro nella nave il foco.
 Che tosto le si apprese, e d'ogni lato
 L'inestinguibil fiamma si diffuse.

Si battè l'anca per dolore Achille,
 Vista la vampa divorante; e, Sorgi,
 Mio Pátroclo, gridò: sorgi. Alle navi.
 L'impeto io veggo della fiamma ostile.
 Deh che il nemico non le prenda, e tutti
 Ne precluda gli scampi: su via, tosto
 Armati; chè i miei forti io ti raduno.

Disse: e Patróclo si vestia dell'armi
 Folgoranti. Alle gambe primamente
 I bei schinieri si ravvolse adorni
 D'argentee fibbie. La corazza al petto
 Poscia si mise del veloce Achille
 Screziata di stelle. Indi la spada
 Di bei chiovi d'argento aspra e lucente
 Dall'omero sospese. Indi lo scudo
 Saldo e grande imbracciò: la valorosa
 Fronte nell'elmo imprigionò, su cui
 D'equine chiome orrendamente ondeggia
 Una cresta. Alfin prese, atte al suo pugno,
 Valide lance; ed unica d'Achille
 L'asta non prese, immensa, grave e salda,
 Cui nullo palleggiar Greco potea,
 Tranne il braccio achilléo: massiccia antenna
 Sulle cime del Pélío un dì recisa
 Dal buon Chirone, ed a Péléo donata,
 Perchè fosse in sua man strage d'eroi.

Comanda ei quindi che i cavalli al occhio
 Subito aggioghi Automedon, guerriero.
 Cui dopo Achille rompitor di squadre
 Sovra ogni altro ei pregiava: ed in battaglia

Nel sostener gl'impetuosì assalti
 Del nemico, ad Achille era il più fido.
 Rotti adunque gl'indugi, Automedonte
 I veloci corsieri al giogo addusse
 Balio e Xanto che un vento eran nel corso,
 E partoriti a Zefiro gli avea
 L'Arpia Podarge un dì ch'ella paseendo
 Iva nel prato lungo la corrente
 Dell'Océan. Dall'una banda ei poscia
 Pédaso aggiunse, corridor gentile,
 Cui seco Achille un dì dalla disfatta
 Città d'Eezion s'avea condotto;
 E quantunque mortale iva del paro
 Co' destrieri immortali. Intanto Achille
 Su e giù scorrendo per le tende, tutti
 Di tutto punto i Mirmidóni armava.

Quai crudivori lupi il cor ripieni
 Di molta gagliardia, prostrato avendo
 Sul monte un cervo di gran corpo e corna,
 Sel trangugiano a brani, e sozze a tutti
 Rosseggiano di sangue le mascelle;
 Quindi calano in branco ad una bruna
 Fonte a lambir colle minute lingue
 Il nereggiante umor, carne ruttando
 Mista col sangue: il cor ne' petti audaci
 S'allegra, e il ventre ne va gonfio e teso:
 Tali dintorno al bellicoso amico
 Del gran Pelide intrepidi si affollano
 I mirmidonj capitani; e in mezzo
 A lor s'aggira il marziale Achille,
 I cavalli animando e i battaglieri.

Cinquanta eran le prore che veloci
 Avea condotte a Troja il caro a Giove

Tessalo prence, e carica iva ciascuna
 Di cinquanta guerrieri. A cinque duci
 N'avea dato il comando, ed ei la somma
 Potestà ne tenea. Guida la prima
 Squadra Menéstio, scintillante il petto
 Di variato usbergo. Era costui
 Prole di Sperchio, fiume che da Giove
 L'origine vantava; e di Peléo
 La bella figlia Polidora a Sperchio
 Partorito l'avea. Il marzio Eudoro
 Guidava la seconda, nella pugna
 Egregio al par che rapido nel corso.

Capitan della terza era il valente
 Memalide Pisandro, il più perito
 De' Mirmidóni nel vibrar dell'asta
 Dopo il compagno del Pelíde Achille.

La quarta il veglio cavalier Fenice,
 E conducea la quinta Alcimedonte,
 Di Laerce buon figlio. Or poichè tutti
 Gli ebbe schierati co' lor duci Achille,
 Gravi ed alte parlò queste parole:

Mirmidoni, di voi nullo mi ponga
 Le minacce in obbligo, che, mentre immoti
 Su le navi la mia ira vi tenne,
 Fèste a' Trojani, me accusando tutti,
 E dicendo: Implacabile Pelíde,
 Certo di bile ti nudrìo la madre:
 Crudel, che tieni a lor dispetto inerti
 Nelle navi i tuoi prodi. A Flia del almeno
 Redir ne lascia su le nostre prore,
 Da che nel cor ti cadde una tant'ira.
 Questi biasmi in accolta a me sovente
 Mormoraste, o guerrieri. Or ecco è giunta

Del gran conflitto che bramaste il giorno.
 All'armi adunque; e chi cuor forte in petto
 Si chiude, a danno de' Trojani il mostri.
 Sì dicendo, destò d'ogni guerriero
 E la forza e l'ardir. Strinser più densa
 Tosto le schiere l'ordinanza, uditi
 Del lor sire gli accenti. E in quella guisa
 Che industrie architettor l'una su, l'altra
 Le pietre ammassa, e insieme le commette
 Acconciamente a costruir d'eccelso
 Palagio la muraglia all'urto invitta
 Del furente aquilon: non altramente
 Addensati venian gli elmi e gli scudi.
 Scudo a scudo, elmo ad elmo, e uomo ad uomo
 S'appoggia; e al moto delle teste vedi
 L'un coll'altro toccarsi i rilucenti
 Cimieri e l'onda delle chiome equine:
 Sì de' guerrier serrate eran le file.
 Iva il paro d'eroi dinanzi a tutti
 Pátroclo e Automedonte, ambo d'un core
 E d'una brama di dar dentro ei primi.
 Con altra cura intanto alla sua tenda
 Avviòssi il Pelide, ed un forziere
 Aprì di vago lavoro, cui Teti
 Gli avea riposto nella nave e colmo
 Di tuniche e di clamidi del vento
 Riparatrici, e di vellosi strati.
 Quivi una tazza in serbo egli tenea
 Di pregiato artificio, a cui null'altro
 Labbro mai non attinse il rubicondo
 Umor del tralcio, e fuor che a Giove, ei stesso
 Non libava con questa ad altro iddio.
 Fuor la trasse dell'arca, e con lo zolfo

La purgò primamente; indi alla schietta
 Corrente la lavò. Lavossi ei pure
 Le mani, e il vino rosseggiante attinse.
 Ritto poscia nel mezzo al suo recinto
 Libando, e gli occhi sollevando al cielo,
 A Giove, che il vedea, fe' questo prego:

Dio che lungi fra' tuoni hai posto il trono,
 Giove Pelasgo, regnator dell'alta
 Agghiacciata Dodona, ove gli austeri
 Selli che han l'are a te sacrate in cura,
 D'ogni lavacro schivi al fianco letto
 Fan del nudo terreno, i voti miei
 Già tu benigne un'altra volta udisti,
 E dalle piaghe degli Achei vendetta
 Dell'onor mio prendesti. Or tu pur questa
 Fiata, o padre, le mie preci adempi.
 Io qui fermo mi resto appo le navi;
 Ma in mia vece alla pugna ecco spedisco
 Con molti prodi il mio diletto amico.
 Deh vittoria gl'invia, tonante Iddio,
 L'ardir gli afforza in petto, onde s'avvegga
 Ettore se pugnar sappia pur solo
 Il mio compagno, e allor soltanto invitta
 La sua destra inferir, quando al tremendo
 Lavor di Marte lo conduce Achille.
 Ma dalle navi achee lungi rimosse
 L'ostil furore, a me deh tosto il torna
 Con tutte l'armi e co' suoi forti illeso.

Sì disse orando; e il sapiente Giove
 Parte del prego udì, parte ne sparse.
 Udì che dalle navi alfin respinta
 Fosse la pugna, e non udì che salvo
 Dalla pugna tornasse il caro amico.

Libato a Giove e supplicato, Achille
 Rientrò, rinserò nell'arca il sacro
 Nappo: e di nuovo della tenda uscito,
 Ritto all'ingresso si fermò bramoso
 Di mirar de' Trojani e degli Achei
 La terribile mischia. E questi al cenno
 Dell'ardito Patroclo in ordinati
 Squadroni, e tutti di gran cor precinti
 Già piombano su i Teucri, e si dispiccano
 Come rabide vespe, entro i lor nidi
 Lungo la strada stimulate all'ira
 Da procaci fanciulli, a cui diletta
 Travagliarle incessanti a loro usanza.
 Stolti! chè a sè fan danno ed all'ignaro
 Passeggiero innocente. Le sdegnose
 Che ne' piccioli petti han grande il core,
 Sbucano in fretta, e alla difesa volano.
 De' cari parti. Coll'ardir di queste
 Si versâr dalle navi i Mirmidóni.
 N'era immenso il fracasso, e di Menézio
 Comfortandoli il figlio alto gridava:
 Commilitoni del Pelide Achille,
 Siate valenti; della vostra possa
 Ricordatevi, amici, e combattiamo
 Per la gloria di lui, forti campioni
 Del più forte de' Greci. Il suo fallire
 Vegga il superbo Atride, e dell'oltraggio
 Fatto al maggiore degli eroi si penta.

Sprone alle forze e al cor di ciascheduno
 Fur le parole. Si serrâr, scagliarsi
 Sul nemico ad un punto; e si sentiva
 Terribilmente rimbombar le navi
 Al gridar degli Achei. Ma come i Teucr

Di Menézie nātār l'incerto figlio
 E sso e l'auriga Automedonte al fianco
 Folgoranti nell'armi, a tutti il core
 Tremò: le schiere scompigliarsi, ognuna
 Nella credenza che il Pelide avesse
 Deposta l'ira, e l'amistà ripresa.
 Studia ognuno la fuga, ognun 'procaccia
 La sua salvezza. Allor Patróclo il primq
 La fulgida vibrò lancia nel mezzo
 Dove più densa intorno all'alta poppa
 Del buon Protesilao ferve la calca:
 E Pirecma feri, che dalle vaste
 Rive dell' Assio e d' Amidone avea
 Seco i peonj cavalier condotti.
 Gli mise il colpo alla dritta spalla,
 E quei riverso e gemebondo cadde
 Nella pelve. Si volse al suo cadere
 Il peonio drappello in presta fuga,
 E tutto si sbandò, morto il suo dace
 Prestantissimo in guerra. Reputati
 I nemici, l'epoe spense le vampe;
 Ma il navigio restò mezzo arso e moneo.

E qui fuggire e sgominarsi i Teueri,
 E gli Achivi inseguiti e via pe' banchi
 Delle navi cacciarli in gran tumulto.
 Siccome allor che dall' eccelsa vetta
 Di gran monte le nubi aere disombra
 Il balenante Giove, appaion tutte
 Subitamente le vedette e gli alti
 Gioghi e le selve, e immenso s' apre il cielo:
 Così respinta l'ostil fiamma, apriti
 De' Dánai il core e respirò. Ma tregua
 Non si fece alla zuffa; ancor non tutti

Davan le spalle agl'incalzanti Achei:
 Gli ostinati Trojani: e tuttavia
 Resistendo, cedean forzati e lenti
 Gli occupati navigli. Allor diffusa
 In maggior spazio la battaglia, ognuno
 De' danai duci un inimico uccise.

Fu Bátorclo il primier che con acuto
 Cerro percosse Arcilico al fianco
 Nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro,
 Frange l'osso, e boccon cade il meschino.
 Trafisse Menelao Toante al petto
 Scoperto dello scudo, e freddo il fece.
 Il figliuol di Filéo, visto a rincontro
 Venirsi Anficio d'assaltarle in atto,
 Il previen, lo colpisce ove più ingrossa
 Della gamba la polpa. Infrange i nervi
 La ferrea punta, e a lui le luci abbuja.
 E voi l'armi d'ostil sangue non vile
 Antiloco tingeste e Trasiméde
 Valorosi Nestóridi. Coll'asta
 Antiloco passò d'Atimnio il fianco,
 E il distese boccon. Máríde irato
 Per l'ucciso fratello innanzi al caro
 Cadavere si pianta, e contra Antiloco
 La picca abbassa. Ma di lui più ratto
 Trasiméde il prevenne, e non indarno
 Volò la punta. All'omero la giunse,
 I muscoli segò del braccio estremo,
 E netto l'osso ne recise. Ei cadde
 Frigoroso, e l'avvolse eterna notte.
 Da due germani i due germani uccisi
 Così n'andaro a Dite, ambo valenti
 Di Sarpedon compagni, ambo famosi

Lanciatori, figliuoi d'Amisodaro
Che la Chimera, insuperabil mostro
Di molte genti esizio, un dì nudriva.

Ajace d'Oileo sovra Cleobolo
Correndo impetuoso il piglia vivo
Nella calca impacciato, e via sul collo
L'enorme daga calando lo scanna:
Si tepefece per lo sangue il ferro;
E la purpurea morte e il violento
Fato le luci gli occupò per sempre.
S'azzuffâr Lico e Peneléo: ma in fallo
Trasser ambo le lance. Aller più fazi
Dier mano al brando. Del chiomato elmetto
Lico il cono percosse; ma la spada
Si franse all'elsa. All'avversario il ferro
Assestò Peneléo sotto l'orecchio,
E tutto ve l'immerse. Penzolava
In giù la testa dispiccata, e sola
Tenea la pelle. Così cadde e giacque.

Merion velocissimo correndo
Acamante raggiunge appunto in quella
Che il cocchio ei monta, e al destro omero il fere
Ruinò quel percosso dalla biga,
E morte gli tirò su gli occhi il velo.

Idomenéo la lancia nella bocca
D'Erimanto cacciò. La ferrea cima
Apertasi la via sotto il cervello
Riuscì per la nuca, spezzò l'osso
Del gorgozzula, e sgangherògli i denti;
Talchè di sangue s'empìr gli occhi, e sangue
Soffiò dal naso e dalle fauci aperte:
Così concio il copri l'ombra di morte.

E questi furo i condottieri accesi
Che spensero ciascuno un inimico.

Qual su capri ed agnelle i lupi piombano.
Sterminatori, adler che per inospita
Balza neglette dal pastor si abrucciano;
Appena le adocchiâr, che rotte arventansi
Alle misere imbelli e cie fan strazio:
Non altrimenti si vedeva i Minai
Dar sopra i Teteri che del coro immemori
Con orribile strepito fuggivano.

Nel folto della mischia il grande Ajace
Sempre ad Ettér volgea l'asta e la mira.
Ma quel mastro di guerra meditato
Il largo petto di taurino scudo
All'acuto stridor delle saette
E al sibilo dell'aste attente bada,
Ben s'accorgendo alla contraria parte
Già piegar la vittoria: e tuttavia
Teneasi saldo, alla salvezza intento
Degli amati compagni. Alfin, siccome
Per l'etere sereno al cielo ascende,
Su dal monte una nube adler che Giove
Tenebrosa solleva la tempesta:
Non altrimenti dalle navi i Teteri
Dier volta urlando, e non avuta ritagno
Il ritrarsi e il fuggir. Lo stesso Ettora,
Via coll'armi dei rapidi destrieri
Trasportato in mal punto, la difesa
Abbandona de' suoi che la profonda
Fossa accalca e impedisce. Ivi sopra
Molti destrier precipitando spezzano
E timoni e tirelle, e conquistati

Lascian là dentro co' lor duei i carri.
 E Patroclo gl' incalza, ed incitando
 Fieramente i compagni, alla suprema
 Ruina anela de' Trojani. E questi
 D' alte grida e di fuga empion già tutte
 Sbaragliati le vie. Saliva al cielo
 Vorticosa di polve una procella:
 Spaventati i cavalli a tutta briglia
 Correan dal mare alla cittade; e dove
 Maggior vede l' eroe turba e scompiglio,
 Minaccioso gridando a quella volta
 Drizza la biga. Traboccar dai cocchi
 Vedi sotto le ruote i fuggitivi,
 E i vòti cocchi sobbalzando velano
 Risonanti. Varcâr d'un salto il fosso
 Gl' immortali destrieri oltre anelando,
 I destrier che a Peléo diero gli Dei
 Preclaro dono. E tuttavia l'eroe
 Contra Ettôr gli flagella, desioso
 Pur d'arrivarlo e di ferir. Ma lui
 Traean già lunge i corridor veloci.

Come d'autunno procelloso nubo
 Tutta monda la terra, allor che Giove
 Densissime dal ciel versa le piogge
 Quando contra i mortali arma il suo sdegno,
 I quai, cacciata la giustizia in bando
 E la vendetta degli Dei schernita,
 Violente nel fóro e nequitose.
 Proferiscon sentenze: allor furenti
 Sboccan ne' campi i fiumi; giù dal monte
 Precipitando le sonanti piene
 Squarcian le ripe, e nel purpureo mare
 Devolvensi mugghiando, e del culture

Corrompono la speme e la fatica:
 Così gementi corrono e sbuffanti
 I trojani cavalli. Intanto rotte
 Le prime schiere, di Menézio il figlio
 Le ricaccia, le stringe alla marina,
 Lor tagliando il ritorno al desiato
 Ilio; e tra il mare e il Xanto e l'alto muro
 Incalzava, uccideva e vendicava
 Molte morti d'eroi. E primamente
 Ferì d'asta Pronó che mal di scudo
 Copriasi il petto. Lo trafisse; e quegli
 Giù cadendo, nell'armi risonò.
 Poi d'Enópo il figliuol Téstore assalse
 Impetuosamente. Iva costui
 Sovra elegante cocchio, la persona
 Curvo ed in atto di raccor le briglie,
 Che smarrito nel oor s'avea lasciato
 Dalle mani fuggir. Gli si fe' sopra
 L'eroe coll'asta, e tal gli spinse un colpo
 Su la destra mascella, che la siepe
 Sprofondògli dei denti. A questo modo
 Infilzato nell'asta sollevollo
 Dalla conca del cocchio, e il trasse a terra.
 Quale il buon pescator sovra sporgente
 Scoglio seduto colla lenza, armata
 Di fulgid'amo, fuor dell'onda estragge
 Enorme pesce: a cotal guisa il Greco
 Fuor del cocchio tirò colla lucente
 Asta il confitto beccheggiante, e poscia
 Lo scrollò dalla picca, e lungi al suolo
 Lo gittò sanguinoso e senza vita.
 Quindi Erialo, che contro gli venia,
 Giunge d'un sasso al mezzo della fronte,

E in due, chiusa nel forte elmo, la spacca:
 Boccon versossi nella sabbia, e morte
 Lo si recinse e gli rapì la vita:
 Indi Erimante, Anfótero ed Epalte
 E il figliuol di Damástore Tlepólemo,
 L'Argéade Polimélo ed Echio e Piro
 E con Evippo Iféo tutti in un mucchio
 Rovesciò, rassegnò morti alla terra.

Ma Sarpedonte visto de' compagni
 Per le man di Patróclo un tale e tanto
 Scempio, i suoi Licj rincorando, e insieme
 Rampognando, Oh vergogna! o Licj, ei grida,
 Dove, o Licj, fuggite? Ah per gli Dei
 Rivolate alla pugna. Io di costui
 Corro allo scontro, per saper chi sia
 Questo fiero campion che vi diserta,
 Che sì nuoce ai Trojani, e già di molti
 Forti disciolse le ginocchia. — Disse,
 E via d'un salto a terra in tutto punto
 Si lanciò dalla biga. Ed a rincontro
 Come Pátroelo il vide, ei pur nell'armi
 Si spiccò dalla sua. Qual due grifagni
 Ben unghiatì avoltoì forte stridendo
 Sovra un erto dirupe si rabbuffano,
 Tal vennero quei due gridando a zuffa.

Li vide, e tocco di pietade il figlio.
 Dell'astuto Saturno, in questi detti
 A Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
 Sorella e sposa! Sarpedon, ch'io m'aggio
 De' mortali il più caro, è sacro a morte.
 Pel ferro di Patróclo. Irresoluta
 Fra due pensieri la mia mente ondeggia,
 Se vivo il debba liberar da questo

Lagrimeso conflitto, e a' suoi tornarle
Nell'opulenta Licia; o consentire
Che qui lo dèmi la tessalic'asta.

E a lui grave i divini occhi girando
L'alma Giunò così: Che parli, o Giove?
Che pretendi? Un mortale, un destinato
Da gran tempo alla Parca, or della negra
Diva ritorlo alla ragion? Fa pure,
Fa pur tuo senno: ma degli altri Eterni
Non isperar l'assenso. Anzi ti aggiungo,
E tu poni nel cor le mie parole:
Se vivo e salvo alle paterne case
Renderai Sarpedon, bada che poscia
Del par non voglia più d'un altro iddio
Alla pugna sottrarre il proprio figlio;
Chè molti sotto alle dardanie mura
Stan nell'armi a sudar figli di nemi,
A cui porresti una grand'ira in seno.
Chè s'ei t'è caro e lo compiagni, il lascia
Nella mischia perir d'omo dall'asta
Del figliuol di Menézio: ma deserto
Dall'alma il corpo, al dolce Sonno imponi
Ed alla Morte, che alla Licia gente
Il portino. I fratelli ivi e gli amici
L'onoreranno di funereo rito
E di tomba e di cippo, alle defunte
Anime forti onor supremo e caro.

Disse; e al consiglio di Giunon s'attenne
Degli uomini il gran padre e degli Dei,
E sangue piovve per onor del caro
Figlio cui lungi dalle patrie arene
Ne' frigi campi avrta Patroclo ucciso.

Già l'uno all'altro si fa sotto e sono

Alle prese. Patróclo a Trasiméto,
 Di Sarpedonte valoroso auriga,
 Trapassò l'anguinaglia, e lo distese.
 Mosse secondo Sarpedonte, e in fallo
 La grand'asta vibrò, che trasvolando
 La destra spalla a Pédaso trafisse.
 Si riversò sbuffando in su l'arena
 Il trafitto cavallo, e dal femore
 Petto l'alma si sciòlse gemebonda.
 Visto il compagno corridor disteso
 Gli altri due costernàrsi, e a calci, a salti
 Diersi; il timone cigolò, confuse
 Implicàrsi le briglie. Ma riparo
 L'intrepido vi mise Automedonte,
 Che rapido insorgendo, e via dal fianco
 Sguainata la lunga acuta spada
 Tagliò netto al giacente le tirelle,
 E fu l'opra d'un punto. Entrambi allora
 Rassettàrsi i corsieri, e raddrizzàrsi
 Al cenno della briglia obbedienti.

E qui di nuovo alla crudel tenzone
 Si spinsero i campioni, e pur di nuovo
 Errò dell'asta Sarpedonte il tiro,
 Che via sovresso l'omero sinistro
 Di Patróclo trascorse e non l'offese.
 Gli fe' risposta il Tessalo, nè vano
 Il suo telo volò, chè dove è cinto
 Da' suoi ripari il cor gli aperse il petto.
 Qual rovina una quercia o pioppo o pino
 Cui sul monte tagliò con affilata
 Bipenne il fabbro a nautico bisogno,
 Tal Sarpedonte rovinò. Giacea
 Steso innanzi alla biga, e colle mani

Ghèrmia la polve del suo sangue rossa,
 E fremendo gemea pari a superbo
 Tauro, oner dell'armento e d'aureo pelo,
 Che da lion, che il giunge alla sprovvista,
 Sbranato cade, e sotto la mascella
 Del vincitore mugolando spira.
 Tale del licio condottier prostrate
 Dal tessalico ferro in sul morire
 Era il gemito e l'ira. E Glauco il suo
 Dolce amico per nome a sè chiamato,
 Caro Glauco, gli disse, or t'è mestieri
 Buon guerriero mostrarti, e oprar le mani
 Audacemente. Tu dell'aspra pugna,
 Se magnanimo sei, l'incarco assumi:
 Corri, vola, e de' Licj i capitani
 Alla difesa del mio corpo accendi.
 Difendilo tu stesso, e per l'amico
 Combatti: infamia ti deriva eterna
 Se me dell'armi mie spoglia il nemico,
 Me pel certame delle navi ucciso;
 Tien saldo adunque e pugna, e di coraggio
 Tutte infiamma le squadre. — In questo dire
 Le narici affilò, travolse i lumi,
 E la morte il coprì. Col piede il petto
 Calcògli il vincitor, l'asta ne trasse,
 E il polmon la seguía, sì che dal seno
 Il ferro a un tempo gli fu svelto e l'anima.
 A' suoi sbuffanti corridori intanto
 Scioltisi e in atto di fuggir, lasciando
 Del lor signore il cocchio, i Mirmidóni
 Paràrsi innanzi, e gli arrestar. Ma Glauco
 Dell'amico alla voce il cor compunto
 Di profondo dolor sespira e geme,

Che mal può dargli la richiesta alta.
 L'impedisce la piaga al braccio infesa
 Dallo strale di Teucro, allor che Glaucò,
 De' suoi volando alla difesa, assalse
 L'alta muraglia degli Achei. Compresso
 Si tenea colla manca il braccio offeso.
 L'infelice, ed orando al saettante
 Nume di Delo, o re divino, ei disse,
 O che di Licia o che di Troja or bèi,
 Tua presenza le rive, odi il mio prego;
 Chè dovunque tu sia puoi d'un dolente
 Qual, lasso! mi son io, la voce udire.
 Di che grave ferita e di che doglia
 Trafitto io porti questo braccio, il vedi;
 Nè il sangue ancor mi si ristagna, e tale
 Incessante m'opprime una gravezza
 L'omero tutto, che dell'asta al peso
 Mal reggo, e mal poss'io coll'inimico
 Avventurarmi alla battaglia. Intanto
 Di Giove il figlio Sarpedonte giace
 Fortissimo guerriero, e l'abbandona
 Ahi! pure il padre. Ma tu, Dio pietoso,
 Quest'acerba mia piaga or mi risana:
 Deh! placane il dolor, forza m'aggiungi,
 Sì che i Licj compagni inanimando,
 Io gli sproni al conflitto, e a me medesimo
 Pagnar sia dato per l'estinto amico.

Sì disse orando, ed esaudillo il nume:
 Della piaga sedò tosto il tormento,
 Stagnonne il sangue, e gagliardia gli crebbe.
 Sentì del Dio la man, fe' lieto il core
 L'esaudito guerrier: de' Licj in prima
 A incitar corre d'ogni parte i duci

Alla difesa dell'estinto: move
 Quindi a gran passi fra' Trojani, e chiama
 Polidamante e Agénore, ed Enea
 Anco ed Etterre, e in rapide parole
 Lor fattosi davanti, Ettore, ei grida,
 Tu dimentichi i prodi che per te
 Dalla patria lontani e dagli amici
 Spendono l'anima, e tu lor nieghi aid.
 Giace de' Licj il condottiero, il giusto:
 Forte lor prence Sarpedon. Gradivo.
 Sotto Patróclo l'atterro: correte,
 V'infiammi, amici, una giust' ira il petto;
 Non patite, per diè che i Mirmidóni
 Lo spogliano dell'armi, e villania
 Facciano al morto vendicando i Dánai
 Da noi spenti. — Sì disse, e ricoperse
 Dolor profondo le dardanie fronti;
 Chè un gran sostegno, benchè stranio, egli era
 D'Ilio, e molta seguia gagliarda gente
 Lui fortissimo in guerra. Difilati
 Mosser dunque e serrati i teucri duoi.
 Contra il nemico, ed Ettore, fremente
 Del morto Sarpedon, li precorrea.

D'altra parte Patróclo, anima ardita,
 Sprona l'acheo valor. Gli Ajaci in prima,
 Già per sè cadi di coraggio, infiamma
 Con questi detti: Ajaci, ora vi esglia
 Di far tetta a cestore, e vi mostrate
 Quali un tempo già foste, anzi migliori.
 Il campion che primiero la bastita
 Saltò de' Greci, Sarpedonte è steso:
 Oh se fargli pur onta e strascinarlo
 E spogliarlo dell'armi ne si dèsse!

E stramazzagli accanto un qualcheduno
De' suoi compagni a disputarlo accinti!

Disse, e diè nel desio de' due guerrieri.

Quinci e quindi le schiere inanimate
Trojani e Liej, Mirmidóni e Achei
Sovra l'estinto s'azzuffar mettendo
Orrende grida; e con fragore immenso
Risonavano l'armi. Un fiero bujo
Su l'aspra pugna allor Giove diffuse,
Onde costasse molta strage il corpo
Dell'amato figliuol. Primi i Trojani
Respinsero gli Achei, spento Epigéo.
Del magnanimo Agáele era costui
Illustre figlio, e fra gli audaci Tessali
Audacissimo. A lui di Bufo un giorno
L'alma terra obbedia. Ma spento avendo
Un suo valente consobrine, ei supplice
A Peléo' rifuggissi ed alla diva
Consorte: e questi a guerreggiar co' Teueri
D'Ilio ne' campi lo spedir compagno
Dell'omicida Achille. Or qui costui
Già l'animose mani al combattuto
Cadavere metteva, quando d'un sasso
Ettore il giunse nella fronte, e tutta
In due gliela spezzò dentro l'elmetto.
Cadde prono sul morto l'infelice,
E chiuse i lumi nell'eterna notte.

Addolorato dell'ucciso amico
Dritto tra' primi pugnator scagliossi
Di Menézio il buon figlio: e qual veloce
Sparvier che gracci paventosi e stornà
Sparpaglia per lo cielo e li persegue;
Tal nel denso de' Liej e de' Trojani

Irrompesti, o Patrócle, alla vendetta
 Del caduto compagno. A Stenelao,
 Caro figliuol d'Itemenéo, percosse
 D'un rude sasso la cervice, e i nervi
 Ne lacerò. Piegâr, ciò visto, addietro
 I combattenti della fronte, ei pure
 Piegò l'illustre Ettorre; e quanto è il tratto
 Di stral che in giostra o in omicida pugna
 Vibra un buon gittator, tanto i Trojani
 Dier volta addietro dall'Acheo repulsi.

Il primo che converse ardito il viso
 Fu de' Licj scudati il capitano
 Glauco; e a Batiele, di Calcon diletto
 Magnanimo figliuol, tolse la vita.
 In Grecia egli era possessor di molte
 Splendide case, e per dovizia il primo
 Fra i Tessali tenuto. A lui si volse
 Il Licio all'improvvisa, e il giavellotto
 Gli ficcò nelle coste appunto in quella
 Che costui l'inseguiva ed era in atto
 Già d'afferrarlo. Ei cadde, e un fragor cupo
 Dieder l'armi sovr'esso. Alla caduta
 Dell'egregio guerriero alto dolore.
 Gli Achei comprese ed alta gioja i Teucri,
 Che stretti a Glauco s'avanzâr più baldi,
 Nè si smarrir gli Achivi, ma di punta
 Si spinsero allo scontro. E Merione
 Laogono protese, audace figlio
 D'Enétore che in Ida era di Giove
 Sacerdote, e qual nume il popol tutto
 Lo riveriva. Merion lo colse
 Tra il confin dell'orecchio e della gota,
 E tosto l'anima uscì del corpo, e lui

Un'orrenda rinvoltse ombra di morte.
 Incontro all'uccisor la ferrea lancia
 Enea diresse, e a lui che sotto l'orbe
 Del gran pavese procedea sicuro,
 Assestarla sperò. Ma quei del colpo
 Avvistosi, e piegata la persona,
 L'asta schivò che sibilante e lunga
 Andò di retro a conficcarsi in terra.
 Ne tremolò la coda, e quivi tutta
 Perdè l'impeto e l'ira che la spinse.
 Come fitto nel suolo, e indarno uscito
 Enea si vide dalla mano il telo,
 Per certo, o Merion, disse rabbioso,
 Un assai destro saltator tu sei:
 Ma questa lancia mia, se t'aggiungea,
 T'avria ferme le gambe eternamente.

E Merione di rimando: Enea,
 Forte sei, ma ti fia duro la possa
 Prostrar d'ognuno che al tuo scontro vegna,
 Chè mortal se' tu pure: e s'io con questa
 In pieno ti corrò, con tutto il nerbo
 Delle tue mani e la tua gran baldanza
 La palma a me darai, lo spirto a Pluto.

Disse: e Patròclo con rampogna acerba
 Garrendolo: Perchè cianci sì vano
 Tu che sei valoroso, o Merione?
 Per contumelie, amico, unqua non fia
 Che l'inimico quell'esangue ceda,
 Ma col far che più d'un morda il terreno.
 Orsù, lingua in consiglio, e braccio in guerra,
 Tregua alle ciance, e mano al ferro. — E dette
 Queste cose, s'avanza, e l'altro il segue.

Quale è romor che fanno i legnajuoli
 In montana foresta, e lunge il suono
 Va gli orecchi a ferir; tale il rimbombo
 Per la vasta pianura si solleva
 Di celate, di scudi e di loriche,
 Altre di duro cuojo, altre di ferro,
 Ripercosse dall'aste e dalle spade:
 Ned occhio il più scernente affigurato
 Avria l'illustre Sarpedon; tant'era
 Negli strali, nel sangue e nella polve
 Sepolto tutto dalla fronte al piede.
 Senza mai requie al freddo corpo intorno
 Facean tutti baruffa: e quale è il zonzo
 Con che soglion le mosche a primavera
 Assalir susurrando entro il presepe
 I vasi pasterali, allor che pieni
 Sgorgan di latte; di costor tal era
 La giravolta intorno a quell'estinto.

Fissi intanto tenea nell'aspra pugna
 Giove gli sguardi lampeggianti, e seco
 Sul fato di Patròclo omai maturo
 Severamente nell'eterno senno
 Consultando venia, se il grande Ettore
 Là sul giacente Sarpedon l'uccida,
 E dell'armi lo spogli; o se preceda
 Al suo morire di molt'altri il fato.
 E questo parve lo miglior pensiero,
 Che del Pélide Achille il bellicoso
 Scudier ricacci col lor duce i Tencri
 Alla cittade, e molte vite estingua.
 Però d'Ettore al cor tale egli mise
 Una vil tema, che montato il cocchio

Ratto in fuga si volse, ed alla fuga
 I Trojani esortò, chiaro scorgendo
 Inclinarsi di Giove a suo periglio
 Le fatali bilance. Allor piè fermo
 Neppur de' Licj lo squadron non tenne,
 Ma tutti si fuggir visto il trafitto
 Re lor giacente sotto monte orrendo
 Di cadaveri: tante su lui caddero.
 Anime forti quando della pugna
 A Giove piacque esasperar gli sdegni.
 Così le corruscanti arme gli Achivi
 Trasser di dosso a Sarpedonte, e altero
 Alle navi inviolle il vincitore.

Allor l'eterno adunator de' nemi
 Ad Apollo così: Scendi veloce,
 Febo diletto, e da quell'alto ingombro
 D'armi sottraggi Sarpedonte, e terso
 Dall'atro sangue altrove il porta, e il lava
 Alla corrente, e lui d'ambrosia sparso
 D'immortal veste avvolgì: indi alla Morte
 Ed al Sonno gemelli fa precetto
 Che all'opime di Licia alme eontrade
 Il portino veloci, ove di tomba
 E di colonna, onor de' morti, egli abbia
 Da' fratelli conforto e dagli amici.

Disse: e al paterno cenno obbediente
 Calossi Apollo dall'idèa montagna
 Sul campo sanguinoso, e in un baleno.
 Di sotto ai dardi Sarpedon levando,
 E lontano il recando alla corrente
 Tutto lavollo, e l'irrigò d'ambrosia,
 E di stola immortal lo ricoperse;

Quindi al Sonno comanda ed alla Morte
 D'indossarlo e portarselo veloci:
 E quei subitamente ebber depresso
 Nella licia contrada il sacro incarco.

In questo mentre di Menézio il figlio
 I cavalli e l'auriga inanimando
 Ai Licj dava e ai Dárdani la caccia.
 Stolto! chè in danno gli tornò dassetto.
 Se d'Achille obbedia saggio al comando,
 Schivato ei certo della Parca avrebbe
 Il decreto fatal: ma più possente
 È di Giove il voler, che de' mortali.
 Arbitro della tema ei mette in fuga
 I più forti a suo senno, e allor pur anco
 Ch'egli medesimo a battagliar li sprona,
 Lor toglie la vittoria; e questo ei fece
 D'audaciaempiendo di Patròclo il patto.

Or qual prima, qual poi spingesti a Pluto,
 Quando alla morte ti chiamâr gli Dei,
 Magnanimo guerrier? Fur primi Adresto,
 Autónoo, Echeolo, ed Epistorre e Périme
 Prole di Mega, e Melanippo; quindi
 Elaso e Mulio con Pilarte; e come
 Stese questi al terren, gli altri non fũro
 Lenti alla fuga. E per Patròclo allora
 (Ch'ei diretto nell'ira innanzi a tutti
 Furiava coll'asta) avrian di Troja
 Consumato gli Achei l'alto conquisto;
 Ma Febo Apollo lo vietò calato
 Su l'erta d'una torre, alto disastro.
 Meditando al guerriero, e scampo ai Teucro
 Tre volte il cavalier dell'arduo muro

Su gli sproni montò; tre volte il nume
 Colla destra immortal lo risospinse,
 Forte picchiando sul lucente scudo.
 Ma come più feroce al quarto assalto
 L'eroe spiccossi, minacciollo irato
 Con fiera voce il saettante iddio:
 Addietro, illustre baldanzoso, addietro:
 Alla tua lancia non concede il fato
 Espugnar la città de' generosi
 Teucri, nè a quella pur del grande Achille
 Sì più forte di te. — Questo sol disse:
 Ed il guerriero retrocesse, e l'ira
 Schivò del nume che da lungi impiaga.

Avea frattanto su le porte Scce
 De' suoi fuggenti corridori Ettore
 Rattenuta la foga, e in cor dubbiava
 Se spronarli dovesse entro la mischia
 Novellamente, e rinfrescar la pugna,
 O chiamando a raccolta entro le mura
 L'esercito ridurre. A lui nel mezzo
 Di questo dubbio appresentossi Apollo,
 Tolte d'Asio le forme. Era d'Ettore
 Zio cotest'Asio ad Ecuba germano,
 E nondimeno ancor di giovinezza
 Fresco e di forze, di Dimante figlio,
 Che del frigio Sangario in su le rive
 Tenea suo seggio. La costui sembianza
 Presa, il nume sì disse: Ettore, perchè
 Cessi dall'armi? È d'un tuo pari indegna
 Questa desidia. Di vigor vincessi
 Io te quanto tu me! ben io pentirti
 Farei del tuo riposo. Orsù, converti

Contra Patróclo 'que' destrieri, e trova
D'atterrarlo una via: fa che l'onore
Di questa morte Apollo ti conceda.

Disse; e di nuovo il Dio nel travaglioso
Conflitto si confuse. In sè riscosso
Ettore al franco Cebrion fe' cenno:
Di sferzargli i destrieri alla battaglia:
Ed Apollo per mezzo ai combattenti
Scorrendo occulto seminava intanto
Tra gli Achei lo scompiglio e la paura,
E fea vincenti coi lor duci i Teucri.
Sdegnoso Ettore di ferir sul volgo
De' nemici, spingea solo in Patróclo
I gagliardi cavalli, e ad incontrarlo
Diè il Tessalo dal cocchio un salto in terra
Coll'asta nella manca, e colla dritta
Un macigno afferrò aspro che tutto
Empieagli il pugno, e lo scagliò di forza.
Falli la mira il colpo, ma d'un pelo;
Nè però vano uscì, che nella fronte
L'ettóreo auriga Cebrion percosse,
Tutto al governo delle briglie intento.
Il sasso i cigli sgretolò, nè l'osso
Sostenerlo poteo. Divelti al piede
Gli schizzâr gli occhi nella sabbia, ed esso,
Qual suole il nôtator, fece cadendo
Dal carro un tómo, e l'agghiacciò la morte.
E tu, Patróclo, con amari accenti
Lo schernisti così: Davvero è snello
Questo Trojano: Ve' ve' come ei tombola
Con leggiadria! Se in pelago pescoso
Capitasse costui, certo saprebbe

Saltando in mar, foss'anche in gran fortuna,
 Dallo scoglio spiccar conchiglie e ricci
 Da saziarne molte epe: sì lesto
 Saltò pur or dal carro a capo in giuso.
 Oh gli eccellenti nòtator che ha Troja!
 Sì dicendo, avventossi a Cebrione
 Come fiero lion che disertando
 Una greggia, piagar si sente il petto,
 E dal proprio valor morte riceve.
 Ma ratto contra a quel furor si slancia
 Ettore dalla biga; e i due superbi
 Incomincian col ferro a disputarsi
 L'esangue Cebrion. Qual due lioni
 Che per gran fame e per gran cor feroci
 S'azzuffano d'un monte in su la cima
 Per la contesa d'una cerva uocisa:
 Non altrimenti i due mastri di guerra,
 L'intrepido Patròclo e il grande Ettorre,
 Ardono entrambi del crudel desio
 Di trucidarsi. Il teucro eroe la testa
 Del cadavere afferra, e lo ghermisce
 Il Tessalo d'un piede, e la sua presa
 Nè quei nè questi di lasciar fa stima.
 Allor Trojani e Achivi una battaglia
 Appiccâr disperata: e qual gareggiano
 D'Euro e di Noto i forti fiati a svelle
 Nelle selve montane il faggio e il frassino
 Ed il ruvido cornio; e questi all'aere
 Dibattendo le lunghe e larghe braccia
 Con immenso ruggito le confondono,
 Finchè li vedi fracassarsi, e opprimere
 Fragorosi la valle: a questa immagine

L'un su l'altro scagliandosi combattono
 Trojani e Dánai del fuggir dimentichi.
 Dintorno a Cebrion folta conficcasi
 Una selva d'acute aste e d'aligeri
 Dardi guizzanti dalle cocche; assidua
 D'enormi sassi una tempesta erepita
 Su gli ammaccati scudi; ed ei nel vortice
 Della polve giacea grande cadavere
 In grande spazio, eternamente, ah! misero!
 Dei cari in vita equestri studi immemore:

Finchè del sole ascesero le rote
 Verso il mezzo del ciel, d'ambe le parti
 Usciano i colpi con egual ruina,
 E la gente cadea. Ma quando il giorno
 Su le vie declinò dell'occidente,
 Prevalse il fato degli Achei, che alfine
 Dall'acervo dei teli, e dalla serra
 De' trojani involar di Cebrione
 La salma, e l'armi gli rapir di desso:
 Qui fu che pieno di crudel talento
 Urtò Patroclo i Troi. Tre volte il fiero
 Con gridi orrendi gli assall, tre volte
 Spense nove guerrier; ma come il quarto
 Impeto fece, e parve un Dio, la Parca
 Del viver tuo raccolse il filo estremo,
 Miserando garzon, chè ad incontrarti
 Venia tremendo nella mischia Apollo:
 Nè camminar tra l'armi alla sua volta
 L'eroe lo vide, chè una folta nebbia
 Le divine sembianze ricoprì.
 Venne gli a targo il nume, e colla grave
 Palma sul desso tra le late spalle

Gli dechinò sì forte una percossa,
 Che abbacinossi al misero la vista
 E girò l'intelletto. Indi dal capo
 Via saltar gli fe' l'elmo il Dio nemico,
 E l'elmo al suolo rotolando fece
 Sotto il piè de' corsieri un tintinnio,
 E si bruttarò del cimier le creste
 Di sangue e polve; nè di polve in pria
 Insozzar quel cimiero era concesso
 Quando l'intatto capo e la leggiadra
 Fronte copriva del divino Achille.
 Ma in quel giorno fatal Giove permise
 Che d'Ettore passasse in su le chiome
 Vicino anch'esso al fato estremo. Allora
 Tutta a Patroclo nella man si franse
 La ferrea, lunga, poderosa e salda
 Smisurata sua lancia, e sul terreno
 Dalla manca gli cadde il gran pavese,
 Rotto il guinzaglio. Di sua man l'usbergo
 Sciolseglì alfine di Latona il figlio,
 E l'infelice allor del tutto uscì
 Di sentimento; gli tremarò i polsi,
 Ristette immoto, sbalordito, e in quella
 Tra l'una spalla e l'altra lo percosse
 Coll'asta da vicin di Panto il figlio
 L'audace Euforbo, un Dárdano che al corso
 E in trattar lancia e maneggiar destrieri
 La pari gioventù vincea d'assai.
 La prima volta che sublime ei parve
 Su la biga a imparar dell'armi il duro
 Mestier, venti guerrieri al paragone
 Riversò da' lor cocchi; ed or fu il primo

Che ti ferì, Patròclo, e non t'uccise.
 Anzi dal corpo ricovrando il ferro
 Si fuggì pauroso, e nella turba
 Si confuse il fellow, che di Patròclo
 Benchè piagato e già dell'armi ignudo
 Non sostenne la vista. Da quel colpo
 E più dall'urto dell'avverso Dio
 Abbattuto l'eroe si ritirava
 Fra' suoi compagni ad ischivar la morte.
 Ed Ettore, veduto il suo nemico
 Retrocedente e già di piaga offeso,
 Tra le file vicine gli si strinse,
 Nell'imo casso immerse l'asta e tutta
 Dall'altra parte riuscir la fece.
 Risonò nel cadere, ed un gran lutto
 Per l'esercito achivo si diffuse.

Come quando un lione alla montagna
 Cinghial di forze smisurate assalta,
 E l'uno e l'altro di gran cor fan lite
 D'una povera fonte, al cui zampillo
 Veniano entrambi ad ammorzar la sete;
 Alfin la belva dai robusti artigli
 Stende anelo il nemico in su l'arena:
 Tal di Menézio al generoso figlio
 De'Teucri struggitor tolse la vita
 Il Trojan duce, e al moribondo eroe
 Orgoglioso insultando, Ecco, dicea,
 Ecco, o Patròclo, la città che dianzi
 Atterrar ti credesti, ecco le donne
 Che ti sperasti di condur captive
 Alla paterna Ftia. Folle! e non sai
 Che a difesa di queste anco i cavalli

D' Ettòr son pronti a guerreggiar co' piedi ?
 E che fra' Teucri bellicosi io stesso
 Non vil guerriero maneggiar so l'asta,
 E preservarli da servil catena?
 Tu fràttanto qui statti orrido pasto
 D'avoltoi. Che ti valse, o sventurato,
 Quel tuo sì forte Achille? Ei molti avvisi
 Ti diè certo al partire: O cavaliere
 Caro Patròclo, non mi far ritorno
 Alle navi se pria dell'omicida
 Ettòr sul petto non avrai spezzato
 Il sanguinoso usbergo... Ei certo il disse,
 E a te, stolto che fosti! il persuase.

E a lui così l'eroe languente: Or puoi
 Menar gran vampo, Ettorre, or che ti diero
 Di mia morte la palma Apollo e Giove.
 Essi, non tu, m'han domo; essi m'han tratto
 L'armi di dosso. Se pur venti a fronte
 Tuoi pari in campo mi venían, qui tutti
 Questo braccio gli avria prostrati e spenti.
 Ma me per rio destin qui Febo uccide
 Fra gl'Immortali, e tra'mortali Euforbo,
 Tu terzo mi dispogli. Or io vo'dirti
 Cosa che in mente collocar ben devi:
 Breve corso a te pur resta di vita:
 Già t'incalza la Parca, e tu cadrai
 Sotto la destra dell'invitto Achille.

Disse e spirò. Disciolta dalle membra
 Scese l'alma a Pluton, la sua piangendo
 Sorte infelice e la perduta insieme
 Fortezza e gioventù. Sovra l'estinto
 Arrestatosi Ettorre, A che mi vai

Profetando, dicea, morte funesta?
Chi sa che questo della bella Teti
Vantato figlio, questo Achille a Dite
Cólto dall'asta mia non mi preceda?

Così dicendo, lo calcò d'un piede,
Gli svelse il telo dalla piaga, e lungi
Lui supino gittò. Poi ratto addosso
All'auriga d'Achille si disserra,
Di ferirlo bramoso. Invan; chè altrove
Gl'immortali sel portano corsieri,
Che in bel dono a Peléo d'ero gli Dei.



LIBRO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Menelao si pone a guardia del corpo di Pátroclo, ed uccide Euforbio che voleva impadronirsene. Soppravvengono i Trojani guidati da Ettore. Menelao si ritira, ed Ettore s'impadronisce delle armi d'Achille, delle quali si riveste. I Greci, chiamati da Menelao per consiglio d'Ajace Telamonio, si restringono intorno al morto Pátroclo. Qui arde il conflitto maggiore, mentre un'improvvisa caligine ricopre i combattenti che si azzuffano al bujo. La nebbia è rimossa da Giove a' preghi d'Ajace. Menelao manda Antiloco ad annunciarlo ad Achille la morte di Pátroclo. Frattanto Menelao e Merione, levato il morto da terra, lo trasportano verso il lido del mare, protetti dai due Ajaci. Enea ed Ettore cogli altri Trojani incalzano i Greci fuggitivi.

Visto in campo cader dai Teucri ucciso
Pátroclo, s'avanzò d'armi splendente
Il bellicoso Menelao. Si pose
Del morto alla difesa, e il circuiva
Qual suole mugolando errar dintorno
Alla tenera prole una giovenca
Cui di madre sentir fe' il dolce affetto
Del primo parto la fatica. Il forte
Davanti gli sporgea l'asta e lo sendo,
Pronto a ferir qual osi avvicinarsi.

Ma sul caduto erce di Panto il figlio
Rivolò, si fe' presso, e baldanzoso
All' Atride gridò: Duce di genti,
Di Giove alunno Menelao, recedi;
Quell' estinto abbandona, e a me le spoglie
Sanguinose ne lascia, a me che primo
Tra tutti e Teucri ed alleati in aspra
Pugna il percossi. Non vietarmi adunque
Quest' alta gloria fra' Trojani; o ch' io
Col ferro ti trarrò l' alma dal petto.

Eterno Giove, gli rispose irato
Il biondo Menelao, dove s' intese
Più sconcio millantar? Nè di pantera
Nè di lion fu mai nè di robusto
Truculento cinghial tanto l' ardire,
Quanta spiran ferocia i Pantoïdi.
E pur che valse il fior di gioventude
A quel tuo di cavalli agitatore
Fratello Iperenór, quando chiamarmi
Il più codardo de' guerrieri achei,
E aspettarmi s' ardì? Ma nol tornaro
I propri piedi alla magion, mi credo,
Di molta festa obbietto ai vènerandi
Suoi genitori e alla diletta sposa.
Farò di te, se innoltri, ora lo stesso.
Ma t' esorto a ritrarti, e pria che qualche
Danno ti colga, dilungarti. Il fatto
Rende accorto, ma tardi, anche lo stolto.

Disse; e fermo in suo cor l' altro riprese:
Pagami or dunque, o Menelao, del morto
Mio fratello la pena e del tuo vanto.
D' una giovine sposa, è ver, tu festi
Vedovo il letto, e d' ineffabil lutto

Fosti cagione ai gentior; ma dolce
Farò ben io di quei meschini il pianto,
Se carco del tuo capo e di tue spoglie
In man di Panto e della dia Frontide
Le deporrorò. Non più parole: il ferro
Provi qui tosto chi sia prode o vile.

Ferì, ciò detto, nel rotondo scudo,
Ma nol passò, che nella salda targa
Si ritorse la punta. Impeto fece,
Giove invocando, dopo lui l'Atride,
E al nemico, che in guardia si traea,
Nell'imo gorgozzul spinta la picca,
Ve l'immerge di forza, e gli trafora
Il delicato collo. Ei cadde, e sopra
Gli tonâr l'armi; e della chioma, a quella
Delle Grazie simil, le vaghe anella
D'auro avvinte e d'argento insanguinarsi.
Qual d'olivo gentil pianta nudrita
In lieto d'aque solitario loco
Bella sorge e frondosa; il molle fiato
L'accarezza dell'aure, e mentre tutta
Del suo candido fiore si riveste,
Un improvviso turbine la schianta
Dall'ime barbe, e la distende a terra:
Tal l'Atride protese il valoroso
Figliuol di Panto Enforbo, e a dispogliarlo
Corse dell'armi. Come quando un forte
Lion montano una giovenca afferra
Fior dell'armento, co' robusti denti
Prima il collo le frange, indi sbranata,
Le sanguinose viscere n'ingozza;
Alto di cani intorno e di pastori
Romor si leva, ma niun s'accosta,

Chè affrontarlo non osano compresi
 Di pallido timor: cost' nessuno
 Ardía de' Teuceri al baldanzoso Atride
 Farsi addosso; e all'ucciso ei tolte l'armi
 Agevolmente avría, se questa lode
 Gl'invidiando Apollo, incontro a lui
 Non incitava il marziale Ettore.
 Di Menta, duce de' Ciconi, ei prese
 Le sembianze e gridò queste parole:
 Ettore, a che del bellicoso Achille,
 Senza speranza d'arrivarli, insegui
 Gl'immortali corsieri? Umana destra
 Mal li doma, e guidarli altri non pote
 Che Achille, germe d'una Diva. Intanto
 Il forte Atride Menelao la salma
 Di Pátroclo salvando, a morte ha messo
 Un illustre Trojan, di Panto il figlio,
 E ne spese il valor. — Ciò detto, il Dio
 Ritornò nella mischia. Alto dolore
 L'ettóreo petto circondò: rivolse
 L'eroe lo sguardo per le file in giro,
 E tosto dell'esimie armi veduto
 Il rapitore, e l'altre al suol giacente
 In un lago di sangue, oltre si spinse
 Scintillante nel ferro come lingua
 Del vivo fuoco di Vulcano, e mise
 Acuto un grido. Udillo, e sospirando
 Nel segreto suo cor disse l'Atride:
 Misero che farò? Se queste belle
 Armi abbandono e di Menézio il figlio
 Per onor mio qui steso, alla mia fuga
 Gli Achei per certo insulteran; se solo,
 Da pudor vinta, con Ettér mi provo

E co' suoi fetti, io sol da molti oppresso
 Cadrò, che tutti il condottier trojano
 Seco i Teucri ne mena a questa volta,
 Ma che dubbia il mio cor? Chi con avversari,
 Numi un guerrier, che sia lor caro, affronta,
 Corre alla sua ruina. Alcun non fia
 Dunque de' Greci che con me s'adi
 Se davanti ad Ettore, a lui che pugna
 Per comando d'un nome, io mi ritraggo.
 Pur se avverrà che in qualche parte io trovi
 Il magnanimo Ajace, entrambi all'armi
 Ritorneremo, allor, pur contra un Dio,
 E a sollievo de' mali opra faremo
 Di trar salvo ad Achille il morto amico.

Mentre tai cose gli ragiona il core,
 Da Ettore precorsa ecco de' Teucri
 Sopravvenir le schiere. Allora ei cesse,
 E il morto abbandonò, gli occhi volgendo
 Tratto tratto all'indietro, a simiglianza
 Di giubbotto lion cui da' presepi
 Caccian cani e pastor con dardi ed urli.
 Freme la belva in suo gran core, e parte
 Mal suo grado dal chiuso: a tal sembianza
 Da Patroclo partissi il biondo Atride.

Giunto ai compagni, s'arrestò, sì, volse
 Cercando in giro colle sguardo il grande
 Figliuol di Telamone, e alla sinistra
 Della pugna il mirò, che alla battaglia.
 Animava i suoi prodi a cui poc' anzi
 Febo avea messo nelle vene il gelo
 D'un divino terror. Corse, e veloce
 Raggiuntolo gridò: Qua tosto, Ajace,

Vola, amico, affrettiamci alla difesa
 Di Pátrocle; serbiamne al divo Achille
 Il nudo corpo almen, poichè dell'armi
 Già si fece signor l'altero Ettore.

Turbâr la generosa alma d'Ajace
 Queste parole: s'avviò, si spinse
 Tra i guerrieri davanti, in compagnia
 Di Menelao. Per l'atra polve intanto
 Strascinava di Pátrocle la nuda
 Salma il duce trojano, onde troncarme
 Dagli omeri la testa, e far del rotto
 Corpo ai cani di Troja orrido pasto.
 Ma gli fu sopra col turrìto scudo
 Il Telamónio: retrocesse Ettore
 Nella torma de' suoi, d'un salto ascese
 Il cocchio, e le rapite armi famose
 Dielle ai Teucri a portar nella cittade,
 D'alta sua gloria monumento. Allora
 Coll'ampio scudo ricoprendo il figlio
 Di Menézio, fermossi il grande Ajace,
 Come lion cui, mentre al bosco mena
 I leoncini, sopravvien la turba
 De' cacciatori; si raggira il fiero,
 Che sente la sua forza, intorno ai figli,
 E i truci occhi rivolge, e tutto abbassa
 Il sopracciglio che gli copre il lampo
 Delle pupille; a questo modo Ajace
 Circuisce e protegge il morto eroe.
 Dall'altro lato è Menelao cui l'alta
 Doglia del petto tuttavia rieresce.

De' Licj il condottier Glauco, buon figlio
 D'Ippóloco, ad Ettór volgendo allora

Bieco il guarda, con detti aspri il garrisce :
 O di viso sol prode, e non di fatto,
 Ettore! a torto te la fama estolle,
 Te sì pronto al fuggir. Pensa alla guisa
 Di salvar la cittade e le sue ròcche
 Quindi innanzi tu sol colla tua gente,
 Chè nessuno de' Licj alla salvezza
 D'Ilio co' Greci pugnerà, nessuno,
 Da che teo nessun morto s'acquista
 Col sempre battagliar contro il nemico.
 Sciaurato! e qual dunque avrai tu cura
 De' minori guerrier, tu che lasciasti
 Preda agli Argivi Sarpedon, che mentre
 Visse, a Troja fu scudo ed a te stesso?
 E ti sofferse il cor d'abbandonarlo
 Allo strazio de' cani? Or se a mio senno
 Faranno i Licj, partiremci, e tosto;
 E d'Ilio apparirà l'alta ruina:
 Oh! s'or fosse ne' Troi quella fort'alma,
 Quell'intrepido ardir che ne' conflitti
 Scalda gli amici della patria veri,
 Noi dentr'Ilio trarremmo innanzitutto
 Di Pátroclo la salma. Ove un cotanto
 Morto, sottratto dalla calda pugna,
 Strascinato di Priamo ne fosse
 Dentro le mura, renderian gli Achei
 Di Sarpedonte le bell'armi e il corpo
 Pronti a tal prezzo. Perocchè l'ucciso
 Di quel forte è l'amico che di possa
 Tutti avanza gli Argivi, e schiera il segue
 Di bellicosi. Ma del fiero Ajace
 Tu non osasti sostener lo scontro

Nè lo sguardo fra l'armi, e via fuggisti,
Perchè minore di valor ti senti.

Con bieco piglia fe' risposta Ettore:
Perchè tale qual sei, Glauco, favelli
Così superba? Io ti credea per senno
Miglior di quanti la feconda gleba
Della Licia nudrisce. Or veggo a prova
Che tu se' stolto, se affermar t'attenti
Che d'Ajace lo scontro io non sostenni
Nè la pugna io, ne mai, nè il calpestio
De' cavalli pavento, ma di Giove
L'alto consiglio che ogni forza eccede
Egli in fuga ne mette a suo talento
Anche i più prodi, e ne' conflitti or toglie
Or dona la vittoria. Orsù, vien meco,
Statti, amico, al mio fianco, e vedi al fatto
Se quel vile sarò tutto quest'oggi
Che tu dicesti, o se saprò l'ardire
Di qualunque domar gagliardo Acheo
Che del morto s'innoltri alla difesa.

Quindi le schiere inanimando grida:
Teucri, Dárdani, Lici, or vi mostrate
Uomini, e il petto vi conforti, amici,
Dell'antico valor la rimembranza,
Mentre l'armi d'Achille, da me tolte
All'ucciso Patroclo, io mi rivesto.

Disse, e corse e raggiunte in un baleno
Delle bell'armi i portatori, e date
A recarsi nel sacro Ilie le sue,
Fuar del conflitto ed a' suoi prodi in mezzo
Le immortali si cinse armi d'Achille,
Dono de' numi al genitor Peléo,

Che poi vecchio le cesse al suo gran figlio:
Ma il figlio in quelle ad invèchiar non venne:

Come il sommo de' reami adonatore
Del Pelide indossarsi le divine
Armi lo vide, creollo il capo, e seco
Nel suo cor favellò: Misero! al fianco
Ti sta la morte, e tu nol pensi, e l'armi:
Ti vesti dell' eroe che de' guerrieri
Tutti è il terrore, a cui tu il forte hai spento
Mansueto compagno, armi d'eterna
Tempra a lui tolte con oltraggio. Or io
D'alta vittoria ti farò superbo,
E compenso sarà del non doventi
Andrómaca, al tornar dalla battaglia,
Scioglier l'asburgo del Pelide Achille.

Disse, e l'arco de' negri sopraccigli
Abbassando, d'Ettore alla persona
Adattò l'armatura. Al suo contatto
Infiammossi l'erbe d'un bellicoso
Orribile furor, tutte di forza
Sentì inondarsi e di valor le vene.
Degl' incliti alleati, alto gridando,
Quindi avvitossi alle catërve, e a tutti
Veder sembrava folgorar nell'armi
Del magnanimo Achille Achille stesso
E d'ogni parte ognun riconfortando,
Mestle, Glaucò, Tersiloco, Medonte,
Asteropéo, Disénore, Ippotéo,
E Crómio, e Forei, e l'indovino Banoño,
Con questi accenti li raccesse: Udite,
Collegati: non io delle vicine
Cittadi ad Ilio ragunai le vostre
Numerose eonti onde di gente

Far molta mano, chè mestier non m'era;
 Ma perchè meco da' feroci Achei
 Le teucree spose ne servaste e i figli
 Con pronti petti. Di tributi io gravo
 In questo intendimento il popol mio
 Per satollarvi. Dover vostro è dunque
 Voltar dritta la fronte all'inimico,
 E o salvarsi o perir, chè della guerra
 Questo è il commercio. A chi di voi costringa
 Ajace in fuga, e de' Trojani al campo
 Tragga il morto Patroclo, a questi io cedo
 La metà delle spoglie, e andrà divisa
 Egual con esso la mia gloria ancora.

Al fin delle parole alzar le lance
 Tutti, e al nemico s'addrizzâr di punta
 Con grande in core di strappar speranza
 Dalle mani del gran Telamonide
 Il morto: folli! chè sul morto istesso
 Quell'invitto dovea farne macello.

Allor rivolto Ajace al battagliero
 Menelao, così disse: Ilustre Atride,
 Caro alunno di Giove, assai pavento
 Ch'or salvi usciamo dell'acerba pugna.
 Nè sì tem'io per Patroclo, che parmi
 Del suo corpo farà tosto di Troja
 Sazi i cani e gli augei, quanto pel mio
 E pel tuo capo un qualche sconcio: vedi
 Quella nube di guerra che già tutto
 Ricopre il campo? D'Ettore son quelle
 Le falangi, e su noi ponde una grave
 Manifesta rovina. Orsù de' Greci,
 Se udir ti ponno, i più valenti appella.

Non fe' niego il guerriero, e a tutta gola:

Gridava : Amici, capitani achei,
Quanti alle mense degli Atridi in giro
Propinate le tazze, ed onerati
Dal sommo Giove i popoli reggete ;
Nell'ardor della zuffa il guardo mio
Non vi distingue, ma chiunque ascolta
Deh corra, e sdegno il prenda che Patròclo
Ludibrio resti delle frigie belve.

Ajace, d'Oiléo veloce figlio,
Udillo, e primo per la mischia accorse;
Idomenéo dop' esso e Merione
In sembianza di Marte. E chi di tutti,
Che poi la pugna rintegrar, potrà
Dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri
Stretti insieme fèr impeto, precorsi
Dal grande Ettore. Come quando all'alta
Foce d' un fiume che da Giove è sceso,
Freme ritoso alla corrente il flutto
Eruttato dal mar; mugghian con vasto
Rimbombo i lidi: simigliante a questo
Fu de' Teucri il clamer. Dall' altro lato
Tutti d'un cor con assiepati scudi
Gli Achei fèr cerchio di Menézio al figlio,
E il Saturnio dintorno ai rilucenti
Elmi un'atra caligine spandea,
Chè d'Achille l'amico il Dio dilesse,
Mentre fu vivo, e ch'egli or sia di fiere
Orrido cibo sofferrir non puote.
A pugnar quindi per la sua difesa
I compagni eccitò. Nel primo cozzo
I Trojani respinsero gli Achivi
Che sbigottiti abbandonar l'estinto;
Nè i Trojani però, benchè bramosi,

Dieder morte a verun, solo badando
 A predar il cadavere; ma presto
 Si raccostâr gli Achei, ch'è il grande Ajace,
 E d'aspetto e di forze il più prestante.
 Sovra tutti gli Achei dopo il Pollide,
 Tostamente voltar fronte si fece.

Tra gl'innanzi l'erue quindi si spinse,
 Pari ad ispido verro alla montagna,
 Che con subita furia si converte
 Fra le roste, e sbaraglia de' gagliardi.
 Cacciatori la turba è de' melossi;
 Così di Telamon l'esimio figlio
 De' Trojani disperde le falangi
 Che a Patroclo fan calca, e strascinarlo
 Si studiano in trionfo entro le mura.

Illustre germe del Pelasgo Leto,
 Ippótoo gli avea d'un sauto cuojo
 Ai nervi del tallon l'un piede avvinto,
 E di mezzo al ferir de' combattenti
 Per la sabbia il traea, grato sperando.
 Farsi ad Ettorre ed ai Trojani; ed ecco
 Giungergli un danno che nessun, quantunque
 Desideroso, allontanar gli seppe.
 Fra la turba avventossi, e su le guance
 Dell'elmo Ajace dissernègli un colpo
 Che tutto lo spezzò: tanto dell'asta
 Fu il picchio e tanto della mano il pondo.
 Schizzâr per l'aria le cervella e il sangue.
 Dall'aperta ferita, e tosto a lui
 Quetârsi i polsi; dalle man gli cadde
 Del morto il piede, e sovra il morto ei pure
 Boccon cadde e spirò lungi dai campi
 Di Larissa fecondi: nè poteo

Dell'averlo educato ai genitori
 Rendere il prentio, perocchè d'Aiace
 La gran lancia fe' brevi i giorni suoi.

Contro Ajace l'acuta asta aller trasse
 Ettore; e l'altro, visto l'atto, alquanto
 Dechinossi, e schivolla. Era di costa
 Schedio, d'Ifito generoso figlio,
 Fortissimo Focense che sua stanza,
 Di molta gente correttor, tenea
 Nell'inclita Panope. A mezza gola
 Colpillo, e tutta al sommo della spalla
 La ferrea punta gli passò la strozza.
 Cadde il trafitto con fragore, e cupo
 S'udi dell'armi il tuon sopra il suo petto.

Ajace di rincontro in mezzo all'epa
 Di Fenopo il figliuol Forci percosse,
 Forte guerrier che messo alla difesa
 D'Ippóteo s'era. Il furioso ferro
 Ruppe l'incavo del torace, ed alto
 Ne squarciò gl'intestini. Ei cadde, e strinse
 Colla palma il terren. Dier piega allora
 I primi in zuffa, rifiegossi ei pure
 L'illustre Ettore, e con orrende grida
 D'Ippóteo e Forci strascinar gli Argivi
 Le morte salme, e le spogliar. Compresi
 Di vitade i Trojani, e dalle greche
 Lance incalcati allor verso le roccie
 Sarian d'Nie fuggiti, e avrian gli Argivi
 Contro il decreto del tonante Iddio.
 In lor solo valer vinta la pugna,
 Se Apollo a tempo la virtù d'Enca
 Non ridestava. Le sembianze di prese
 Dell'Epitide arde Perifante,

Che in tale officio a molta età venuto
Del vecchio Anchise nelle case, istruitta
Di fedeli consigli avea la mente.

Così cangiato, a lui disse il divino
Figlio di Giove: Enea, l'eccelsa Troja
Contro il volere degli Dei periglia:
Chè non la cerchi di salvar? l'esempio
Chè non imiti degli eroi ch'io vidi
D'ogni cimento trionfar, fidati
Nel valor, nell'ardir, nella fortezza
Del proprio petto e delle molte schiere
Che li seguiano, invitte alla paura?
Più che agli Achivi, a noi Giove per certo
Consente la vittoria; ma chi fugge
Trepido e schiva di pugar, la perde.

Fisse a tai detti Enea lo sguardo in viso
Al saettante nume, e lo conobbe;
E d'Ettore alla volta alzando il grido,
Ettore, ei disse, e voi degli alleati
Capitani e de' Teucri, oh qual vergogna
S'or per nostra viltà domi dal ferro
De' bellicosi Achei risaliremo
D'Ilio le mura! Un Dio m'apparve, e disse
Che l'arbitro dell'armi eterno Giove
Ne difende. Corriamo dunque diritto
All'inimico, e almen non sia che il morto
Pátroclo ci seco ne trasporti in pace.

Al fin delle parole innanzi a tutta
La prima fronte si sospinse, e stette.
Si conversero i Teucri, ed agli Achei
Mostrar la faccia arditamente. Allora
Coll'asta Enea Leocrito figliuolo
D'Arisbante ferì, forte compagno.

Di Licomede che al caduto amico
 Pietoso accorse, e fattosi vicino
 Fermossi, e la fulgente asta vibrando
 D'Ippaso il figlio Apisaon percosse
 Nell'epate di sotto alla corata,
 E l'atterrò. Venuto era costui
 Dalla fertil Peonia, ed era in guerra
 Il più valente dopo Asteropéo.

Senti pietade del caduto il forte
 Asteropéo; e di zuffa desiato
 Si scagliò tra gli Achei. Ma degli scudi
 E dell'aste pretese ei non potea
 Rompere il cerchio che Patroclo serra.
 E Ajace intorno s'avvolgendo, a tutti
 Molti dava comandi, e non patia
 Che alcun dal morto allontanasse il piede,
 O fuor di fila ad azzuffarsi uscisse;
 Ma fea precetto a ciaschedun di starsi
 Saldi al suo fianco, e battagliaar dappresso.
 Tal dell'enorme Ajace era il volere,
 E tutta in rosso si tingea la terra.
 Teucri, Argivi, alleati alla rinfusa
 Cadon trafitti: chè neppur gli Argivi
 Senza sangue combattono, ma n'esce
 Minor la strage, perocchè l'un l'altro
 Nel travaglio fatal si porge aita.

Così qual vasto incendio arde il conflitto;
 E del Sol detto avresti e della Luna
 Spento il chiaror: cotanta era sul campo
 L'atra caligo che d'intorno al morto
 Patroclo il fiore de' guerrier coprìa,
 Mentre l'un'oste e l'altra a ciel sereno
 Libera altrove combattea. Su questi

Puro si spande della luce il fulgor: . . .
 Nessuna nube al pian, nessuna al monte.
 Così la pugna ha i suoi riposi, e molto
 Spazio correndo tra i pugnanti, ogniuno
 Dalle mutue si scherma aspre saette:
 Ma cotesti di mezzo hanno travaglio
 Dall'armi a un tempo e dalla nebbia, e il ferro
 I più prestanti crudelmente offende.
 Sol due guerrieri non avean peranco
 Del buon Patròcle la sia morte udita,
 Due guerrier gloriosi, Trasiméde:
 E Antiloco; ma vivo e tuttavolta
 Alle mani il credea co' Teuchi al centro
 Della battaglia. E intanto essi da strage
 De' compagni veduta e la paura,
 Pugnavano in disparte, e come imposto.
 Fu lor dal padre, dalle negre navi
 Tenean lontano le nemiche offese.

Ma il conflitto maggior ferve d'intorno
 Al valoroso del Pelide amico,
 Terribile conflitto, e senza posa
 Fino al tramonto della luce. A tutti
 Dissolve la stanchezza e gambe e piedi
 E ginocchia; il sudore a tutti insozza
 E le mani e la faccia; e quale, allora
 Che a robusti garzoni il coreggiajo
 La pingue pelle a rammolir combatte,
 Di gran tauro; disposti essi in corona
 La stirano di forza; immantinente
 L'umidor ne distilla, e l'adiposo
 Succo le fibre ne penetra, e tutto
 A quel molle titar si stende il cuoio:
 Tale in piccolo spazio i combattenti.

Gareggiando trasean da opposti lati:
 Il cadavere; questi nella speme
 Di strascinarlo entro le mura, e quelli
 Alle concave navi. Ognor più fiera
 Sull'estinto sorgea quindi la ruffa,
 Tal che Marte dell'armi eccitatore
 Nel vedetta e Minerva anche nell'ira
 Commendata l'avria. Tanta in quel giorno
 Di cavalli e d'eroi Giove diffuse
 Sul corpo di Patroclo aspra contesa.

Nè ancor del morto amico al dilo Achille
 Giunt'era il grido: perocchè di molto
 Dalle navi lontana ardea la pugna
 Sotto il muro trojan; nè in sue pensiero
 Di tal danno cadea pure il sospetto.
 Spera egli anni che dopo aver trascorso
 Fino alle porte, ei torri illeso indietro:
 Nè ch'ei possa atterrar d'Ilio le mura
 Senza se nè con se punto s'avvisa,
 Chè del contrario l'anima genitrice
 Fatto certo l'avea, quando in segreto
 A lui di Giove riferia la mente;
 E il fiero caso occorse, la caduta
 Del suo diletto amico ora gli tacque.

In questo d'abbassate aste lucenti
 E di comi e di stragi alto traballato
 Su quell'ocangua, dalla parte achaa
 Gridar s'udia: Compagni, è perso il nostro
 Onor se indietro si ritorna. A tutti
 S'apra piuttosto qui la terra; è meglio
 Ir nell'abisso, che ai Trojani il vanto
 Lasciar di trarne in Ilio una tal preda.

E di rincontro i Troi: Saldi, o fratelli,
 Niun s'arretti, per dio! dovesse il fate
 Qui su l'estinto sterminarci tutti.

Così d'ambe le parti ognuno infiamma
 Il vicino, e combatte. Il suon de' ferri
 Pe' deserti dell'aria iva alle stelle.

D'Achille intanto i corridor, veduto
 Il loro auriga dall'ettórea lancia
 Nella polve disteso, allontanati
 Dalla pugna piangean. Di Dióreo
 Il forte figlio Automedonte invano
 Or con presto flagello, ora con blande
 Parole, ed ora con minacce al corso
 Gli stimola. Ostinati essi nè vonno
 Alla riva piegar dell'Ellesponto,
 Nè rientrar nella battaglia. Immetti
 Come colonna sul sepolcro ritta
 Di matrona o d'eroe, starsi li vedi
 Giunti al bel carro colle teste inchine,
 E dolorosi del perduto auriga
 Calde stille versar dalle palpebre.
 Per lo giogo diffusa al suol cadea
 La bella chioma, e s'imbrattava. Il pianto
 Ne vide il figlio di Saturno, e tocco
 Di pietà scosse il capo, e così disse:

O sventurati! perchè mai vi demmo
 Ad un mortale, al re Peléo, non sendo
 Voi nè a morte soggetti nè a vecchiezza?
 Forse perchè partecipi de' mali
 Foste dell'uomo di cui nulla al mondo,
 Di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia
 L'alta miseria? Ma non fia per certo

Che da voi sia portato e da quel cocchio
 Il Priámide Ettorre: io nol consento.
 E non basta che l'armi ei ne possegga,
 E gran vampo ne meni? Or io nel petto
 Metterovvi e ne' piè forza novella,
 Onde fuor della mischia a salvamento
 Adduciate alle navi Automedonte.
 Ch' io son fermo di far vittoriosi
 Per anco i Teucri insin che fino ai legni
 Spingan la strage, e il Sol tramonti, e il sacro
 Velo dell'ombre le sembianze asconda.

Così detto, spirò tale un vigore
 Ne' divini corsier, che dalle chiome
 Scossa la polve, in un balen portato
 Fra i Teucri il cocchio e fra gli Achei. Sublime
 Combatteva su questo Automedonte,
 Benchè dolente del compagno; e a guisa
 D'avoltojo fra timidi volanti
 Stimolava i cavalli. Ed or lo vedi
 Ratto involarsi dai nemici, ed ora
 Impetuoso ricacciarsi in mezzo,
 E le turbe inseguir: ma di lor nullo
 Nel suo corso uccidea, chè solo in cocchio
 Assalir colla lancia e de' cavalli
 Reggere a un tempo non potea le briglie.
 Videlo alfine un suo compagno, il figlio
 Dell' Emónio Laerce Alcimedonte,
 Che dietro al cocchio si lanciò gridando:
 Automedonte, e qual de' numi il senno
 Ti tolse, e il vano t'ispirò consiglio
 D'assalir solo de' Trojan la fronte?
 Il tuo compagno è spento, e l'esultante
 Ettore l'armi del Pelide indossa.

E a lui di Dioreo l'inclita prole:
 Alcimedonte, l'indole di questi
 Sempiterni corsieri, e di domarli
 L'arte, chi meglio tra gli Aschei l'intende,
 Di te dopo Patroclo in sin che visse?
 Or che questo de' numi emulo giace,
 Tu prenditi la sferza e le lucenti
 Briglie, ch'io scendo a gurgreggiar pedone.

Spiccò sul conchio un salto a questo invito
 Alcimedonte, ed alla man diè tosto
 Il flagello e le guide, e l'altro scese.
 Avvisossene Ettore, ed al propinquo
 Enea rivolta, I destrier scorgo, ei disse,
 Del Pelide tornar nella battaglia:
 Con fiacchi aurighi, Enea, se mi secondi
 Col tuo coraggio, que' destrier son presi.
 Non sotterran costoro il nostro assalto,
 Nè di far fronte s'ardiran. — Sì disse,
 Nè all'invito fu lento il valoroso,
 Germe d'Achise, S'avviâr dritti
 E rinchiusi ambidue nelle taurine
 Aride tanghe che di molto ferro
 Splendean coperte. Mossoro con essi
 Crómio ed Aréto di beltà divina,
 Con grande entrambi di preda speranza
 Que' superbi corsieri, e al suol trafitti
 Lasciarne i reggitar. Stolti! che l'asta
 D'Automedonte sanguinosa avria
 Lor preciso il ritorno. Egli, invocato
 Giove, nell'imo si senti del petto
 Correr la forza e l'ardimento. Quindi
 All'amico drizzò queste parole:

Alcimedonte, non tener lontani

Dal mio fianco i destrier: fa ch'io ne senta
 L'anelito alle spalle. Al suo furore
 Ettore modo non porrà, mi penso,
 Se pria d'Achille in suo poter non mette
 I chiamati destrier, noi due trafitti,
 E sbaragliate degli Achei le file;
 O se tra' primi ei pur freddo non cade.

Agli Ajaci, ciò detto, e a Menelao
 Ei grida: Ajaci, Menelao, lasciate
 Ai più preli del morto la difesa,
 E il rintuzzar gli ostili assalti; e voi
 Qua correte a salvar noi vivi ancora.
 I due più forti eroi trojani, Ettore
 Ed Enea, furibondi a lagrimosa
 Pugna ver noi discendono. L'evento
 Su le ginocchia degli Dei s'asside.
 Sia qual vuolsi, farò di lancia un colpo
 Io pur: del resto avrà Giove il pensiero.

Si dicendo, e la lunga asta vibrando,
 Ferì d'Aréto nel rotondo scudo,
 Cui tutto trapassò speditamente
 La ferrea punta, e traforato il cinto,
 L'imo ventre gli aperse. A quella guisa
 Che robusto garzon, levata in alto
 La tagliente bipenne, fra le corna
 Di bue selvaggio la dechina, e tutto
 Tronco il nervo, la belva morta cade:
 Tal, dato un salto, supin cadde Aréto,
 E tra le rotte viscere l'acuta
 Asta tremando gli rapì la vita.

Fe' contra Automedonte Ettore allora
 La sua lancia volar; ma visto il colpo,

Quegli curvossi, e la schivò. Gli rase
 Le terga il telo, e al suol piantossi; il fusto
 Tremonne, e quivi ogn'impeto consunto,
 La valid'asta s'acchetò. Qui tratte
 Le fiere spade a più serrato assalto
 I due prodi venían, se quegli ardenti
 Spirti repente non spartian gli Ajaci
 D'Automedonte accorsi alla chiamata.
 Venir li vide fra la turba Ettore,
 E con Crómio di nuovo e con Enea
 Paventoso arretrossi, il lacerato
 Giacente Aréto abbandonando. Corse
 Sull'esangue il veloce Automedonte,
 Dispogliollo dell'armi, e gloriando
 Gridò: Non vale costui certo il figlio
 Di Menézio; ma pur del morto eroe
 Questo ucciso mi temprò alquanto il lutto.

Sì dicendo, gittò le sanguinose
 Spoglie sul carro, e tutto sangue ei pure
 Mani e piè, vi salía pari a lione
 Che, divorato un toro, si rinselva.

Affannosa, arrabbiata e lagrimosa
 Sovra la salma di Patróclo intanto
 Si rinforza la pugna, e la raccende
 Palla Minerva, ad animar gli Achivi
 Dall'Olimpo discesa; e la spedia
 Cangiato di pensiero il suo gran padre.
 Come quando dal ciel Giove ai mortali
 Dell'Iride dispiega il porporino
 Arco, di guerra indizio o di tempesta,
 Che tosto de' villani alla campagna
 Rompe i lavori, e gli animai contrista:

Tal di purpureo nembo avviluppata
 Insinuossi fra gli Achei la Diva
 Eccitando ogni cor. Prima il vicino
 Minore Atride a confortar si diede,
 E la voce sonora e la sembianza
 Di Fenice prendendo, così disse:

Se sotto Troja sbraneranno i cani
 Dell' illustre Pelide il fido amico,
 Tua per certo fra l' onta, o Menelao,
 E tuo lo scorno. Orsù tien forte, e tutti
 A ben le mani oprar sprona gli Achei.

Voglio padre Fenice, gli rispose
 L' egregio Atride, a Pallade piacesse
 Darmi forza novella, e dagli strali
 Preservarmi; e farei per la tutela
 Di Pátroclo ogni prova. Il cor mi tocca
 La sua caduta; ma l' ardente orrenda
 Forza d' Ettore n'è contra; ei dalla strage
 Mai non rimansi, e d' onor Giove il copre.

Gioi Minerva dell' udirsi, pria
 D' ogni altro iddio, pregata: ed alla destra
 Polso gli aggiunse e al piede, e dentro il petto
 L' ardir gli mise dell' impronta mosca
 Che, ognor cacciata, ognor ritorna e merde
 Ghiotta di sangue. Di cotal baldanza
 Pieno il torbido cor, ratto a Patròclo
 Appressossi, e scagliò la fulgid' asta.
 Era fra' Teuceri un certo Pòde, un ricco
 D' Eezione valoroso figlio
 In alto onor per Ettore tenuto,
 E suo diletto commensal. Lo colse
 Il biondo Atride nella cinta in quella

Ch'ei la fuga prendea. Passollo il ferro
 Da parte a parte, e con fragor lo stese.
 Mentre vola sul morto, e a' suoi lo tragge
 L' altero vincitor, calossi Apollo
 D' Ettore al fianco, ed il semblante assunto
 Dell' Asiade Fenépo a lui diletto
 Ospite un tempo, e abitator d' Abido,
 Questa rampogna gli drizzò: Chi fia
 Che tra gli Achivi in avvenir ti tema,
 Se un Menelao ti fuga e ti spaventa,
 Un Menelao finor tenuto in conto
 Di debile guerriero, e ch' or da solo
 Di mezzo ai Teucri via si porti il fido
 Tuo compagno da lui tra i primi ucciso,
 Pode io dice figliuol d' Eezione?

Un negro di dolor velo coperse
 A quell' annunzio dell' eroe la fronte.
 Corse ei tosto e cacciossi innanzi a tutti.
 Folgorante nell' armi. Allor di nubi
 Tutta lasciando la montagna idéa,
 Giove in man la fiammante egida prese,
 La scosse, e fra baleni orrendamente
 Tonando, ai Teucri di vittoria il segno
 Diè tosto, e sparse tra gli Achei la fuga.
 Primo a fuggir fu de' Beoti il duce
 Peneléo, di leggier colpo di lancia
 Ferito al sommo della spalla, mentre
 Tenea volta la fronte; il ferro acuto
 Lo graffiò fino all' osso, e il colpo venne
 Dalla man di Polidama che sotto
 Gli si fece improvviso. Ettore poscia
 Al carpo della man colse Leito

Germe del prede Aletrione, e il fece
 Dalla pugna cessar. Si volse in fuga
 Guatandosi dintorno sbigottito
 Il piagato guerrier, nè più sperava
 Poter col telo nella destra infisso
 Combattere co' Troi. Mentre si scaglia
 Contra Lesto il feritor, gli spinge
 Idomenéo dappresso alla mammella
 Nell'usbergo la pioca: ma si franse
 Alla giuntura della ferrea punta
 Il frassino, e n' urlar di gioja i Teucri.
 Rispose al colpo Ettore, e il Deucalide
 Stante sul carro saettò. D' un pelo
 Lo fallì; ma Ceran, soudiero e auriga
 Di Merion, colpìo. Venuto egli era
 Dalla splendida Litto in compagnia
 Di Merione che di questa guerra
 Al cominciar, sue navi abbandonando,
 Venne ad Ilio pedone, e di sua morte
 Avria qui fatto gloriosi i Teucri,
 Se co' pronti destrieri in suo soccorso
 Non accorrea Cerano. Ei del suo duce
 Campò la vita, ma la propria perse
 Per le mani d' Etor. L' asta al confine
 Della gota lo giunse e dell' orecchia,
 E conquassògli le mascelle, e mezza
 La lingua gli tagliò. Cadde dal carro
 Quell' infelice: abbandonate al suolo
 Si diffuser le briglie, che veloce
 Curvo da terra Merion raccolse,
 E volto a Idomenéo: Sferza, gli grida,
 Sferza, amico, i cavalli, e al mar ti salva,
 Chè per noi persa, il vedi, è la battaglia.

Si disse, e l'altro costernato ei pure
 Verso le navi flagellò le groppe
 De' chiomati destrier. Scorsero anch'essi
 Il magnanimo Ajace e Menelao,
 Che Giove ai Teucri concedea l'onore
 Dell'alterna vittoria; onde proruppe
 In questi accenti il gran Telamonide:
 Anche uno stolto, per mia fè, vedria
 Che pe' Teucri sta Giove: ogni lor strale,
 Sia vil, sia forte il braccio che lo spinge,
 Porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri
 Van tutti a vòto. Nondimen si pensi
 Qualche sano partito, un qualche modo
 Di salvar quell'estinto, e di tornarci
 Salvi noi stessi a rallegrar gli amici,
 Che con gli sguardi qua rivoti e mesti
 Stiman che lungi dal poter le invite
 Mani d'Ettore sostener, noi tutti
 Cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno
 Qui che ratto portasse al grande Achille
 Del periglio l'avviso! A lui, cred'io,
 Ancor non giunse dell'ucciso amico
 La funesta novella; e tra gli Achei
 Ancor non veggo al doloroso officio
 Acconcio ambasciator; tanta nasconde
 Caligine i cavalli e i combattenti.
 Giove padre, deh toglì a questo bujo
 I figli degli Achei, spandi il sereno,
 Rendi agli occhi il vedere, e poichè spenti
 Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.

Così pregava. Udillo il padre, e visto
 Il pianto dell'eroe, si fe' pietoso,

E, rimossa la nebbia, in un baleno
 Il bujo dissipò. Rifulse il Sole,
 E tutta apparve la battaglia. Ajace
 Disse allora all'Atride: Or guarda intorno,
 Diletto Menelao, vedi se trovi
 Di Néstore ancor vivo il forte figlio
 Antíloco, e di volo al grande Achille
 Nunzio del fato del suo caro il manda.

Mosse pronto a quei detti il generoso
 Atride, e s'avviò come lione
 Chè il bovine abbandona lasso e stanco
 D'azzuffarsi co' veltri e co' pastori
 Tutta la notte vigilanti, e il pingue
 Lombo de' tori a contrastargli intesi:
 Avido delle carni egli di fronte
 Tuttavolta si slancia, e nulla acquista;
 Chè dalle ardite mani una ruina
 Gli vien di strali addosso e di facelle,
 Dal cui lustro atterrito egli rifugge,
 Benchè furente, finchè mesto alfine
 Sul mattin si rimbosca. A questa guisa
 Di mal cuore da Pátroclo si parte
 Il bellicoso Menelao, la tema
 Seco portando che gli Achei, compresi
 Di soverchio terror, preda al nemico
 Nol lascino fuggendo. Onde con molti
 Preghi agli Ajaci e a Merion rivolto:
 Duci argivi, dicea, deh vi sovvenga
 Quanto fu bello il cor dell' infelice
 Pátroclo, e come mansueto ei visse,
 Ah! visse; e in braccio alla ria Parca or giace.
 Partì, ciò detto, riguardando intorno

Com' aquila che sopra ogni velante
 Aver acuta la pupilla è grido,
 E che dall' alte nubi infra le spesse
 Chiome de' cespi discoperta avendo
 La presta lepre, su lei piomba, e ratto
 La ghermisce e l'uccide. E tu del pari,
 O da Giove educato illustre Atride,
 D'ogni parteolgevi i fulgid'occhi
 Fra le turbe de' tuoi, vivo spiando
 Di Néstore il buon figlio. Alla sinistra
 Alfin lo vide della pugna in atto
 Di far cuore ai compagni e rinfiammarli
 Alla battaglia. Gli si fece appresso,
 E con ratto parlar: Vieni, gli disse,
 Vieni, Antiloco mio: t'annunzio un fiero
 Doloroso accidente, e oh! mai non fosse
 Intervenuto. Un Dio, tu stesso il senti,
 I Dánai strugge, e i Teucri esalta: è morto
 Un fortissimo Acheo, ch'alto ne lascia
 Desiderio di sè, morto è Patrôcle.
 Corri, avvisa il Pelide, e fa che voli
 A trarne in salvo il nudo corpo: l'armi
 Già venute in balia sono d'Ettorre.

All'annunzio crudel muto d'orrore
 Antiloco restò: di pianto un fiume
 Gli affogò le parole, e nondimeno,
 L'armi in fretta rimesse al suo compagno
 Laódoco, che fido a lui dappresso
 I destrier gli reggea, corse d'Atride
 Il cenno ad eseguir. Piangea diretto,
 E volava l'eroe fuor della pugna
 Nunzio ad Achille della rea novella.

Del dipartir d'Antiloce dolenti
 E bramose di lui le pili schiere
 In periglio restar; nè tu potendo
 Dar loro aita, o Menelao, mettesti
 Alla lor testa il generoso duca
 Trasiméde, e di nuovo alla difesa
 Del morto eroe tornasti; e degli Ajaci
 Giunto al cospetto, sostenesti il piede,
 E dicesti: Alle navi io l'ho spedito
 Verso il Pelide: ma ch'ei pronto or vegna,
 Benchè crucciato con Ettór, nol credo;
 Chè per conto verun non fia ch'ei voglia
 Pagnar co' Teucri disarmato. Or dunque
 La miglior guisa risolviam noi stessi
 Di sottrarre al furor dell'inimico
 Quell'estinto, e campar le proprie vite.

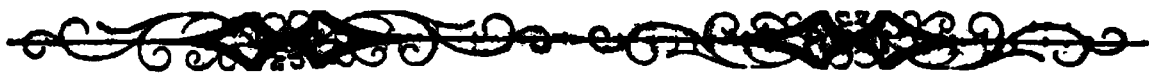
Saggio parlasti, o Menelao, rispose
 Il grande Ajace Telamónio. Or tosto
 Tu dunque e Merion sotto all'esangue
 Mettetevi, e sul dosso alto il portate
 Fuor del tumulto: frènerem da tergo
 Noi de' Trojani e d'Ettore l'assalto,
 Noi che pari di nome e d'ardimento
 La pugna uniti a sostener siam usi.

Disse; e quelli da terra alto levaro
 Il morto tra le braccia. A cotal vista
 Urlò la troica turba, e difilossi
 Furibonda, di cani a simiglianza
 Che precorrendo i cacciator s'avventano
 A ferito cinghial, desiderosi
 Di farlo in brani; ma se quel repente
 Di sua forza sicuro in lor converte

L'orrido grifo, immantinente tutti
 Dan volta e per terror piglian la fuga
 Chi qua spersi, chi là: tali i Trojani
 Inseguono attruppati il fuggitivo
 Stuol, coll'aste il pungendo e colle spade.
 Ma come rivolgean fermi sul piede
 Gli Ajaci il viso, di color cangiava
 L'inseguente càterva, e non ardia
 Niun farsi avanti, e disputar l'estinto,
 Che di mezzo al conflitto audacemente
 Venia portato da quei forti al lido,
 Benchè fiera su lor crescea la zuffa.

Come fuoco che involve all'improvviso
 Popolosa cittade, e ruinosi
 Sparir fa i tetti nella vasta fiamma,
 Che dal vento agitata esulta e rugge;
 Tale alle spalle dell'acheo drappello
 De' guerrieri incalzanti e de' cavalli
 Rimbombava il tumulto. E a quella guisa
 Che per aspero calle giù dal monte
 Traggon due muli di robusta lena
 O trave o antenna da volar sull'onda,
 E di sudore infranti e di fatica
 Studian la via: del par que' due gagliardi
 Portavano affannati il tristo incarco
 Difesi a tergo dagli Ajaci. E quale
 Steso in larga pianura argin selvoso
 De' fiumi affrena il violento corso,
 E respinta devolve per lo chino
 L'onda furente che spezzar nol puote;
 Così gli Ajaci l'irruente piena
 Rispingono de' Troi che tuttavolta

Gl'inseguono ristretti, Enea tra questi
Principalmente e il non mai stanco Ettore.
Con quell'alto stridor che di mulacchie
Fugge una nube o di stornei vedendo
Venirsi incontro lo spavvier che strage
Fa del minuto volatio; con tali
Acute grida innanzi alla ruina
De' due trojani eroi fuggia dispersa
La turba degli Achei, posto di pugna
Ogni pensier. Di belle armi, cadute
Ai fuggitivi, ingombra era la fossa,
E della fossa il margo; e il faticoso
Labor di Marte non avea respiro.



LIBRO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Antiloco annuncia ad Achille la morte di Pátroclo. Disperazione dell'eroe. Tetide esce del mare per consolarlo. Egli vuol correre al campo per vendicare l'amico. La madre lo esorta a soprassedere finchè ella non gli abbia recata una nová armatura. I Greci sono in procinto di perdere il corpo di Pátroclo. Achille, consigliato da Giunone, che a lui spedisce Iride, si mostra inerme sul margine della fossa, ed i Trojani sono compresi di terrore. Il cadavere è posto in salvo. La notte mette fine alla pugna. Parlamento dei Trojani, che risolvono di rimanere sul campo. Lamenti d'Achille. Tetide si presenta a Vulcano, e lo supplica di fabbricarle un'armatura pel figlio. Descrizione dello scudo. Tetide discende dall'Olimpo portando ad Achille la armi.

Tutta così qual fiamma arde la pugna.
Veloce messaggier correa frattanto
Antiloco ad Achille. Anzi all'eccelse
Sue navi il trova, che nel cor già volge
L'accaduto disastro, e nel segreto
Della grand'alma sospirando, dice:
Perchè di nuovo, ohimè! verso le navi
Fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno
Spaventati pel campo? Ah! non mi còmpia
L'ira de' numi la crudel sventura

Che un dì la madre profetò, narrando
 Che, me vivante ancor, de' Mirmidóni
 Il più prode guerrier dai Teucri ucciso
 Del Sol la luce abbandonato avria.
 Ah! certo di Menézio il forte figlio
 Mori. Infelice! E pur gl'imposi io stesso
 Che risospinta la nemica fiamma
 Ritornasse alle navi, e con Ettore
 Cimentarsi in battaglia o se non fosse.

In questo rio pensier l'aggiunse il figlio
 Di Néstore piangendo, e, Ohimè! gli disse,
 Magnanimo Pelide, una novella
 Tristissima ti reco, e che nol fosse
 Oh piacesse agli Dei! Giace Patróclo;
 Sul cadavere nudo si combatte;
 Nudo, chè l'armi n'ha rapito Ettore.

Una negra a que' detti il ricoperse
 Nube di duol; con ambedue le pugna
 La cenere afferro, giù per la testa
 La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto
 E la veste odorosa. Ei col gran corpo
 In grande spazio nella polve steso
 Giacea turbando colle man le chiome
 E stracciandole a ciocche. Al suo lamento
 Accorsero d'Achille e di Patróclo
 L'addolorate ancelle, e con alti urli
 Si fèr dintorno al bellicoso eroe
 Percotendosi il seno, e ciascheduna
 Sentia mancarsi le ginocchia e il core.
 Dall'altra parte Antileco pietoso
 Lagrimando diretto, e di cordoglio
 Spezzato il petto, rattenea d'Achille

Le terribili mani, onde col ferro
Non si squarciasse per furor la gola.

Udì del figlio l'ululato orrendo
La veneranda Teti che del mare
Sedea ne' gorgi al vecchio padre accanto,
Mise un gemito, e tutte a lei dintorno
Si raccolser le Dee, quante ne serra
Il mar profondo, di Neréo figliuole
Glaucè, Talía, Cimódoce, Neséa
E Spio vezzosa e Toe ed Alie bella
Per bovine pupille, e la gentile
Cimótoe ed Attéa: quindi Melíte
E Limnória e Anfítóe, Jera ed Agave,
Doto, Proto, Ferusa e Dinamena.
E Desamena ed Amfinóma e seco
Callianíra e Dori e Panopéa,
E sovra tutte Galatéa famosa;
V'era Apseude e Nemerte e con Janira
Callianassa ed Ianassa; alfine
L'alma Climene, e Mera ed Oritía
Ed Amatéa dall'auree trecce, ed altre
Neréidi dell'onda abitatrici.

Tutto di lor fu pieno in un momento
Il cristallino speco, e tutte insieme
Batteansi il petto, allorchè Teti in mezzo
Tal diè principio al lamentar: Sorelle,
M'udite, e quanto è il mio dolor vedete.
Ohimè misera! ohimè madre infelice
Di fortissima prole! Io generai
Un valoroso incomparabil figlio,
Il più prestante degli eroi: lo crebbi,
Lo coltivai siccome pianta eletta

In fertile terren; poscia ne' campi
 D'Ilio lo spinsi su le navi io stessa
 A pugnar co' Trojani. Ahi che m'è tolto
 L'abbracciarlo tornato alla paterna
 Reggia! e finch'egli all'amor mio pur vive,
 Fin che gli è dato di fruir la luce,
 Di tristezza si pasce; ed io, comunque
 A lui mi rechi, sovvenir nol posso.
 Nondimeno v'andrò, del caro figlio
 Vedrò l'aspetto, e intenderò qual duolo
 Dalla guerra lontano il cor gl'ingombra.

Uscì, ciò detto, dallo speco, e quelle
 Piangendo la seguir: l'onda ai lor passi
 Riverente s'apria. Come di Troja
 Attinsero le rive, in lunga fila
 Emersero sul lido ove frequenti
 Le mirmidónie antenne in ordinanza
 Facean selva e corona al grande Achille.
 A lui che in gravi si struggea sospiri
 La diva madre s'appressò, proruppe
 In acuti ululati, ed abbracciando
 L'amato capo, e lagrimando, disse:

Figlio, che piangi? Che dolore è questo?
 Nol mi celar, deh parla. A compimento
 Mandò pur Giove il tuo pregar: gli Achivi
 Son pur, siccome supplicasti, astretti
 Ripararsi alle navi, e del tuo braccio
 Aver mestiero, di sciagure oppressi.

Con un forte sospir rispose Achille:
 O madre mia, ben Giove a me compiacque
 Ogni preghiera: ma di ciò qual dolce
 Mè ne procede, se il diletto amico,

Se Pátroclo è già spento? Io lo pregiava
 Sovra tutti i compagni; io di me stesso
 Al par l'amava, ah! lasso! e l'ho perduto:
 L'uccise Ettore, e lo spogliò dell'armi,
 Di quelle grandi e belle armi, a vedersi
 Maravigliose, che gli eterni Dei,
 Dono illustre, a Peléo diero quel giorno
 Che ad un mortale te guidar consorte.
 Oh fossi tu dell'Océan rimasta
 Fra le divine abitatrici, e scelta
 Una sposa mortal Pelée si fosse!
 Chè d'infinita angoscia il cor trafitto
 Or non avresti pel morir d'un figlio
 Che alle tue braccia nel paterno tetto
 Non tornerà più mai, poichè il dolore
 Nè la vita, nè d'uom più mi consente
 La presenza soffrir, se prima Ettore
 Dalla mia lancia non cade trafitto,
 E di Pátroclo non mi paga il fio.

Figlio, nol dir (riprese lagrimando
 La Dea), non dirlo, chè tua morte affretti:
 Dopo quello d'Ettor pronto è il tuo fato.

Lo sia (con forte gemito interruppe
 L'addolorato eroe), si muoja, e tosto,
 Se giovar mi fu tolto il morto amico.
 Ah! che lontano dalla patria terra
 Il misero perì desideroso
 Del mio soccorso nella sua sciagura!
 Or poichè il fato riveder mi vieta
 Di Etia le care arene, ed io crudele
 Nè Pátroclo aitai nè gli altri amici
 De' quai molti donò l'ettórea lancia,

Ma qui presso le navi inutil peso
 Della terra mi seggo, io fra gli Achei
 Nel travaglio dell' armi il più possente,
 Benchè me di parole altri pur vinca,
 Pera nel cor de' numi e de' mortali
 La discordia fatal, pera lo sdegno
 Ch' anco il più saggio a inferocir costringe,
 Che dolce più che miel le valorose
 Anime investe come fumo e cresce.
 Tal si fu l'ira che da te mi venne,
 Agamennón. Ma su l'andate cose,
 Benchè ne frema il cor, l'obblio si sparga,
 E l'alme in sen necessità ne domi.
 Del caro capo l'uccisore Etterre
 Or si corra a trovar; poi quando a Giove
 E agli altri Eterni piacerà mia morte,
 Venga pur, ch'io l'accetto. Il forte Alcide,
 Dilettissimo a Giove e suo gran figlio,
 Alcide stesso vi soggiacque, domo
 Dalla Parca e dall'aspra ira di Giuno.
 Così pur io, se fato ugual m'aspetta,
 Estinto giacerò. Questo frattanto
 Tempo è di gloria. Sforzerò qualcuna
 Delle spose di Dárdano e di Troe
 Ad asciugar con ambedue le mani
 Giù per le guance delicate il pianto,
 E a trar dal largo petto alti sospiri.
 Sappiano alfin che il braccio mio dall'armi
 Abbastanza cessò; nè dalla pugna
 Tu, madre, mi sviar, chè indarno il tenti.

E a lui la Diva dall'argenteo piede:
 Giusta, o figlio, è l'impresa e d'onor degna,

Campar da scempio i travagliati amici.
 Ma le tue scintillanti armi divine
 Son fra' Trojani, ed Ettore, quel fiero
 Dell' elmo crollator, sen fregia il dosso,
 E dell' incarco esulta. Ma fia breve,
 Lo spero, il suo gioir, chè negra al fianco
 Già l' incalza la Parca. Or tu di Marte
 Per anco non entrar nel rio tumulto,
 Se tu qua pria venir non mi riveggia.
 Verrò dimani al raggio mattutino,
 E recherotti io stessa una forbita
 Bella amatura di Vulcan lavoro.

Così detto, dal figlio alle sorelle
 Ripiegò la persona, e, Voi, soggiunse.
 Rientrate del mar nell' ampio grembo,
 E del marino genitor canuto.
 Rendetevi alle case, e tutto dite
 Che vedeste ed udiste. Al grande Olimpo
 Io salgo a ritrovar l'inclito fabbro
 Vulcano, e il pregherò che luminose
 Armi stupende al figlio mio conceda.

Disse; e quelle del mar tosto nell'onde
 Discesero, e la Dea dal piè d'argento
 Avviòsi all' Olimpo a procacciarne
 Al diletto figliuolo armi divine.

Mentr' ella al ciel salia, con urlo immenso
 Dal sanguinoso Ettor cacciati in fuga
 Giunser gli Achivi delle navi al vallo
 E al mugghiante Ellesponto. E non ancora
 Del compagno achilléo la morta spoglia
 Al nembo degli strali avean sottratta
 Gli argólici guerrieri. Un'altra volta
 Fiero assalto le dava una gran serra

Di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti
 Di Priamo il figlio, l'indefesso Ettore
 Che una fiamma pareva. Tre volte il prode
 Per gli piedi il cadavere afferrando
 Provò di trarlo, e con orrenda voce
 I Trojani chiamò: tre volte i due
 Impetuosi e vigorosi Ajaci
 Respinserlo dal morto. E nondimeno
 Saldo e sicuro in sua fortezza or dentro
 Nella turba ei s'avventa, ed or s'arresta,
 E con gran voce tuttavia pur grida,
 Nè d'un passo s'arresta. E qual di notte
 Vigilanti pastori alla campagna
 Da preso ~~tauro~~ allontanar non ponno
 Affamato lion; così de' forti
 Ajaci la virtù da quell'esangue
 Dispiccar non potea l'ardito Ettore.
 E l'avria tratto alfine e conseguita
 Immensa gloria, s'Iride veloce,
 A Giove occulta e a ogni altro iddio, dall'alto
 Olimpo non correa col vento al piede
 Messaggiera ad Achille; e la spedì,
 Per eccitarlo alla battaglia, il cenno
 Dell'augusta Giunon. Gli parve al fianco
 Improvvisa la Diva, e questi accenti
 Fe' dal labbro volar: Sorgi, Pelide
 Terribile guerriero, e di Patroclo
 Il cadavere salva. Intorno a lui
 Ferve avanti alle navi orrida pugna
 Con mutue stragi. In sua difesa i Greci
 Fan che puossi: per trarlo in Ilio i Teucri
 S'avventano di punta. Il fiero Ettore
 Innanzi a tutti di rapirlo agogna,

Bramoso di mozzar dal dilicato
 Collo il bel capo, e d' un infame tronco
 Conficcarlo alla cima. Alzati, e pigro
 Più non giacer. Ti tocchi il cor vergogna
 Che de' cani di Troja il tuo diletto
 Debba le sanne trastullar. Se offesa
 Ne riceve la salma, è tuo lo smacco.

Rispose Achille: E quale a me de' numi
 Ti manda ambasciatrice, Iri divina?

Mi manda, replicò la Dea véloce,
 Giunon, di Giove gloriosa moglie,
 Nè Giove il sa, nè verun altro iddio
 De' sereni d'Olimpo abitatore.

Come al campo n'andrò, soggiunse Achille,
 Se in mano di color venner le mie
 Armi: e che d'armi or io mi einga il vieta
 La cara madre, se lei pria non veggio
 Da Vulcano tornar, come promise,
 Di leggiadra armatura apportatrice?
 Di qual altra famosa or mi vestire
 Al bisogno non so, tranne lo scudo
 Dell'egregio figliuol di Telamone.
 Ma pur egli, mi spero, in questo punto
 Sta combattendo pel mio spento amico.

E a lui di nuovo la taumánzia figlia:
 Noto è ben anco a noi che le tue belle
 Armi or sono d'altrui. Ma su la fossa
 Anco inerme ti mostra all'inimico.
 Lascerà spaventato la battaglia
 Solo al vederti, e respirar potranno
 I travagliati Achei. Salute è spesso
 Nel calor della pugna un sol respiro.

Così disse, e disparve. In piedi allora

Rizzossi Achille amor di Giove, e tutto
 Coll'egida Minerva il ricoperse.
 D'un' aurea nube gli fasciò la fronte,
 Ed una fiamma dalla nube uscì,
 Che dintorno accendea l'aria di luce.
 Siccome quando al ciel s'innalza il fumo
 D'isolana città, cui d'aspro assedio
 Cinge il nemico; con orrendo marte
 Combattono dal muro i cittadini
 Finchè gli alluma il Sol; poi quando annotta,
 Destan fuochi frequenti alle vedette,
 E al ciel ne sbalza uno splendor che manda
 Ai convicini del periglio il segno,
 Se per sorte venir con pronte antenne
 Volessero in aita: a questo modo
 Dalla testa d'Achille alta alle stelle
 Quella fiamma salì. Varcato il muro,
 Sul primo margo s'arrestò del fosso,
 Nè mischiossi agli Achei, chè della madre
 Al precetto obbedì. Lì stando, un grido
 Mise, e d'un altro da lontan gli fece
 Eco Minerva, ed un terror ne' Teucri
 Immenso suscitò. Come sonoro
 D'una tuba talor s'ode lo squillo,
 Quando d'assedio una città serrando
 Armi grida terribile il nemico;
 Così chiara d'Achille era la voce.
 N' udiro i Teucri il ferreo suono, e a tutti
 Tremaro i petti; si rizzar sul collo
 Ai destrieri le chiome, e d'alto affanno
 Presaghi addietro rivolgean le bighe.
 Gli aurighi sbigottir, vista la fiamma
 Che da Minerva di repente accesa

Orrenda e lunga su la fronte ardea
 Del magnanimo eroe. Tre volte Achille
 Dalla fossa gridò: tre volte i Teucri
 E i collegati sgominarsi, e dodici
 De' più prestanti fra i riversi cocchi
 Trafitti vi perir dal proprio ferro.
 Pronti intanto gli Achei di sotto ai densi
 Strali sottratto di Menézio il figlio,
 Il locâr nella bara, e gli fèr cerchio
 Lagrimando i compagni. Anch' ei veloce
 V'accorse Achille, e si disciolse in pianto
 Nel feretro mirando il fido amico
 D'acuta lancia trapassato il petto.
 Egli stesso con carri, armi e destrieri
 L'avea spedito alla battaglia, e freddo
 Lo riebbe al ritorno e sanguinoso.

Costrinse allor la veneranda Giuno
 Suo malgrado a calar nelle correnti
 Dell'Océano l'instancabil Sole.
 Ei si sommerse, e dal crudel conflitto
 Ebber tregua gli Achei. Dier posa all'armi
 Di rincontro i Trojani; i corridori
 Sciolser dai cocchi, e pria che a cibo alcuno
 Volger la mente, convocâr consiglio.
 Ritti in piedi aprir essi il parlamento;
 Nè verun di sedersi ebbe fidanza,
 Perchè d'Achille la comparsa orrenda
 Facea loro tremar le vene e i polsi,
 Chè da lunga stagion ne' lagrimosi
 Campi di Marte non l'avean veduto.
 Prese tra lor Polidamante il primo
 A ragionar. Di Panto era costui
 Prudente figlio, e de' Trojani il solo

Che le passate e le future cose
 Al guardo avea presenti. Egli d' Ettore
 Era compagno, e una medesima notte
 Li produsse ambedue, l' un di parole,
 L' altro d' asta valente. Ei dunque in mezzo
 Con saggio avviso così tesse a dire:

Librate, amici, la bisogna; ir dentro
 Alla cittade, e tosto, è mio consiglio,
 Senz' aspettar davanti a queste navi
 L' alma luce del dì. Troppo siam lungi
 Qui dalle mura. Finchè l' ira in petto
 Arse a questo guerrier contra l' Atride,
 Più lieve er' anteo il debellar gli Achivi,
 Ed io pure vegliar godea le notti
 Presso le navi, nella dolce speme
 D' occuparle. Or tremar fammi il Peide.
 L' ardor che il mena non vorrà ristretto
 Contenersi nel campo ove l' acheo
 Col trojano valore in generose
 Prove la gloria marzial divide:
 Ma per Ilio a pugar e per le mogli
 Ne sforzerà. Nella cittade adunque
 Ripariamo, e si segua il mio sentire,
 Chè le cose avverran com' io v' assenno.
 L' alma notte or sopito in dolce calma
 Tien d' Achille il furor: ma se dimani
 All' assalto prorompe, e qui ne trova,
 Certo talun conoscerallo, e quanti
 Dar petranno le spalle, e dentro il sacro
 Ilio camparsi, si terran beati;
 Ma pria ben molti rimarran pastura
 Di voraci avvoltoi. Deh ch' io non oda
 Sì rio caso giammai! Se al mio ricordo,

Benchè non grato, obbedirem, la notte
 Spenderem ne' rinforzi e ne' consigli.
 E le torri e le porte e i contrafforti
 De' ben commessi tavolati intanto
 Faran sicura la città. Poi tutti
 D'arme orrendi domani al nuovo Sole
 Starem su i merli. E s'ei lasciato il lido
 Verrà nosco a pugar sotto le mura,
 Duro affar troveravvi, e poichè stanca
 In vane giravolte avrà la foga
 De' suoi superbi corridor, gli fia
 Forza alle navi ritornar confuso;
 Nè di scagliarsi dentro alla cittade
 Daragli il cuore, e pria che porla al fondo,
 Ei farà sazi del suo corpo i cani.

Qui tacque; e bieco gli rispose Ettore :
 Tu non mi fai gradevole proposta,
 Polidamante, no, quando n'esorti
 A serrarci di nuovo entro le mura.
 E non vi' noja ancor di quelle torri
 La prigionia? Fu tempo in cui le genti
 Di vario favellar tutte a una voce
 Dicean ricca di molto auro e di bronzo
 La città priameja. Or dalle ease
 Dileguarsi i tesori. Alle contrade
 Dell'amena Meonia e della Frigia
 Molta ricchezza ne passò venduta
 Da che l'ira di Giove i Teucri oppresse.
 Ed or che Giove innanzi a questi legni
 D'alta vittoria mi fe' lieto, e diemmi
 Che al mar chiudessi le falangi achee,
 Non far palese, o stolto, ai cittadini
 Questo consiglio, chè nessuno avrai

Fra i Trojani sì vil che lo secondì,
 Nè patirolo io mai. Teuceri, obbediamo
 Tutti al mio detto. Ristorate i corpi
 Al suo posto ciascuno, e vi sorvegna
 Delle scolte per tutto e delle ronde.
 Qualunque de' Trojani in pensier stassi
 Di sue ricchezze, le raguni, e poscia
 Largo ai soldati le spartisca. È meglio
 Che alcun nostro ne goda, e non l'Acheo.
 Sull'aurora dimani in tutto punto
 Assalirem le navi: e se il divino
 Achille all'armi si svegliò davvero,
 Gli fia la pugna, se la vuol, funesta.
 Non fuggirollo io, no, nell'affannoso
 Ballo di Marte, ma starogli a fronte
 Con intrepido petto. Uno de' due
 D' un' illustre vittoria andrà superbo;
 Il cimento è comune, ed avvien spesso
 Che morte incontra chi di darla ha speme.

Disse, e i Teuceri levâr d'applauso un grido.
 Stolti! chè Palla avea lor tolto il senno.
 Tutti assentir d'Ettore al pazzo avviso,
 Nessuno al saggio del figliuol di Panto.

Mentre col cibo a rivocar le forze
 Intendono i Trojani, in alti lai
 L'intera notte dispendean gli Achivi
 Sovra il morto Patròclo, e prorompea
 Fra loro in pianti sospirosi Achille,
 La man tremenda sul gelato petto
 Dell'amico ponendo, e cupi e spessi
 I gemiti metteva, come talvolta
 Ben chiamato lione a cui rapia

Il cacciator nel bosco i lioncini.
 Crucciato il fiero del suo fardo arrivo,
 Tutta scorre la valle, e l'orme esplora
 Del predator, se mai di ritrovarlo
 In qualche lato gli riesca; e orrenda
 Gli divampa nel cor la rabbia e l'ira:
 Tal si cruccia il Pelíde, e con profondi
 Sospiri in mezzo ai Mirmidóni esclama:

Oh mie vane parole il dì ch'io diedi
 A Menézio il conforto, e la promessa
 Che in Opunta gli avrei carico di gloria
 E di gran preda ricondotto il figlio
 Dall'atterrata Troja! Ahi che non tutti
 Giove i disegni de' mortali adempie!
 Sotto Troja il destino ambe ne danna
 A far vermiglia una medesima terra,
 Chè me neppure abbraccerà tornato
 Il buon vecchio Peléo nel patrio tetto,
 Nè Teti genitrice; ma sepolcro
 Mi darà questo lido. Or poi che deggio
 Dopo te, mio fedel, scender sotterra,
 Tu, no, sul rogo non andrai, lo giuro,
 Se non t'arreco in prima io qui d'Etterre,
 Del tuo crudo uccisor l'armi e la testa;
 E dodici d'illustri iliaci figli
 Troncheronne davanti alla tua pira.
 Giaci intanto così, caro compagno,
 Qui presso alle mie navi; e le trojane
 E le dardanie ancelle il largo seno
 Tutte discinte intorno al tuo ferétro
 Notte e dì faran pianto, e ploveranno.
 Esse ne fur comun fatica e preda

Quando noi colla forza e colle langhe
 Aste domando le nemiche genti,
 L'opime n'atterrammo ampie cittadi.

Ciò detto, comandò l'alme Pelide :
 Che dai compagni al fuoco si ponesse
 Sul tripode un gran vaso, onde veloci
 Di Pátroclo lavar la sanguinosa
 Tabe. E quelli sul fuoco in un baleno
 Atto ai lavaeri collocaro un bronzo,
 E v'infusero l'onda, e di stecchiti
 Rami di sotto alimentâr la fiamma.
 Abbracciavan le vampe mormorando
 Del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo
 Scaldavasi l'umer. Poichè nel cave
 Rame la linfa al suo bollor pervenne,
 Diersi il corpo a lavar: l'unser di pingue
 Felice oliva, e le ferite empiero
 Di balsamo novenne. Indi al funébre
 Letto renduto, dalla fronte al piede
 In sottil lino avvolserlo, e superno
 Un bianco panno vi spiegâr. Ciò fatto,
 Tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achille
 Tutta in lamenti consumâr la notte.

Giove in questo alla sua moglie e sorella
 Si volse e disse: Veneranda Giuno,
 Ecco pieni alla fine i tuoi desiri;
 Ecco all'armi tornato il grande Achille.
 Di te nacque, cred'io (cotanto l'am),
 L'argiva gente. — E Giuno a lui: Che parli,
 Tremendo figlio di Saturno? All'uomo
 Povero d'anima e di consigli è dato
 Il dannaggio tramar del suo simile;

Ed io che incedo degli Dei reina,
Perchè saturnia prole e perchè sposa
Son dell'alto de' numi imperadore,
Contra i Trojani co' Trojani irata
Macchinar qualche offesa io non dovea?

Mentre seguian tra lor queste contese,
Teti agli alberghi di Vulcan pervenne;
Stellati eterni riucenti alberghi,
Fra i celesti i più belli, e dallo stesso
Vulcan costrutti di massiccio bronzo.
Tutto in sudor trovollo affaccendato
De' mantiei al lavoro. Avea per mano
Dieci tripodi e dieci, adornamento
Di palagio regal. Sopposte a tutti
D'oro avea le rotelle, onde ne gisse
Da sè ciascuno all'assemblea de' numi,
E da sè ne tornasse onde si tolse:
Maraviglia a vederli! Omai compiuto
L'ammirando lavor, solo restava
Ch'ei v'adattasse le polite orecchie,
E appunto all'uopo n'aguzzava i chiovi.
Mentre venia tai cose elaborando
Con egregio artificio, entro la soglia
L'alma Teti metteva l'argenteo piede.
La vide, e le si fe' Carite incontro
Ornata il capo d'eleganti bende,
Dell'inclito Vulcan moglie vezzosa:
Per man la strinse, e il roseo labbro aprendo,
Qual, le disse, cagione, o bella Teti,
Ti guida inaspettata a queste case?
Rado suoli onorarle, e nondimeno
Sempre cara vi giungi e riverita.

Inóltrati, perch' io pronta t' appresti
 Le vivande ospitali. — E si dicendo,
 La bellissima Dea l' altra introdusse,
 E in un bel seggio collocolla, ornato
 D' argentee borchie a lavoro gentile
 Col suo sgabello al piede. Indi a chiamarne
 Corse l' esimio fabbro, e sì gli disse:
 Vieni, Vulcan, chè ti vuol Teti.— Ed egli:

Venerevole Diva e d' onor degna
 Nella casa mi venne. Ella malconcio
 E afflitto mi salvò quando dal cielo
 Mi feo gittar l' invereconda madre,
 Che il distorto mio piè volea celato:
 E mille allor m' avrei doglie sofferto
 Se me del mar non raccogliean nel grembo
 Del rifluente Océano la figlia
 Eurínome e la Dea Teti. Di queste
 Quasi due lustri in compagnia mi vissi,
 E di molte vi feci opre d' ingegno,
 Fibbie ed armille tortuose e vezzi
 E bei monili, in cavo antro nascoso
 A cui spumante intorno ed infinita
 D' Océán la corrente mormorava;
 Nè verun di mia stanza avea contezza,
 Nè mortale nè Dio, tranne le belle
 Mie servatrici. Or poichè Teti è giunta
 Alla nostra magion, piena le voglio
 Render mercè del beneficio antico.
 Tu dinanzi sollecita le poni
 Il banchetto ospital, mentr' io veloce
 Questi mantici assetto e gli altri arnesi.

Disse, e dal ceppo dell' incude il mostro

Abbronzato levossi zoppicando.
 Moveansi sotto a gran stento le fiacche
 Gambe sottili. Allontanò dal fuoco
 I mantici ventosi: ogni fabbrile
 Istrumento raccolse, e dentro un'area
 Li ripose d'argento. Indi con molle
 Spugna ben tutto stropicciassi il volto
 Affumicato ed ambedue le mani
 E il duro collo ed il peloso petto.
 Poi la tunica mise; ed il pesante
 Scettro impugnato, tentennando ascio.
 Seguian l'orrido rege, e a dritta e a manca
 Il passo ne reggean forme e figure
 Di vaghe ancelle, tutte d'oro e a vive
 Giovinette simili, entro il cui seno
 Avea messo il gran fabbro e voce e vita
 E vigor d'intelletto, e delle care
 Arti insegnate dai Celesti il senno.
 Queste al fianco del Dio spedite e snelle
 Camminavano; ed egli a tardo passo
 Avvicinato a Teti, in un lucente
 Trono s'assise, e la sua man ponendo
 Nella man della Dea, così le disse:

Qual mia sorte t'adduce a queste seglie,
 O sempre cara e veneranda Teti,
 In quell'ampio tuo peplo ancor più bella?
 Troppo rado ne fai di tua presenza
 Contenti e lieti. Or parla, e il tuo desire
 Libera esponi. A soddisfarlo il grato
 Cor mi sospinge, se pur farlo io possa,
 E il farlo mi s'addica. — E a lui suffusa
 Di lagrime i bei rai Teti rispose:

Delle Dive d'Olimpo e qual sofferse
 Tanti, o Vulcano, tormentosi affanni
 Quanti in me Giove n'adanò? Me sola
 Fra le Dive del mar soggetta ei fece
 Ad un mortale, al re Peléo, ch'or giace
 Logro dagli anni nel regal suo tetto.
 Nè il tenor qui restò di mie sventure.
 Mi nacque un figlio. Io l'educai gelosa,
 E come pianta ei crebbe, e mi divenne
 Il maggior degli eroi. Questo germoglio
 Di fertile terren, questo diletto
 Unico figlio su le navi io stessa
 Spedii di Troja alle funeste rive
 A guerreggiar co' Teucri. Avverso fato
 Gli dinega il ritorno; ed io non deggio
 Nella peléa magion madre infelice
 Abbracciarlo più mai. Nè questo è tutto.
 Fin ch'ei mi vive, e la ria Parca il raggio
 Gli prolunga del Sole, ei lo consuma
 Nella tristezza, nè giovarlo io posso.
 Dagli Achivi ottenuta egli s'avea
 Premio di sue fatiche una fanciulla:
 Agamennón gliela ritolse; ed esso
 Dell'onta irato, e nel dolor sepolto
 Si ritrasse dall'armi. I Teucri intanto
 Alle navi rinchiusero gli Achei,
 Nè permettean l'uscita. Umili allora
 I duci argivi gli mandâr preghiere
 E d'orrevoli doni ampie profferte.
 Egli fermo negò la chiesta aita;
 Ma cinse di sue stesse armi l'amico
 Pátroclo, e al campo l'inviò seguito

Da molti prodi. Su le porte Scee
 Tutto un giorno durò l'aspro conflitto.
 E il dì stesso Ilion sarìa caduto,
 S'alta strage menar visto il gagliardo
 Di Memézio figliuol; non l'uccidea
 Tra i combattenti della fronte Apollo,
 Esaltandone Etterre. Or io pel figlio
 Vengo supplice madre al tuo ginocchio,
 Onde a conforto di sua corta vita
 Di scudo e d'elmo provveder tu il voglia,
 E di forte lorica e di schinieri
 Con leggiadro fermaglio. A lui perdute
 Ha tutte l'armi dai Trojani ucciso
 Il suo fedel compagno, ed egli or giace
 Gittato a terra, e dal dolore oppresso.

Tacque; e il mal fermo Dio così rispose:
 Ti riconforta, o Teti, e questa cura
 Non ti gravi il pensier. Così potessi
 Alla morte il celar quando la Parca
 Sul capo gli starà, com'io di belle
 Armi fornito manderollo, e tali
 Che al vederle ogni sguardo ne stupisca.

Lasciò la Dea, ciò detto, e impaziente
 Ai mantici tornò, li volse al fuoco,
 E comandò suo moto a ciascheduno:
 Eran venti che dentro la fornace
 Per venti bocche ne venian soffiando,
 E al fiato, che mettean dal cavo seno,
 Or gagliardo or leggier, come il bisogno.
 Chiedea dell'opra e di Vulcano il senno,
 Sibilando prendea spirto la fiamma.
 In un commisti allor gittò nel fuoco

Argento ed auro prezioso e stagno
 Ed indomita rame. Indi sul toppe
 Locò la dura risonante incude,
 Di pesante martello armò la dritta,
 Di tanaglie la manca; e primamente
 Un saldo si fece smisurato scudo
 Di dédalo rilievo; e d'auro intorno
 Tre bei fulgidi cerchi vi condusse;
 Poi d'argento al di fuor mise la soga:
 Cinque dell'ampio sondo eran le zone;
 E gl'intervalli, con ditta sapere,
 D'ammiranda scultura avea ripieni.

Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo
 E il Sole infaticabile, e la tonda
 Luna, e gli astri diversi onde sfavilla
 Incoronata la celeste volta;
 E le Pléjadi, e l'Idi, e la stella
 D'Orion tempestosa; e la grand'Orsa
 Che pur Plauastro si nomma. Interne al polo
 Ella si gira ed Orion riguarda,
 Dai lavacri del mar sola divisa.

Ivi inoltre scolpite avea due belle
 Popolosa città. Vedi nell'una
 Conviti e mense. Delle tede al chiaro
 Per le contrade ne ventan condotte
 Dal talamo le spese, e fucine, imene
 Con molti s'intonava inni festivi;
 Menan carole i giovinetti in giro
 Dai flauti accompagnate e dalle cetre,
 Mentre le donne sulla soglia ritte
 Stan la pompa a guardar maravigliose.

D'altra parte nel fóro una gran turba

Convenir si vedea. Quivi contese
 Era insorta fra due che d'un ucciso
 Piativano la multa. Un la mercede
 Già pagata asseria; l'altro negava.
 Finir davanti a un arbitro la lite
 Chiedeano entrambi, e i testimon produrre.
 In due parti diviso era il favore
 Del popolo fremente, e i banditori
 Sedavano il tumulto. In sacro circo
 Sedeansi i padri su polite pietre,
 E dalla mano degli araldi prese
 Il suo scettro ciascun, con questo in pugno
 Sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi.
 Lor sentenza dicean. Doppio talento
 D'auro è nel mezzo da largirsi a quello.
 Che più diritta sua ragion dimostri.

Era l'altra città dalle fulgenti
 Armi ristretta di due campi in due
 Parer divisi, o di spianar del tutto
 L'opulento castello, o che di quante.
 Son là dentro ricchezze in due partito
 Sia l'ammasso. I rinchiusi alla chiamata
 Non obbedian per anco, e ad un aguato
 Armavansi di cheto. In su le mura
 Le care spose, i fanciulletti e i vegli
 Fan custodia e corona; e quelli intanto
 Taciturni s'avanzano. Minerva
 Li precorre e Gradivo entrambi d'oro,
 È la veste han pur d'oro, ed alte e belle
 Le divine stature, e d'ogni parte
 Visibili: più bassa iva la torma.
 Come in loco all'insidie atto fur giunti
 Presso un fiume, ove tutti a disettarse

Venian gli armenti, s'appiattâr que' prodi
 Chiusi nel ferro, collocati in pria
 Due di loro in disparte, che de' buoi
 Spiassero la giunta e delle gregge.
 Ed eccole arrivar con due pastori
 Che, nulla insidia suspicando, al suono
 Delle zampegne si prendean diletto.
 L'insidiator drappello alla sprovvista
 Gli assalia, ne predava in un momento
 De' buoi le mandre e delle bianche agnelle,
 Ed uccidea crudele anco i pastori.

Scossa all'alto rumor l'assediatrice
 Oste a consiglio tuttavia seduta,
 De' veloci corsier subitamente
 Monta le groppe, i predatori insegue,
 E li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
 Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe
 Si ferian coll'acute aste le schiere.
 Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
 Era il Tumulto e la terribil Parca
 Che un vivo già ferito e un altro illeso
 Artiglia colla dritta, e un morto afferra
 Ne' piè coll'altra, e per la strage il tira.
 Manto di sangue tutto sozzo e rotto
 Le ricopre le spalle: i combattenti
 Parean vivi, e traean de' loro uccisi
 I cadaveri in salvo alternamente.

Vi sculse poscia un morbido maggesi
 Spazioso, ubertoso e che tre volte
 Del vomero la piaga avea sentito.
 Molti aratori lo venian solcando,
 E sotto il giogo in questa parte e in quella
 Stimolando i giovenchi. E come al capo

Giungean del solco, un uom che giva in volta,
 Lor ponea nelle mani spumante un nappo
 Di dolcissimo bacco; e quei tornando
 Ristorati al lavor, l'altro terreno
 Fendean, bramosi di finirlo tutto.
 Dietro s'arreggia la sconvolta gleba:
 Vero arato sembrava, e nondimeno
 Tutta era d'or. Mirabile fattura!

Altrove un campo effigiato avea
 D'alta messe già biondo. Ivi le destre
 D'acuta falce armati i segatori
 Mietean le spighe; e le recise manne
 Altre in terra cadean tra solco e solco,
 Altre con vinchi le venian stringendo
 Tre legator da tergo, a cui festosi
 Tra le braccia recandole i fanciulli
 Senza posa porgean le tronche ariste.
 In mezzo a tutti colla verga in pugno
 Sovra un solco sedea del campo il sire,
 Tacito e lieto della molta messe.
 Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
 Imbandiscon la mensa, e i lombi curano
 D'un immolato bue, mentre le donne
 Intente a mescolar bianche farine,
 Van preparando ai mietitor la cena.

Seguía quindi un vigneto oppresso e curvo
 Sotto il carico dell'urva. Il tralcio è d'oro,
 Nero il racemo, ed un filar prolisso
 D'argentei pali sostenea le viti.
 Lo circondava una cerulea fossa
 E di stagno una siepe. Un sentier solo
 Al vendemmiante ne schiudea l'ingresso.
 Allegri giovinetti e verginelle

Portano ne' canestri il dolce frutto,
 E fra loro un garzon tocca la cetra:
 Soavemente. La percossa corda
 Con sottil voce rispondeagli, e quelli
 Con tripudio di piedi, sufolando
 E cantierbando, ne seguiano il suono.

Di giovenche una mandra anco vi pose
 Con erette cervici. Erano sculte
 In oro e stagno, e dal bovine ustieno
 Mugolando e correndo alla pastura
 Lungo le rive d'un sonante fiume
 Che tra giunchi volgea l'onda veloce.
 Quattro pastori, tutti d'oro, in fila
 Gían coll'armento, e li seguian fedeli
 Nove bianchi mastini. Ed ecco uscire
 Due tremendi lion, ed avventarsi
 Tra le prime giovenche ad un gran tauro,
 Che abbrancato, ferito e strascinato
 Lamentosi mandava alti muggiti.
 Per riaverlo i cani ed i pastori
 Pronti accorreati: ma le superbe fiere
 Del tauro avendo già squarciato il fianco,
 Ne mettean dentro alle bramose canne
 Le palpitanti viscere ed il sangue.
 Gl'inseguivano indarno i mandriani,
 Aizzando i mastini. Essi co' morsi
 Attaccar non osando i due feroci,
 Latravan loro addosso, e si schermivano.

Fecevi ancora il mastro ignipotente
 In amena carvalle una pastura
 Tutta di greggi biancheggiante, e sparsa
 Di capanne, di chiasì e pecorili.
 Poi vi sculse una danza a quella eguale

Che ad Arianna dalle belle trecce
 Nell'ampia Creta Dédalo compose.
 V'erano garzoncelli e verginette
 Di bellissimo corpo, che saltando
 Teneansi al carpo delle palme avvinti.
 Queste un velo sottil, quelli un farsetto
 Ben tessuto vestia, soavemente
 Lustro qual bacca di palladia fronda.
 Portano queste al crin belle ghirlande,
 Quelli aurato trafiere al fianco appeso
 Da cintola d'argento. Ed or leggiéri
 Danzano in tondo con maestri passi,
 Come rapida ruota che seduto
 Al mobil torno il vasellier rivolge,
 Or si spiegano in file. Numerosa
 Stava la turba a riguardar le belle
 Carole, e in cor godea. Finian la danza
 Tre saltator che in varj caracoli
 Rotavansi, intonando una canzone.

Il gran fiume Ocean l'orlo chiudea
 Dell'ammirando scudo. A fin condotto
 Questo lavoro, una lorica ei fece
 Che della fiamma lo splendor vincea;
 Poi di raro artificio un saldo e vago
 Elmo alle tempie ben acconcio, e sopra
 D'auro tessuta v'innestò la cresta.

Fur l'ultima fatica i bei schinieri
 Di pieghevole stagno. E terminate
 L'armi tutte, il gran fabbro alto levolle,
 E al piè di Teti le depose. Ed ella,
 Co' bei doni del Dio, come sparviero
 Ratta calossi dal nevoso Olimpo.



LIBRO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Achille rimira le armi a lui recate dalla madre, a se ne compiace. Tetide sparge d'ambrosia il corpo di Pátroclo per conservarlo dalla corruzione. Achille convoca il parlamento de' Greci: si riconcilia con Agamennone. Vuol condurre senza indugio le schiere a battaglia. Rimostranze d'Ulisse. L'eroe acconsente che i guerrieri si ristorino col cibo. Agamennone gli rende Briséide coll'aggiunta dei doni promessi. Giuramento del re e solenne sacrificio. Laureati di Briséide sopra il morto Pátroclo. I Greci s'uniscono a banchettare, ma Achille ricusa qualunque alimento: Giove spedisce Minerva che gli stilli nettare ed ambrosia nel seno. Egli si arma: monta sul carro: sue parole ai cavalli: risposta di Xanto uno di questi, e replica dell'eroe.

Uscia del mar l'Aurora in eróteo velo,
Alla terra ed al ciel nunzia di luce,
E co' doni del Dio Teti giungea.
Singhiozzante da canto al morto amico
Trovò l'amato figlio a cui dintorno
Ploravano i compagni. Apparve in mezzo
L'augusta Diva, e strettolo per mano,
Figlio, disse, pochè piacque agli Dei.
La sua morte, lasciam, benchè dolenti,

Chè questi qui si giaccia; e tu le belle
Armi ti prendi di Vulcan, che mai
Mortal non indossò. — Così dicendo,
Le depose al suo piè. Dier quelle un suono
Che terror mise ai Mirmidóni: il guardo
Non le sostenne, e si fuggir. Ma come
Le vide Achille, maggior surse l'ira,
E sotto le palpébre orrendamente
Gli occhi qual fiamma balenâr. ~~Godea~~
Trattarle, vagheggiarle; e dilettrato
Del mirando lavor, si volse, e disse:

Madre, son degne del divino fabbro
Quest'armi, nè può tanto arte terrena.
Or le mi vesto; ma timor mi grava
Ghe nelle piaghe di Patròcle intanto
Vile insetto non entri, che di vermi
Generator la salma (ahî! senza vita!)
Ne guasti sì che tutta imputridisca.

Pensier di questo non ti prenda, o figlio,
Gli rispose la Dea: l'infesto sciame
Divoratore de' guerrieri uccisi
Io ne terrò lontano. Ov'anco ei giaccia
Intero un anno, farò sì che il corpo
Incorrotto ne resti, e ancor più bello.
Or tu raccogli in assemblea gli Achiivi,
E, placato all'Atride, armati ratto
Per la battaglia, e di valor ti cingi.

Disse, e spirito audacissimo gl'infuse.
Indi ambrosia all'estinto, e rubicondo
Néttare, a farlo d'ogni tace illese,
Nelle nari stillò. Lunghezzo il lido
L'orrenda voce intanto alza il Pelide;
Nè soli i prenci achi, ma tutte accorrono

Le sparse schiere per le navi, e quanti
 Di navi han cura, remator, piloti
 E vivandieri e dispensier, van tutti
 A parlamento, di veder bramosi
 Dopo un lungo cessar l'apparso Achille.
 Barcollanti v' andaro anche i due prodi
 Diomede ed Ulisse, per le gravi
 Piaghe all'asta appoggiati, e ne' primieri
 Seggi adagiarsi. Ultimo giunse il sommo
 Atride, in forte mischia ei pur dal telo
 Di Coon Antenóride ferito.

Tutti adunati, Achille, surse e disse:

Atride, a te del par che a me saria
 Meglio tornato che tra noi non fusse:
 Mai surta la fatal lite che il core
 Sì ne rósse a cagion d'una fanciulla.
 Dovea Diana siettarla il giorno
 Ch'io saccheggiassi Lirnesso, e mia la feci,
 Chè tanti non avrian trafitti Achivi,
 Mentre l'ira io covai, morso il terreno.
 Ettore e i Teucri ne gioir, ma lunga
 Rimarrà tra gli Achei, credo, ed amara
 De' nostri piati la memoria. Or copra
 Obbligo le andate cose, e il cor nel petto
 Necessità ne domi. Io qui depongo
 L'ira, nè giusto è eh' io la serbi eterna.
 Tu ridesta le schiere alla battaglia.
 Vedrò se i Teucri al mio venir vorranno
 Presso le navi pernottar. Di gambe,
 Spero, fia lesto volentier chiunque
 Potrà sottrarsi in campo alla mia lancia.

Disse: e gli Achivi giubilar vedendo
 Alfin placato il generoso Achille.

Surse allora l'Atride, e dal suo seggio,
 Senza avanzarsi, favellò: M'udite,
 Eroi di Grecia, bellicosi amici,
 Nè turbate il mio dir, chè lo frastuono
 Anche il più sperto dicitor confonde.
 E chi far mente, chi parlar potrebbe
 In cotanto tumulto, ove la voce
 La più sonora verria meno? Io volgo
 Le parole ad Achille, e voi porgete
 Attento orecchio. Con rimprecci ed onte
 Spesso gli Achivi m'accusâr d'un fallo
 Cui Giove, e il Fato e la notturna Eriani
 Commisero, non io. Essi in consiglio
 Quel dì la mente m'offuscâr, che il premio
 Ad Achille rapîi. Che farmi? Un Dio
 Così dispose, la funesta a tutti
 Ate, tremenda del Saturnio figlia.
 Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
 De' mortali cammina, e lo perturba,
 E a ben altri pur nocque. E a me pur anco,
 Quando alle navi Ettor struggea gli Achivi,
 Lacerava il pensier la rimembranza
 Di questa Diva che mi tolse il senno.
 Ma poichè Giove il volle, io vo' del pari
 Farne l'emenda con immensi doni.
 Sorgi Achille alla pugna, e gli altri accendi.
 Tutto, che jeri nella tenda Ulisse
 Ti promise, io darotti: e se t'aggrada,
 L'ardor sospendi che a pugar ti sprona,
 E dal mio legno farò tosto i doni
 Recar, che visti placheranti il core.
 Duce de' prodi glorioso Atride,
 Rispose Achille, il dar que' doni a norma

Di tua giustizia o ritenerli, è tutto
 Nel tuo poter. Ma tempo non è questo
 Da parole: sia d'armi ogni pensiero,
 Nè più s'indugi, chè il da farsi è assai.
 Uop'è che Achille in campo rieda e sperda
 Le trojane falangi, e ch'altri il vegga,
 E l'esempio n'imiti. — Illustre Achille,
 Soggiunse allor l'accorto Ulisse, è grande
 Il tuo valor; ma non menar digiuni
 Contro i Teucri gli'Achei. Venuti al cozzo
 Una volta gli eserciti, e infiammati
 Quinci e quindi da un Dio, non fia sì breve
 L'aspro certame. Nelle navi adunque
 Comanda che di cibo e di bevanda,
 Fonte di forza, si ristorin tutti,
 Chè digiuno soldato un giorno intero
 Fino al tramonto non sostiene la pugna.
 Sete, fame, fatica a poco a poco
 Dóman' anco i più forti, è dispossato
 Casca il ginocchio. Ma guerrier, cui fresche
 Tornò le forze il cibo, il giorno tutto
 Intrepido combatte, e sua stanchezza
 Sol col finirsi del conflitto ei sente.
 Dunque il campo congeda, e fa che pronte
 Mense imbandisca. Agamennón frattanto
 Qua rechi i doni, onde ogni Acheo li vegga,
 E il tuo cor ne gioisca. Indi nel mezzo
 Del parlamento il re si levi, e giuri
 Che intatta riede a te la tua fanciulla;
 E questo giuro il cor ti plachi. Ei poscia,
 Perchè nulla si fraudi al tuo diritto,
 Di lauto desco nella propria tenda
 Ti presenti e t'onori. E tu più giusto

Móstrati, Atride; in avvenir; chè bello
Regal atto è il placar, qual sia, l'offeso.

A questo il sire Agamennón: M'è grato,
Ulisse, il saggio e adconciamente espresso
Tuo ragionar: Io giurerò dall'imo
Cuor, nè dinanzi al Dio sarò spergiuro.
Ma tempri Achille del pugar la foga
Sino che giunga il denotivo; e il sangue
Della vittima fermi il giuramento,
Qui presenti voi tutti. Or tu medesimo:
Vanne, Ulisse, e trascelta, io tel comando,
De' primi achivi giovinetti il fiore,
Reca i doni promessi e le donzelle:
E Taltìbio mi cerchi e m'apparecchi
Un cinghial da svenarsi a Giove e al Sole.

Inclito Atride, gli rispose Achille,
Serbar si danno queste cose al tempo
Che dall'armi avrem pesa, e che non tanto
Sdegno m'infammi. Giaccono squarciati
Nella polve gli eroi che spense Ettore
Favorito da Giove, e voi ne fate
Ressa di cibo? In, qual si trova, all'armi
Senza ritardo il campo esorterei,
E vendicato l'onor nostro, allegre
Cene abbondanti appresterei la sera.
Non verrà cibo al labbro mio nè beva,
S'ulto pria non vedrò l'estinto amico.
D'acuto aciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co' piè vólti all'uscita,
E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.
Non altro è dunque il mio pensier che strage
E sangue, e il cupe di chi muor sospiro.

E Ulisse a lui: Fortissima Pelide;

Tu nell'asta me vinci, io te nel senno,
 Perchè pria nacqui, e più imparai. Fa dunque
 Di quietarti al mio detto. Umàn core
 Presto si sazia di combatti in cui
 Molto miete l'acciar, poco raccoglie
 Il mietitor, se Giove, arbitro sommo
 Di nostre guerre, le bilance inclina.
 Pianger col ventre non si dee gli estinti;
 E qual respiro il pianto avria se mille
 Fa caderne la Parea ogni momento?
 Intero un sole al lagrimar si deni,
 Poi con coraggio, chi morì s'intombrì:
 E noi che vivi della mischia uscimmo,
 Confortiamci di cibo, onde più fieri
 D'invitto ferro ricoperti il petto
 Alla pugna tornar, senza che sia
 Mestier novello incitamento. E guai
 A chi terrassi su le navi inerte,
 Mentre gli altri animosi ad aere assalto
 Contra i Tenei dal vallo irromperanno!

Disse, e compagni i due figliuol si prese
 Di Néstore, e Toante e Merlone
 E il Filide Megète e Melanippo
 E Licomede di Creonte. Andaro
 D'Atride al padigliom, prestì il comando
 N'adempiro, e arrecar le già promesse
 Cose; sette treppie, venti lebedi,
 Dodici corridori; indi prestanti
 D'ingegno e di beltà sette captive.
 La figlia di Briséo, guancia rosata,
 Ottava ne venia. Li precedea
 Con dieci di buon peso aurei talenti
 Ulisse, e lo seguian con gli altri deni
 Gli altri giovani aches. Deposto il tutto

Nell'assemblea, levossi Agamennone;
 E Taltibio di voce a un Dio simile
 Irto cinghial gli appresentò. Fuor trasse
 Il sospeso del brando alla vagina
 Trafier l'Atride, e della belva i primi
 Peli recisi, alzò le palme, e a Giove
 Pregò. Sedeansi tutti in riverente.
 Giusto silenzio per udirlo; ed egli
 Guardando al cielo e supplicando disse:

Il sommo ottimo Iddio, la Terra, il Sole,
 E l'Erinni laggiù gastigatrici
 Degli spergiuri, testimon mi sieno
 Che per desio lascivo unqua io non posi
 Sopra la figlia di Briseo le mani,
 E che la tenni nelle tende intatta.
 Mi mandino, s'io mento, ogni castigo
 Serbato al falso giurator gli Dei.

Disse, e l'ostia scannò; poscia ne' vasti
 Gorgi marini la scagliò l'araldo,
 Pasto de' pesci. Allor rizzossi Achille
 E sciamò: Giove padre, oh di che danni
 Tu ne gravi! Non mai m'avria l'Atride
 Mosso all'ira, nè mai per farmi oltraggio
 Rapita a mio mal grado egli la schiava:
 Ma tu il volesti, Iddio, tu che di tanti
 Achei la morte decretavi. Or voi
 Itene al cibo, e all'armi indi si vol.

Disse, e sciolto in consesso, alla sua nave
 Si disperse ciascun. Ma co' presenti
 I Mirmidóni s'avviâr d'Achille
 Verso le tende, e li posâr, schierando
 Su bei seggi le donne; e nell'armento
 Fur dai sergenti i corridor sospinti.
 Di beltà simigliante all'aurea Venere

Come vide Brisèide del merto
 Pátroclo le ferite, abbandonossi
 Sull'estinto, e ululava e colle mani
 Laceravasi il petto e il delicato
 Collo e il bel viso, e sì dicea plorando:
 Oh mio Patròclo! oh caro e dolce amico
 D'una meschina! Io ti lasciai qui vivo
 Partendo; e ah! quale al mio tornar ti trovo!
 Ah! come viemmi un mal su l'altro! Vidi
 L'uomo a cui diermi i genitor, trafitto
 Dinanzi alla città, vidi d'acerba
 Morte rapiti tre fratei dilette;
 E quando Achille il mio consorte uccise
 E di Minete la città distrusse,
 Tu mi vietavi il piangere, e d'Achille
 Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
 Tu stesso, e m'apprestar fra' Mirmidóni
 Il nuzial banchetto. Avrai tu dunque,
 O sempre mite eroe, sempre il mio pianto.

Così piange: piangean l'altre donzelle
 Pátroclo in vista, e il proprio danno in core.

Stretti intanto ad Achille i seniores
 Lo confortano al cibo, ed egli il niega
 Gemebondo: Se restami un amico
 Che mi compiaecia, non m'esorti, il prego,
 A toccar cibo in tanto duol: vo' starmi
 Fino a sera, e potrollo, in questo stato.

Tutti, ciò detto, accomiatò, ma seco
 Restar gli Atridi e Néstore ed Ulisse,
 E il re cretese e il buon Fenice, intenti
 A stornarne il dolor: ma il cor sta chiuso
 Ad ogni dolce finchè l'apra il grido
 Della battaglia sanguinosa. Or tutto

Col pensier nell'amico alto sospira
 E prorompe così: Caro infelice!
 Tu pur ne' giorni di feral conflitto
 Degli Achivi co' Troi m'apparecchiavi
 Con presta cura nelle tende il cibo.
 Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo
 Del desio di te sol; nè più cordoglio
 Mi graverebbe se morto il padre udissi
 (Misero! ei forse or per me piange in Ftia,
 Per me fatto campione in stranio lido
 Dell'abborrita Argiva), o morto il mio
 Di divina beltà figlio diletto,
 Che a me sì educa, se pur vive, in Sciro.
 Ahi! mi sperava di morir qui solo;
 Sperava che tu salvo a Ftia tornando
 Su presta nave, un dì da Sciro avresti
 Teco addotto il mio Pirro, e mostri a lui
 I miei campi, i miei servi e l'alta reggia;
 Percchè temo che Peléo pur troppo
 O più non viva, o di dolor sol viva,
 Aspettando ogni dì veglio cadente
 L'amaro annunzio della morte mia.

Così geme: gemean gli astanti erbi,
 Ricordando ciascun gli abbandonati
 Suoi cari pegni. Di quel pianto Giove
 Impietosito, a Pallade si volse.
 Immantemente, e sì le disse: O figlia,
 Perchè lasci l'uom prode in abbandono?
 Pensier d'Achille non hai più? Nol vedi
 Là seduto alle navi e lagrimoso
 Pel caro amico? Andar già tetti al desso;
 Ei sol ricusa ogni ristor. Va dunque,
 E dolce ambrosia e nettare nel petto,
 Onde non caggia di languor, gl'instilla.

Sprone aggrunse quel come alla già pronta
 Minerva che d'un salto, con la foga
 Delle vaste ali di stridente nibbio,
 Caldò dal cielo, e nettare ed ambrosia
 Stillò d'Achille in petto, onde le forze
 Il suo fiore digiun non gli togliesse;
 Indi agli eterni del potente padre
 Soggiorni rivolò. Gli Achivi intanto
 Tutti in procinto dalle navi a torne
 Versavansi nel campo; e a quella guisa
 Che fioccano dal ciel, spinte dal soffio
 Serenatore d'aquilon, le nevi,
 Così dai legni uscir densi allor vedi
 I lucid' elmi, i vasti scudi, e i forti
 Concavi usberghi e le frassinée lance.
 Folgora ai lampi dell'acciato il cielo,
 E ne brilla il terren, che al calpestio
 Delle squadre rimbomba. In mezzo a queste
 Armate Achille. Gli strideano i denti,
 Gli occhi eran fiamme, di dolore e d'ira
 Rompeasi il petto; e tale egli dell'armi
 Vulcanie si vestia. Strinse alle gambe
 I bei stinieri con argenteo fibbie,
 Pose al petto l'usbergo, e di lucenti
 Chiovi fregiato agli omeri sospese
 Il forte brando; s'abbracciò lo scudo,
 Che immenso e saldo di lontan splendea
 Come luna, o qual foco ai naviganti
 Sovr'alta apparso solitaria cima,
 Quando lontani da' lor cari il vento
 Li travaglia nel mar: tale dal bello
 E vario scudo dell'eroe saliva

All'etra lo splendor. Stella pareva
 Su la fronte il grand' elmo irto d'equine
 Chiome, e fusa sul cono tremolava
 L'aurea cresta. In quest'armi il divo Achille
 Tenta sè stesso, e vi si vibra, e prova
 Se gli son atte; e gli erano qual piuma
 Ch'alto il solleva. Alfin dal suo riservo
 Cavò l'immensa e salda asta paterna,
 Cui nullo Achive palleggiar potea
 Tranne il Pelide, frassino d'eroi
 Sterminatore, da Chiron reciso
 Su le peliache vette, e dato al padre.

Alcimo intanto e Automedonte aggiogano
 Di belle barde adorni e di bei freni
 I cavalli: e allungate ai saldi anelli
 Le guide, e tolta nella man la sferza,
 Salta sul cocchio Automedón. Vi monta
 Dopo, raggianti come Sole, Achille
 Tutto presto alla pugna, e con tremenda
 Voce ai paterni corridor si grida:
 Xanto e Bálio a Podarge incliti figli,
 Sia vostra cura in salvo ricondurre
 Sazio di stragi il signor vostro; e morto
 Nol lasciate colà come Patróclo.

Chinò la testa l'immortal corsiero
 Xanto: diffusa per lo giogo andava
 Fino a terra la chioma, ed ei da Giuno
 Fatto parlante, udir fe' questi accenti:

Achille, in salvo questa volta ancora
 Ti trarremo noi, sì; ma ti sovrasta
 L'ultim'ora, nè fia nostra la colpa,
 Ma di Giove e del Fato. Se dell'armi

Spogliar Pátroclo i Troi, non accusarne
 Nostra pigrizia e tardità, ma il forte
 Di Latona figliuolo. Ei nella prima
 Fronte l'uccise, e dienne a Ettór la palma.
 Noi Zefiro sfidiamo, il più veloce
 De' venti, al corso; ma nel Fato è scritto
 Che un Dio te domi ed un mortal... Troncaro
 L'Erinni i detti. E a lui Kirato Achille:

Xanto, a che morte mi predir? Non tocca
 Questo a te. Qui cader deggio lontano,
 Lo so, dai cari genitor; ma pria
 Trarrò tutta di guerre a' Troi la voglia.
 Disse, e gridando i corridor sospinse.



LIBRO VENTESIMO.

ARGOMENTO:

Giove raguna a concilio gli Dei, e loro impone di prender parte nella battaglia. Giunone, Pallade, Mercurio, Nettunno, Vulcano discendono in ajuto de' Greci; stanno dalla parte de' Trojani Marte, Apollo, Latona, Diana, Venere e lo Scamandro. Enea, venuto alle prese con Achille è circondato di nebbia e salvato da Nettunno. Achille mette a morte molti de' nemici, fra' quali Polidoro figlio di Priamo. Ettore, avendo assalito Achille, viene sottratto da Apollo. Prodezze di Achille che fa strage de' Trojani.

Così dintorno a te, marzio Pelide,
Gli Achei metteansi in punto appo le navi,
E i Troi del campo sul rialto. A Temi
Giove allor comandò che dalle molte
Eminenze d' Olimpo a parlamento
Convocasse gli Dei. Volò la Diva
D'ogni parte, e chiamolli alla stellata
Magion di Giove. Accorser tutti, e, tranne
Il canuto Oceán, nullo de' Fiumi
Nè delle Ninfe vi mancò, de' boschi
E de' prati e de' fonti abitatrici.

Giunti del grande adunator de' nembi
 Alle stanze, si assisero su tersi
 Troni che a Giove con solerte cura
 Vulcano fabbricò. Prese ciascuno
 Cheto il suo posto; ma dal mar venuto
 Obbediente ei pure il re Nettunno,
 Tra i maggiori sedendosi, la mente
 Di Giove interrogò con questi accenti:

Perchè di nuovo, fulminante Iddio,
 Chiami i numi a consiglio? Alfin decisa
 De' Trojani vuoi forse e degli Achei
 Pronti a zuffa mortal l'ultima sorte?

Ben vedesti, o Nettunno, il mio pensiero,
 Giove rispose; del chiamarvi è questa
 La cagion: benchè presso al fato estremo
 E gli uni e gli altri in cor mi stanno. Assiso
 Su le cime d'Olimpo io qui mi resto
 L'ire mortali a contemplar tranquillo.
 Voi sul campo scendete, e a cui v'aggrada
 De' Teucri e degli Achei recate alta.
 Se pugna Achille ei sol, nol sosterranno
 Nè pur tampoco i Teucri, essi che jeri
 Solo al vederlo ne tremaro. Ed oggi,
 Che d'ira egli arde per l'amico, io temo
 Non anzi il dì fatal Troja rovini.

Disse, e di guerra un fier desire accese
 De' Celesti nel cor, che in due divisi
 Nel campo si calar: verso le navi
 Giuno e Palla Minerva e coll'accorte
 Util Mercurio s'avviò Nettunno.
 Li seguia soppicando, e truci intorno
 Gli occhi volgendo di sua forza altero

Vulcano, ed il sottil stineo di sette
 Gli barcollava. Alla trojana parte
 N'andâr dell'elmo il crollator Gradivo,
 L'intonso Febo colla madre e l'alma
 Cacciatrice sorella e Xanto e Venere
 Dea del riso. Finchè dalle mortali
 Turbe i numi far lungi, orgoglio e festa
 Menavano gli Achei, perchè comparso
 Dopo lungo riposo era il Pelide,
 E corse ai Teucri un freddo orror per l'ossa
 Visto nell'armi lampeggiar, semblante
 Al Dio tremendo delle stragi, Achille.
 Ma quando le celesti alle terrene
 Armi fur miste, una ineffabil surse
 Di genti agitatrice aspra contesa.
 Terribile Minerva, or sull'estremo
 Fosso volando ed or sul rauco lido,
 Da questa parte orribilmente grida:
 Grida Marte dall'altra a tenebroso
 Turbin simile, ed or dall'ardue cime
 Delle dardanie torri, ed or sul poggio
 Di Colone lunghesso il Sinoenta
 Correndo, infiamma a tutta voce i Teucri.

Così l'un campo e l'altro inaninando
 Gli Dei beati gli azzuffâr, commisti
 In conflitto crudel. Dall'alto allora
 De' mortali e de' numi orrendamente
 Il gran padre tuonò: scosse di sotto
 L'ampia terra e de' monti le superbe
 Cime Nettunno. Traballar dell'Ida
 Le falde tutte e i gioghi e le trojane
 Ròcche, e le navi degli Achei. Tremonne

Pluto il re de' sepolti, e spaventato
 Diè un alto grido e si gittò dal trono,
 Temendo non gli squarci la terrena
 Vólta sul capo il crollator Nettunno,
 Ed intromessa colaggiù la luce
 Agli Dei non discopra ed ai mortali
 Le sue squalide bolge, al guardo orrende
 Anco del ciel; cotanto era il fragore
 Che dal conflitto de' Celesti uscía.
 Contra Nettunno il re dell'arco Apollo,
 Contra Marte Minerva, e contra Giuno
 Sta delle caccie e degli strali amante
 La sorella di Febo alma Diana:
 Contra il dator de' lucri e servatore
 Di ricchezze Mercurio era Latona,
 Contra Vulcano il verticoso fiume
 Dai mortali Scamandro e dagli Dei
 Xanto nominato. E questo era di numi
 Contro numi, il certame e l'ordinanza.

Ma di scagliarsi fra le turbe in cerca
 Del Priámide Ettore arde il Pelide,
 Chè innanzi a tutto gli comanda il core.
 Di far la rabbia marzial satolla
 Di quel sangue abborrito. Allor, destando
 Le guerriere faville Apollo spinse
 Contro il tessalo eroe d'Anchise il figlio,
 E presa la favella e la sembianza
 Del Priamejo Litaon gl'infuse
 Ardimento e valor con questi accenti:

Illustre duce Enea, dove n'andaro
 Le fatte tra le tazze alte promesse
 Al re de' Teucri, che pur solo avresti
 Contro il Pelide Achille combattuto?

Priamíde, e peró, contro mia voglia,
 Enea rispose, ad affrontar mi sproni . . .
 Quell' invitto guerrier? Gli stetti a fronte . . .
 Pur altra volta, ed altra volta in fuga . . .
 La sua lancia dall' Ida mi soprinse, . . .
 Quando, assaliti i nostri armenti, ei Pélaso
 E Lirnesso atterró. Giove protesse . . .
 Il mio ratto fuggir: senza il suo nome . . .
 M'avria domo il Pelíde, esso e Minerva . . .
 Che il precorrendo lo spargea di luce, . . .
 E de' Teneri e de' Lélegi alla strage . . .
 La sua lancia animava. Alcun non sia . . .
 Dunque che pugni col Pelíde. Un Dio . . .
 Sempre va seco che il difende, e dritto . . .
 Vola sempre il suo telo, e non s'arresta . . .
 Finchè non passi del nemico il petto. . .
 Se della guerra si librasse eguale . . .
 Dai Sempiterni la bilancia, ei certo, . . .
 Fosse tutto qual vantasi di ferro, . . .
 Non avria meco agevolmente il meglio.

E tu pur prega i numi, o valoroso,
 Rispose Apollo, chè tu pure, è fama, . . .
 Di Venere nascesti, ed ei di Diva . . .
 Inferior, chè quella a Giove, e questa . . .
 Al marin vecchio è figlia. Orsù, dimizza . . .
 In lui l'invitto acciario, e non lasciarti . . .
 Per minacce fugar dare e superbe.

Fatto animoso a questi detti il duce, . . .
 Processe di lucenti armi vestito . . .
 Tra i guerrieri di fronte. E lui veduto . . .
 Per le file avanzarsi arditamente . . .
 Contro il Pelíde, ai collegati numi

Si volse Giuno e disse: Il cor volgete,
 Tu Nettunno e tu Pallade, al periglio
 Che ne sovrasta. Enea tutto nell'armi
 Folgorante s'avvia contro il Pelide,
 E Febo Apollo ve lo spinge. Or noi
 O forziamlo a dar volta, o pur d'Achille
 Vada in ajuto alcun di noi, che forza
 All'uopo gli ministri, onde s'avvegga
 Ch'egli ai Celesti più possenti è caro,
 E che di Troja i difensor fann'opra
 Infruttuosa. Vi rammenti, o numi,
 Che noi tutti scendemmo a questa pugna
 Perchè nullo da' Teucri egli riceva
 Questo di nocumento. Abbiassi dopo
 Quella sorte che a lui filò la Parca
 Quando la madre il partorio. Se istrutto
 Di ciò noi renda degli Dei la voce,
 Temerà nel veder venirsi incontro
 Fra l'armi un nume: perocchè tremendi
 Son gli Eterni veduti alla scoperta.

Fuor di ragione non irarti, o Giuno,
 Chè ciò sconvienti, rispondea Nettunno.
 Non sia che primi comettiam la pugna
 Noi che siamo i più forti. Alla vedetta
 Di qualche poggio dalla via remoto
 Assidiamci piuttosto, ed ai mortali
 Resti la cura del pugnar. Se poscia
 Cominceran la zuffa o Marte o Febo,
 E rattenendo Achille impediranno
 Ch'egli entri nella mischia, e noi pur tosto
 Susciteremo allor l'aspro conflitto,
 E presto, io spero, dal valor del nostro

Braccio donati, per le vie d'Olimpo
Ritornereino all'immortal consesso.

Li precorse, ciò detto, il nume azzurro
Verso l'alta bastia che pel divino
Ercole un giorno con Minerva i Teucri
Innalzar, perchè a quella egli potesse
Riparato schivar della vorace
Orca l'assalto allor che furibonda
L'inseguisse dal lido alla pianura.
Qui co' numi alleati il Dio s'assise
D'impenetrabil nube circonfuso.
Sul ciglio anch'essi s'adagiâr dell'erto.
Callicolon gli opposti numi intorno.
A te, divino saettante Apollo,
E a Marte di cittadi atterratore.
Così di qua, di là deliberando
Siedono i Divi; e niuna parte ardisce,
Benchè Giove gli aproni, aprir la pugna.
E già tutto d'armati il campo è pieno,
E di lampi che manda il riorbito
Bronzo de' cocchi e de' guerrieri, e suona
Sotto il fervido piè de' concorrenti.
Eserciti la terra. Ed ecco in mezzo
Affrontarsi di pugna desiosi
Due fortissimi eroi d'Anchise il figlio
Ed Achille. Avanzossi Enea primiero
Minacciando e crollando il poderoso
Elmo, e proteso il forte scudo al petto,
La grand'asta vibrava. Ad incontrarlo
Messe il Pelide impetuoso, e parve
Truculento lioue alla cui vita
Denso stuol di garzoni, anzi l'intero

Borgo si scaglia: incede egli da prima
 Sprezzatamente; ma se alcuna de' forti
 Assalitor coll'asta il tocca, ei fiero
 Spalancando le fauci si rivolge
 Colla schiuma alle sanne; la gagliarda
 Alma in cor gli sospira, i fianchi e i lombi
 Flagella colla coda, e sè medesimo
 Alla battaglia irrita: indi repente
 Con torvi sguardi avventasi ruggendo,
 Di dar morte già fermo o di morire:
 Tal la forza e il coraggio incontro al franco
 Enea sospinser l'orgoglioso Achille;
 E giunti a fronte, favellò primiero
 Il gran Pelide: Enea, perchè tant'oltre
 Fuor della turba ti spingesti? Forse
 Meco agogni pugnar perchè su i Teucri
 Di Priamo sperì un dì stender lo scettro?
 Ma s'egli avvegna ancor che tu m'uccida,
 Ei non porrallo alle tue mani, ei padre
 Di più figli, e d'età sano e di mente:
 O forse i Teucri, se mi metti a morte,
 Un eletto poder bello di viti
 Ti statuirò e di fecondi solchi?
 Ma dura impresa t'assumesti, io spero;
 Ch' altra volta, mi par, ti pesò in fuga
 Questa mia lancia. Non rammenti il giorno
 Che soletto ti colsi, e con veloce
 Corso dall'Ida ti cacciavi lontano
 Dalle tue mandre? Tu volavi, e mai
 Non volgendo la fronte, entro l'arnesse
 Ti riparasti. Col favore io poi
 Di Giove e Pallade la città distrussi,

E ne predai le donne, e tolta loro
 La cara libertà, meco le trassi.
 Gli Dei quel giorno si scampar; non oggi
 Lo faranno, cred'io, come s'avvisi.
 Va, ritirati adunque, io te n'assenno,
 Rientra in turba, nè mi star di fronte,
 Se il tuo peggio non vuoi, che dopo il fatto
 Anche lo stolto dell'error si pente.

Me co' detti atterrir come fanciullo
 Indarno tenti, Enea rispose; anch'io
 Se dir minacce ed onta, e l'un dell'altro
 I natali sappiamo, e per udita
 I genitori; chè nè tu conosci
 Per vista i miei, nè io li tuoi. Te prote
 Dell'egregio Peléo dice la fama,
 E della bella equórea Teti. Io nato
 Di Venere mi vanto, e generonimi
 Il magnanimo Anchise. Oggi per certo
 O gli uni o gli altri piangeranno il figlio.
 Chè veruno di noi di puerili
 Ciance contento non vorrà, cred'io,
 Separarsi ed uscir di questo arringo.
 Ma se più brami di mia stirpe udire
 Al mondo chiara, primamente Giove
 Dárdano generò, che fondamento
 Pose qui poscia alle dardanie mura.
 Perocchè non ancora allor nel piano
 Sorgean le sacre illiache torri, e il molto
 Suo popolo le idee falde copriva.
 Di Dárdano fu nato il re d'ogni altro
 Più opulente Eritónio. A lui tre mila
 Di teneri puledri allegre madri

Pascean le valli. D'Erittonio nacque
 Trœ re de' Trojani, e poi di Trœ
 Generosi tre figli Illo ed Assáracò,
 E il dëiforme Ganimede, al tutto
 De' mortali il più bello, e dagli Dei:
 Rapito in cielo, perchè fosse a Giove.
 Di coppa mescoltor per sua beltade,
 Ed abitasse con gli Eterni. Ad Illo
 Nacque l'alto figliuol Leomedonta;
 Titone a questo e Priamo e Lampo e Clizio
 E l'alunno di Marte Ictione:
 Assáracò ebbe Capi, e Capi Anchise,
 Mio genitore, e Priamo il divo Ettore,
 Ecco il sangue ch'io vanto. Il resto scende
 Tutto da Giove che ne' petti umani
 Il valor cresce o scema a suo talento,
 Potentissimo iddio. Ma tregua omai
 Fra l'armi a borie fanciullesche. Entrambi
 Possiam d'ingiurie aver dovizia e tanta
 Che nave non potria di cento remi
 Levarne il pondo. De' mortai volubile
 È la lingua, e ne piovono parole:
 D'ogni maniera in largo campo, e quale:
 Dirai metto, cotai ti sia rimesso.
 Ma perchè d'oste tenzonnar siccome
 Stizzose femminette che nel mezzo
 Della via si rabbuffano, col vero,
 Spinte dall'ira, affastellando il falso?
 Me qui pronto a pagnar non distorrai
 Colle minacce dal cimento. Or via
 Alle prove dell'asta. — E così detto,
 La ferrea lancia fulminò nel vasto

Terribile broccier che dell'acuta
 Cuspide al picchio rimugghio. Turbessi
 Il Pelide, e dal petto eolla forte
 Mano lo scudo allontanò, temendo
 Nol trafori la lunga ombrosa lancia
 Del magnanimo Enea. Di mente uscito
 Eragli, stolto! che mortal possanza
 Difficilmente doma armi divine.
 Non ruppe la gagliarda asta trojana
 Il pavese achilléo, chè la rattenne
 Dell'aurea piastra l'immortal fattura,
 E sol due falde ne forò di cinque
 Che Vulcano v'avea l'una sull'altra
 Ribattute; di bronzo le due prime,
 Le due dentro di stagno, e tutta d'oro
 La media che il crudel tronco represses.
 Vibrò secondo la sua lunga trave
 Il Pelide, e colpì dell'inimico
 L'orbicular rotella all'orlo estremo,
 Ove sottil di rame era condotta
 Una falda, e sottile il sovrapposto
 Cuojo taurino. La pellaca antenna
 Da parte a parte lo passò. La targa
 Rimbombò sotto il colpo: esterrefatto
 Rannicchiossi e scostò dalla persona
 Enea lo scudo sollevato; e l'asta,
 Rotti i due cerchi che il cingean, sul dorso
 Trasvolò furiosa, e al suol si fisse.
 Scansato il colpo si ristette, e immenso
 Duol di paura gli abbujo le luci,
 Sentita la vicina asta confitta.
 Pronto il Pelide allor tratta la spada,

Con terribile grido si disserra
 Contro il nemico. Era nel campo un sasso
 D'enorme pondo che soverchio fòra
 Alle forze di due quai la presente
 Età produce. Diè di piglio Enea
 A questo sasso, e agevolmente solo
 L'agitando, si volse all'aggressore;
 E nel vulcanio scudo o nell'elmetto
 Avventato l'avria, ma senza offesa,
 E a lui per certo del Pelide il brando
 Togliea la vita, se di ciò per tempo
 Avvistosi Nettunno, ai circostanti
 Celesti non facea queste parole:

Duolmi, o numi, d' assai del generoso
 Enea che domo dal Pelide all' Orco
 Irne tosto dovrà, dalle lusinghe
 Mal consigliato dell'arciere Apollo.
 Insensato! chè nulla incontro a morte
 Gli varrà questo Dio. Ma della colpa
 Altrui la pena perchè dee patirla
 Quest'innocente, liberal di grati
 Doni mai sempre agl'Immortali? Or via
 Moviamo in suo soccorso, e s'impedisca
 Che il Pelide l'uccida, e che di Giove
 L'ire risvegli la sua morte. I fati
 Decretâr ch'egli viva, onde la stirpe
 Di Dárdano non péra interamente,
 Di Dárdano cui Giove amè estanto:
 Perocchè da gran tempo egli la gente
 Di Priamo abberre, e su i Trojani omai
 D'Enea la forza regnerà con tutti
 De' figli i figli e chi verrà da quelli.

Pensa tu tece stesso, o re Nettuno.
 Giuno rispose, se sottrarre a morte
 Enea si debba, o consentir, malgrado
 La sua virtude, che lo domi Achille.
 Quanto a Pallade e a me, presenti i numi,
 Noi giurammo solenne giuramento
 Di non mai da' Trojani la ruina
 Allontanar, no, s'anco tutta in cenere.
 Troja cadesse tra le fiamme achee.

Udito quel parlar, corse per mezzo
 Alla mischia e al frager delle volanti
 Aste Nettunno, e giunto ove d' Enea
 E dell' inclito Achille era la pugna,
 Una subita nube intorno agli occhi
 Del Pelide diffuse, e dallo scudo
 Del magnanimo Enea svelto il ferrato
 Frassino, al piede del rival lo pose.
 Indi spinse di forza, e dalla terra
 Levò sublime Enea, che prese il volo
 Dalla mano del Dio, varcò d'un salto
 Molte file d' eroi, molte di coechi,
 E all' estremo arrivò del rio conflitto,
 Ove in procinto si mettean di pugna
 De' Cauconi le schiere. Ivi davanti
 Gli si fece Nettunno, e così disse:

Sconsigliato! qual Dio contra il Pelide
 Ti sedusse a pugnar, contra un guerriero
 Di te più caro ai numi e più gagliardo?
 S'altra volta lo scontri, ti ritira,
 Onde anai tempo non andar sotterra.
 Morto Achille, combatti audacemente,
 Chè nullo Acheo t'ucciderà. — Disparve

Dopo questo precetto, e alle pupille
Del Pelide sgombrò la portentosa
Caligine; tornâr tutto ad un tempo
Chiari al guardo gli obbietti, onde fremendo
Nel magnanimo cor: Numi, diss' egli,
Quale strano prodigio? Al suol giacente
Veggio il mio tela, ma il guerrier non veggo
In cui bramoso di ferir lo spinsi.

Dunque è caro a' Celesti ei pur davvero
Questo figlio d'Anchise! ed io stimava
Falso il suo vanto. E ben si salvi. Andata
Gli sarà, spero, di provarsi meco
In avvenir la voglia, assai felice
D'aver posta in sicuro oggi la vita.
Orsù, l'acheo valor riconfortato,
Facciam degli altri Teucri esperimento.

Si dicendo, saltò dentro alle file
E tutti rincuorò: Prestanti Achei,
Non vogliate discosto or più tenervi
Da' nemici: guerrier contra guerriero
Scagliatevi, e pugnate ardimentosi.
Per forte eh' io mi sia, m'è dura impresa
Sol con tutti azzuffarmi ed inseguirli.
Nè Marte pure immortal Dio nè Palla
A tanti armati reggerian. Ma quanto
Queste man, questi piedi e' questo petto
Potranno, io tutto vel consacro, e giuro
Di non posarmi un sol momento. Io vado
A sfondar quelle file, e non fia lieto
Chi la mia lancia scontrerà, mi penso.

Così gli sprona; e minaccioso anch'esso
Ettore i suoi conforta, e contro Achille

Ir si promette: Del Pelide, o prodi,
Non temete le borie: anch'io saprei
Pur co' numi combattere a parole,
Coll'asta, no, ch' ei son più forti assai.
Nè tutti avran d'Achille i vanti effetto:
Se l'un pieno gli andrà, l'altro gli fia
Tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado
S'anco la man di fuoco egli s'avesse,
Sì, di fuoco la man, di ferro il polso.

Da questo dire accesi, alto levaro
L'aste avverse i Trojani, e con immenso
Romor le forze s'accoszar. Si strinse
Allora Apollo al tenero duca, e disse:

Ettore, non andar contro il Pelide
Fuor di fila; ma tieni entro la schiera,
E dalla turba lo ricevi, e bada
Che di brando o di stral non ti raggiunga.
Udi del Dio la voce, e sbigottito
Nella turba de' suoi l'eroe s'immerse.
Ma di gran forza il cor vestito Achille
Con gridi orrendi si balzò nel mezzo
De' Trojani, e protese a prima giunta
Di numerose genti un condottiero,
Il prode Ifizion che ad Otrintée
Guastator di città nell'opulento
Popolo d'Ide sul nevoso Tmolo
Naide Ninfa partorì. Venia
Costui di punta a furia: Il divo Achille
Coll'asta a mezzo capo lo percasse,
E in due lo fesse. Rimbombando ei cadde,
Ed orgoglioso il vincitor sovr' esso
Esclamò: Tremendissimo Otrintide,

Eccoti a terra: e tu sepolcro umile
In questa sabbia avrai, tu che superba
Cuna sortisti alla gigéa palude
Ne' paterni poderi appo il pescoso
Illo e dell'Ermo il vorticoso flutto.

Così l'oltraggia; della morte il bujo
Coprì gli occhi al meschino, e de' cavalli
L'ugna e li chiovi delle rete achee
Il lasciâr nella calca infranto e pesto.

Ferì dopo costui Demoleonte,
D'Anténore figliuolo e valoroso
Combattitore; lo ferì sul polso
Della tempia, nè valse alla difesa
La ferrea guancia del polito elmetto.
L'impetuosa punta spezzò l'osso,
Sgomìnò le carvella, che di sangue
Tutte insoczársi, e così giacque il fiero.
Gittatosi dal carro, Ippodamante
Dinanzi gli fuggia. L'asta d'Achille
Lo raggiunse nel tergo. L'infelice
Esalava lo spirto, e mugolava
Come tauro che a forza innanzi all'are
D'Elíce è tratto da garzon robusti,
E ne gode Nettunno: a questa guisa
Muggia quell'alma feroce, e spirava.

S'avventò dopo questi a Polidoro.
Era costui di Priamo un figlio: il padre
Gli avea difeso di pugnar, siccome
Il minor de' suoi nati e il più diletto,
Che tutti al corso li vincea. Di questa
Sua virtute di piè con fanciullesca
Demenza vanitose egli tra' primi.

Combattenti correa senza consiglio,
 Finchè morto vi cadde. Il colse a tergo
 In quei trascorsi Achille ove la cinta
 Dall'aure fibbie s'annodava, e doppio
 Scontravasi l'usbergo. Il telo acuto
 Riuscì di rimpetto all'ombilico:
 Ululò quel trafitto, e su i ginocchi
 Cascò; curvato colla man compresse
 Le intestina, e mortal nube lo cinse.

Come in quell'atto miserando il vide
 Il suo germano Ettore, una profonda
 Nube di duolo gl'ingombrò le luci,
 Nè gli sofferse il cor di più ristarsi
 Dentro la turba; ma crollando immensa
 Una lancia, volò contro il Pelide
 Come fiamma ondeggiante. A quella vista
 Saltò di gioja Achille, e baldanzoso,
 Ecco l'uom, disse, che nel cor m'aperse
 Sì gran piaga, colui che il mio m'uccise
 Caro compagno: or più non fuggiremo
 L'un l'altro a lungo pei sentier di guerra.
 Disse, e al divino Ettor bieco guatando,
 Gridò: T'accosta, chè al tuo fin se' giunto.

Non pensar, gli rispose imperturbato
 L'eroe trojano, non pensar di darmi
 Per minacce terror come a fanciullo,
 Chè oprar so l'armi della lingua io pure,
 E conosco tue forze, e mi confesso
 Men valente di te: ma in grembo ai numi
 Sta la vittoria, ed avvenir può forse
 Ch'io men prode dal sen l'alma ti svelga:
 Affilata ha la punta anche il mio telo.

Disse, e l'asta scagliò: ma dal divino
 Petto d'Achille la sviò Minerva
 Con levissimo soffio. Risospinta
 Dall'alito immortal, l'asta ritorno
 Fece ad Ettore, e al piè gli cadde. Allora
 Con orribile grido disserrossi
 Furibondo il Pelide, impaziente
 Di trucidarlo. Ma gliel tolse Apollo,
 Lieve impresa ad un Dio, tutto coprendo
 Di folta nebbia Ettor. Tre volte Achille
 Coll'asta l'assalì, tre volte un vano
 Fumo trafisse; e con furor venendo
 Il divino guerriero al quarto assalto,
 Minacciò tuonò queste parole:
 Cane trojan, di nuove ecco fuggisti
 L'estremo fato che t'avea raggiunto,
 E Febo ti scampò, quel Febo a cui
 Tra il sibilo dei dardi alzi le preci.
 Ma s'altra volta mi darai nell'ugna,
 E se a me pure assiste un qualche iddio,
 Ti finirò. Di quanti in man frattanto
 Mi verranno de' tuoi farò macello.

Così dicendo, a Driope sospinse
 Sotto il mento la picea, e questi al piede
 Gli traboccò. Così lasciollo, e ratto
 Scagliandosi a Demúco, un grande e prode
 Di Filétore figlio, alle ginocchia
 Lo ferì, l'arrestò, postia col brando
 L'alma gli tolse. Dopo questi Dándano
 E Laógono assalse, illustri figli
 Di Biantè, e travolti ambo dal' cocchio
 L'un di lancia atterrò, l'altro di spada.

Poi distese il trojano Alastoride
 Che a' suoi ginocchi supplice cadendo
 Chiedea la vita in dono, ed ai conformi
 Suoi verd'anni pietà. Stolto! chè vano
 Il pregar non sapea, nè quanto egli era
 Mite no, ma feroce. In unil atto
 Gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire
 Volea pure il meschin; ma quegli il ferro
 Nell'epate gl'immerse, che di fuori
 Riversossi, e di sangue un nero fiume
 Gli fe' largo nel seno. Venne manco
 L'alma, e gli occhi copri di morte il velo.

Indi Mulio investendo, entro un'orecchia
 Gli fisse il telo, e nascir per l'altra il fecc.
 Ad Echeclo d'Agénore un fendente
 Calò di spada al mezzo della testa,
 E la spaccò; si tepefecè il grande
 Acciar nel sangue, e la purpurea morte
 E la Parca possente i rai gli chiuse.
 Colse dopo di punta nella destra
 Deucalion là dove i nervi vanno
 Del cubito ad unirsi. Intormentito
 Nella mano il guerrier vedeasi innanzi
 La morte, e passo non movea. Gli mena
 Un mandritto il Pelide alla cervice,
 Netto il capo gli mozza, e via coll'elmo
 Lungi il butta. Schizzar dalle vertèbre
 Le midolle, e disteso il tronco giacque.
 Rigmo poscia aggredi, Rigmo dai pingui
 Tracj campi venute, e di Piréo
 Generoso figliuol. Lo colse al ventre
 Il tessalico telo, e già dal cecchio

Lo scosse. Allor diè volta ai corridori
 L'auriga Arëitoo; ma del Pelide
 L'asta il giunge alle spalle, e capovolto
 Tra i turbati cavalli lo precipita.

Quale infuria taler per le profonde
 Valli d'arido monte un vasto fuoco
 Che divora le selve, e in ogni lato
 L'agita e spande di Garbino il soffio;
 Tale in ~~sombianza~~ d'un irato iddio
 D'ogni parte si volve furibondo
 Il Pelide, ed insegue e uccide e rossa
 Fa di sangue la terra. E come quando
 Nella tonda e polita aja il villano
 Due tauri accoppia di ben larga fronte
 Di Cerere a trebbiar le bionde ariste,
 Fuor del guscio in un subito saltella
 Di sottò al piede de' mugghianti il grano:
 Del magnanimo Achille in questa forma
 Gl'immortali cornipedi sospinti
 I cadaveri calcano e gli scudi.
 L'orbe tutto del cocchio e tutto l'asse
 Gronda di sangue dalle zampe sparso
 De' cavalli a gran sprazzi e dalle rote.
 Desio di gloria il cuor d'Achille infiamma,
 E l'invitte sue mani tutte sonze
 Son di polve, di tafe e di sudore.

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Achille incalzando i Trojani, parte ne spinge nella città e parte nello Scamandro. Fa prigionieri dodici giovani per sacrificarli all'ombra di Patroclo. Morte di Licaone e di Asteropéo. Lotta dell'eroe collo Scamandro. Nel punto di esser sopraffatto dal fiume è salvato per opera di Giunone, la quale fa disseccare da Vulcano col fuoco le correnti dell'acqua. Pugna degli Dei fra loro. Agénore assale Achille ed è salvato da Apollo. Il Nume, presa la figura di Agénore, delude l'eroe, che tenendogli dietro si disvia dal combattimento. Frettando i Trojani si gettano nella città.

Ma divenuti i Teucri alle bell'onde
Del vorticoso Xanto, ameno fiume
Generato da Giove, ivi il Pelide
Intercise i fuggenti; e parte al muro
Per lo piano ne incalza ove testeso
Davan le spalle al furibondo Ettore
Scompigliati gli Achei (per l'orme istesse
Or dispersi si versano i Trojani,
E a tardarne il fuggir densa una nebbia
Giuno intorno spandea), parte negli alti
Gorghi si getta dell'argenteo fiume

Con tumulto. La retta onda rimboimba;
 Ne gemono le ripe, e quei mettendo
 Capi ululati, nuotano dispersi
 Come il rapido vortice li gira.

Qual cacciate dall'impeto del fuoco
 Alzan repente le locuste il volo
 Sul margo del ruscello; arde veloce
 L'inopinata fiamma, e quelle in fretta
 Spaventate si gettano nel rio:
 Tal dinanzi al Pelide la sonante
 Corsia del Xanto riempiasi tutta
 Di guerrieri e cavalli alla rinfusa.
 Su la sponda del fiume allor poggia
 Alle mirici la peliaca antenna,
 Strinse l'eroe la spada, e dentro il fitto
 Come demon lanciassi, rivolgendo
 Opre orrende nel cor. Menava a cerchio
 Il terribile acciar; s'udia lugubre
 Dei trafitti il lamento, e tinta in rosso
 L'onda correa. Qual fugge innansi al vasto
 Delfin la torma del minuto pesce,
 Che di tranquillo porto si ripara
 Nei recessi atterrito, ed ei n' ingoja
 Quanti ne giunge: paurosi i Teucri
 Così ne' greti s'ascondean del fiume.

Poichè stanca d'ucciderli il Pelide
 Sentì la destra, dodici ne prese
 Vivi e di scelta gioventù, che il fio
 Dovean pagargli dell'estinto amico.
 Stupidi per terrore come cervetti
 Fuor degli antri ei li tira, e co' polti
 Cuoi di che strette avean le gonne, a tutti

Dietro annoda le mani, e a' suoi compagni
Onde trarli alle navi li commette.

Vago ei poscia di stragi in mezzo all'acque
Diessi di nuovo impetuoso, e il figlio
Del dardànide Priamo Licaone
Gli occorse in quella che fuggia dal fiume.
Ne' paterni poderi un'altra volta,
Venutovi notturno, egli l'avea
Sorpreso e seco a viva forza addutto
Mentre inaccorto con tagliente accetta
I nuovi rami recidendo stava
Di selvatico fico, onde foggiarne
Di bel carro il contorne: all'iniprovvisa
Gli fu sopra in quell'opra il divo Achilla,
Che trattolo alle navi in Lenno il cesse
Per prezzo al figlio di Giasone Eunéo.
Ospite poi d'Eunéo con molti doni
Ne fe' riscatto l'imbrio Eezione,
Che in Arieba il mandò. Di là fuggito
Nascestamente, alle paterne case
Avea fatto ritorno, e già la luce
Undecima splendea, che con gli amici
Si ricreava di servaggio uscito;
Quando di nuovo il dodicesmo giorno
Un Dio nemico tra le mani il pose
Del terribile Achille, onde inviarlo
Suo malgrado alle porte atre di Pluto.
Riguardollo il Pelide; e siccom'era
Nudo la fronte (chè celata e scudo
E lancia e tutto avea gittato oppresso
Dalla fatica nel fuggir dal fiume,
E vacillava di stanchezza il piede),
Lo riconobbe, e irato in suo cor disse:

Quale agli occhi mi vien strano portento?
 Che sì che i Teneri dal mio ferro anelli
 Tornan dall'ombra di Cocito al giorno!
 Come vivo costui? come, venduto
 Già tempo in Lenno, del frapposto mare
 Potè l'onda passar che a tutti è freno?
 Or ben, dell'asta mia gusti la punta.
 Vedrem s'ei torna di là pure, ovvero
 Se l'alma terra che ritien costretti
 Anche i più forti, riterrà costui.

Queste cose ei discorre in suo segreto
 Senza far passo. Sbigottito intanto
 Licaon s'avvicina denfoso
 D'abbracciargli i ginocchi, e al nero artiglio
 Della Parea involarsi. Alza il Pelide
 La lunga lancia per ferir; ma quelle
 Gli si fa sotto a tutto corso, e chino
 Atterrasi al suo piè. Divincolando
 L'asta sul capo gli trapassa, e in terra
 Sitibonda di sangue si conficca.
 Supplichevole allor coll'una mano
 Le ginocchia gli stringe il meschinello,
 Coll'altra gli rattien l'asta confitta,
 Nè l'abbandona, e tuttavia pregando,
 Deh ferma, ei grida: umilmente io tocco
 Le tue ginocchia, Achille: ah mi rispetta;
 Miserere di me: pensa che sacro
 Tuo supplice son io, pensa, o divino
 Germe di Giove, che nutrito fui
 Del tuo pane quel dì che nel paterno
 Poder tua preda mi facesti, e tratto
 Lungi dal padre e dagli amici in Lenno,

Di ~~ento~~ buoi ti valse il prezzo, ed ora
Tre volte tanti io ti varrò redento.
È questa a me la dodicesima aurora
Che dopo molti affanni in Ilio giunsi,
Ed ecco che crudel fato mi mette
In tuo poter: ciò chiaro assai mi mostra
Che in odio a Giove io sono. Ah! che a ben corta
Vita la madre a partorir mi venne,
La madre Laotoe d'Alte figliuola,
Di quell'Alte che vecchio ai bellicosi
Lélegi impera, e tien suo seggio al fiume
Salmoeonte, nell'eccelsa Pédaso.
Di questo ebbe la figlia il re trojano
Fra le molte sue spose, e due nascemmo
Di lei, serbati a insanguinarti il ferro.
E l'un tra i fanti della prima fronte
Già domasti coll'asta, il generoso
Mio fratel Polidoro, ed or me pure
Ria sorte attende; chè non io già spero,
Poichè nemico mi vi spinse un Dio,
Le tue mani sfuggir. E nondimeno
Nuovo un prego ti porgo, e tu del core
La via gli schiudi. Non volermi, Achille,
Trucidar: dalla madre io già non nacqui
D'Ettore che t'ha morto il caro amico.

Così pregava umil di Priamo il figlio;
Ma dispietata la risposta intese.

Non parlar, stolto, di riscatto, e taci.
Pria che Patroclo il dì fatal compiesse,
Erami dolce il perdonar de'Tencri
Alla vita, e di vivi assai ne presi,
Ed assai ne vendetti: ora di quanti

Fia che ne mandi alle mie mani Iddio,
 Nessun da morte scamperà, nessuno
 De' Teucri, e meno del tuo padre i figli.
 Muori dunque tu pur. Perchè si piangi?
 Morì Patrolo che miglior ben era.
 E me bello qual vedi e valoroso
 E di gran padre nato e di una Diva,
 Me pur la morte ad ogni istante aspetta,
 E di lancia o di strale un qualcheduno
 Anche ad Achille rapirà la vita.

Sentì mancarsi le ginocchia e il core
 A quel dir l'infelice, e abbandonata
 L'asta, accosciossi coll'aperte braccia:
 Strinse Achille la spada, e alla giuntura
 Lo percosse del collo. Addentro tutto
 Gli si nascose l'affilato acciaio,
 E bocconi egli cadde in sul terreno
 Steso in lago di sangue. Allor d'un piede
 Presolo Achille, lo gittò nell'onda,
 E con acerbo insulto, Or qui ti giaci,
 Disse, tra' pesci che di tua ferita
 Il negro sangue lambiran securi.
 Nè te la madre sul funereo letto
 Piangerà, ma del mar nell'ampio seno
 Ti trarrà lo Scamandro impetuoso,
 E là qualcuno del guizzante armento
 Ti salterà dintorno, e sotto l'atre
 Crespe dell'onda l'adipose polpe
 Di Licaon si roderà. Possiate
 Così tutti perir finchè del sacro
 Ilio sia nostra la città, voi sempre
 Fuggendo, e io sempre colle stragi al tenco;

Nè gioveravvi i vortici di questo
 Argenteo fiume a cui di molti tori
 Fate sovente sacrificio, e vivi
 Gettar solete i corridor nell'onda.
 Nè per questo sarà che non vi tocchi
 Di rio fato perir, finchè la morte
 Di Pátrocle sia sconta e in un la strage
 Che, me lontano, degli Achei faceste:

Dag'imi gorgi udi Xanto d'Achille
 Le superbe parole, e d'alto sdegno
 Fremendo, divisava in suo pensiero
 Come alla furia dell'eroe por modo,
 E de'Teuceri impedir l'ultimo danno.
 Intanto il figlio di Peléo brandita
 A nuove stragi la gran lancia, assalse
 Asteropéo, figliuol di Pelegone,
 Di Pelegon cui l'Assio ampio-corrente
 Generò Dio consorte a Peribéa,
 D'Acessameno la maggior fanciulla.
 A costui si fe' sopra il grande Achille;
 E quei del fiume uscendo ad incontrarlo
 Con due lance ne venne. Animo e forza
 Gli avea messo nel cor lo Xanto irato
 Pe' tanti in mezzo alle sue limpid' onde
 Giovani prodi dal Pelíde uccisi
 Spietatamente. Avvicinati entrambi,
 Disse Achille primiero: Chi se' tu
 Ch'osi farmiti incontro, e di che gente?
 Chi m'attenta è figliuol d'un infelice.

E a lui di Pelegon l'incita prote:
 Magnanimo Pelíde, a che mi chiedi
 Del mio lignaggio? Dai remoti campi

Della Peonia qua ne venni (è questo
 Già l'undecimo sole), e alla battaglia
 Guido i Peonj dalle lunghe picche.
 Del nostro sangue è autor l'Assio di larga
 Bellissima corrente, e genitore
 Del bellicoso Pelegon. Di questo
 Io nacqui, e basta. Or mano all'armi, o prode.

All'altre minacce alto solleva
 Il divo Achille la peliaca trave:
 Fassi avanti del par con due gran teli
 L'ambidestro campione Asteropéo.
 Coglie col primo l'inimico scudo,
 Ma nol giunge a forar, chè l'aurea squama
 Lo vieta, opra d'un Dio: sfiora col'altro
 Il destro braccio dell'eroe, di nero
 Sangue lo sprizza, e dopo lui si figne
 Di maggior piaga desioso in terra.
 Fe' secondo velar contro il nemico
 La sua lancia il Pelide, intento tutto
 A trapassargli il cor, ma colse in fallo:
 Colse la ripa, e mezzo infitto in quella
 Il gran fusto restò. Dal fianco allora
 Trasse Achille la spada, e furibondo
 Assalse Asteropéo che invan dall'alta
 Sponda si studia di sferrar d'Achille
 Il frassino: tre volte egli lo scosse
 Colla robusta mano, e lui tre volte
 La forza abbandonò. Mentre s'accinge
 Ad incurvarlo colla quarta prova
 E spezzarlo, d'Achille il folgorante
 Brando il prevenne arrecator di morte.
 Lo percosse nell'epa all'ombelico;

N'andâr per terra gl'intestini; in negra
 Caligine rinvolti ei chiuse i lumi;
 E spirò. L'uccisor gli calca il petto,
 Lo dispoglia dell'armi, e sì l'insulta:

Statti così, meschino; e benchè nato
 D'un fiume, inspar che il cozzar co' figli
 Del saturnio signor t'è dura impresa:
 Tu dell'Assio che larghe ha le correnti
 Ti lodavi rampollo, ed io di Giove
 Sangue mi vanto, e generommi il prode
 Eácide Peléo che i numerosi
 Mirmidóni corregge, e discendea
 Eaco da Giove. Or quanto è questo Dio
 Maggior de' fiumi che nel vasto grembo
 Devolvonsi del mar; tanto sua stirpe
 La stirpe avanza che da lor procede!
 Eccoti innanzi un alto fiume, il Xanto;
 Di' che ti porga, se lo puote, aita.

Ma che puot'egli contra Giove a cui
 Nè il regale Achelóo nè la gran possa
 Del profondo Oceáno si pareggia?
 E l'Oceán che a tutti e fiumi e mari
 E fonti e laghi è genitor, pur egli
 Della folgore trema, e dell'orrendo
 Fragor che mette del gran Giove il tuono.

Sì dicendo, divelse dalla ripa
 La ferrea lancia, e su la sabbia steso
 L'esanime lasciò. Bruna il bagnava
 La corrente, e famelici dintorno
 Affollavansi i pesci a divorarlo.

Visto il forte lor duce Asteropéo
 Cader domato dal Pelide, in fuga

Spaventati si volsero i Peoni
 Lungo il rapido fiume, flagellando
 Prontamente i corsier. Gl'insegue Achille,
 E Tersiloco uccide e Trasio e Mneso,
 Enio, Midone, Astipilo, Ofelasto;
 E più n'avria trafitti il valoroso,
 Se irato il fiume dai profondi gorgi
 Non levava in mortal forma la fronte
 Con questo grido: Achille, tu di forza
 Ogni altro vinci, è ver, ma il vinci insieme
 Di fatti indegni, e troppo insuperbisci,
 Del favor degli Dei che sempre hai, teco.
 Se ti concedesse di Saturno il figlio
 Di tutti i Troi la morte, dal mio letto
 Cacciali, e in campo almen fa tue predezze.
 Di cadaveri e d'armi ingembris tutta
 La mia bella corrente, ed impedita
 Da tante salme aprirsi al mar la via
 Più non puote; e tu segui a farle intoppo
 Di nuova strage. Orsù, desisti, o fiero
 Prence, e ti basti il mio stupor. — Seamandro
 Figlio di Giove, gli rispose Achille,
 Sia che vuoi; ma non io degli sporgenti
 Teuceri l'eccidio cesserò, se pria
 Dentr'Ilio non li chiudo, e corpo a corpo;
 Non mi cimento con Ettor. Qui deve
 Restar privo di vita od esso ed io.

Sì dicendo, coll'impeto d'un nome
 Avventossi ai Troiani. Allor si volse
 Xanto ad Apollo: Sestante idolo,
 Giove fatto l'anea l'alto comando
 Di dar soccorso ai Teuceri insin che giungan.

La sera, e il volto della terra adombri.
E tu del padre non adempi il cenno?

Mentr'egli sì dicea, l'audace Achille
Si scagliò dalla ripa in mezzo al fiume.
Il fiume allor sì rabbuffò, gonfiossi,
Intorbidossi, e furtando sciolse
A tutte l'onde il freno: urtò la stipa
De'cadaveri opposti, e li respinse,
Mugghiando come tauro, alla pianura,
Servati i vivi ed occultati in seno
A'suoi vasti recessi. Orrenda intorno
Al Pelide ruggia la torbid'onda,
E gli urtava lo scudo impetuosa,
Sì ch'ei fermarsi non potea su i piedi:
A un eccelsa e grand'elmo allfin s'apprese
Colle robuste mani, ma divella
Dalle radici ruinò la pianta,
Seco trasse la ripa, e co' prostrati
Folti rami la fiera onda rattemne,
E le sponde congiunse come ponte.

Fuor balza allor l'eroe dalla vorago,
E, messe l'ali al piè, nel campo vola
Sbigottito. Né il Dio per ciò si resta,
Ma colmo e negro rinforzando il frutto:
Vie più gonfio l'insegue, onde di Marte
Rintuzzargli le furie, e de' Trojani
L'eccidio allontanar. Diè un salto Achille
Quanto è il tratto d'un'asta, ed il suo corso
Somigliava il volar di cacciatrice
Aquila fosca che i volanti tutti
Di forza vince e di prestezza. Il bronzo
Dell'usbergo gli squilla orribilmente

Sul vasto petto; con obliqua fuga
 Scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a tergo
 Con più spesse e sonanti onde l'incalza.
 Come quando per l'orto e pe' filari
 Di liete piante il fontanier deduce.
 Da limpida sorgente un ruscelletto,
 E, la marra alla man, sgombra gl'intoppi
 Alla rapida linfa che correndo
 I lapilli rimescola, e si volge
 Giù per la china gorgogliando, e avvanza
 Pur chi la guida: così sempre insegue
 L'alto flutto il Pelide, e lo raggiunge.
 Benchè presto di piè: chè non resiste
 Mortal virtude all'immortal. Quantunque
 Volte la fronte gli converse il forte,
 Mirando se giurati a porlo in fuga
 Tutti fosser gli Dei, tante il sevrano
 Fiotto del fiume gli avvolgea le spalle:
 Conturbato nell'anima egli non cessa
 D'espeditarsi e saltar verso la riva,
 Ma con rapide ruote il fiero fiume
 Sottentrato gli scerva le ginocchia,
 E di costa aggirandolo, gli ruba
 Di sotto ai piedi la fuggente arena.
 Levò lo sguardo al cielo, il generoso,
 Ed urlò: Giove padre, adunque nullo
 De' numi aita l'infelice Achille.
 Contro quest'onda! Ah, ch'io la fugga, e poi
 Contento patirò qualsia sventura.
 Ma nullo ha colpa de' Celesti meco
 Quanto la madre mia che di menzogna
 Mi lattò, profetando che di Troia.

Sotto le mura perirei trafitto
 Dagli strali d'Apollo! Oh foss'io morto
 Sotto i colpi d'Ettore, il più gagliardo
 Che qui si crebbe! Avria rapito un forte
 D'un altro forte almen l'armi e la vita.
 Or vuole il Fato che sommerso io pera
 D'oscura morte, ohimè! come fanciullo
 Di mandre guardian cui ne' piovosi
 Tempi il torrente, nel guadarlo, affoga.

Accorsero veloci al suo lamento,
 E appressarsi all'eroe Pallà e Nettunno
 In sembianza mortal: lo confortaro,
 Il presero per mano, e della terra
 Si disse il grande scottitor: Pelide,
 Non trepidar: qui siamo in tua difesa
 Due gran Divi, Minerva ed io Nettunno,
 Nè Giove il vieta, nè dal Fato è fisso
 Che ti conquida un fiume; e tu di questo
 Vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.
 Un saggio avviso porgeremmi intanto,
 Se obbedirne vorrai. Dalla battaglia
 Non ti ristar se pria dentro le mura
 Dell'alta Troja non rinserri i Teueri
 Quanti potranno dalla man fuggirti,
 Nè alle navi tornar che spente Ettore:
 Noi ti daremo di sua morte il vanto.

Disparvero, ciò detto, e ai congiurati
 Nonni tornar. Riconfortato Achille
 Dal celeste comando, in mezzo al campo
 Precipitossi. Il campo era già tutto
 Una vasta palude in cui disperse
 De' trafitti nuotavano le belle

Armature e le salme. Alto al Pelide
 Saltavano i ginocchi, ed ei diretto
 La fiumana rompea, che a rattennero
 Più non bastava: perocchè Minerva
 Gli avea nel petto una gran forza infusa.
 Nè rallentò per questo lo Seamandro
 Gl'impeti suoi, ma più che pria sdegnoso
 Contro il Pelide sollevossi in alto
 Arricciando le spume, e al Sinocenta,
 Destandolo, gridò queste parole:

Caro germano, ad affrenar vien meco
 La costui furia, o le dardanie torri
 Vedrai tosto atterrate, e tolta ai Tencri
 Di resistere la speme. Or tu deh corri
 Veloce in mio soccorso, apri le fonti,
 Tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe
 Onde t'innalza, e tronchi aduna e sassi,
 E con fracasso ruotali nel petto
 Di questo immane guastator che tenta
 Uguagliarsi agli Dei. Ben io t'affermo
 Che nè bellezza gli varrà, nè forza,
 Nè quel divin suo scudo che di limo
 Giacerà ricoperto in qualche gorgo
 Voraginoso. Ed io di negra sabbia
 Involverò lui stesso, e tale un monte
 Di ghiaja immenso e di pattume intorno.
 Gli verserò, gli ammasserò, che l'ossa
 Gli Achei raccorre non potran: cotanta
 La belletta sarà che lo nasconda.
 Fia questo il suo sepolcro, onde non v'abbia
 Mestier di fossa nell'esequie sue.

Disse, ed alto insorgendo d'atre spume

Ribollendo e di sangue e corpi estinti,
 Con tempesta piombò sopra il Pelide.
 E già la sollevata onda vermiglia
 Occupava l'eroe, quando temendo
 Che vorticoso nol rapisca il fiume,
 Diè Giuno un alto grido, ed a Vulcano
 Sorgi, disse, mio figlio; a te si spetta
 Pagnar col Xanto: non tardar, risveglia
 Le tremende tue fiamme. Io di Ponente
 E di Noto a destar dalla marina
 Vo le gravi procelle, onde l'incendio
 Per lor cresciuto i corpi involva e l'arme
 De' Trojani, e le bruci. E tu del Xanto
 Lungo il margo le piante incenerisci,
 Fa che avvampi egli stesso; e non lasciarti
 Nè per minacce nè per dolci preghi
 Svolger dall'opra, nè allentar la forza
 S'io non ten porga con un grido il segno.
 Frena allora gl'incendj e ti ritira.

Ciò detto appena, un vasto foco accese
 Vuleano, e lo scagliò. Si sparse quello
 Prima pel campo, e i tanti, di che pieno
 Il Pelide l'avea, morti combusse.
 Si dileguâr le limpid'acque, e tutto
 Seccossi il pian, qual suole in un istante
 D'autunnale aquilon sciugarsi al soffio
 L'orto irrigato di recente, e in core
 Ne gode il suo cultor. Seccato il campo,
 E combusti i cadaveri, si volse
 Contro il fiume la vampa. Ardean stridendo
 I salci e gli olmi e i tamarigi, ardea
 Il loto e l'alga ed il cipero in molta

Copia cresciuti su la verde ripa.
 Dal caldo spirto di Vulcano afflitti,
 E qua e là per le belle onde dispersi
 Guizzano i pesci. Il cupo fiume istesso
 S'infoca, e in voce dolorosa esclama:
 Vulcano, al tuo poter nullo resiste
 De' numi: io cedo alle tue fiamme. Ah cessa
 Dalla contesa: immantinente Achille
 Scacci pur tutti di cittade i Teucri;
 Di soccorsi e di risse a me che calo?—
 Così riarso dalle fiamme ei parla.

Come ferve a gran fuoco ampio lebeta
 In cui di verro saginato il pingue
 Lombo si frolla, alla sonora vampa
 Crescon forza di sotto i crepitanti
 Virgulti, e l'onda d'ogni parte esulta:
 Sì la bella del Xanto acqua infocata
 Bolle, nè puote più fluir consunta.
 Ed impedita dalla forza infesta
 Dell'ignifero Dio. Quindi a Giunone
 Quell'offeso pregò con questi accenti:

Perchè prese il tuo figlio, angusta Giuno,
 Su l'altre a tormentar la mia corrente?
 Reo ti son forse più che gli altri tutti
 Protettori de' Troi? Pur se il comandi,
 Mi rimarrò, ma si rimanga anch'esso
 Questo nemico, e non sarà, lo giuro,
 Mai de' Teucri per me conteso il fato,
 No, s'anco tutta per la man dovesse
 De'forti Achivi andar Troja in faville.

La Dea l'intese, ed a Vulcan rivolta,
 Fermati, disse, glorioso figlio:

Dar cotanto martir non si conviene
 Per cagion de' mortali a un immortale.
 Spense Vulcano della madre al cenno
 Quell'incendio divino, e ne' bei rivi
 Retrograda tornò l'onda lucente:

Domo il Xanto, quietarsi i due rivali,
 Chè così Giuno comandò, quantunque
 Calda di sdegno: ma tra gli altri numi
 Più tremenda risurse la contesa.
 Scissi in due parti s'avanzar sdegnosi
 L'un contro l'altro con fracasso orrendo:
 Ne muggì l'ampia terra, e le celesti
 Tube squillar: sull'alte vette assiso
 Dell'Olimpo n'udì Giove il clangore,
 E il cor di gioja gli ridea mirando
 La divina tenzone: e già sparisce
 Tra gli eterni guerrieri ogn'intervall.
 Truce di scudi forator diè Marte
 Le mosse, e primo colla lancia assalì
 Minerva, e ontoso favellò: Proterva
 Audacissima Dea, perchè de' numi
 L'ire attizzi così? Non ti ricorda
 Quando a ferirmi concitasti il figlio
 Di Tidèo Diomede, e dirigenda
 Della sua lancia tu medesima il colpo,
 Lacerasti il mio corpo? Il tempo è giunto
 Che tu mi paghi dell'oltraggio il fio.

Sì dicendo, avventò l'insanguinato
 Marte il gran telo, e ne ferì l'orrenda
 Egida che di Giove anco resiste
 Alle saette. Si ritrasse indietro
 La Diva, e ratta colla man robusta

Un macigno afferrò, che negro e grande
 Giacea nel campo dalle prische genti
 Posto a confine di poder. Con questo
 Colpi l'impetuosa iddio nel collo,
 E gli sciolse le membra. E cadde, e steso
 Ingombrò sette jugeri; lo chiamò
 Insozzarsi di polve, e orrendamente
 L'armi sul corpo gli tenâr. Sorrise
 Pallade, e altera l'insultò: Dementè!
 Che meco ardisci gareggiar; non vedi
 Quant'io t'avanzo di valor? Va, sconta
 Di tua madre le furie, e dal suo sdegno
 Maggior castigo, dell'aver tradito
 Pe' Teneri infidi i giusti Achei, t'aspetta.

Così detto, le lucide pupille
 Volse altrove. Erattanto al Eio prostrato
 Venere accorse, per la mano il prese,
 E lui che grave sospira; e a fatica
 Riaver può gli spirti, altrove adduce.
 L'alma Giuno li vide, ed a Minerva,
 Guarda, disse, di Giove invitta figlia,
 Guarda quella impudente: ella di nuovo
 Fuor dell'aspro conflitto via ne mena
 Quell'omicida. Ah vola, e su lor pomba.

Volò Minerva, e gl'inseguì. Di gioja
 Il cor balzava, e fattasi lor sopra,
 Colla terribil mano a Citeria
 Tal diè un focco nel petto che la stess:
 Giaceano entrambi riversati, e altera
 Su lor Minerva gloriossi, e disse:

Fosser tutti così questi di Troja
 Proteggitori a disfidar venuti

I loricati Achei! Fessero tutti
 Di fermezza e d'ardir pari a Ciprigna
 Di Marte ajutatrice e mia rivale.
 E noi, distrutte d'Illon le torri,
 Già poste l'armi da gran tempo avremmo.

Udi la diva dalle bianche braucia
 Il motteggio, e sorrise. A Febo allora
 Disse il sire del mar: Febo, già sono
 Gli altri alle prese; e noi ci stiamo in posa?
 Ciò del tutto sconviansi; onta saria
 Tornar di Giove ai rilucenti alberghi
 Senza far d'armi paragon. Comincia
 Tu minore d'età; chè non è bello
 A me, più saggio e antico, esser primiero.
 Oh povero di senno e d'intelletto!
 Non ricordi più dunque i tanti affanni
 Che noi da Giove ad esular costretti
 Intorno ad Ilio sopportammo insieme,
 Noi soli e numi, allor che all'orgoglioso
 Laomedonte intero un anno a prezzo
 Pattuimmo il servir? Duri comandi
 Il tiranno ne dava. Ed io di Troja
 L'alta cittade edificai, di belle
 Ampie mura la cinsi, e di securi
 Baluardi; e tu, Febo, alle selvose
 Idée pendici pascolavi intanto
 Le cornigere mandre. Ma condotta
 Dalle grate Ore del servir la fine,
 Ne frodò la mercede il re crudele,
 E minaccioso ne scacciò, giurando
 Che te di lacci avvinto e mani e piedi
 In isola remota avria venduto,

E mozze inoltre ad ambeduo l'orecchie.
 Frementi di rancor per la negata
 Pattuita mercede, immantinente
 Noi ne partinmo. È questo forse il merto
 Ch'or le sue genti a favorir ti move,
 Anzi che nosco procurar di questi
 Fedifraghi Trojani e de'lor figli
 E delle mogli la total ruina?

Possente Enosigéo, rispose Apollo,
 Stolto davvero ti parrei se teco
 A cagion de' mortali io combattessi,
 Che miseri e quai foglie or freschi sono,
 Or languidi e appassiti. Usciamo adunque
 Del campo, e sia tra lor tutta la briga.

Ciò detto, altrove s'avviò, nè volle
 Alle mani venir, per lo rispetto
 Di quel Nume a lui zio. Ma la sorella
 Di belve agitatrice aspra Diana
 Con acri motti il rampognò: Tu fuggi,
 Tu che lungi saetti? e tutta cedi
 Senza contrasto al re Nettun la palma?
 Vile! a che dunque nelle man quell' arco?
 Ch'io non t'oda più mai nella paterna
 Reggia tra' namì, come pria, vantarti
 Di combattere solo il re Nettunno.

Non le rispose Apollo; ma sdegnosa
 Si rivolse alla Dea di strali amante
 La veneranda Giuno, e sì la punse
 Con acerbo ripiglio: E come ardisci
 Starmi a fronte, o proterva? Di possanza
 Mal tu puoi meco gareggiar, quantunque
 D'arco armata. Gli è ver che fra le donne

Ti fe' Giove un liane, e qual ti piaccia
 Ti concesse ferir. Ma per le selve
 Meglio ti fia dar morte a capri e cervi,
 Che pugar co' più forti. E se provarti
 Vuoi pur, ti prova, e al paragone impara
 Quanto io sono da più. — Ciò detto, al polso
 Colla manca le afferra ambe le mani,
 Colla dritta dagli omeri le strappa
 Gli aurei strali, e ridendo su l'orecchia
 Li sbatte alla rival che d'ogni parte
 Si divincola; e sparse al suol ne vanno
 Le aligere saette. Alfin di sotto
 Le si tolse, e fuggì come colomba
 Che da grifagno augel per venturoso
 Fato scampata ad appiattarsi vola
 Nel cavo d'una rupe. Ella piangendo
 Così fuggia, lasciate ivi le frecce.

Parlò quindi a Latona il messaggiero
 Argicida: Latona, io non vo' teco
 Cimentarmi; il pugar colle consorti
 Del nimbifero Giove è dura impresa.
 Va dunque, e franca fra gli eterni Dei
 D'avermi vinto per valor ti vanta.

Così dicea Mercurio, e quella intanto
 Gli sparsi per la polve archi e quadrelli
 Raccogliea della figlia, e la seguia,
 Chè all'Olimpo salita entro l'eterni
 Stanze di Giove avea già messo il piede.
 Su i paterni ginocchi lagrimando
 La vergine s'assise, e le tremava
 L'ambrosio manto sul bel corpo. Il padre
 La si raccolse al petto, e con un dolce

Sorriso dimandò: Chi de' Celesti
 Temerario t' offese, o mia diletta,
 Come colta in error? — La tua consorte,
 Cinzia rispose, mi percosse, o padre,
 Giunon che sparge fra gli Dei le risse.

Mentre in cielo seguian queste parole,
 Febo entrava nel sacro Pilo a difesa
 Dell' alto muro, perocchè temea
 Nol prendesse in quel dì pria del destino
 Degli Achivi il valor. Ma gli altri Eterni
 All' Olimpo tornarò, irati i vinti,
 Festosi i vincitori; e ognun dintorno.
 Al procelloso genitor s' assise.

Il Pelidè struggea pel campo intanto
 I Trojani, e stendea confusamente
 Cavalli e cavalier. Come fra densi
 Globi di fumo che si volge al cielo
 Un gran fuoco, in cui soffia ira divina,
 Una cittade incende, e a tutte arreca
 Travaglio e a molti esizio; a questa imago
 Dava Achille ai Trojani angoscia e morte.

Stava sull' alto d' una torre il veglio
 Priamo, e visti fuggir senza ritogno,
 Senza far più difesa, i Troi davanti
 Al gigante guerrier, mise uno strido,
 E calò dalla torre, onde ai custodi
 Degl' ingressi lasciar lungo le mura
 Questi avvisi: Alle man tenete, o prodi,
 Spalancate le porte insin che tutti
 Nella città sien salvi i fuggitivi.
 Dal dirò Achille sbaragliati. Ah! giunto
 Forse è l' ultimo danno! Come dentro.

Siensi messe le schiere, e ognun respiri,
Riserrate le porte, e saldamente
Sbarratele; ch'io temo non irrompa
Fin qua dentro il furor di questo fiero.

Al comando regal schiusero quelli
Tosto le porte, e ne levâr le sbarre.
Onde una via s'aperse di salute,

Fuor delle soglie allor lanciossi Apollo
In soccorso de' Troi che dritto al muro
Fuggian da tutto il campo arsi di sete,
Sozzi di polve. E impetuoso Achille,
Come il porta furor, rabbia, ira e brama
Di sterminarli, gl'inseguia coll'asta;
Ed era questo il punto in che gli Achei
Dell'alta Troja avrian fatto il conquisto,
Se Febo Apollo l'antenóreo figlio
Agénore, guerrier d'alta prestanza,
Non eccitava alla battaglia. Il Dio
Gli fe' coraggio, gli si mise al fianco,
Onde lungi tenergli dalla Paree
I gravi artigli, ed appoggiato a un faggio,
Di caligine tutta si ricinse.

Come Agénore il truce ebbe veduto
Guastator di città, fermossi, e molti
Pensier volgendo, gli ondeggiava il core,
E dicea doloroso in suo segreto:
Misero me! se dietro agli altri io fuggo
Per timor di quel crudo, egli malgrado
La mia rattezza prenderammi, e morte
Non decorosa mi darà. Se mentre
Ei va questi inseguendo, io d'altra parte
M'involo, e d'Ilio traversando il piano,

Dell'Ida ai gioghi mi riparo, e quivi
 Nei roveti m'appiatto, indi la sera
 Lavato al fiume, e rinfrescato a Troja
 Mi ritorno... Oh che penso? Egli non puote
 Non veder la mia fuga, e arriverammi
 Precipitoso con più presti piedi.
 E allor dall'ugna di costui, che tutti
 Vince di forza, chi mi scampa? Or dunque,
 Poichè certa è mia morte, ad incontrarlo
 Vadasi in faccia alla cittade. E' pure
 Ha corpo che si fora, e un'alma sola;
 E benchè Giove glorioso il renda,
 Mortal cosa lo dice il comun grido.

Verso Achille, in ciò dir, volta la fronte,
 E desioso di pugar l'aspetta
 Come da folto bosco una pantera
 Sbucando affronta il cacciator, nè teme
 I latrati, nè fugge, e s'anco avvegna
 Ch'ei l'impiaghi il primier, la generosa
 Il furor non rallenta, innanzi ch'ella
 O gli si stringa addosso, o resti uccisa:
 Così ricusa di fuggir l'ardito
 D'Anténore figliuol, se col Pelide
 Pria non fa prova di valor. Protese
 Dunque al petto lo scudo, e nel nemico
 Tolta la mira, alto gridò: Per certo
 De'magnanimi Teucri, illustre Achille,
 Atterrar ti speravi oggi le mura.
 Stolto! n'avrai penoso affare ancora,
 Chè là dentro siam molti e valorosi
 Che ai cari padri, alle consorti, ai figli
 Difendiam la cittade, e tu, quantunque
 Guerrier tremendo, giacerai qui steso.

Sì dicendo, lanciò con vigoroso
 Polso la picca, e nello stinco il colse.
 Sotto il ginocchio. Risonò lo stagno
 Dell'intatto stinier, ma il ferro acuto
 Senza forarlo rimbalzò respinto
 Dalle tempere divine. Impetuoso
 Scagliossi Achille al feritor, ma ratto
 Gl'invidiando quella lode Apollo,
 Involò l'avversario alla sua vista
 L'avvolgendo di nebbia, e quieto quieto
 Dal certame lo trasse, e via lo spinse.
 Indi tolta d'Agénore la forma,
 Diessi in fuga, e svìò con quest'inganno
 Dalla turba il Pelide che veloce
 Dietro gli move e incozzalo, e piegarne
 Vèr lo Scamandro studiasi la fuga.
 Nol precorre il fuggente a tutto corso,
 Ma di poco intervallo, e colla speme
 Sempre l'alletta d'una pronta presa,
 E sempre lo delude. Intanto a torme
 Spaventati si versano i Trojani
 Dentro le porte. In un momento tutta
 Di lor fu piena la città, chè nulla
 Rimanersene fuori non sostenne,
 Nè il compagno aspettar, nè dei campi
 Dimandar, nè de' morti. Ognun che snelle
 A salvarsi ha le piante, alla rinfusa
 Dentro si getta, e dal terror respira.



LIBRO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Essendosi i Trojani rinchiusi nella città, il solo Ettore rimane sotto le mura ad attendere Achille di piede fermo. Timore e parole di Priamo e di Ecuba. Ettore si pone in fuga alla vista d'Achille, che, riconosciuto l'inganno di Apollo, ritorna verso Troja. Giove pesa le sorti dei due capitani. Minerva sotto la figura di Deifobo instiga Ettore a sementarsi con Achille. Combattimento degli eroi. Ettore, ferito a morte, supplica il nemico di rendere il suo cadavere ai genitori. Dura risposta di Achille. Parole e morte di Ettore. Insulti d'Achille sull'estinto e vana baldanza dei Greci. Achille, dispogliato il cadavere e legatolo dietro il suo cocchio, lo fa girare intorno alle mura della città. Costernazione e lamenti di Ecuba, di Priamo e d'Andromaca.

Così quei cervi paurosi, i Teucri
Nella città fuggian confusamente,
E davano appoggiati agli alti merli
Al sudor refrigerio ed alla sete,
Mentre gli Achei con inclinati scudi
Si fan sotto alle mura. Ma la Parca
Dinanzi ad Ilio su le porte Scce
Rattenne immoto, come astretto in ceppi,

~~Lo sventurato Ettore.~~ Feco ad Achille
L'arciero Apollo allor queste parole:

Perchè mortale un Immortal persegui,
O figlio di Peléo? Non anco avvisi,
Cieco furente, che un Celeste io sono?
Dei fugati Trojani e nel riparo
D'Ilio già chiusi ogni pensier ponesti,
E qua sviasti il tuo furor. Che sperì?
Uccidentmi? Son, nune. — E nune infesto,
E di tutti il peggior (rispose acceso
Di grand'ira il Pelide). A questa parte
M'hai deviato dalle mura, e tolto
Che molti, prima d'arrivar là dentro,
Mordessero la polve. Ah mi rapisti
Un gran vanto, e quei villi in salvo hai messo.
Perchè non temi la vendetta mia;
Ma la farei ben io, se la potessi.

Tacque, e drizzossi alla città volgendo.
Terribili pensieri, e il piè movea
Rapido come vincitor de' ludi
Animoso destrier che per l'arena
Fa le ruote volar. Paimo lo vide
Precipitoso correre pel campo
Priamo, e da lungi folgorar, siccome
L'astro che cane d'Otton s'appella,
E precorre l'Autunno scintillanti
Fra numerose stelle in densa notte
Manda i suoi raggi, splendidissim'astro,
Ma luttuoso e di cimenti merbi
Ai miseri mortali apportatore.
Tal del volante eroe sul vasto petto
Splendean l'armi. Ululava, e colle mani

Alto levate si battea la fronte:
 Il buon vecchia, e chiamava a tutta voce
 L'amato figlio supplicando: e questi
 Fermo innanzi alle porte altro non ode
 Che il desio di pugnar col suo nemico.
 Allor le palme il misero gli stese,
 E questi preflati pietosi accenti:

Mio diletto figliuolo, Ettore mio,
 Deh lontano da' tuoi da solo a solo
 Non affrontar costui che di fortezza
 D'assai t'è sopra. Oh fosse in odio il crudo
 Agli Dei quanto a me! Pasto di belve
 Ei giacceria più steso (e del mio petto
 Avria fine l'angoscia), ei che di tanti
 Orbo mi fecer valorosi figli,
 Quale ucciso, qual tratto alle remate
 Rive e venduto. Ed or fra i qui rinchiusi
 Teucri i due figli, ah! lasso! ancor non veggo
 Che l'esimia consorte Laotée
 A me profusse, Polidoro io dico
 E Licaon. Se prigionieri ei sono,
 Con auro e bronzo ne farem riscatto,
 Ch'io n'ho molte conserve, e molto avere.
 Diè l'egregio vegliardo Alto alla figlia.
 Se poi ne' regni già passar di Pluto,
 Alto sarà su la lor morte il pianto:
 Dalla madre ed il mio, ma brevi i luttii
 Del popolo, ove spento tu non cada.
 Dal Pelide, tu pur. Rientra adunque,
 Mio dolce figlio, nella mura, e i Teuceri
 Conservane e le spose. Al dir Achille
 Non lasciar sì gran lode: abbì pensiero.

Della cara tua vita, abbi pietade
 Di me meschino a cui non tolse ancora
 La sventura il sentir, di me che misi
 Già nelle soglie di vecchiezza il piede,
 Dall'alta condannato ira di Giove
 Di ria morte a perir, vista di mali
 Prima ogni faccia, trucidati i figli,
 Rapite le fanciulle, i casti letti
 Contaminati, crudelmente infranti
 Contro terra i bambini, e strascinate
 Dall'empio braccio degli Achei, le nuore.
 Ed ultimo me pur su le regali
 Porte trafitto e spoglia abbandonata
 Voraci i cani sbraneran, que' cani
 Che custodi io nudria del regio tetto
 Alla mia mensa io stesso; e allor da ingorda
 Rabbia sospinti disputar vedransi
 Il mio sangue; e di questo alfin satolli
 Ne' portici sdrajarsi. Ah, bello è in campo
 Del giovine il morir! Coperto il petto
 D'onorate ferite, onta non avvi,
 Non offesa che morto il disonesti.
 Ma che ludibiro sia degli affamati
 Mastini il capo venerando e il bianco
 Mento d'un veglio indegnamente ucciso,
 Che sia bruttato il nudo e verecundo
 Suo cadavere, ah! questo, è questo il colmo
 Dell'umane sventure. E sì dicendo,
 Strappasi il veglio dall'augusto capo
 I canuti capei; ma non si piega
 L'alma d'Ettore. Desolata accorse
 D'altra parte la madre, e lagrimando

E 'l sen nudando, A questo abbi rispetto,
Singhiozzante sciamava, a questo, o figlio,
Che calmò, lo ricorda, i tuoi vagiti.

Rientra, Ettore mio, fuggi cotesto
Sterminatore, non istargli a petto,
Sciaurato! Non io, s' egli t'uccide,
Non io darti potrò, caro germoglio
Delle viscere mie, su la funebre
Bara il mio pianto, nè il potrà l'illustre
Tua consorte: e tu lungi appò le navi
Giacerai degli Achivi, esca alle belve.

Questi preghi di lagrime interrotti
Porgono al figlio i dolorosi, e nulla
Persuadon l'eroe che fermo attende
Lo smisurato già vicino Achille.
Quale in tana di tristi erbe pasciuto
Fero colúbro il viandante aspetta,
E gonfio di grand'ira, orribilmente
Guatando intorno, nelle sue latébre
Lubrico si convolve; e tale il duce
Trojan, di sdegni generosi acceso,
Appoggiato lo seudo a una sporgente
Torre, sta saldo; e nel gran cor rivolge
Questi pensieri: Che farò? Se metto
Là dentro il piè, Polidamante il primo
Rampognerammi acerbo, ei che la scorsa
Notte esortammi alla città ritrarre,
Comparso Achille, i Teueri; ed io nol feci:
E sì quest'era il meglio. Or che la mia
Pertinacia fatal tutti li trasse
Nella ruina, sostener l'aspetto
Più non oso de' Troi nè dell'altare

Trojane, e parmi già i peggiori udire:
 Ecco là quell' Ettore che di sue forze
 Troppo fidando il popolo distrusse.
 Così diranno, e meglio allor mi fia
 Combattere; e redir, prostrato Achille,
 Nella cittade, e per la patria mia
 Aver qui morte gloriosa io stesso.
 Pur se deposto e scudo e lancia ed elmo,
 Io medesimo mi feci incontro a questo
 Magnanimo rivale, e la spartana
 Donna cagion di tanta guerra, e tutte
 Gli promettessi le con lei portate
 Da Paride ricchezze, ed altre ancora
 Da partirsi agli Achei, quante ne chiude
 Questa città; se con tremendo giuro
 Quindi i Trojani a rivelar stringessi
 I riposti tesori, ed in due parti
 Dividendoli tutti... Oh che vaneggia
 Mai la mia mente! Io supplice, io dimesso
 Presentarmi? Il crudel, nulla m'avendo
 Nè pietà nè rispetto (ov'io dell'armi
 Nudo a lui vada), disarmato ancora,
 Qual donna imbellè, metterammi a morte,
 Ch'ei non è tale da poter con esso
 Novellar dal querceto o dalla rupe
 Come amanti garzoni e donzellette.
 A donzellette adunque ed a garzoni
 Le dolci fole, a me la pugna; e tosto
 Vedrassi cui darà Giove la palma.

Così seco ragiona, e fermo aspetta.
 Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce
 Dell'elmo agitator Marte simile.

Nella destra scotea la spaventosa
 Peliaca trave; come viva fiamma,
 O come disco di nascente Sole
 Balenava il suo scudo. Il riconobbe
 Ettore, e freddo corse gli per l'ossa
 Un tremor; nè aspettarlo ei più sostenne,
 Ma lasciate le porte, a fuggir diessi
 Atterrito. Spiccossi ad inseguirlo
 Fidato Achille ne' veloci piedi.
 Qual ne' monti sparvier che, de' volanti
 Il più ratto, si scaglia impetuoso
 Su pavida colomba; ella sen fugge
 Obliquamente, e quel doppiando il volo
 Vie più l'incalza con acuti stridi,
 Di ghermirla bramoso: a questa guisa
 L'ardente Achille d'afilato vola
 Dietro il trepido Ettor che in tutta fuga
 Mena il rapido piè rasente il muro.
 Trascorsero veloci la collina
 Delle vedette, oltrepassar, l'anghesso
 La callaja, il selvaggio aereo fico
 Sempre sotto alle mura; e già venuti
 Son dell'alto Scamandro alle due fonti.
 Calida è l'una, e qual di fuoco acceso
 Spandesi intorno di suo lase il fumo;
 Fredda come gragnuola o ghiaccio o neve
 Scorre l'altra di state: ambe son cinte
 D'ampj lavaeri di pelita pietra,
 A cui, pria che l'Acheo venisse i giorni
 Della pace a turbar, solean de' Teucri
 Liete le spose e le avvenenti figlie
 I bei voli lavar. Da questa parte

Volano i due campion, l'uno fuggendo,
 L'altro inseguendo. Il fuggitivo è forte,
 Ma più forte e più ratto è chi l'insegue,
 E d'un tauro non già, nè della pelle
 Si gareggia d'un bue, premio a veloce
 Di corsa vincitor, ma della vita
 Del grande Ettore. E quale a vincer usi
 Giran le mete corridori ardenti,
 A cui proposto è di gentil donzella
 O d'un tripode il premio, ad onoranza
 D'alcun defunto eroe; così tre volte
 Dell'iliaca città fèr questi il giro
 Velocemente. A riguardarli intento
 Stava il consesso de' Celesti, e Giove
 A dir si fece; Ahi sorte indegna! io veggo
 D'Ilio intorno alle mura esagitato
 Un diletto mortal; duolmi d'Ettore
 Che su l'idée pendici e sull'eccelsa
 Pergamea ròcca a me solea di scelte
 Vittime offrire i pingui lombi, ed ora
 Del minaccioso Achille il presto piede
 L'incalza intorno alla città. Pensate,
 Vedete, o numi, se per noi si debba
 Dalla morte camparlo, o pur, quantunque
 Così prode, il domar sotto il Pelide.

Procelloso Tonante, oh che dicesti,
 Gli rispose Minerva, e che t'avvisi?
 Alla morte involar uom sacro a morte?
 E tu l'invola. Ma non tutti al certo
 Noi Celesti tal fatto assentiremo.
 T'accheta, o figlia, replicò de'nembi
 L'adunator, ch'io nulla ho fermo ancora,

E nulla io voglio a te negar. Fa tutto,
Senza punto ristarti, il tuo desire.

Spronò quel detto la già pronta Diva
Che dall'olimpie cime impetuosa
Spiccessi, e scese. Alla dritta intanto
Incalza Achille il fuggitivo Ettore.
Come veltro cerviero alla montagna
Giù per convalli e per boscaglie insegue
Dalla tana destato un capriuolo;
Sotto un arbusto il meschinel s'appiatta
Tutto tremante, e l'altro ne ritesse
L'orme, e corre e ricorre irrequieta
Finchè lo trova: così tutte Achille
Del sottrarsi ad Ettor tronca le vie.
Quante volte sfilar diritto ei tenta
Alle dardanie porte, o delle torri
Sotto gli spaldi, onde co'dardi aita
Gli dian di sopra i suoi, tante il Pelide
Lo previene e il ricaccia alla pianura,
Vicino alla città. Come nel sogno
Talor ne sembra con lena affannata
Uom che fugge inseguir, nè questi ha forza
D'involarsi, nè noi di conseguirlo;
Così nè Achille aggiunger puote Ettore,
Nè questi a quello dileguarsi. E intanto
Come schivar potuto avria la Parca
Di Priamo il figlio, se l'estrema volta
Nuovo al petto vigor non gli porgea
Propizio Apollo, e nuova lena al piede?
Accennava col capo il divo Achille
Alle sue genti di non far co'dardi
Al fuggitivo offesa, onde veruno,

Ferendolo, l'onor non gli precida,
 Del primo colpo. Ma venuti entrambi
 La quarta volta alle scamandrie fonti,
 L'auree bilance sollevò nel cielo
 Il gran Padre, e due sorti entro vi pose
 Di mortal sonno eterno, una d'Achille,
 L'altra d'Ettore: le librò nel mezzo,
 E del duce trojano il fatal giorno
 Cadde, e vèr l'Orco declinò. Dolente
 Febo allora lasciollo in abbandono;
 Ed al Pelide fattasi vicina,
 Sì Minerva parlò; Diletto a Giove
 Inclito Achille, or sì che giunto io spero
 Il momento in che noi su queste rive,
 Spento alla fine il bellicoso Ettore,
 D'alta gloria andrem lieti. Ei più non puote
 Scapparne ei no, quand' anche il Snettante,
 Ai piè prostrato dell'Egiceo Padre,
 Di liberarlo s'argomenti. Or tu
 Qui sòstati e respira. Andronne io stessa
 Al tuo nemico, e metterogli in core
 Di venir teo a singolar conflitto.

Obbedì, s'appoggiò lieto al ferrato
 Suo frassino il Pelide, e dipartita
 Da lui la Diva, al volta, alla favella
 Dèifobo si fece, e all'anelante
 Ettor venuta, O mio german, dicea,
 Troppo costui d'interno a queste mura
 Con piè ratto t'incalza e ti travaglia.
 Or via restiamci, e difendiamci a fermo.

Rispose Ettor: Dèifobo, di quanti
 Mi diè fratelli Priamo ed Ecuba,

Sempre il più caro tu mi fosti, ed ora
Lo mi sei più che prima, e più mi traggi
Ad onorarti, perocchè tu solo
Da quelle mura osasti a mia difesa,
Tu solo uscir, veduto il mio periglio.

Fratello amato, replicò la Diva,
I venerandi genitori, e tutti
Stringendosi gli amici a' miei ginocchi:
Di non uscir mi pregar, cotanto
Terror gl'ingombra: ma l'interno viase,
Che per te mi struggea, fiero dolore.
Combattiam dunque arditamente, e nullo
Sia più d'aste risparmio, onde si veggia
S'egli, noi spenti, tornerà di nostre
Spoglie onusto alle navi, o se piuttosto
Qui cadrà per la tua lancia trafitto.

Si dicendo, la Diva ingannatrice
Precorse, e quelli l'un dell'altro a fronte
Divenuti, primier l'armi crollando
Fe' questi detti l'animoso Ettore:

Più non fuggo, o Pelide. Intorno all' alte
Iliache mura mi aggirai tre volte,
Nè aspettarti sostenni. Ora son io
Che intrepido t'affronto, e darò morte,
O l'avrò. Ma gli Dei fidi custodi
De' giuramenti, testimon ne sieno,
Che se Giove l'onor di tua caduta
Mi concede, non io sarò spietato
Col cadavere tuo, ma renderollo,
Toltene solo le bell'armi, intatto
A' tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.
Non parlarmi d'accordi, abbominato

Nemico, ripigliò torvo il Pelide:
 Nessun patto fra l' uomo ed il leone,
 Nessuna pace tra l' eterna guerra
 Dell'agnello e del lupo, e tra noi due
 Nè giuramento nè amistà nessuna,
 Finchè l' uno di noi steso col sangue
 L' invitto Marte non satolli. Or bada,
 Chè n' hai mestiero, a richiamar la tutta
 Tua prodezza, e a lanciar dritta la punta.
 Ogni scampo è preciso, e già Minerva
 Per l' asta mia ti doma. Ecco il momento
 Che dei morti da te miei cari amici
 Tutte ad un tempo sconterai le pene.

Disse, e forte avventò la bilanciata
 Lunga lancia. Antivide Ettore il tiro,
 E piegato il ginocchio e la persona,
 Lo schivò. Sorvolando il ferreo telo
 Si confisse nel suol, ma ne lo svelse
 Invisibile ad Ettore Minerva,
 E tornollo al Pelide. — Errasti il colpo,
 Gridò l'eroe trojan, nè Giove ancora,
 Come dianzi cianciasti, il mio destino
 Ti fe' palese. Dèiforme sei,
 Ma cinguettiero, che con vani accenti
 Atterrirmi ti sperì, e nella mente
 Addormentarmi la virtude antica.
 Ma nel dorso tu, no, non planterai
 L' asta ad Ettore che diritto viene
 Ad assalirti, e ti presenta il petto;
 Piantala in questo se t' assiste un Dio.
 Schiva intanto tu pur la ferrea punta
 Di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo

Seppellir tutta quanta, e della guerra
 Ai Teuceri il peso alleviar, te spento,
 Te lor funesta principal rovina.

Disse, e l'asta di lunga ombra squassando,
 La scagliò di gran forza, e del Pelide
 Colpi senza fallir lo smisurato
 Scudo nel mezzo. Ma il divino arnese
 La respinse lontan. Crucciossi Ettore,
 Visto uscir vano il colpo, e non gli essendo
 Pronta altra lancia, chinò mesto il volto;
 E a gran voce Dēifobo chiamando,
 Una picca chiedea: ma lungi egli era.
 Allor s'accorse dell'inganno; e disse:
 Misero! a morte m'appellâr gli Dei.
 Credeami aver Dēifobo presente;
 Egli è dentro le mura, e mi deluse
 Minerva. Al fianco ho già la morte, e nullo
 V'è più scampo per me. Fu cara un tempo
 A Giove la mia vita, e al saettante
 Suo figlio, ed essi mi campâr cortesi
 Ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse
 La negra Parca. Ma non fia per questo
 Che da codardo io cada: periremo,
 Ma gloriosi, e alle future genti.
 Qualche bel fatto porterà il mio nome.

Ciò detto, scintillar dalla vagina
 Fe'la spada che acuta e grande e forte
 Dal fianco gli pendea. Con questa in pugno
 Drizza il viso al nemico, e sì disserra
 Com'aquila che d'alto per le fosche
 Nubi a piombo sul campo si precipita
 A ghermir una lepre o un'agnelletta:

Tale, agitando l'affilato actiaro,
 Si scaglia Ettore. Scagliasi del pari
 Gonfio il cor di feroce ira il Pelide
 Impetuoso. Gli ricopre il petto
 L'ammirando brocchier: sovra il guerriero
 Di quattro coní fulgid'elmo ondeggia
 L'aureo pennacchio che Vulcan v'avea
 Sulla cima diffuso. E qual scavilla
 Nei notturni sereni in fra le stelle
 Espero il più leggiadro astro del cielo;
 Tale l'acuta cuspidè lampeggia
 Nella destra d'Achille che l'estremo
 Danno in cor volge dell'illustre Ettore,
 E tutto con attenti occhi spiando
 Il bel corpo, pon mente ove al ferire
 Più spedita è la via. Chiuso il nemico
 Era tutto nell'armi luminose
 Che all'ucciso Patroclo avea rapite.
 Sol, dove il collo all'omero s'innesta,
 Nuda una parte della gola appare,
 Mortalissima parte. A questa Achille
 L'asta diresse con furor: la punta
 Il collo trapassò, ma non offese
 Della voce le vie, sì che precluso
 Fosse del tutto alle parole il varco.
 Cadde il ferito nella sabbia, e altero
 Sclamò sov'esso il feritor divino:

Ettore, il giorno che spagliasti il morto
 Patroclo, in salvo ti credesti, e nullo
 Terror ti prese del lontano Achille.
 Stolto! restava sulle navi al mio
 Trafitto amico un vindice, di molto

Più gagliardo di lui: io vi restava,
Io che qui ti distesi. Or cani e cervi
Te strazieranno turpemente, e quegli
Avrà pomposa dagli Achei la tomba.

E a lui così l'eroe languente: Achille,
Per la tua vita, per le tue ginocchia,
Per li tuoi genitori io ti scongiuro,
Deh non far che di belve io sia pastura
Alla presenza degli Achei: ti piecchia
L'oro e il bronzo accettar che il padre mio
E la mia veneranda genitrice
Ti daranno in gran copia, e tu lor rendi
Questo mio corpo, onde l'onor del rogo
Dai Teuceri io m'abbia e dalle teucere donne.

Con atroce cipiglio gli rispose
Il fiero Achille: Non pregarmi, inique,
Non supplicarmi nè pe' miei ginocchi
Nè pe' miei genitori. Potessi io preso
Dal mio furore minuzzar le tue
Carni, ed io stesso, per l'immensa offesa
Che mi facesti, divorarle crude.
No, nessun la tua testa al fero morso
De' cani involerà: nè s'anco dieci
E venti volte mi s'addoppia il prezzo
Del tuo riscatto, nè se d'altri doni
Mi si faccia promessa, nè se Priamo
A peso d'oro il corpo tuo redima,
No, mai non fia che sul funereo letto
La tua madre ti pianga. Io vo' che tutto
Ti squarcino le belve a brano a brano.

Ben lo prevedi che pregato indarno
T'avrei, riprese il moribondo Ettore.

Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada
 Che di qualche celeste ira cagione
 Io non ti sia quel dì che Febo Apollo
 E Paride, malgrado il tuo valore,
 T'ancideranno su le porte Scee.

Così detto, spirò. Sciolta dal corpo
 Prese l'anima il suo vol verso l'abisso,
 Lamentando il suo fato ed il perduto
 Fior della forte gioventude. E a lui,
 Già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:

Muori; chè poscia la mia morte io pure,
 Quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,
 Contento accetterò. Così dicendo,
 Svelse dal morto la ferrata lancia,
 In disparte la pose, e dalle spalle
 L'armi gli tolse insanguinate. Intanto
 D'ogn' intorno v'accorsero gli Achei
 Contemplando d'Ettor maravighiosi
 L'ammirande sembianze e la statura;
 Nè vi fu chi di fargli una ferita
 Non si godesse, al suo vicin dicendo:
 Per gli Dei, che a toccarsi egli s'è fatto
 Più tenero che quando arse le navi:
 E in questo dir coll'asta il ripungea.

Spoglio ch'ei l'ebbe, fra gli astanti Achei
 Ritto Achille parlò queste parole:
 Amici e prenci e capitani, udite.
 Poichè diermi gli Dei che domo alfine
 Costui ne fosse, che d'assai più nocque
 Che gli altri tutti insieme, alla cittade
 Volgiam l'armi, e vediam se, spento Ettorre,
 Fanno i Teacri pensier d'abbandonarla;

O, benchè privi di cotanto ajuto,
 Coraggiosi resistere.... Ma quale
 Vano consiglio mi ragiona il core?
 Senza pianto sul lido e senza tomba
 Giace il morto Patròclo. Insin che queste
 Mie membra animerà soffio di vita,
 Ei fia presente al mio pensiero; e s'anco
 Laggiù nell'Orco obblivion scendesse
 Della vita primiera, anco nell'Orco
 Mi seguirà del mio diletto amico
 La rimembranza. Or via, dunque si rieda
 Alle navi, e costui vi si strascini.
 E voi frattanto, giovinetti achivi,
 Intonate il peana; alto è il trionfo
 Che riportammo: il grande Ettór, dai Teucri
 Adorato qual nume, è qui disteso.

Disse, e contra l'estinto opra crudele
 Meditando, de' piè gli fora i nervi
 Dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio
 Insertovi bovino, al cocchio il lega,
 Andar lasciando strascinato a' terra
 Il bel capo. Sul carro indi salito
 Con l'elevate gloriose spoglie,
 Stimolò col flagello a tutto corso
 I corridori che volar bramosi.
 Lo strascinato cadavere un nembo
 Sollevava di polve onde la sparta
 Negra chioma agitata e il volto tutto
 Bruttavasi, quel volto in pria sì bello,
 Allor da Giove abbandonato all'ira
 Degl'inimici nella patria terra.

All'atroce spettacolo si svelse

La genitrice i crini, e via gittando
 Il regal velo, un ululato mise,
 Che alle stelle n'andò. Plorava il padre
 Miseramente, e gemiti e singulti
 Per la città s'udian, come se tutta
 Dall'eccelse sue cime arsa cadesse.
 Rattenevano a stento i cittadini
 Il re canuto, che di duol scoppiando
 Dalle dardanie porte a tutto costo
 Fuor voleva gittarsi. S'avvolgea
 Il misero nel fango, e tutti a nome
 Chiamandoli e pregando, Ah! vi scostate,
 Lasciatemi, gridava; è intempestivo
 Ogni vostro timor; lasciate, amici,
 Ch'io me n'esca, ch'io vada tutto solo
 Alle navi nemiche. Io vo' cadere
 Supplichevole al piè di quell'iniquo
 Violento uccisor. Chi sa che il crudo
 Il mio crin bianco non rispetti e senta
 Pietà di mia vecchiezza. Ei pure ha un padre
 D'anni carco, Peléo che generollo
 E de' Tencri nudrillo alla ruina,
 Soprattutto alla mia, tanti uccidendo.
 Giovinetti miei figli: nè mi dolgo
 Sì di lor tutti, ohimè! quanto d'un solo,
 Quanto d'Ettór, di cui trarrammi in breve
 L'empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto
 Tra le mie braccia, almen! così la madre,
 Che sventurata partorillo, e io stesso,
 Sfogo avremmo di pianti e di sospiri.
 Questo ei dicea piangendo, e co'lamenti.
 Facean eco al suo pianto i cittadini.

Dalle Troadi intanto circondata,
In alti lai rompea la madre: Oh figlio!
Tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo
Delle sventure te perdendo, ah! lassa!
Te che in ogni momento eri la mia
Gloria e il sostegno della patria tutta
Che t'accogliea qual nume. Ah! ne saresti,
Vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto.

Seguía questo parlar di pianto un fiume.
Ma del fato d'Ettor nulla per anco
Andrómaca sapea, chè nullo a lei
Del marito rimasto anzi alle porte
Recato avea l'avviso. Nell'interne
Regie stanze tessendo ella si stava
A doppie fila una lucente tela
Di diverso rabesco. E per suo cenno
Avean frattanto le leggiadre ancelle
Posto un tripode al fuoco, onde al consorte
Pronto fosse, al tornar dalla battaglia,
Caldo un lavacro. Non sapea, demente!
Che da' lavacri assai lungi donato
L'avea Minerva per la man d'Achille.

Ma come dalla torre un suon confuso
D'ululi intese e di lamenti, tutte
Le tremaro le membra; al suon le cadde
La spola, e vólta alle donzelle, disse:
Accorrete sollecite, seguitemi
Due di voi foste: vo' veder che avvenne.
Dell'onoranda suocera la voce
Mi percuote l'orecchio, e il cor mi batte
Con sussulto nel petto, e manca il piede:
Certo, qualche gran danno, ohimè! sovrasta

Di Priamo ai figli. Allontanate, o numi,
 Questo presagio; ma ben forte io temo
 Che il divo Achille all'animoso Etterre
 Non abbia del salvarsi entro le mura
 Già tagliata la strada, ed or pel campo
 Lo m'insegua da tutti abbandonato,
 E la bravura esista non domi
 Che il possedea: restarsi egli non seppe
 Mai nella folla, e sempre oltre si spinse,
 A nessun prode di valor secondo.

Così dicendo, della reggia uscìo
 Qual forsennata, e le tremava il core.
 La seguivan le ancelle; e fra le turbe
 Giunta alla torre, s'arrestò, girando
 Lo sguardo intorno dalle mura. Il vide,
 Il riconobbe da corsier veloci
 Strascinato davanti alla cittade
 Verso le navi indegnamente. Oscura
 Notte i rai le coprì, ed ella cadde
 All'indietro svenuta. Si scomposero
 I leggiadri del capo adornamenti
 E nastri e bende e l'intrecciata mitra
 E la rete ed il vel che diè in dono
 L'aurea Venere il dì che dalle case
 D'Eezione Ettor la si condusse
 Di molti doni nuziali ornata.
 Affollarsi pietose a lei dintorno
 Le cognate che smorta tra le braccia
 Reggean l'afflitta di morir bramosa
 Per immenso dolor. Come in se stessa
 Alfin rivenne, e l'anima al cor s'accolse,
 Fe' degli occhi due fonti, e così disse:

Oh me deserta! oh sposo mio! noi dunque
 Nascemmo entrambi col medesimo fato,
 Tu nella reggia del tuo padre, ed io
 Nella tebana Ipóplaco selvosa
 Seggio d'Eezión che pargoletta
 Allevommi, meschino una meschina!
 Oh non m'avesse generata! Ai regni
 Tu di Pluto discendi entro il profondo
 Sen della terra, e me qui lasci al lutto
 Vedova in reggia desolata. Intanto
 Del figlio, ohimè! che fia? Figlio infelice
 Di miserandi genitor, bambino
 Egli è del tutto ancor, nè tu puoi morto
 Più farti suo sostegno, Ettore mio,
 Ned egli il padre vendicar: chè dove
 Pur sia che degli Achei la lagrimosa
 Guerra egli sfugga, nondimen dolenti
 Trarrà sempre i suoi giorni, e a lui l'avaro
 Vicin mutando i termini del campo
 Spoglierallo di questo. Abbandonato.
 Da'suoi compagni è l'orfanello; ei porta
 Ognor dimesso il volto, e lagrimosa
 La smunta guancia. Supplice indigente
 Va del padre agli amici, e all'uno il sajo,
 Tocca all'altro la veste. Il più pietoso
 Gli accosta alquanto il nappo, e il labbro bagna,
 Non il palato. Ed altro tal che lieto
 Va di padre e di madre, alteramente
 Dalla mensa il ributta, e lo percote,
 E villano gli grida: Sciagurato,
 Esci: il tuo padre qui non siede al desco.
 Torna allor lagrimando Astianatte

Alla vedova madre, egli che dianzi
 D'eletti cibi si nudria, scherzando
 Sul paterno ginecchio. E quando ei stanco
 D'innocenti trastulli al dolce sonno
 Chiudea le luci alla nutrice in grembo,
 Dentro il suo letticciuol su molli piume,
 Sazio di gioja il cor, s'addormentava.
 E quanti or privo dell'amato padre,
 Ahi quanti affanni soffrirà! nè punto
 D'Astianatte gioveragli il nome
 Che gli posero i Troi, perchè la porte
 Tu sol ne difendevi e l'ardue mura.
 Or te sul lido fra le navi, e lungi
 Da chi vita ti diè, lubrici i vermi
 Roderan, come sazio avrai de' beltri.
 Nudo le gole; ah! nudo! e nella reggia
 Tante avevi leggiadre ed esquisite
 Vesti, lavoro dell'esperte ancelle.
 Or poichè vane a te son fatte, e tolto
 N'è il coprirti di queste in sul fenestro,
 Tutte alle fiamme gitterolle io stesso,
 Onde al cospetto de'Trojani almeno
 Questo segno d'onor ti sia renduto.

Così dicea piangendo, ed al suo pianto
 Co' sospiri facean eco le donne.



LIBRO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Lamento dei Mirmidoni sul corpo di Patroclo. Achille strascina vicino al morto amico il cadavere di Ettore. I Mirmidoni sono a banchetto sulla nave d'Achille. Quanti neobisente di salute a mensa nella tenda d'Agamennone. Dopo il convito sdegnasi sulla spiaggia del mare: visione dell'eroe addormentato. Rogo di Patroclo e cerimonie funebri. Ginocchi in onore del morto.

Mentre in Troja si piange, all' Ellesponto
Giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno
Alla sua nave. Ma l'andar dispersi
Non permise al Pelide sì bellicosi
Suoi Mirmidóni, da cui cinto disse:

Miei diletti compagni e cavalieri,
Non distacciamo per ancor dai occhi
I corridori: procediam con questi
A piangere Patroclo, a tributargli
L'onor dovuto ai trapassati. E quando
Avrem del pianto al cor dato il diletto,
Sciolti i destrieri, appresterem le cene.
Disse, e tutti innalzâr ristretti insieme

Il fúnebre lamento, Achille il primo.
 Corser tre volte colle bighe intorno
 All'estinto ululando, e ne' lor petti
 Destò Teti di pianto alto desío.
 Si bagnava di lagrime l'arena,
 Di lagrime gli usberghi; cotant'era
 Il desiderio dell'eroe perduto.
 Ma fra tutti piagnea dirottamente
 Achille, e poste le omicide mani
 Dell'amico sul cor, Salve, dicea,
 Salve, caro Patròclo, anco sotterra.
 Tutto io voglio compir che ti promisi.
 D'Ettore il corpo al tuo piè strascinato
 Farò pasto de'cani, e alla tua pira
 Dodici capi troncherò d'eletti
 Figli de' Teuceri, di tua morte irato.

Disse; ed opra crudel contra il divino
 Ettor volgendo in suo pensiero, il trasse
 Per la polve boccon presso al ferétro
 Del figliuol di Menézio: e gli altri intanto
 Scinsero le corrusche armi, e staccati
 Gli annitrenti corsier, folti sull'alta
 Capitana d'Achille a lauto desco
 S'assiserò. Muggian sotto la seure
 Molti candidi buoi, molte belando
 Cadean capre scannate e pecorelle,
 E molti di pinguedine fiorenti
 Cinghiai sannuti alle vulcanie vampe
 Venian distesi a brustolarsi. Il sangue
 Scorrea dintorno al morto in larghi rivi.

Al sommo Atride intanto i prenci achei
 Scottar vinto da' preghi, e per l'amico

Sempre d'ira infiammato il re Pelide.
 Giunti i duci alla tenda, immantinente
 Ai pronti araldi Agamennón comanda
 Che alle fiamme un gran tripode si metta,
 Onde il Pelide indur, se gli riesca,
 A lavarsi del sangue ogni sozzura.
 Recusollo il feroce, e fermamente
 Giurò: Non sia per Giove ottimo e sommo
 Che lavacro mi tocchi anzi ch'io ponga
 L'amico mio sul rogo, e gli consacrì
 Sull'eretto sepolcro il crin reciso.
 Ah! mai pari dolor, fin ch'io mi viva,
 In questo petto non cadrà, giammai.
 Nondimeno si segga all'abborrita
 Mensa: ma tu, supremo Atride, imponi
 Alla tua gente che doman per tempo
 Molta selva qua porti; e qual conviensi
 Ad illustre defunto che nell'atra
 Notte discende, le cataste appresti,
 Onde rapido il foco le consumi,
 E tolto agli occhi il doloroso obbietto,
 Tornin le schiere ai consueti uffici.

Obbedir tutti al detto, e prontamente
 Poste le mense, a convivar si diero,
 E vivandò ciascuno a suo talento.
 Del cibarsi e del ber spenta la voglia,
 Tutti sbandarsi alle lor tende, e al sonno
 Cesser le membra. Ma del mar sonante
 Lungo il lido si stese in mezzo ai folli
 Tessali Achille su la nuda arena,
 Di cui l'onda gli estremi orli lambia.
 Ivi stanco di gemiti e sospiri

E della molta in persegando Ettore
 Sostenuta fatica, il dolce sonno
 Alleggiator dell'aspre cure il prese,
 Soavemente circonfuso. Ed ecco
 Comparirgli del misero Patroclo
 In vision lo spettro, a lui del tutto
 Ne' begli occhi simile e nella voce,
 Nella statura, nelle vesti, e tale.
 Sovra il capo gli stette, e così disse:
 Tu dormi, Achille, nè di me più pensi:
 Vivo m'amasti, e morto m'abbandoni.
 Deh tosto mi sotterra, onde mi sia
 Dato nell'Orco penetrar. Respiato
 Io ne son dalle vane ombre defunte,
 Nè meschiarmi con lor di là dal fiume
 Mi si concede. Vagabondo io quindi
 M'aggirò intorno alla magion di Plato.
 Or deh porgi la man, chè teco io pianga
 Anco una volta: perocchè consunto
 Dalle fiamme del rogo a te dall'Orco
 Non tornerò più mai. Più non potremo
 Vivì entrambi, e lontan dagli altri amici
 Seduti in dolci parlamenti aprire
 I segreti del cor: chè preda io sono
 Della Parca crudele a me nascente
 Un dì sortita. E a te pur anco, Achille,
 A te che un Dio somigli, è destinato
 Il perir sotto le dardanie mura.
 Ben ti prego, o mio caro, e raccomandando
 Che tu non voglia, se mai sei cortese,
 Dal tuo disgiunto il caner mio. Noi fummo
 Nella tua reggia allor nutriti insieme

Che Menézio d'Opunte a Ftia menommi
 Giovinetto quel dì che per la lte
 Degli astragali irato e fur di senno
 D'Anfidamante a morte misi il figlio,
 Mio malgrado. M'accalse il re Peléo
 Ne' suoi palagi umanamente, e posta
 Nell'educarmi diligente cura,
 Mi nomò tuo donzello. Una sol' urna
 Chiuda adunque le nostre ossa, quell'urna
 Che d'or ti diè la tua madre divina.

A che ne vieni, o anima diletta?
 Gli rispose il Pelide; e a che m'ingiungi
 Partitamente queste cose? Io tutto
 Che comandi farò: ma deh t'appressa,
 Ch'io t'abbracci, che stretti almen per poco
 Gustiam la trista voluttà del pianto.

Così dicendo, coll'aperte braccia
 Amorosamente avventossi, e nulla strinse;
 Chè stridendo calò l'ombra setterra,
 E svanì come fume. In piè rizzossi
 Sbalordito il Pelide, e palma a palma
 Battendo, in suono di lamento disse:

Oh ciel! dell'Orco gli abitanti han dunque
 Spirito ed ombra, ma non corpo alcuno?
 Del misero Patrocle in questa notte
 Sovra il capo mi stette il sospirato
 Spettro piangente, tutto desso al vivo,
 E più cose m'ingiunse ad una ad una.

Ridestar delle lagrime la brama
 Queste parole: raddoppiai il tutto
 Sal miserando corpo, e l'Alba intanto
 Col roseo dito l'Oriente aprì.

Da tutte parti allor fece l'Atride
 Dalle trabaoche uscir giumenti e turbe
 Per lo trasporto del funereo bosco,
 Duce il valente Merion, del prode
 Idomenéo soudier. Givan costoro
 Di corde armati e di taglienti scuri
 Co' giumenti dinanzi. E per distorti
 Aspri greppi montando e discendendo
 E rimontando, agli erti boschi alfine
 Giunser dell'Ida che di fonti abbonda.
 Qui dier subita man con affilate
 Bipenni al taglio dell'aeree querce
 Che strepitose al suol cadeano, e poscia
 Legavansi spaccate in sulla schiena
 De' giumenti, che ratte orme stampando
 Scendean bramosi d'arrivar pe' folti
 Roveti alla pianura: e li seguieno
 Carchi il dosso di cionchi i tagliatori;
 Chè tal di Merion era il precetto.
 Giunti sul lido, scaricar le some,
 Ne fèr catasta al luogo ove il Pelide
 Un tumulo sublime al morto amico
 Ed a sè stesso disegnato avea.
 E tutta apparecchiata in questa guisa
 L'immensa selva, riposar seduti,
 Nuovi cenni aspettando. Intanto Achille
 Ai bellicosi Mirmidón comanda
 Di porsi in armi, ed aggiogar ciascuno
 Alle bighe i destrier. Sursero quelli
 Frettolosi, e fur tatti in tutto punto.
 Montan su i cocchi aurighi e duci, e danno
 Alla pompa principio. Immenso un nembo

Di pedoni li segue, e a questi in mezzo
 Di Pátroclo procede il cataletto
 Da' compagni portato, che sul morto
 Venían gittando le recise chiome,
 Di che tutto il coprian. Di retro Achille
 Colla man gli reggea la tremolante
 Testa, e plorava sui funebri onori
 Con che all'Orco spedía l'illustre amico.

Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco
 Deposero, e a ribocco intorno a quello
 Adunâr pronti la funerea selva.
 Recatosi in sè stesso, un altro avviso
 Fece allora il Pelíde. Allontanossi
 Dal rogo alquanto, e il biondo si recise,
 Che allo Sperchio nudria, florido crine,
 E al mar guardando con dolor, si disse:

Sperchio, invan ti promise il padre mio
 Che tornando al natio dolce terreno
 Io t'avrei tronco la mia chioma, e offerto
 Una sacra ecatombe, ed immolato
 Cinquanta agnelli accanto alla tua fonte
 Ov'hai delubro ed odorati altari.
 Del canuto Peléo fu questo il voto:
 Tu nol compiesti. Poichè dunque or tolto
 N'è alla patria il ritorno, abbia il mio crine
 L'eroe Patróclo, e lo si porti seco.

Così detto, alla man del caro amico
 Pose la chioma, e rinnovossi il pianto
 De' circostanti: e tra gli omei gli avria
 Cólto il cader della diurna luce,
 Se non si fea davanti al grande Atride
 Il figlio di Peléo con questi accenti:

Agamennón, di lagrime potremo
 Satollarci altra volta. Or tu, cui tutti
 Obbediscon gli Achei, tu li congèda
 Da questa pira, e a ristorar li manda
 Colla mensa le membra. Avrem del resto
 Noi la cura, che nostro innanzi a tutti
 Dell'esequie è il pensiero, e rimarranno
 Nosco, a tal uopo di pietade, i duei.

Udito questo, Agamennón disperse
 Tosto le schiere per le tende, e soli
 Vi restaro i delecti al ministero
 Dell'esequie e del rogo. Essi una pira
 Cento piedi sublime in ogni lato
 Innalzâr primamente, e sovra il supino,
 D'angoscia oppressi, collocâr l'estinto;
 Poi davanti alla pira una gran tonna
 Scuojân di pingui agnelle e di giovenchi;
 E traendone l'adipe il Pelide
 Copriane il morto dalla fronte al piede,
 E le scuojate vittime dintorno
 Gli accumulò. Da canto indi gli pose
 Colle bocche sul fenestru inclinate
 Due di miele e d'unguento urne ricolme.
 Precipitoso ei poscia e sospiroso
 Sulla pira gittò quattro corsieri.
 D'alta cervice, e due smembrati cani
 Di nove che del sir. nutria la mensa.
 Preso alfin da spittata ira, le gola
 Di dodici segò prestanti figli
 De'magnanimi Teucri, e sulla pira
 Scagliandoli, destò del fuoco in quella
 L'invitto spirtu struggitor, che il fatto

Divorasse, e chiamò con dolorosi
Gridi l'amico: Addio, Patroclo, addio.
Ne' regni anche di Plutò. Ecco adempite
Le mie promesse: dodici d'allastre
Sangue Trojano si consuman teco
In queste fiamme, ed Ettore fia pasto
Delle fiamme non già, ma delle belve.

Queste minacce ei fea; ma g'inceltati
Mastin la salma non toccar d'Ettore,
Chè notte e dì sollecita la figlia
Di Giove Citeréa gli allontanava,
E il cadavere ungea d'una celeste
Rosata essenza che impedìa del corpo
Strascinato l'offesa. Intanto Apollo
Sul campo indusse una cerulea nube
Che tutto intorno ricoprì lo spazio
Dal cadavere ingombrava, onde alle membra
E de'nervi al tessuto innocua fosse
Dell'igneo Sole la virtute attiva.

Ma del morto Patroclo il rogo ancora
Non avvampa. Allor prende altro consiglio
Il divo Achille. Trattosi in disparte,
Ai due venti Ponente e Tramontana
Supplicando, solenni ostie promette,
E in aurea coppa ad ambedue libando,
Di venirne li prega, e intorno al morto
Si le fiamme animar, che in un momento
Lo si struggano tutto, esso è la pisa.
Udito la veloce Iride il prego,
Ai venti lo recò, che accolti insieme
Nella reggia di Zefiro un festivo
Tenean conviti. S'arrestò la Diva.

Su la marmorea seggia, e alla sua vista
 Sursero tutti frettolosi : ognuno
 A sè chiamolla, ognun le offerse il seggio,
 Ma rikusollo la Tammanzia, e disse:

Di seder non è tempo : alle correnti
 Dell'Océano ritornar mi deggio
 Nell'etiope terreno ove s'appresta
 Agl' Immortali un' ecatombe, e bramo
 Ne' sacrifici aver mia parte io pure.
 Ma il Pelide te, Borea, e te, sonoro
 Zefiro, prega di soffiar nel rogo
 Su cui giace di Pátroclo la spoglia
 Dagli Achei tutti deplorata, e molte
 Vittime ei v'offre, se avvampar lo fate.

Così detto, disparve ; e quei levarsi
 Con immenso stridor, densate innanzi
 A sè le nubi. Si sfrenar soffiando
 Sulla marina, sollevarò i flutti,
 E di Troja arrivati alla piumura,
 Ruinar su la pira ; e strépitoso
 Immane incendio si destò. Dai forti
 Soffj agitata divampò sublime
 Tutta notte la fiamma, e tutta notte
 Il Pelide da vasto aureo cratere
 Il vino attinse con ritonda coppa,
 E spargendole al suol devotamente,
 N' irrigava la terra, e l' infelice
 Ombra invocava dell'estinto amico.
 Come un padre talor piange bruciando
 L'ossa d'un figlio che morì già sposo,
 E morendo lasciò gli sventurati
 Suoi genitori di cordoglio oppressi ;

Così dando alle fiamme il suo compagno,
 • Geme il Pelide, e crebri alti sospiri
 Traendo, intorno al rogo si strascina.
 Come poi nunzio della luce al mondo
 Lucifero brillò, dopo cui stende
 Sul pelago l'Aurora il croceo velo,
 Morì la vampa sul consunto rogo,
 E per lo tracio mar, che rabbuffato
 Muggia, tornarò alle lor case i venti.

Stanco allora il Pelide, e dalla pira
 Scostatosi, sdrajossi, e dolce il sonno
 L'occupò. Ma il tumulto e il calpestio
 De' capitani, che all'Atride in folla
 Si raccogliean, destollo; ei surse, e assiso
 Così loro parlò: Supremo Atride,
 E voi primati degli Achei, spegnete
 Voi tutti or meco con purpureo vino
 Di tutto il rogo in pria le brage, e poscia
 Raccogliam di Patroclo attentamente
 Le sacrate ossa; e scernerle fia lieve,
 Imperocchè nel mezzo ei si giacea
 Della catasta, e gli altri all'orlo estremo
 Separati, fur arsi alla rinfusa
 E uomini e cavalli. Indi d'opimo
 Doppio zirbo avvolte, in urna d'oro
 Le riporremo, finchè vegna il giorno
 Ch'io pur di Plute alla magion discenda.
 Non vo' gli s'erga una superba tomba,
 Ma modesta. Potrete ampia e sublime
 Voi poscia alzarla; o duci achei, che vivi
 Dopo me rimarrete a questa riva.

Del Pelide al comando obbedienti

Con larghi sprazzi di vermiglio bacco
 Di tutto il rogo ei spensero alla prima
 Le vive brage, e già cade profonda
 La cenere. Adanar quindi piangendo
 Del mansueto eroe le condid'ossa ;
 Le composer nell'urna avvolte in doppio
 Adipe, e dentro il padigion deposte,
 Di sottil line le coprì. Ciò fatto,
 Disegnâr prestî in tondo il monumento,
 Ne gittano dintorno all'arsa pira
 I fondamenti, v'ammassâr di sopra
 Lo scavato terreno, e a fin condotta
 La tomba, si partian. Ma li ritenne
 Il Pelide, e li fatto in ampio agone
 Il popolo seder, de' ludi i premj
 Fe' dai legni recar; tripodi e vasi
 E destrieri e giumenti e generosi
 Tauri e captive di gentil cinghio
 E forbite armature. E primamente
 Alla corsa de' cocchi il premio pose :
 Una leggiadra in bei lavori esperta
 Donzella a chi primier tocca la meta,
 Con un tripode a doppia ansa, e capace
 Di ventidue misure. Una giumenta
 Che al sest'anno già venne, ancor non doma,
 Al secondo. Un lebete intatto e bello
 E di quattro misure al terzo auriga;
 Al quarto un doppio aureo talento, e al quinto
 Una coppa dal foco ancor non tocca.

Surto in piedi allor disse : Atride, Argivi,
 Gioventù bellicosa, a voi dinanzi
 Ecco i premj che attendono nel circo.

Degli aurighi il valor. S'altra ragione.
 • Questi ludi eccitasse, i primi onori:
 Miei per costo sarian, che la prestezza
 De' miei destrieri non ha pari, e voi
 Lo vi sapete, perocchè son essi
 Immortali, e donoli il re Nettunno:
 Al mio padre Peléo, che a me li cessa.
 Quete io dunque starommi, e queti insieme:
 I miei cavalli. I miseri perduto.
 Hanno il lor forte condottiero e mite,
 • Che lavarne solea le belle chiome
 Alla chiara corrente, ed irrorarle
 Di liquid'olio rilucente; ed ora
 Piangono immoti, colle meste giubbe
 Al suol diffuse, e il cor di doglia oppresso:
 Ch'unque degli Achei pertanto ha speme
 Ne' coechi e ne' destrier, si metta in punto.

Ciò disse appena, che animosi e pronti
 Presentarsi gli aurighi; Emmelo il primo,
 Regal germe d'Admeto, e delle bighe
 Perito agitator. Mosse secondo
 Il gagliardo Tidide Diomede
 Co' destrieri di Troe tolti ad Eneas
 Cui da morte campò l'opra d'Apollo.
 Il biondo Menelao, sangue di Giove,
 Levossi il terzo, e sotto al giogo addusse
 Due veloci cavalli, il suo Podargo,
 Ed Eta, del fratello una paladra,
 Dell'aringo bramosa a meraviglia:
 Donata al rege Agamennón l'avea
 L'Anchisiade Echépoto, onde francarsi
 Dal seguitarlo a Troja, e neghittoso

Nell'opulenta Sicil sua stanza
 Rimanersi a fruir le concedute
 Dal saturnio Signor molte ricchezze.
 Del magnanimo Néstore buon figlio
 Antiloco aggiogò quarto i criniti
 Suoi cavalli di Pilo, ancor del cocchio
 Buoni al tiro. Si trasse il vecchio padre
 A lui già saggio per sè stesso, e un saggio
 Utile avviso gli porgea dicendo:

Antiloco, te amâr Giove e Nettunno
 Giovane ancora, e t'erudir di tutta
 L'arte equestre: perciò poco fia l'uopo
 D'ammaestrarti, perocchè sai destro
 Girar la meta: ma son tardi al corso
 I tuoi destrieri, e qualche danno io temo.
 Destrier più ratti han gli altri, ma non arte
 Nè scienza maggior. Dunque, o mio caro,
 Tutti richiama al cor gli accorgimenti,
 Se vuoi che il premio da tue man non fugga.
 L'arte più che la forza al fabbro è buona;
 Coll'arte in mar da venti combattuto
 Regge il piloto la sua presta nave,
 „ E coll'arte il cocchier passa il cocchiere.
 Chi sol del cocchio e de' corsier si fida,
 Qua e là s'aggira senza senno; incerti
 Divagano i cavalli, ed ei non puote
 Più governarli. Ma l'esperto auriga,
 Benchè meno valenti i suoi sospinga,
 Sempre ha l'occhio alla meta, e volta stretto,
 E sa come lentar, sa come a tempo
 Con fermi polsi rattener le briglie,
 Ed osserva il rival che lo precede.

Or la meta, perchè tu senza errore
 La distingua, dirò. Sorge da terra
 Alto sei piedi un tronco di larice
 O di quercia che sia, secco e da pioggia
 Non putrefatto ancor. Stan quinci e quindi,
 Dove sbocca la via, due bianche pietre
 Da cui si stende tutto piano in giro
 De' cavalli lo stadio. O che sepolcro
 Questo si fosse d'un illustre estinto,
 O confin posto dalla prisca gente,
 Meta al corso lo fece oggi il Pelide.
 Tu fa di rasentarla, e vi sospingi
 Vicin vicino il cocchio e i corridori,
 Alcun poco piegando alla sinistra
 La persona, e flagella e incalza e sgrida
 Il cavallo alla dritta, e gli abbandona
 Tutta la briglia, e fa che l'altro intanto
 Rada la meta sì che paja il mozzo
 Della ruota volubile toccarla;
 Ma vedi, ve', che non la tocchi; infranto
 N'andrebbe il carro, offesi i corridori,
 E tu deriso e di disnor coperto.
 Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta
 Trascorrer netto ti riesca, alcuno
 Non fia che poi t'aggiunga o ti trapassi,
 No, s'anco a tergo ti venisse a volo
 Quel d'Adrasto corsier nato d'un Dio,
 Il veloce Arione, o quei famosi
 Che qui Laomedonte un dì nudria.

Divisate al figliuol distintamente
 Queste avvertenze, si raccolse il veglio
 Nell'erbose suo seggio. Ultimo intanto.

Con bella coppia di corsier superbi
Merion nella lizza era venuta.

Montati i carri, si gittar le sorti
Agitolle il Pelide, e uscì primiero
Antifoco; indi Eumelo, indi l'Atride;
Fu quarto Merion, quinto il fortissimo
Diomede. Locarsi in ordinanza
Tutti, ed Achille mostrò lor lontanata
Nel pian la meta a cui giudice avea
Posto del padre lo scudier Fenice.
Venerando vogliardo, onde notasse
Le corse attento, e riferisse il vero.

Stavano tutti colle sferze alzate.
Su gli ardenti destrieri, e dato il segno,
Lentâr tutti le briglie, e co' flagelli
E co' gridi animaro i generosi
Corsier che ratti si lanciar nel campo,
E dal lido sparir in un baleno.
Sorge sotto i lor petti alta la polve
Che di mugolo a guisa e di procella
Si condensa, ed al vento abbandonata
Svolazzano le giubbe. Or vedi i ciechi
Rader, bassi la terra, ed or sublimi
Balzarsi, nè per ciò perde mai piede
Degli aurighi nessuno, e batte in tutti
Per desiderio della palma il core;
E in un nubo di polve ognun dà spinto
A' suoi volanti alipedi. Varcata
La meta, e preso il rimanente corso
Di ritorno alle mosse, allor rifluisce
Di ciascun la prodezza, allor si stese
Nello stadio ogni cocchio, innanzi a tutti

Le puledre velavano veloci:
 Del Fereziade Eumelo; e dopo questo,
 Ma di poco intervallo, i corridori
 Di Troe, guidati dal Tidide, e tanto
 Imminenti che ognor parcan sul carro
 Montar d'Eumelo, a cui co' flati ardenti
 Già scaldano le spalle, e già le toccano
 Colle fervide teste. E oltrepassato
 Forse l'avrebbe, e pareggiato almeno,
 Se al figlio di Tideo Febo la palma
 Invidiando, non gli fea sdegnoso
 Balzar dal pugno la lucente sferza:
 Lagrime d'ira e di dolor le gotte
 Inondâr dell'eroe, vista d'Eumelo
 Lontanarsi più rapida la biga,
 E per difetto di flagel più lenta
 Correr la sua. Ma Pallade d'Apollo
 Scôrta la frode, e del Tidide il danno,
 Presta a lui corsa, e alla sua man rimessa
 La sferza, aggiunse ai corridor la lena.
 Indi al figlio d'Admeto avvicinossi
 Irata, e il giogo gli spezzò. Turbato
 Si svïar lo cavalle, andò per terra
 Il timon, riversossi il cavaliere
 Presso alla ruota, e il cubito e la bocca
 Lacerossi e le nari, e su le ciglia
 N'ebbe pesta la fronte: le pupille
 S'empir di pianto, s'arrestò la vena,
 E Diomede il trapassò sferrando:
 Gli animosi destrier che innansi a tutti
 Scappan di molto, perocchè Minerva
 Gli afforza, e vincitor vuole il Tidide.

Vien dops questi Menelao cū preme
 Di Néstore il figliuol che confortando
 I paterni destrier, grida: Correte,
 Stendetevi prestissimi: non io
 Già vi comando gareggiar con quelli
 Del forte Diomede, a' quai Minerva
 Diè l'ali al piede, e a lui la palma: solo
 Raggiungete l'Atride, e non soffrite,
 Restando addietro, ch'Eta, una giumenta,
 Vi sorpassi di corso e disonori.
 Che lentezza s'è questa? ov'è l'antica
 Vostra prestanza? lo lo vi giuro, e il giuro
 S'adempirà: se pigri un premio vile
 Riporterem, negletti, anzi trafitti
 Da Néstore, sarete. Or via, volate,
 Ch'io di astuzia giovandomi senz'erro
 Trapasserò l'Atride nello stretto.

Antíloco sì disse, e quei temendo
 Le sue minacce rinforzaro il corso;
 Ed ecco dopo poco il passo angusto
 Del concavo cammin. V'era una frana
 Ove l'acqua invernale, raccolta in copia,
 Dirotta avea la strada, e tutto intorno
 Affondato il terren. Per quella parte
 Si drizzava l'Atride, onde il concorso
 Ischivar delle bighe. Ivi si spinse
 Antíloco pur esso; e deviando
 Dalla carriera un ootal poco, e forte
 Flagellando i corsier, lo stringe, e tenta
 Prevenirlo. Temettene l'Atride,
 E gridò: Dove vai, pazzo? rattieni,
 Antíloco, i destrier: stretta è la via.

Aspetta che s'allarghi, e trapassarmi
Potrai: qui entrambi romperemo i cocchi.

Antiloco non l'ode, e stimolando
Più veemente i corridor, s'avanza.
Quanto è il tratto d'un disco da robusto
Giovin scagliato per provar sue forze,
Tanto trascorse la nestórea biga.
Iscansossi l'Atride, e volontario
I suoi destrieri rallentò, temendo
Che da quegli altri urtati in quello stretto
Non gli versino il cocchio, e al suol stramazzino
Essi medesmi nel voler per troppo
Amor di lode accelerarsi. Intanto
Dietro al figlio di Nestore l'Atride
Gridar s'udiva: Antiloco, non avvi
Il più tristo di te; va pure: a torto
Noi saggio ti tenemmo; ma tu premio
Non toccherai, per dio! se pria non giuri.

Quindi animando i suoi corsier, dicea:
Non v'impigrite, non mi state afflitti;
Pria di voi perderan quelli la lena,
Ch'ei son vecchi ambidue. — Così lor grida,
E docili i destrieri alla sua voce
Doppiaro il corso, e tosto li raggiunsero.

Nel circo assisi intanto i prenci achei
Stavansi attenti ad osservar da lungi
I volanti cavalli che nel campo
Sollevavan la polve. Idomenéo
Re de' Cretesi gli avisò primiero,
Che fuor del circo si sedea sublime
A una vedetta. E di lontano udita
Del primo auriga che veniva, la voce,

Lo conobbe, e distinse il precorrente
 Destrier che tutto sauro in fronte avea
 Bianca una macchia, tonda come luna.
 Rizzossi in piedi, e disse: O degli Achei
 Prenci amici, m'inganno, o ravvisate.
 Quei cavalli voi pure? Altri mi sembrano
 Da quei di prima, ed altro il condottiero.
 Le puledre che dianzi eran davanti:
 Forse sofferto han qualche sconcio. Al certo
 Girar primiere le vid' io la meta;
 Or come che pel campo il guando io volga,
 Più non le scorgo. O che scappar di mano
 All'auriga le briglie, o che non seppe
 Rattenerne la foga, e non fr' netto
 Il giro della meta. Ei forse quivi
 Cadde, e infranse la biga, e le cavalle
 Deviar furiose. Or voi pur anco
 Alzatevi e guardate: io non discerno
 Abbastanza; ma parmi esser quel primo
 L'étole prence argivo Diomede.

Che vai tu vaneggiando? appro riprete
 Ajace d'Oileo. Quelle che miri
 Da lungi a noi volar son le puledre,
 Più non sei giovinetto, o Idomeneu;
 La vista hai corta, e ciance assai, nè il farne
 Molte t'è bello ov'altri è più prestante.
 Quelle davanti son, qual pria, d'Enmelo
 Le puledre, e ne regge esse le briglie.

E a lui crucciato de' Cretesi il sire:
 Malédico riasato, in questo solo
 Tra noi valente, ed ultimo nel resto,
 Villano Ajace, deponiam su via

Un tripode o un lebete, e Agamennone
 Giudichi e dica che corsier sian primi,
 E pagando il saprai. Sorgea parato
 A far risposta con acerbi detti.
 Lo stizzito Oïlide, e la contesa
 Crescea; ma grave la precise Achille;

Fine, o duci, a un onroso ed indecoro
 Parlar che in altri biasmereste. In pace
 Sedetevi e guardate. I gareggianti
 Corridori son presso, e voi ben tosto.
 Chi sia primo saprete, e chi secondo.

Fra questo dire, a furia ecco il Tidide
 Avanzarsi, e le groppe senza posa
 Tempestar de' cavalli che sublimi
 Divorano la via. Schizzi di polve
 Incessanti pennotono l'auriga.
 D'or raggiate e di stagno si rivolge
 Dietro i ratti corsier sì lieve il coechio
 Che appena vedi della ruota il solco
 Nella sabbia sottil. Giunto alle mosse,
 Fra le plaudenti turbe il vincitore
 Fermossi. Un rivo di sudor sul collo
 E dal petto scurraa degli anelanti
 Corsieri; ed esso dal lucente carro
 Leggier d'un salto al suol gittossi, e al giogo
 Lo scudiscio appoggiò. Nè stette a bada
 Sténelo, il forte suo scudier, che pronto
 Il tripode si tolse e la donzella
 Premio del corso, e consegnato il tutto
 Ai prodi amici, i corridor disciolse.

Secondo giunse Antíloco che avea
 Non per rattezza di destrier preconso

Menelao, ma per arte; e nondimeno
 Questi a tergo gli è sì, che quasi il tocca.
 Quanto si scosta dalla ruota il piede
 Di corsier che pel campo alla distesa
 Tragge sul cocchio il suo signor, lambendo
 Co' crini estremi della coda il cerchio
 Del volubile giro che diviso
 Da minimo intervallo ognor si volge
 Dietro i rapidi passi; iva l'Atride
 Sol di tanto discosto allor dal figlio
 Di Néstore, quantunque egli da prima
 Fosse rimasto un trar di disco indietro.
 Ma dell'agamennonia Eta fu tale
 La prestezza e il valor, che tosto il giunse:
 E l'avria pure oltrepassato, e fatta
 Non dubbia la vittoria, ove più lunga
 Stata si fosse d'ambidue la corsa.

Seguía l'Atride Merion, preclaro
 Scudier d'Idomenéo, distante il tiro
 D'una lancia, perchè belli, ma pigri
 I corridori egli ebbe, e perchè desso
 Era il men destro nel guidar la biga.
 Ultimo ne venía d'Admeto il figlio,
 A stento il cocchio traendo, e dinanzi
 Cacciandosi i destrieri. Lo compianse,
 Come lo vide, Achille, e circondato
 Dagli Achei, profferì queste parole:

Ultimo giunge il più valente. Or via,
 Diamgli il premio secondo; egli n'è degno:
 Ma il primo al figlio di Tideo si resti.
 Lodâr tutti il decreto, e fra gli applausi
 Degli Achei sull'istante egli donata

La giumenta gli avria, se posta in campo
 La sua ragione Antiloco al Pelide
 Non si volgea dicendo: Achille, io teco
 Mi corruccio davver, se il tuo disegno
 Metti ad effetto. Perchè un Dio gli offese
 I cavalli ed il cocchio, e non gli valse
 La sua prodezza, mi vorrai tu dunque
 Il mio premio rapir? Chè non pors'egli
 Prima 'ai numi i suoi voti? Ei non saria
 Ultimo giunto nell'illustre aringo.
 Chè se di lui pietà ti move, e questo
 Al cor t'è grato, nella tenda hai molte
 D'auro e bronzo conserve, hai molto gregge,
 Hai fanciulle e cavalli. E tu il presenta
 Di queste cose, e sian maggiori ancora,
 Ma in altro tempo, o se il vuoi, pure adesso,
 Onde ten vegna degli Achei la lode.
 Ma questa io non vo'darla, e dovrà meco
 Sperimentarsi ogni uom che la pretenda.

Delle franche d'Antiloco parole
 Compiaciuto, sorrise il divo Achille,
 Cui caro amico egli era; e gli rispose:
 Antiloco, tu vuoi che s'abbia Eumelo
 Di ciò che in serbo io tengo, altro presente
 E l'avrà. Gli darò d'Asteropéo
 La di bronzo lorica, a cui dintorno
 Scorre un bell'orlo di fulgente stagno;
 Lavoro di gran pregio.— E così detto,
 Al suo fedele Automedonte impose
 Di recar dalla tenda la lorica.
 Volò quegli, e recolla al suo signore,
 Che in man la pose dell'allegro Eumelo.

Contro Antiloco allor surse il cor pieno
 Di doglia e d'ira Menelao. L'araldo
 Misegli tosto nelle man lo scettro,
 E silenzio intimo. Quindi l'eroe
 Così a dir prese: O tu, che per l'innanzi
 Grido avevi di saggio, che facesti?
 Disonestasti, o Antiloco, la mia
 Gloria, e cacciasti per inganno avanti
 Li tuoi corsieri assai da meno, i miei
 Sconciamente offendesti. Or voi qui fate,
 Prenci achivi, ragione ad ambedue
 Senza rispetti; ch'io non vo' che poi
 Dica qualcuno degli Achei: l'Atride
 Colle menzogne Antiloco aggravando
 Via la giumenta si menò, vincendo
 Di cavalli non già, ma di possanza
 E di forza. Ma che? Senza paura
 Di biasmo io stesso finirò la lite,
 E fia retto il giudizio. Orsù, t'accosta,
 Prode alunno di Giove, e giusta il rito
 Statti innanzi alla biga, e d'una mano
 Impugnando la sferza agitatrice,
 E sì coll'altra i corridori toccando,
 Giura a Nettuno non aver volente
 Nè con frode impedito il cocchio mio.

Re Menelao, mi compatisci, accorto
 L'altro rispose: giovinetto ancora
 Son io: tu d'anni e di virtù mi vinci,
 E dell'etade giovanil ben sai
 I difetti: cuor caldo e poco senno.
 Siimi dunque benigno. Ecco a te cede
 L'ottenuta giumenta; e s'altro brami

Del mio, darollo di cuor pronto, e tosto,
Anzi che l'amor tuo per sempre, o prence,
Perdere e farmi ai sommi iddii spergiuro.

Si dicendo, di Nestore il buon figlio.
La giumenta condusse, ed alle mani
La ponea dell'Atride a cui di gioja
Intenerissi il cor. Siccome quando
Su i simboni culti la rugiada
Spargesi e avviva le crescenti spighe.
A te del pari, o Menelao, nel petto
Si sparse la letizia, e dolcemente
Gli rispondesti: Antiloco, a te cedo,
Deposta l'ira, io stesso. Unqua non fosti
Nè leggier nè bizzarro. Oggi fu vinto
Da sconsigliata giovinezza il senno.
Ma il ben guardarsi dagl'inganni è bello
Co' maggiori. Nessun m'avria placato
Si facilmente degli Achei: ma molto
Coll'egregio tuo padre e col fratello
Per mia cagion tu soffrì, e molto sudi;
Perciò m'arrendo al tuo pregare, e questa,
Ch'è mia, ti dono, a fin che ognun si vegga
Che nè fier nè superbo ho il cor nel petto.

Diè, ciò detto, d'Antiloco al compagno.
Noemón la giumenta, indi si tolse
Il fulgido lebete; e Merione,
Che quarto giunse, i due talenti d'oro.
Restava il quinto guidendon, la coppa.
La prese Achille, e traversando il pieno
Circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto
Presentolla all'eroe con questi accenti:
Tieni, illustre vegliardo, e questo dono.

Ricordanza ti sia delle funébrì
 Pompe del nostro Pátroclo, cui, lasso !
 Non rivedrem più mai. Questo vogl' io
 Che gratuito sia, poichè del cesto,
 E dell'arco il certame e della lotta,
 E del corso pedestre a te si vieta
 Dalla triste vecchiezza che ti grava.

Tacque, e la coppa fra le man gli mise.
 Lieto il veglio accettolla, e si rispose:
 Ben parli, o figlio: le mie forze tutte
 Sono inferme, o mio caro; il piè va lento ;
 Dispossato mi pende dalle spalle
 L'un braccio e l'altro. Oh ! giovine foss' io
 E intero di vigor siccome il giorno
 Che in Buprasio gli Epéi diero al sepolcro
 Il rege Amarincéo, proposti i ludi
 Dai regali suoi figli ! Ivi nessuno
 Nè degli Epéi nè de' medesmi Pilj
 Pari mi stette di valor, nè manco
 De' magnanimi Etóli. Io vinsi al cesto
 Il figliuolo d'Enópe Clitoméde,
 Alcéo Pleuronio nella lotta a cui
 M'avea sfidato : superai nel corso
 L'agile Ificlo, e nel vibrar dell'asta,
 Polidoro e Filéo. Soli all'equestre
 Lizza innanzi m'andâr d'Attore i figli,
 Che due contr'un gelosi invidiârmi
 Una vittoria d'infinito prezzo.
 Indivisi gemelli, uno reggeva
 Sempre sempre i destrier, l'altro di sferza
 Li percotea. Tal fui già tempo : or lascio
 Siffatte imprese ai giovinetti, e forza

M'è l'obbedire alla feral vecchiezza.
 Ma tra gli eroi fui chiaro anch'io. Tu segui
 Del morto amico ad onorar la tomba
 Co' fúnebri certami. Il tuo bel dono
 M'è caro, e il prendo. Mi gioisce il core
 Al veder che di me, che t'amo, ognora
 Sei memore, e sai quale al mio danuto
 Crine si debba dagli Achivi onore:
 Di ciò ti dien gli Dei larga mercede.

Tutta udita di Nèstore la lode,
 Entrò il Peide nella calca, e il duro
 Pugilato propose. Addar si fece
 Ed annodar nel circo una gagliarda
 Infaticabil mula, a cui già il sesto
 Anno fioria, non doma, ed a domarsi
 Malagevole: premio al vincitore.
 Pel vinto pose una ritonda coppa.
 Indi surse, e parlava: Atridi, Achei,
 Ecco i premj alli due che valorosi
 Vorranno al cesto perigliarsi. Quegli
 Cui doni amico la vittoria il figlio
 Di Latona, e l'affermino gli Achei,
 S'abbia la mula, e il perditor la coppa.

Disse, e un uom si levò forte, membruto,
 Pugilatore assai perito, Epéo,
 Di Panope figliuol. Stese alla mula
 Costui la mano, e favellò: S'accosti
 Chi vuol la coppa, chè la mula è mia.
 Niun degli Achivi vincerammi, io spero,
 Nel certame del cesto, in che mi vanto
 Prestantissimo. E che? forse non basta
 Che agli altri io ceda in battaglia? Non puote

A verun patto un solo esser di tutte
 Arti maestro. Io vel dichiaro, e il fatto
 Proverà ciò che dico: al mio rivale
 Spezzerò il corpo e l'ossa. Abbia vicino
 Molti assistenti a trasportarlo pronti
 Fuor della lizza da mie fornace domo.

Tacque, e tutti annutiro. Eravi un figlio
 Del Taleónio Mecistéo, di quello
 Che un dì nell'alta Tebe ai sepolcrali
 Ludi venuto del defunto Edippo,
 Tutti vinse i Cadméi. Costui di nome
 Euríalo, e guerrier di divo aspetto,
 Fu il solo che s'alzò. Molto d'interno
 Gli si adoprava il grande Diomede,
 E co'detti il pungea, lui desando
 Vincitore. Egli stesso al fianco il cinto
 Gli avvinse, e il guanto gli fornì di duro
 Cuojo, già spoglia di selvaggio bue.
 Come in punto si furo, ambi nel mezzo
 Presentársi gli atleti, e sollevate
 L'un contra l'altro le robuste pugna,
 Si mischiár fieramente. Odesi orrendo
 Sotto i colpi il crescer delle mascelle,
 E da tutte le membra il sudor piove.
 Il terribile Epéo con improvvisa
 Furia si scaglia all'avversario, e mentre
 Questi bada a mirar dove ferire,
 Epéo la guancia gli tempesta in guisa,
 Che il meschin più non regge, e balenando
 Con tutto il corpo si rovescia in terra.
 Qual di Borea al soffiar l'onda sul lido
 Gitta il pesce talvolta, e la risorbe;

Tale l'invitto Epéo stese al terreno.
 Il suo rivale, e tosto generosa
 La man gli porse, e il rialzò. Pietosi
 Accorsero del vinto i fidi amici,
 Che fuor del circo lo menar gittante
 Atro sangue, e i ginocchi egri traente
 Col capo spenzolato, ed in disparte
 Condottolo, il posar de'sensi uscito;
 Ed altri intorno gli restaro, ed altri
 A tór ne giro la ritonda coppa.

Tronco ogn'indugio, Achille il terzo giuoco
 Propose, il giuoco della dura lotta,
 E de'premij fe'mostra: al vincitore
 Un tripode da fuoco, e a cui di dodici
 Tauri il valore dagli Achei si dava,
 Ed al perdente una leggiadra ancella
 Quattro tauri estimata, e che di molti
 Bei lavori donneschi era perita.
 Rizzossi Achille, e a quegli eroi rivolto,
 Sorga, disse, chi vuole in questo ludo
 Del suo valor far prova. Immantinente
 Surse l'immane Telamónio Ajace,
 E il saggio mastro delle frodi Ulisse.
 Nel mezzo della lizza entrambi accinti
 Presentarsi, e stringendosi a vicenda
 Colle man forti s'afferrâr, siccome
 Due travi che valente architetto
 Congegna insieme a sostener d'eccelso
 Edificio il colmigno, agli urti invitto
 Degli aquiloni. Allo stirar de'validi
 Polsi intrecciati scricchiolar si sentono
 Le spalle, il sudor gronda, e spessi appajono

Pe' larghi dossi e per le coste i lividi
 Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode
 A tutta prova la conquista agognano ;
 Ma nè Ulisse può mai l'altro dismuovere
 E atterrarlo, nè il puote il Telamonio,
 Chè del rivale la gran forza il vieta.
 Gli Achei nojando omai la zuffa, Ajace
 All'emolo guerrier fe' questo invito:

Nobile figlio di Laerte, in alto
 Sollevami, o sollevo io te : del resto
 Abbia Giove la cura. E così detto,
 L'abbranca, e l'alza. Ma di sue malizie
 Memore Ulisse col tallon gli sferra,
 Al ginocchio di retro ove si piega,
 Tale un subito colpo, che le forze
 Scioglie ad Ajace, e resupino il gitta
 Con Ulisse sul petto. Alto levossi
 De' riguardanti stupefatti il grido,
 Tentò secondo il sofferente Ulisse
 Alzar da terra l'avversario, e alquanto
 Lo mosse ei sì, ma non alzollo. Intanto
 L'altro gl'impaccia le ginocchia in 'guisa
 Che sossopra ambedue si riversaro
 E lordârsi di polve. E già risurti
 Sariano al terzo paragon venuti,
 Se il figlio di Peléo levato in piedi.
 Non l'impediá, dicendo : Oltre non vada
 La tenzon, nè vi state, o valorosi,
 A consumar le forze. Ambo vinceste,
 E v'avrete egual premio. Itene, e resti
 Agli altri Achivi libero l'aringo.
 Obbedir quegli al detto, e dalle membra
 Tersa la polve, ripigliâr le vesti.

Pose, ciò fatto, i premj alla pedestre
 Corsa: al primo un cratere ampio d'argento,
 Messo a rilievi, contenea sei metri,
 Nè al mondo si vedea vaso più bello.
 Era d'industri artefici sidonj.
 Ammirando lavoro, e per l'azzurre
 Onde ai porti di Lenno trasportato
 L'avean fenicj mercatanti, e in dono
 Cesso a Teante. A Pátroelo poi diello
 Il Giasónide: Eunéo, prezzo del figlio
 Di Priamo Licaone: ed or l'espose
 Premio il Pelíde al vincitor del corso
 In onor dell'amico. Un grande e pingue
 Tauro al secondo; all'ultimo d'ór mette
 Mezzo talento, e ritto alza la voce:
 Sorga chi al premio delle corse aspira.

E sursero di subito il veloce
 Ajace d'Oiléo, lo scaltro Ulisse,
 E il Nestóride Antíleo, il più ratto
 De' giovinetti achei. Posti in dritta
 Riga alle mosse, additò lor la meta
 Il Pelíde, e diè il segno. In un baleno
 S'avventar dalla sbarra, e innanzi a tutti
 L'Oilíde spiccóssi: Ulisse a lui
 Vicino si spingea quanto di snella:
 Tessitrice al sen candido la spola,
 Quando presta dall'una all'altra mano
 La gitta, e svolge per la trama il filo,
 E sull'opra gentil pende col petto:
 Così l'incalza Ulisse, e col seguace
 Piè ne preme i vestigi anzi che s'alzi
 Il polverío dintorno; e sì correndo

Gli manda il fiato nella nuca: Un grido
Sorge di plauso d'ogni parte, e tutti
Gli fan cuore alla palma a cui sospira.

Eran del corso ormai presso alla fine,
Quando a Minerva l'Itaco dal core
Mandò questa preghiera: Odimi, o Dea,
E soccorri al mio piè. — La Dea l'intese,
Gli fe' lievi le membra, i piè, le braccia;
E come fur per avventarsi entrambi
Ad un tempo sul premio, l'Oilide
Da Minerva sospinto sdrucchiò
In lubrico terren sparso del fimo
De' buoi mugghianti dal Pelide uccisi
Di Patroclo alla pira. Ivi il caduto
Nari e bocca insozzossi. Il precorrente
Divo Ulisse il cratere ampio si prese,
E l'Oilide il buo. Della selvaggia
Fera il corno impugnò l'eroe doglioso,
La lordura sputando, e fra la turba
Ruppe in questo lamento: Empio destino!
Per certo i piedi mi rubò la Dea
Che da gran tempo va d'Ulisse al fianco,
E qual madre sel guarda. — Accompagnaro
Tutti il suo cruccio con un dolce riso.

Ultimo giunto Antiloco si tolse.
L'ultimo premio, e sorridendo disse:
Amici, i numi, lo vedete, onorano
I provetti mortali. Ajace: ianzzi
Mi va di poca etade: Ulisse al tempo
De' nostri padri è nato, e nondimeno.
Egli è rubizzo e verde, e nullo al corso.
Superarlo potrà, tranne il Pelide.

Questo sol disse: e l'esaltato Achille
Così rispose: Antileco, non fia
Detta invan la tua lode. Eccoti d'oro
Altro mezzo talento. — E sì dicendo
Gliel porse, e quegli giubilando si prese.

Dopo ciò, se' recarsi, e nell'arena
Depose Achille una lunghissim' asta,
Uno scudo ed un elmo, armi rapite
Già da Patrocle a Sarpedonte; e ritto
Nel mezzo degli Achei, Vogliamo, ei disse,
Che per l'esposto guiderdone armati
Due guerrier de' più forti con acuto
Tagliente acciar davanti all'ardanza
Combattano. Chi pria punge la pelle
Dell'avversario, e rotte l'armi, il sangue
Ne tragga, avrassi questo brando in dono
Di tracia lama, e bello e tempestato
D'argentei chiovi. Di quest'arme io stesso
Asteropéo spogliai. L'altre saranno
Premio comune. Ai combattenti io poscia
Nelle tende farò lauto banchetto.

Surse subitamente al fiero invito
Lo smisurato Telamoneo Ajace,
Surse del par l'invitto Diomede,
E armatisi in disparte ambo nel campo
Pronti alla pugna s'avanzâr gli eroi
Con terribili sguardi. Alto stupore
Tutti occupava i circostanti Achei.
L'uno all'altro appressati a fiero assalto
Si dissierrar tre volte, e tre alla vita
Impetuosi s'investir. Primiero
Ajace trafurò di Diomede

Il rotondo brochier, ma non la pelle
 Dall'usbergo difesa. Indi il Tidide
 Sopra la penna dello scudo all'altro
 Spinse rapido l'asta, e nella stozza
 Gliel'appuntò. D'AJace al fier periglio
 Spaventarsi gli Achivi, e della pugna
 Gridar la fine, e premi equal. Ma il brando
 Col bel cinto l'eroe diello al Tidide.

Grezzo, qual già dalla fornace uscìo,
 Un gran disco il Pelide allor nel mezzo
 Collocò. Lo solea l'immensa forza
 Scagliar d'Eezione; a costui morte
 Dìe poscia il divo Achille, e nelle navi
 Con altre spoglie si portò quel peso.
 Ritto alzossi, e gridò: Sorga chi brama
 Così bel premio meritarsi. In questo
 Il vincitor s'avrà per cinque interi
 Giri di Sole di che all'uopo tutto
 Provveder de' suoi campi anche remoti:
 Nè suoi bifolchi nè pastori andranno
 Per bisogno di ferro alla città,
 Chè questo ne darà quanto è mestiero.

Levossi il bellicoso Polipete;
 Levossi Leontéo, forza divina;
 Levossi Ajace Telamonio, e seco
 Il muscoloso Epéo. Locarsi in fila,
 E primo Epéo scagliò l'orbe rotato;
 Ma sì mal destro, che ne risè ognuno.
 Il rampollo di Marte Leontéo
 Fu secondo a lanciar: terzo il gran figlio
 Di Telamone, che con man robusta
 Ogni segno passò: quarto alla fine:

Con fermo polso Polipete il disco
 Afferrò. Quanto lungi un pastorello
 Gitta il vincastro che rotato in alto
 Vola sopra l'armento; andò di tanto
 Fuor del circo il suo tiro. Applause tutto
 Il consesso: affollarsi i fidi amici
 Del forte Polipete, e alla sua nave
 Portar del disco la pesante massa.

Invitò quindi i saettieri, e in mezzo
 Dieci bipenni espose e dieci accette;
 E piantato lontano nell'arena
 Un albero navale, avvinse a questo
 Con sottil fune al piede una colomba,
 Segno alle frecce. Le bipenni prenda
 Chi l'augel coglie, e le si porti. Quello
 Che il fallisca, e a toccar vada la fune,
 Essendo inferior, s'abbia l'accette.

Ciò detto appena, presentossi il forte
 Re Teucro, e Merion d'Idomeneo
 Prode sergente, e in un sonoro elmetto
 Agitate le sorti, uscì primiero
 Teucro, e tosto lo stral tirò di forza.
 Ma perchè non avea vetata a Febo
 Di primo-nati agnelli un'ecatombe
 Sfallì l'augello (chè tal lode il Dio
 Gl'invidiò); sol colse al piè la fune
 Che legato il tenea. Tagliolla il dardo;
 Libera la colomba a volo alzossi
 Per lo cielo, e fuggì; cadde la fune,
 E di plausi sonar s'udia l'arena.
 Ratto allora di mano a Teucro tolse
 Merion l'arco, e ben presa la mira

Colla cocca sul nervo, al saettante
 Nume promise un'ecatombe; e in alto
 Adocchiata la timida colomba
 Che in vario giro s'avvolgea, la colse
 Sotto l'ala. Passolla il dardo acuto,
 E ricadde, e s'infisse alto nel suolo
 Di Merione al piè. Ma la ferita
 Colomba si posò sovra l'antenna,
 Stese il collo, abbassò l'ali diffuse,
 E dal corpo volata la veloce
 Alma, dal tronco piombò. Stupefatte
 Guardavano le turbe. Allor si tolse
 Le scuri Merion, Teucro l'accette.

Produsse Achille all'ultimo nel mezzo
 Una lunga lunga asta, ed un lebete
 Non violato dalle fiamme ancora,
 Del valore d'un tauro, e sculto a fiori,
 Premio alla prova delle lance. Alzossi
 L'ampio-regnante Atride Agamennón
 E il compagno fedel del re cretese
 Merion. Ma levatosi il Pelide,
 Trasse innanzi, e parlò: Figlio d'Atréo,
 Sappiam noi tutti come tutti avanzi
 E nel vibrar dell'asta e nella possa.
 Prenditi dunque questo premio, e il manda
 Alla tua nave. A Merion daremo,
 Se il consenti, la lancia; ed io ten prego.

Acconsenti l'Atride. A Merione.
 Diede Achille la lancia, ed all'araldo
 D'Agamennón lo splendido lebete.



LIBRO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Achille prosegue a fare strazio del corpo di Ettore. Parole dei Numi Teti è mandata da Giove perchè imponga all'eroe di acconsentire la restituzione del cadavere. Iride, spedita da Giove medesimo, scende in Troja e comanda a Priamo che si rechi alla navi de' Greci e riscatti da Achille coi doni il corpo del figlio. Priamo, non curando le rimostanze della moglie, si accinge alla partenza. Mercurio, presa la figura di un giovanetto, gli si fa incontro fuori di Troja, e salito sul suo carro gli è di scorta fino all'alloggiamento d'Achille. Priamo è al cospetto dell'eroe. Loro colloquio. Il corpo di Ettore è consegnato al padre. Ritorno di Priamo. Lamenti di Andromaca, di Ecuba e di Elena. Funerali di Ettore.

Finiti i ludi, s'avviâr le sciolte
Turbe alle navi per diverse vie,
E preso il cibo, a placido riposo
S'abbandonâr. Ma memore il Pelide
Dell'amato compagno, in nuovo pianto
Scioglieasi, nè serrar poteagli il sonno,
Di tutte cure domator, la ciglia:
Di qua, di là si rivolgea membrandosi
Il valor di Patroclo, e la grand'anima,

E le comuni imprese, e i tollerati
 Guerrieri affanni insieme, e i perigliosi
 Trascorsi flutti. E in queste ricordanze
 Dirottamente lagrimava, ed ora
 Giacea su i fianchi, or prono, ora supino ;
 Poi di repente in piè balzato errava
 Mesto sul lido. E quando i campi e l'onde
 Illumina l'Aurora, egli di nuovo,
 Aggiogati i corsier, di retro al cocchio
 Ettore avvince, e trattolo tre volte
 Di Pátroclo dintorno al monumento,
 A riposar si torna entro la tenda,
 Boccon lasciando nella polve steso
 L'esangue corpo. Ma del morto eroe
 Impietosito Apollo ogni bruttura
 Ne tien rimossa, e tutto coll'aurata
 Egida il còpre, perchè nulla offesa
 Lo strascinato corpo ne riceva.

Visto del divo Ettór lo strazio indegno,
 Pietà ne venne ai fortunati Eterni,
 E il vegliante Argicida ad involarlo
 Incitando venian. Questo di tutti
 Era il vivo desío, ma non di Giuno,
 Nè di Nettunno, nè dell'aspra vergine
 Dall'azzurre pupille. Alto riposta
 Nella mente sedea di queste Dive
 Di Paride l'ingiuria, e la sprezzata
 Lor beltade quel dì che a lui venute
 Nel suo tugurio, ei preferì lor quella
 Che di funesto amor contento il fece.
 Quindi l'edie immortal delle superbe
 Contro le sacre iache mura, e Priamo

E tutta insieme la dardania gente.
 Ma il duodecimo Sole apparso al mondo,
 Febo agli Eterni così prese a dire:
 Numi crudeli, che vi fece Ettore?
 Forse che su gli altari a voi non arse
 E di mugghianti e di lanosi armenti
 Vittime elette ei sempre? Ed or, che fiera
 Morte lo spense, che furor s'è questo
 Di non renderne il corpo alla consorte,
 Alla madre, al figliuolo, al genitore,
 Al popol tutto, acciò che testo ei s'abbia
 L'onor del rogo e della tomba? E tante
 Onte a qual fine? Per servir d'Achille
 Alle furie; d'Achille a cui nel seno
 Nè amor del giusto nè pietà s'alberga,
 Ma cuor selvaggio di lion che spinto
 Dall'ardir, dalla forza e dalla fame
 Il gregge assalta a procacciarsi il cibo.
 Tale il Pelide gittò via dal petto
 Ogni senso pietoso, e quel pudore
 Che l'uom castiga co'rimorsi e il giova.
 Perde taluno ancor più cari oggetti,
 Il fratello od il figlio. E nondimeno,
 Finito il pianto, al suo dolor dà tregua;
 Chè nell'uom pose il Fato alma soffrente.
 Ma non sazio costui della già spenta
 Vita d'Ettore, al carro il lega, e morto
 Pur dintorno alla tomba lo strascina
 Dell'amico. Non è questo per lui
 Nè utile nè bello: e badi il crudo
 Che, quantunque si prode, egli le nostre
 Ire non desti infuriando e tanta
 Onta facendo a un'insensibil terra.

Tacque: e irata Giunon così rispose:
 Se d'Ettore e d'Achille a una bilancia
 L'onor dee porsi, e così piace ai numi,
 S'adempia, o re dell'arco, il tuo discorso.
 Ma di padre mortale Ettore è figlio,
 E mortal poppa l'Affatto Divino.
 Germe è il Pelide, ed io nudria la Diva
 Sua madre, io stessa l'educava, e sposa
 La concessi a Peléo diletto ai numi.
 Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scendeste,
 E tu medesimo, o disleal compagno
 De' malvagi, toccasti allor la cetra,
 E misto agli altri banchettasti allegro.

Contro gli Dei non adirarti, o Giuno,
 L'interruppe il Tonante. Eguale onore.
 Dar non vuoi, no certo, ai due guerrieri;
 Ma carissimo ai numi era pur anco
 Tra i Teneri tutti Ettore, e a Giove in prima.
 Ostie elette mai sempre egli m'offerse,
 Nè l'are mie per esso ebber difetto.
 Mai di convivi, nè di pingui odori,
 Nè di tazze libate, onor che solo
 Ai Celesti è sortito. Ma si ponga
 Ogni pensiero d'involare l'offeso
 Cadavere; e sottrarlo ora di furto.
 Al fiero Achille non si può, che Teti
 Notte e dì gli è dintorno e tutto osserva.
 Pur se alcuno di voi Teti a me chiami,
 Io tale un motto le farò discreto,
 Che tutti accetterà di Priamo i doni
 Placato Achille, e renderagli il figlio.

Disse, ed Iri col piè che le tempeste

Nel corso adègua, si spiocò. Fra Samo
 E l'aspra Imbro calò sovra le brune
 Onde del mare, e il mar sotto le piante
 Della Diva muggia. Quindi s'immerse
 Come ghianda di piombo che a bovino
 Corno fidata a disertar giù scende
 I crudivori pesci; e in cavo speco
 Teti trovò che dalle sue sorelle
 Circondata piagnea la già vicina
 Morte del figlio che ne' frigj campi
 Perir lungi dovea dal patrio lido.
 Le parve innanzi all'improvviso, e disse:
 Sorgi, o Teti: il gran padre a sè ti chiama.

E che vuole da me l'Onnipotente?

Teti rispose. Afflitta, come sono,
 Di mischiarmi arrossiseo agl'Immortali.
 Pur vadasi e s'adempia il suo volere.

Ciò detto, si coprì l'angusta Diva
 D'un atro vel di che null'altro il nero
 Color lugubre eguaglia, e in via si mise.
 Iva innanzi la presta Iri, e sonora
 Intorno a lor s'apria l'onda marina.
 Sul lido emerse, al ciel volare; e Giove
 Trovâr seduto tra gli accolti Eterni.
 Qui Teti accanto al sommo Iddio s'assise
 (Cesso a lei da Minerva il proprio seggio):
 Un aureo nappo in man Giuno le pose
 Con dolci accenti di conforto; ed ella
 Vòtollo, e il rese graziosa. Allora
 Il gran padre dicea queste parole:

Teti, malgrado il tuo doler (ch'io tutto
 Ben conosco e so quanto il cor t'aggrava),

Tu salisti all'Olimpo, ed io diretti
 La cagion del chiamarti. È questo il nono
 Giorno che in cielo si destò tra i numi
 Pel morto Ettór gran lite e per Achille.
 Voleano i più che l'Argicida il corpo
 N'involasse di furto. Io non v'assento
 E per l'onor d'Achille, e pel rispetto
 E per l'amor ch'io t'aggio e aver ti voglio
 Eternamente. Frettolosa adunque
 Scendi, o Diva, sul campo, e al figlio porta
 I miei precetti. Digli che adirati
 Son con esso gli Dei, ch'io stesso il sono
 Sovra tutti, da che sì furibondo :
 Agli strazj ei rattien l'ettórea salma,
 E per riscatto non la rende ancora.
 Ma renderella, se il mio cenno ei teme.
 A Priamo intanto io spedirò di Giuno
 La messaggiera, ond'egli immantinentemente
 Ito alle navi degli Achei, co'doni
 Plachi il Pelide, e il figlio suo redima.

Obbediente a quel parlar la Diva
 Mosse i candidi piedi, e dall'Olimpo
 Scese d'un salto al padiglion d'Achille.
 Il trovò sospirato ; affaccendati.
 A lui dintorno i suoi dilette amici
 Apprestavan la mensa, ucciso un grande
 E lanoso ariete. Entrò, s'assise
 Dolce al suo fianco la divina madre,
 Accarezzollo colla destra, e disse :

E fino a quando, o figlio, in pianti e lutti
 Ti struggerai, immemore del cibo,
 E deserto nel letto? Il tempo, ah! lascia !

Ch'a me vivrai, gli è breve, e violenta.
Già t'incalza la Parca. Or via, m'ascolta,
Ch'io di Giove a te vengo ambasciatrice:
I numi, ed esso primamente, sono
Teco irati, perchè nel tuo furore
Ostinato ritieni appo le navi
D'Ettore il corpo, e al genitor nol rendi.
Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.

E ben, rispose sospirando Achille,
Venga chi lo redima e via sel porti,
Se tal di Giove è l'assoluto impero.

Mentre in questo parlar stassi col figlio
La genitrice Dea dentro la tenda,
Giove alla sacra Troja Iri spedì.
Su, t'affretta, veloce Iri, e dal cielo
Vola in Ilio, ed a Priamo comanda
Che alle navi si tragga e seco apporti
A riscatto del figlio eletti doni,
Onde si plachi del Pelide il core.
Ma solo ei vada, nè verun lo scorti
De' Teucri, eccetto un attempato araldo
Che d'un plaustro mular segga al governo,
Su cui la salma dal Pelide uccisa
Alla cittade trasportar. Nè tema
Di morte il cor gli turbi o d'altro danno.
Gli darem l'Argicida a condottiero,
Che fin d'Achille al padiglion lo guidi.
L'eroe vedrallo al suo cospetto, e lungi
Dal porlo a morte, terrà gli altri a freno,
Ch'ei non è stolto nè villan nè iniquo,
E benigno farassi a chi lo prega.

Ratta, come del turbine le penne,

Partì la Diva messaggiera, e a Priamo
 Giunta, il trovò tra pianti e grida. I figli
 Dintorno al padre doleroso ascolti
 Inondavan di lagrime le vesti.
 Stavasi in mezzo il venerando veglia
 Tutto chiuso nel manto, ed insouzzato
 Il capo e il collo dell'immenda polve
 Di che bruttato di sua mano ei s'era
 Sul terren voltolandosi. La turba
 Delle misere figlie e delle nuore
 Empiea la reggia d'ululati, e quale
 Ricordava il fratel, quale il marito,
 Chè valorosi e molti eran caduti
 Sotto le lance degli Achai. Comparve
 Improvvisa davanti al re canuto
 La ministra di Giove, e a lui che tutto
 Al vederla tremò, dicea sommesso:

Priamo, fa core, nè timor ti prenda.
 Nunzia di mali non vengh'io, ma tutta
 Del tuo meglio bramosa. A te mi manda
 L'Olimpio Giove che lontano ancora
 Su te veglia pietoso. Ei ti comanda
 Di redimere il figlio, e recar molti
 Doni ad Achille per placarlo. A lui
 Vanne adunque, ma solo, e che nessuno
 T'accompagni de' Troi, salvo un araldo
 D'età provetta, reggitor del plaastro
 Che il corpo trasportar del figlio ucciso
 Ti dee qua dentro: nè temer di morte
 O d'altra offesa. Condottiero avrai
 L'Argicida che te fino al cospetto
 D'Achille scorterà. Lungi l'eroe

Dal trucidarti, terrà gli altri a freno.
 Ei non è stolto nè villan nè inique,
 E benigno farassi a chi lo prega.

Disse, e sparve. Riscosso il re dolente,
 Senza punto indugiarsi, ai figli impone
 D'apprestargli il mular plaustro veloce,
 E di legar su quello una grand'arca.

Indi salito ad un' eccelsa stanza
 Odorosa di cedro, ov'egli in serbo
 Tenea di molti preziosi arredi,
 Chiamò dentro la moglie Ecuba, e disse :

Infelice, m'ascolta: la celeste
 Messaggiera recomuni or or di Giove
 Un comando. Egli vuol che degli Achei
 M'incammini alle navi, ed al Pelide
 Il prezzo io porti del diletto figlio.
 Che ne senti? A quel campo, a quelle tende
 Certo mi spinge fortemente il core.

Ululò la consorte, e gli rispose:
 Misera! ah dove ti fuggi quel senno
 Che alle tue genti e alle straniere un giorno
 Glorioso ti fea? Solo alle navi
 Inimiche avviarti? esporti solo.
 Alla presenza di colui che tanti
 Figli t'uccise? oh cuor di ferro! e quale,
 S'ei ti scopre, se cadi in suo potere,
 Qual mai pietade o riverenza sperì
 Da quell'alma crudele e senza fede?
 Deh piangiamlo qui soli. Era destino
 Dalle Parehe filato all'infelice,
 Quand'io meschina il partorii, che lungi
 Dai genitori satollar dovesse

D'un barbaro i mastini. Oh potess' io
 Stretto tenerne fra le mani il core,
 E straziarlo, divorarlo! Allora
 Del mio figlio sarà sconta l'offesa,
 Ch'ei da codardo non morì; ma in campo
 Per la patria pugnando, e fermo il piede,
 Senza smarrirsi o declinar la fronte.

Cessa, il vecchio riprese: il mio partire
 È risoluto; non mi far ritegno,
 Non volermi tu stessa esser funesta
 Auguratrice: il distornarmi è vano.
 Se mi desse un mortal questo comando,
 O aruspice o indovino o sacerdote,
 Lo terremmo menzogna, e spregeremmo:
 Ma vidi io stesso, io stesso udii la Diva.
 Dunque si vada, ed obbediam. Se il Fato
 Vuol che fra' Greci io pera, io pure il voglio.
 Morrò trafitto, ma stringendo il figlio,
 E tutto il dolce esaurirò del pianto.

Aprì, ciò detto, i bei forzieri, e fuori
 Dodici ne cavò splendidi pepli,
 Ed altrettante clamidi e tappeti
 E tuniche ed ammanti, e dieci insieme
 Aurei talenti, due forbiti tripodi,
 Quattro lebeti, e finalmente un nappo
 Bellissimo, dai Traci avuto in dono
 Quando andovvi orator; raro presenté:
 E nondimen di questo pure il veglio
 Si fe' privo: cotanto al cor gli preme
 Il riscatto del figlio. Uscito ei quindi,
 Tutto discaccia de' Trojani il vulgo
 Ai portici raccolto, e acerbo grida:

Via, perversi, di qua: forse vi manca
 Domestico dolor, chè qui venite
 Ad aggravarmi il mio? forse n'è poco
 L'alto affanno in che Giove mi sommerse
 Il più forte togliendomi de' figli?
 Ma voi medesmi vel saprete in breve,
 Voi che senza difesa, or ch'egli è morto,
 Sotto le spade degli Achei cadrete.
 Ma deh! pria che veder Troja distrutta,
 Deh ch'io discenda alla magion di Pluto.

Così grida il tapino, e con lo scettro
 Fuor ne mette la turba che sommessa
 Si dileguava. Irrequie'o poscia
 I suoi figli bravando li rampogna,
 Eleno e Pari e Antifeno e Pammone
 E l'illustre Agatone e il prode in guerra
 Buon Polite e Döifobo ed Agávo,
 Di divina sembianza giovinetto,
 Ed Ippotóo. Si volge a questi nove
 Con acerbi rabbuffi il doloroso,
 E, Studiatevi, grida: a che vi state,
 Nequitosi infingardi? oh foste tutti
 Spenti in vece d'Ettore? Oh me infelice!
 Re dell'eccelsa Troja io generai
 Fortissimi figliuoli, e nullo in vita
 Ne rimase. Caduto è il dëiforme
 Mio Méstore; caduto é il bellicoso
 Tróilo di cocchi agitatore; ed ora
 Ettore cadde, quell'Ettór che un Dio
 Fra' mortali pareva; no, d'un mortale
 Figlio ei non parve, ma d'un Dio. La guerra
 Mi tolse i buoni, e mi lasciò cotesti

Vituperj; si voi, prodi soltanto
 Alle danze, agl'inganni, alle rapine.
 Su, che si tarda? Apparecchiate il carro,
 Ponetevi que'doni, e vi spedite,
 Onde senza più starmi lo m'incamminar.

Rispettosi al garrir del genitore
 Corser quelli e dier fuora incontanente
 L'agile plaustro tutto nuovo e bello,
 E una grand'arca vi legar di sopra.
 Indi un giogo mulin di bosso, ornato
 D'un umbilico con anel ben messo,
 Dal püolo spiccar: poscia di nove
 Cubiti tratta la giogal gombina,
 Al capo accomodar del liscio temo
 Acconciamente il giogo, e sovrapposto
 Alla caviglia del timon l'anello,
 Con triplicato giro all'umbilico
 L'avvinghiar quinci e quindi, e fatto un nodo,
 Della gombina ripiegar la punta
 Nella parte di sotto. Ciò finito,
 Giù recar dalla stanza i destinati
 Doni al riscatto dell'ettorea testa,
 Immensi doni; e sul pulito plaustro
 Gl'imposero, e del plaustro al giogo addassero
 Senza ritardo due gagliarde mule,
 De' Misj illustre dono al re trojano.
 Quindi allestiti presentar al padre
 Del regale suo cocchio i corridori,
 Cui Priamo stesso governar solea
 Ne' nitidi presepi; ed or gli accoppia
 Ei medesimo alla biga il mesto veglio
 Sotto i portici eccelsi, esso e il suo fido
 Araldo, entrambi pensierosi e muti.

Féssi aller la dolente Ecuba incontro
 Al re marito, nella man tenendo
 Di soave licore un aureo nappo,
 Onde ai numi libasse anni il partire.
 Stette avanti ai corsieri, e, Tien, gli disse,
 Liba a Giove, e lo prega che ti voglia
 Dai nemici tornar salve al tuo tetto,
 Poichè, malgrado il mio dissenso, hai ferma
 La tua partenza. Or tu la supplicante
 Voce innalza all'ideo Giove nemboso,
 Che d'alto guarda la cittade, e chiedi
 Che messaggier ti mandì alla dritta
 Quel fortissimo suo veloce angello
 Sovra tutti a lui caro, onde tal vista
 Il tuo viaggio affidi al campo acheo.
 Se il Dio ricusa d'invarti questo
 Suo propizio messaggio, io ti scongiuro
 Di non rischiar tuoi passi a quelle navi,
 E di dar bando al fier desio che porti.

Facciassi, o donna, il tuo voler, rispose
 Il nobile vegliardo: ai numi è buono
 Alzar le palme ed implorar mercede.

Disse; e all'ancella dispensiera impose
 Di versargli una pura onda alle mani;
 E l'ancella appressossi, e colla manca
 Sostenendo il bacin, versò coll'altra
 Da tersa idria l'umor. Lavate ei prese
 L'offerta coppa, eritto in piè nel mezzo
 Dell'atrio, in atto supplicante alzati
 Gli occhi al cielo, libò con questi accenti:

Giove massimo Iddio, che glorioso
 Dall'Ida imperi, fa che grato io giunga

Ad Achille, e pietà di me gl'ispira.
 Mandami a dritta il tuo veloce e caro
 Re de' volanti, e ch'io lo vegga: e certo
 Per lui del tuo favore, alle nemiche
 Tende i miei passi volgerò sicuro.

Esaudì Giove il prego, e il più perfetto
 Degli augurj mandò, l'aquila fosca,
 Cacciatrice, che detta è ancor la Bruna.
 Larghe quanto la porta di sublime
 Stanza regal spiegava il negro angello
 Le sue vaste ali, dirigendo a destra
 Sulla cittade il volo. Esilarossi
 A tutti il core nel vederla. Il veglio
 Montò il bel cocchio frettoloso, e fuora
 Dei risonanti portici lo spinse.
 Traenti il plaustro precedean le mule
 Dal saggio Idéo guidate, e lo seguieno
 Della biga i corsier che il re canuto
 Per l'ampie strade colla sferza affretta.
 L'accompagnan piangendo i suoi più cari,
 Come se a morte ei gisse. Alfin venuti
 Alle porte, lasciarsi. Il re discese
 Verso il campo nemico, e lagrimosi
 Nella cittade ritornarsi i figli.

Vide Giove dall'alto i due soletti
 Pellegrini inoltrarsi alla pianura.
 Pietà gli venne dell'antico sire,
 E a Mercurio parlò: Diletto figlio,
 Tu che guida ai mortali esser ti piaci,
 E pietoso gli ascolti, va veloce,
 Ed alle navi achee Priamo conduci
 Occulto in guisa che nessuno il vegga

De'vigilanti Argivi e se n'accorga,
 Pria che d'Achille alla presenza ei sia.

Mercurio ad obbedir testo s'accinge
 I precetti del padre. E prima ai piedi
 I bei talari adatta. Ali son queste
 D'incorruttibil auro, ond'ei volando
 L'immensa terra e il mar ratto trascorre
 Collo spiro de'venti. Indi la verga,
 Che dona e toglie a suo talento il sonno,
 Nella destra si reca, e scioglie il volo.
 In un batter di ciglio all'Ellesponto
 Giunge e al campo trojan. Qui prende il volto
 Di regal giovinetto a cui fioria
 Del primo pelo la venusta guancia,
 E, così fatto, il nume s'incammina.

Già Priamo con Idéo d'Ilo la tomba
 Avea trascorsa, e qui sostato alquanto,
 Alla chiara corrente abbeverava
 E le mule e i destrier. L'ombra notturna
 Sulla terra scendea, quando l'araldo
 Del nume s'avvisò che alla lor volta
 Già s'appressava, e sbigottito disse:

Bada, o re; qui si vuol tutta prudenza.
 Veggo un nemico, e siam perduti. O ratto
 Diamci in fuga, o abbracciam le sue ginocchia
 Implorando pietà. — Smarrissi il veglio,
 Il terror gli arricciò su le canute
 Tempie le chiome, il brivido gli corse
 Per le tremule membra; e stupidito
 S'arrestò. Ma si fece innanzi il nume,
 E presolo per mano interrogollo:

Dove, o padre, dirigi esti corsieri

Così pel bujo della dolce notte
 Mentre gli altri han riposo? E non paventi
 I furibondi Achei, che ti son presso,
 Fieri nemici? Se qualcun di loro
 Per l'ombra oscura portator ti coglie
 Di quei tesori, che farai? Garzone
 Tu non sei, nè cotesto che ti segue,
 Onde far petto a chi t'assalta infesto.
 Ma di me non temer, ch'io qui mi sono
 In tuo danno non già, ma in tua difesa,
 Perocchè come padre a me sei caro.

E Priamo a lui: La va, come tu dici,
 Mio dolce figlio. Ma propizio ancora
 Tien su me la sua mano un qualche Iddio,
 Che tal mi manda della via compagno
 Ben augurato, come te, di corpo
 Bello e di volto, e di mirando senna,
 E di beati genitor germoglio.

Gli è ver, ti guarda un Dio, siccome avvisi
 (Ripiglia il nume): ma rispondi, e schietta
 Parlami il vero. In region straniera
 Porti tu forse, per salvarli, questi
 Preziosi tesori? O forse tutti . . .
 Di spavento compresi abbandonate
 La città, da che spento è il tuo gran figlio
 Che a nullo Achivo di valor cede?

Oh chi se' tu? riprese intenerito
 L'esimio rege, chi se' tu che parli
 Del mio morto figliuol così cortese?
 E chi son dunque i tuoi parenti, o caro?

Allor Mercurio: Tu mi tenti, e veglia,
 Col tuo dimando. Or ben: nella battaglia

Onoratrice de' guerrieri io vidi
 Con quest'occhi più volte il divo Etterre,
 Massimamente il dì che degli Achei
 Strage egli fece col fulmineo ferro.
 Cacciandoli alle navi. Ad ammirarlo
 Noi fermi ci stavam; chè irato Achille
 Col sommo Atride a noi non consentia
 L'entrar dentro alla mischia: Io suo soldato
 Qua ne venni con esso in una stessa
 Nave: di schiatta Mirmidone io sono;
 Polítore m'è padre: a lui son molte
 Ricchezze e molta età pari alla tua,
 E settimo de' figli io fui sortito.
 A questa guerra. Eplorator del campo:
 Or qui ne venni; perocchè dimani
 Di buon tempo gli Achivi alla cittade
 Daran l'assalto. Di riposo ei sono:
 Tutti sdegnosi, e contenerne il fiero.
 Desio di pugna più non ponno i duci:

Udito questo, replicò de' Teucri
 L'augusto sire: Se davvero soldato
 Del Pelide tu sei, tutto deh fammi
 Palese il vero. Il mio figliuol giac'egli
 Per anco intero nelle tende, o fatto,
 Misero! in brani, lo gittò pastura
 De' suoi mastini l'uccisor? -- No, pronto
 L'Argicida rispose. Ei giace intatto.
 Tuttavia dalle belve appò la nave
 Capitana d'Achille entro la tenda
 Senza segno d'onor. La dodicesma
 Luce rifulse sul giacente, e ancora
 Il suo corpo è incorrotto, ed il vorace

Morso de' vermi che gli estinti in guerra
 Tutti consuma, il figlio tuo rispetta.
 Vero gli è ben che dell'amico intorno
 Alla tomba, col sorgere dell'alba,
 Spietatamente Achille lo strascina;
 Nè per ciò giunge a deturparlo, e quando
 Tu medesimo il vedessi, meraviglia
 Ti prenderebbe nel trovarla tutta
 Mondo dal tabo e fresco e rugiadoso,
 In ogni parte intégro, e le ferite,
 Che molte ei n'ebbe, tutte chiuse. Tanto
 Gl'iddii beati, a cui diletto egli era,
 Dell'estinto tuo figlio ebber pensiero.

Gioinne il vecchio, e replicò: Per certo
 Torna in gran bene agl' Immortali offrire
 Ogni debito onor, nè il mio figliuolo,
 Finchè si visse, degli Dei gli altari
 Dimenticò. Quind' essi alla sua morte
 Ricordàrsi di lui. Ma tu ricevi,
 Deh ricevi da me questo bel nappo;
 Custodiscilo, e fausti i sommi Dei,
 Del Pelide alla tenda m'accompagna.

Buon vecchio, replicò con un sorriso
 L'Argicida, tu tenti l' inesperta
 Mia giovinezza, ma la tenti in vano.
 Inscio Achille, non fia che doni io prenda.
 Temo il mio duce, e più il rubar; nè voglio
 Che guajo me n'incolga. Io scorterotti
 Così pur senza doni e di buon grado,
 E per terra e per mar, come ti piace,
 Anche d'Argo alle rive, nè veruno
 Su te le mani metterà, me duce,

Così detto, balzò sopra la biga,
 E alle man date con flagel le briglie
 Ne' cavalli trasfuse e nelle mule
 Una gagliarda lena. Eran già presso
 Delle navi alle torri ed alla fossa,
 E davano le scelte opra alle cene.
 Tutte Mercurio addormentolle, e tosto,
 Levatene le sbarre, aprì le porte,
 E di Priamo la biga, e de' bei doni
 L'onusto carro v'introdusse. Il passo
 Drizzâr quindi d'Achille al padiglione,
 Che splendido e sublime i Mirmidoni
 Gli avean costruito di robusto abete.
 Irsuto e spesso di campestri giunchi
 Il culmine s'estolle: ampio di pali
 Folto steccato lo circondà, e sola
 Una trave la porta n'assicura,
 Trave immensa, abetina, che a levarsi
 E a riporsi di tre chiedea la forza,
 Ed il Pelide vi bastava ei solo.
 L'aperse il nume, ed intromesso il vecchio
 Co' recati ad Achille incliti doni,
 Scese d'un salto a terra, e così disse:

O Priamo, io sono il sempiterno iddio
 Mercurio; il padre mi spedì tua guida,
 E qui ti lascio, chè il menarti io stesso
 Del Pelide al cospetto, e tanto innanzi
 Favorire un mortale, a un Immortale
 Disconviensi. Tu entra, ed abbracciando
 Le sue ginocchia per la madre il prega
 E pel padre e pel figlio, onde si plachi.
 Sparve, ciò detto, ed all'olimpie cime

Risali. Priamo scese, ed alla cura
 De' cavalli lasciato e delle mule
 L'araldo, s'avviò dritto d'Achille
 Alle stanze riposte. Avea di Giove
 L'eroe diletta in quel medesimo punto
 Dato fine alla cena. I suoi sergenti
 In disparte sedean. Soli al guerriero
 Ministravano in piedi Automedonte
 Ed Alcimo, di Marte almo rampollo.
 Tolta non era ancor la mensa, e ancora
 Sedeavi Achille. Il venerando veglio
 Entrò non visto da veruno, e tosto
 Fattosi innanzi, tra le man si prese
 Le ginocchia d'Achille, e singhiozzando
 La tremenda baciò destra omicida
 Che di tanti suoi figli orbo lo fece.

Come avviene talor se un infelice
 Reo del sangue d'alcun del patrio suolo
 Fugge in altro paese, e ad un possente
 S'appresentando, i riguardanti ingembra
 D'improvviso stupor; tale il Pelide
 Del dèiforme Priamo alla vista
 Stupì. Stupì e si guardaro in viso
 Gli altri con muta maraviglia, e allora
 Il supplìe così sciolse la voce:

Divino Achille, ti rammenta il padre,
 Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso
 Qual io mi sono. In questo punto si forse
 Da' potenti vicini assediato
 Non ha chi lo soccorra, e all'imminente
 Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
 Che tu sei vivo, si conforta, e spera

Ad ogn'istante riveder tornato
 Da Troja il figlio suo diletto. Ed io,
 Miserrimo! io che a tanti e valorosi
 Figli fui padre, ah! più nol sono, e parmi
 Già di tutti esser privo. Di cinquanta
 Lieto io vivea de' Greci alla venuta.
 Dieci e nove di questi eran d'un solo
 Alvo prodotti; mi veniano gli altri
 Da diverse consorti, e i più ne sparse
 L'orrido Marte. Mi restava Ettore,
 L'unico Ettore, che de' suoi fratelli
 E di Troja e di tutti era il sostegno;
 E questo pure per le patrie mura
 Combattendo cadeo dianzi al tuo piede.
 Per lui supplice io vengo, ed infiniti
 Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
 Abbi ai numi rispetto, abbi pietade.
 Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
 Ch'io mi sono più misero, io che soffro
 Disventura che mai altro mortale
 Non soffrì, supplicante alla mia bocca
 La man premendo che i miei figli uccise.

A queste voci intenerito Achille,
 Membrando il genitor, proruppe in pianto,
 E preso il vecchio per la man, scostollo
 Dolcemente. Piangea questi il perduto
 Ettore ai piè dell'uccisore, e quegli
 Or il padre, or l'amico, e risonava
 Di gemiti la stanza. Alfin satollo
 Di lagrime il Pelide, e ritornati
 Tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
 E colla destra sollevò il cadente

Voglio, il bianco suo crin commiserando
Ed il mento canuto. Indi rispose :

Infelice! per vero alte sventure
Il tuo cor tollero. Come potesti
Venir solo alle navi ed al cospetto
Dell'uccisore de' tuoi forti figli?
Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedì,
E diam tregua a un dolor che più non giova.
Liberi i numi d'ogni cura al pianto
Condannano il mortal. Stansi di Giove
Sul limitar due dogli, uno del bene,
L'altro del male. A chi d'entrambi ei porga,
Quegli mista col bene ha la sventura.
A chi sol porga del funesto vaso,
Quei va carico d'oltraggi, e lui la dura
Calamitate su la terra incalza,
E ramingo lo manda e disprezzato
Dagli uomini e da' numi. Ebbe Peléo
Al nascimento suo molti da Giove
Illustri doni. Ei ricco, egli felice
Sovra tutti i viventi, il regno ottenne
De'Mirmidóni, e una consorte Diva
Benchè mortale. Ma lui pure il nume
D'un disastro gravò. Nell'alta reggia
Prole negògli del suo scettro erede,
Nè gli concesse che di corta vita
Un unico figliuolo, ed io son quello;
Io che di lui già vecchio esser non posso
Dolce sostegno, e negl'iliaci campi
Seggo lontano dalla patria, infesto
A' tuoi figli e a te stesso. E te pur anco
Udimmo un tempo, o vecchio, esser beato

Posseditor di quanta hanno ricchezza
 Lesbo sede di Macare, e la Frigia
 Ed il lungo Ellesponto. All'opulenza
 Di queste terre numerosi figli
 La fama t'aggiungea. Ma poichè i numi
 In questa guerra ti cacciar, meschino!
 Ch'altro vedesti intorno alle tue mura
 Che perpetue battaglie e sangue e morti?
 Pur datti pace, nè voler ch'eterno
 Ti consumi il dolor. Nullo è il profitto
 Del pianger il tuo figlio, e pria che in vita
 Richiamarlo, ti resta altro soffrire.

Deh non far ch'io mi segga, almo guerriero,
 L'antico sire ripigliò: là dentro
 Senza onor di sepolcro il mio diletto
 Ettore giace: rendilo al mio sguardo;
 Rendilo prontamente, e i molti doni
 Che ti rechiamo, accetta, e ne fruisci,
 E diati il ciel di salvo ritornarti
 Al tuo loco natio, poichè pietoso
 E la vita mi lasci e i rai del Sole.

Non m'irritar co'tuoi rifiuti, o veglio,
 Bioco Achille riprese. Io stesso aveva
 Statuito nel cor che alfin renduto
 Ti fosse il figlio, perocchè la diva
 Nerëide mia madre a me di Giove
 Già fe' chiaro il voler. Nè si nasconde
 Al mio vedere, al mio sentir, che un nume
 Ti fu scorta alle navi a cui veruno.
 Mortal non fôra d'inoltrarsi ardito,
 Nè le guardie ingannar, nè delle porte
 Avria le sbarre disserrar potuto

Neppur di tutto il suo vigor nel fiore.
 Con querimonie adunque il mio corruccio
 Non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
 Benchè supplice mio, fuor della tenda,
 E del Tentante trasgredisca il cenno.

Tremonne il vecchio, ed obbedì Balzossi
 Fuor della tenda allor come fionne
 Il Pelide con esso i due scudieri
 Automedonte ed Alcino, cui, dopo
 Il morto amico, tra' compagni egli ebbe
 In più pregio ed amor. Sciolsere questi
 I corsieri e le mule, ed intromesso
 L'antico araldo l'adagiò in seggio.
 Poscia dal plaustro i preziosi doni
 Del riscatto levar, ma due pomposi
 Manti lasciârvi, ed una ben tessuta
 Tunica all'uopo di mandar coperto
 Il cadavere in Ilio. Indi chiamate
 Le ancelle, comandò che tutto fosse
 E lavato e di balsami perfuso
 In disparte dal padre, onde il meschino,
 Veduto il figlio, in impeti non rompa
 Subitamente di dolore e d'ira,
 Sì che la sua destando anche il Pelide
 Contro il cenno di Giove nol trafigga.

Lavato adunque dall'ancelle ed unto
 Di balsami odorati, e di leggiadra
 Tunica avvolto, e poi di risplendente
 Pallio coperto, il gran Pelide istesso
 Alzandolo di peso, in sul ferétro
 Collocollo; e composto i suoi compagni
 Sul liscio plaustro lo portâr. Dal petto

Trasse allora l'eroe cupo un sospiro,
 E il diletto chiamando estinto amico
 Sclamò: Patroclo, non volerti meco
 Adirar, se nell'Orco udrai ch'io rendo
 Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi
 Convenevoli doni, e la migliore
 Parte a te sarà sacra, anima cara.

Rientrò quindi nella tenda, e sopra
 Il suo seggio col tergo alla parete
 Sedutosi di fronte a Priamo, disse:

Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto,
 È in tuo potere, e nel feretro ei giace.
 Potrai dell'alba all'apparir vederlo,
 E via portarlo. Si rivolga adesso
 Alla mensa il pensier, ch'anco l'afflitta
 Niobe del cibo ricordossi il giorno
 Che dodici figliuol morti le fùro,
 Sei del leggiadro e sei del forte sesso,
 Tutti nel fior di giovinezza. Ai primi
 Recò morte Diana, ed ai secondi
 Il saettante Apollo, ambo sdegnati
 Che Niobe ardisse all'immortal Latona
 Uguagliarsi d'onor, perchè la Dea
 Sol di due parti fu feconda, ed essa
 Di ben molti di più. Ma i molti fùro
 Dai due trafitti. Nove volte il Sole
 Stesi li vide nella strage, e nullo
 Fu che di poca terra li coprisse,
 Perchè converso in dure pietre avea
 Giove la gente. Alfin lor diedo i numi
 Nella decima luce sepultura.
 Stanca la madre del suo molto pianto,

Non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi
 Del Sipilo deserti, ove le stanze
 Son delle Ninfe che sul verde margo
 Danzano d'Achéteo, cangiata in rùpe
 Sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli
 Sfoga l'affanno che gli Dei le diero.
 E noi pure, o divin vecchio, pensiamo
 Al nutrimento. Ritornato poseia
 Col figlio a Troja, il piangerai di nuovo,
 Chè molto è il pianto che ti resta ancora.

Così detto, levossi frettoloso,
 E un'agnella sgozzò di bianco pelo.
 La scuojaro i compagni, e acconciamente
 L'apprestar minuzzandola con molta
 Perizia; e infissa negli spiedi, e quindi
 Ben rosolata la levâr dal foco.
 Da nitido canestro Automedonte
 Pose il pan su la mensa, ed il Pelide
 Spartì le carni. La man porse ognuno
 Alle vivande apparecchiate, e spento
 Del cibarsi il desio, Priamo si pose
 Maravigliando a contemplar d'Achille
 Le divine sembianze, e quale e quanto
 Il portamento. Stupefatto ei pure
 Sul dardanide eroe tenea le luci
 Fisse il Pelide, e il venerando volto
 N'ammirava e il parlar pieno di senno.

Come fur sazi del mirarsi, ruppe
 Priamo il tacer: Preclaro ospite mio,
 Mettimi or tosto a riposar, ch'io possa
 Gustar di dolce sonno alcuna stilla.
 Dal dì che sotto la tua man possente

Il mio figlio spirò, mai non fur chiuse
 Queste palpebre, mai; ch'altro non seppi
 Da quel punto che piangere, ululare,
 Voltolarmi per gli atrj nella polve,
 Mille ambasce ingojando. Dopo tanto
 Fiero digiuno, or ecco che gustato
 Ho qualche cibo alfine e qualche sorso.

Questo udendo, ai compagni ed all'ancelle
 Pronto il Pelide comandò di porre
 Nel padiglione esterior due letti
 Con distesi tappeti, e porporine
 Belle coltrici, e vesti altre vellose
 Da ricoprirsi. Obbedienti al cenno
 Uscir le ancelle colle faci in mano,
 E tosto i letti apparecchiar. Di lui
 Sollecito il Pelide, allor gli punse
 Di tenta il cor, dicendo: Ottimo padre,
 Dormi qua fuor. Potria de'prenci achivi,
 Che qui son per consulte a tutte l'ore,
 Recarsi a me talun, siccome è l'uso
 E vederti, e ridirlo al sommo duce
 Agamennone, e farsi impedimento
 Al riscatto d'Ettore. Or mi dichiara
 Veracemente. A'suoi funebri onori
 Quanti vuoi giorni? Io terrò l'armi in posa
 Per altrettanti, e frenerò le schiere.

Se ne consenti (Priamo rispose)
 Placide esequie al figlio mio, per certo
 Mi fai cosa ben grata, o generoso.
 Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;
 Sai che n'è lungi il monte, ove la selva
 Tagliar pel rogo, e sai quanto de'Teucri

È lo spavento. Nove giorni al pianto
Consacreremo nelle case; al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funeral banchetto.
Gli darem tomba nel seguente, e l'armi
Nell'altro piglierem, se stremo il chiede.

Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille:
Tanto l'armi staran quanto tu brami.

Così dicendo, la sua destra pose
Nella destra di quello, onde sgombrargli
Ogni temenza. Priamo e l'araldo
Nell'atrio coricarsi; ed il Pelide
Della tenda si giacque entro i recessi.

Tutti dormian sepolti in dolce sonno
I guerrieri e gli Dei, ma non l'amico
De' mortali Mercurio, che venia
Pur divisando in suo pensier la guisa
Di trarre, dalle guardie inosservato,
Fuor del dorico vallo il re trojano.
Stettegli adunque su la fronte, e disse:

Re, così dormi fra' nemici? e nulla
Ti cal del rischio in che ti trovi, uscito
Dagli artigli d'Achille? A caro prezzo
Redimesti l'amato estinto figlio.

Ma per te che sei vivo, Agamennone.
Se qui sapratti, e tutto il campo acheo,
Tre volte tanto chiederanno ai figli
Che rimasti ti sono. — E più non disse.

Destasi il vecchio sbigottito, e sveglia
L'araldo: aggioga l'Argicida istesso.
I cavalli e le mule, e presto presto
Spinti i carri, invisibile traversa

Gli accampamenti. Alla corrente giunti
 Del genite da Giove ondoso Xanto
 Nell'ora che sul mondo il suo vermiglio
 Velo dispiega di Titon l'amica,
 Volò Mercurio al cielo, e i due canuti
 Con gemiti e lamenti alla cittade
 Celeravan la via. Grave del caro
 Cadavere davanti ivà il carretto,
 Nè d'uomo orecchio, nè di donna ancora
 Il fragor ne sentia. L'udì primiera
 La vergine Cassandra, e su la rocca
 Di Pergamo salita, il suo diletto
 Padre e l'araldo riconobbe eccelsi
 Sovra i carri, e la spoglia inanimata
 Che sul plaustro giacea. Mise a tal vista
 Alti gridi e ululati, e per le vie,
 Troi, Trojane, gridava, eccone Ettore;
 Accorrete, vedetelo, gli è quello
 Che ritornando dalla pagna empica
 Tutti, un tempo, di gioja i vostri petti.

Nè verun nè veruna a questo annunzio
 Nella cittade si restò, ma tutti
 D'intollerando duolo il cuor compresi
 Si versâr dalle porte, e fersi incontro
 Al lugubre convoglio. Ivi primiere
 Lacerandosi i crin la diletta
 Sposa e l'augusta genitrice al carro
 S'avventâr furiose e sull'amata
 Pallida fronte abbandonâr le bocche,
 Tutta dintorno piangendo la turba.
 E le lagrime, i gemiti, le grida
 Sul deplorato Ettore avrian l'intero

Giorno consunto su le meste porte,
 Se Priamo dal cocchio all' inondante
 Turba rivolto non dicea: Sgombrate
 Al carro il varco: pascervi di pianto
 Su quel corpo potrete entro la reggia.

S'apri la folta, passò il carro, e giunse
 Negl' incliti palagi. Ivi, depesto
 Il cadavere in regio cataletto,
 Il lugubre sovr'esse incominciò
 Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
 Canto pietose rispondean le donne:
 Fra cui plorando Andrómaca, e strignendo
 D'Ettore il capo fra le bianche braccia,
 Fe' primiera sonar queste querele:

Eccoti spento, o mio consorte, e spento
 Sul fior degli anni! e vedova me lasci
 Nella tua reggia, ed orfanello il figlio
 Di sventurato amor misero frutto,
 Bambino ancora, e senza pur la speme
 Che pubertade la sua guancia infiori.
 Perocchè dalla cima Ilio sovrerso
 Ruinerà tra poco or che tu giaci,
 Tu che n'eri il custode, e gli servavi
 I dolci pargoletti e le pudiche
 Spose, che tosto ai legni achei n'andranno
 Strascinate in catene, ed io con esse.
 E tu, povero figlio, o ne verrai
 Meco in servaggio di crudel signore
 Che ad opre indegne danneratti, o forse
 Qualche barbaro Acheo dall'alta torre
 Ti scaglierà sdegnoso, vendicando
 O il padre, o il figlio, od il fratel dall'asta

D'Ettor prostrati; chè per certo molti
 Di costoro per lui mordon la terra.
 Terribile ai nemici era il tuo padre
 Nelle battaglie, e quindi è il duol che tragge
 Da tutti gli occhi cittadini il pianto.
 Ineffabile angoscia, Ettore mio,
 Tu partoristi ai genitor; ma nulla
 Si pareggia al dolor dell'infelice
 Tua consorte. Spirasti, e la mancante
 Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti,
 Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
 Ch'or giorno e notte nel fedel pensiero
 Dolce mi fôra richiamar piangendo.

Accompagnâr co' gemiti le donne
 D'Andrómaca i lamenti, e li seguiva
 Il compianto d'Ecúba in questa voce:

O de' miei figli, Ettore, il più diletto!
 Fosti caro agli Dei mentre vivevi,
 E il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille
 Di Samo e d'Imbro e dell'infida Lenno
 Su le remote tempestose rive.
 Quanti a man gli venian, tutti vendeva
 Gli altri miei figli; e tu dal suo spietato
 Ferro trafitto, e tante volte intorno
 Strascinato alla tomba dell'amico
 Che gli prostrasti (nè per questo in vita
 Lo ritornò), tu fresco e rugiadoso
 Or mi giaci davanti, e fier somigli
 Dai dolci strali della luce ucciso.

A questo pianto rinnovossi il lutto,
 Ed Elena fe' terza il suo lamento:

O a me il più caro de' cognati, Ettore,

Poichè il Fato mi trasse a queste rive
 Di Paride consorte! oh morta io fossi
 Pria che venirvi Venti volte il Sole
 Il suo giro compir da che lasciato
 Ho il patrio nido: e una maligna o dura
 Sola parola sul tuo labbro io mai
 Mai non intesi. E se talvolta o suora,
 O fratello, o cognata, o la medesima
 Veneranda tua madre (chè benigno
 A me fu Priamo ognor) mi rampognava,
 Tu mansueto, con dolce ripiglio
 Gli ammonendo, placavi ogni corrucio.
 Quind' io te plango e in un la mia sventura;
 Chè in tutta Troja io non ho più chi m'ami
 O compatisca, a tutti abbominosa.

Così sciamava lagrimando, e seco
 Il popolo gemea. Si volse alfine
 Priamo alla turba, e favellò: Trojani,
 Si pensi al rogo. Andate, e dalla selva
 Qua recate il bisogno, nè vi prenda
 Timor d'insidie. Mi promise Achille,
 Nel congedarmi, di non farne offesa
 Anzi che spunti il dodicesmo Sole.

Disse; e muli e gioventi in un momento
 Sotto il giogo far pronti, e dalle porte
 Proruppero. Durò ben nove interi
 Giorni il trasporto delle tronche selve.
 Come rifulse su la terra il raggio
 Della decima aurora, lagrimando
 Dal feretro levar del valoroso
 Ettore il corpo, e postolo sul rogo,
 Il foco vi destò. Riapparita

La rosea figlia del mattin, s' accolse
 Il popolo dintorno all'alta pira,
 E pria con onde di purpureo vino
 Tutte estinser le brage. Indi per tutto
 Queto il foco, i fratelli e i fidi amici,
 Pieni il volto di pianto e sospirosi.
 Raccolsero le bianche ossa, e composte
 In urna d'oro, le coprìr d'un molle
 Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
 Le posero, e di spesse e grandi pietre
 Un lastrico vi fero, e prestantemente
 Il tumulo elevâr. Le scolte intanto
 Vigilavan dintorno, onde un ostile
 Non irrompesse repentino assalto
 Pria che fosse al suo fin l'opra pietosa.
 Innalzato il sepolcro, dipartirsi
 Tutti in grande frequenza, e nella vasta
 Di Priamo adunati eccelsa reggia
 Funebre celebrâr lauto convito.
 Questi fûro gli estremi onor renduti
 Al domatore di cavalli Ettore.



INDICE

DEGLI ARGOMENTI CONTENUTI NEL VOL. II.

LIBRO DECIMOTERZO.

Nettunno, mosso a compassione de' Greci, prende la forma di Calcanle e rincuora prima gli Ajaci, e poi altri capitani. Idomeneo fa prove di valore ed uccide Otriondo ed altri. L'ala sinistra dei Trojani è costretta a cedere, non ostante la resistenza di Enea e di Deifobo. Ettore, che alla destra sostenevasi contro gli Ajaci, essendo tribolato dagli arcieri locresi, raduna i suoi, e passando alla sinistra vi rad-drizza la pugna. La mischia si fa terribile d'ambe le parti Pag. 7

LIBRO DECIMOQUARTO.

Nestore, udito il fracasso de' combattenti, esce dalla sua tenda e s'invia per consultare con Agamennone sul pericolo de' Greci. Agamennone è nuovamente di parere che si tenti la fuga. Ulisse si oppone. Diomedea consiglia ai duci di mostrarsi, benchè feriti, ai guerrieri e sostenere il coraggio. Nettunno inanimisce i Greci. Frattanto Giunone invoca l'assistenza del dio Sonno, perchè egli addormenti il marito. Durante il sonno di Giove, Nettunno soccorre i Greci, i quali fanno orrenda strage dei Trojani. Ettore è ferito con un sasso da Ajace Telamónio. L'eroe è portato semivivo verso di Troja. » 41

LIBRO DECIMOQUINTO.

Giove si risveglia. Egli vede i Greci che, ajutati da Nettunno, mettono in rotta i Trojani. Garrisce la consorte. Parole della Dea nel consesso dei Numi. Iride è mandata da Giove a richiamare Nettunno dalla battaglia. Apollo, per volere del padre, scende a ravvivare le forze di Ettore. Lo stesso Iddio precede l'eroe nel combattimento e rovescia gli avanzi del muro. Terribile pugna innanzi alle navi. Ajace colla sua lancia tiene lontani Ettore ed i Trojani, che sono sul punto di mettere il fuoco nelle navi medesime Pag. 37

LIBRO DECIMOSESTO.

Achille, mosso dalle preghiere di Pátroclo, gli concede di vestirsi delle sue armi e di menare a battaglia i Mirmidoni. Sue parole nella partenza di Pátroclo. Questi si mostra ai Trojani, i quali, credendolo Achille, si volgono in fuga. Prodezze dell'eroe. Sarpedonte, dopo avere ucciso Pédaso, uno dei cavalli d'Achille, è posto a morte da Pátroclo. Combattimento intorno al cadavere, che finalmente per volere di Giove è trasportato prodigiosamente nella Licia. Pátroclo, volendo assalire le mura di Troja, n'è impedito da Apollo. Scontro di Ettore e di Pátroclo. Morte di Cebrione scudiero di Ettore, e battaglia intorno ad esso. Apollo disarmava invisibilmente Pátroclo, che prima è ferito da Euforbo, e poscia ucciso ed insuato da Ettore. Predizioni dell'eroe morente » 87

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Menelao si pone a guardia del corpo di Pátroclo, ed uccide Euforbio che voleva impadronirsene. Sopravvengono i Trojani guidati da Ettore. Menelao si ritira, ed Ettore s'impadronisce delle armi d'Achille, delle quali si riveste. I Greci, chiamati da Menelao per consiglio d'Ajace Telamonio, si restringono intorno al morto Pátroclo. Qui arde il conflitto maggiore, mentre un'improvvisa caligine ricopre i combattenti che si azzuffano al bujo. La nebbia è rimossa da Giove a' preghi d'Ajace. Menelao manda Antilocho ad annunciare ad Achille la morte di Pátroclo. Frattanto Menelao e Merione, levato il morto da terra, lo trasportano verso il lido del mare, protetti dai due Ajaci. Enea ed Ettore cogli altri Trojani incalzano i Greci fuggitivi. » 125

LIBRO DECIMOTTAVO.

Astiboco annuncia ad Achille la morte di Patroclo. Disperazione dell'eroe. Tetide esce del mare per consolarlo. Egli vuol correre al campo per vendicare l'amico. La madre lo esorta a soprassedere finchè ella non gli abbia recata una nuova armatura. I Greci sono incerto di perdere il corpo di Patroclo. Achille, consigliato da Giunone, che a lui spedisce Iride, si mostra inerte sul margine della fossa, ed i Trojani sono compresi di terrore. Il cadavere è posto insalvo. La notte mette fine alla pugna. Parlamento dei Trojani, che risolvono di rimanere sul campo. Lamenti d'Achille. Tetide si presenta a Vulcano, e lo supplica di fabbricarle un'armatura pel figlio. Descrizione dello scudo. Tetide discende dall'Olimpo portando ad Achille la armi Pag. 158.

LIBRO DECIMONONO.

Achille esamina le armi a lui recate dalla madre, e se ne compiace. Tetide sparge d'ambrosia il corpo di Patroclo per conservarlo dalla corruzione. Achille convoca il parlamento de' Greci: si riconcilia con Agamennone. Volea condurra senza indugio le schiere a battaglia. Rimprovera d'Ulisse. L'eroe acconsente che i guerrieri si ristorino col cibo. Agamennone gli rende Briseide coll'aggiunta dei doni promessi. Giuramento del re e solenne sacrificio. Lamenti di Briseide sopra il morto Patroclo. I Greci s'uniscono a banchettare, ma Achille ricusa qualunque alimento: Giove spedisce Minerva che gli stili nettare ed ambrosia nel senp. Egli si arma e monta sul carro, sue parole ai cavalli: risposta di Xanto uno di questi, e replica dell'atoc . . . 163.

LIBRO VENTESIMO.

Giove raguna a consiglio gli Dei, e loro impone di prender parte nella battaglia. Giunone, Pallade, Mercurio, Nettunno, Vulcano discendono in aiuto de' Greci; stanno dalla parte de' Trojani Marte, Apollo, Latona, Diana, Venere e lo Scamandro. Enea, venuto alle prese con Achille è circondato di nebbia e salvato da Nettunno. Achille mette a morte molti de' nemici, fra' quali Polidoro figlio di Priamo. Ettore, avendo assalito Achille, viene sottratto da Apollo. Prodezze di Achille che fa strage de' Trojani 166.

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

Achille incalzando i Trojani, parte ne spinge nella città e parte i Scamandro. Fa prigioni dodici giovani per sacrificarli all'ombra Pátroclo. Morte di Liraoone e di Asteropéo. Lotta dell'eroe Scamandro. Nel punto di esser sopraffatto dal fiume è salvato opera di Giunone, la quale fa disseccare da Vulcano col fuoco correnti dell'acqua. Pugna degli Dei fra loro. Agénore ucciso Achille è salvato da Apollo. Il Nume, presa la figura di Agénore, del l'eroe, che tenendogli dietro si disciava dal combattimento. Frattanto Trojani si gettano nella città Pag.

LIBRO VENTESIMOSECONDO.

Essendosi i Trojani rinchiusi nella città, il solo Ettore rimane sulle mura ad attendere Achille di piede fermo. Timore e parole di Priamo e di Ecuba. Ettore si pone in fuga alla vista d'Achille, che, ricusato l'inganno di Apollo, ritorna verso Troja. Giove pesa le sorti dei due capitani. Minerva sotto la figura di Deifobo instiga Ettore a scontrarsi con Achille. Combattimento degli eroi. Ettore, ferito a morte, supplica il nemico di rendere il suo cadavere ai genitori. D risposta di Achille. Parole e morte di Ettore. Insulti d'Achille all'estinto e vana baldanza dei Greci. Achille, dispogliato il cadavere e legato dietro il suo cocchio, lo fa girare intorno alle mura della città. Costernazione e lamenti di Ecuba, di Priamo e d'Andromaca = 1

LIBRO VENTESIMOTERZO.

Lamento dei Mirmidoni sul corpo di Pátroclo. Achille strascina vicino al morto nemico il cadavere di Ettore. I Mirmidoni sono a banche sulla nave d'Achille. Questi acconsente di sedere a mensa nella tenda d'Agamennone. Dopo il convito sdrajasì sulla spiaggia del mare: sione dell'eroe addormentato. Rogo di Pátroclo e cerimonie funeree Giochi in onore del morto = 2

LIBRO VENTESIMOQUARTO.

Achille prosegue a fare strazio del corpo di Ettore. Parole dei Numi Teti è mandata da Giove perchè imponga all'eroe di acconsentire restituzione del cadavere. Iride, spedita da Giove medesimo, scon-

